GUIDA DI NAPOLI

GUIDA

PER

NAPOLI

E SUOI CONTORNI

DELL' ABATE

LUIGI GALANTI

QUARTA EDIZIONE

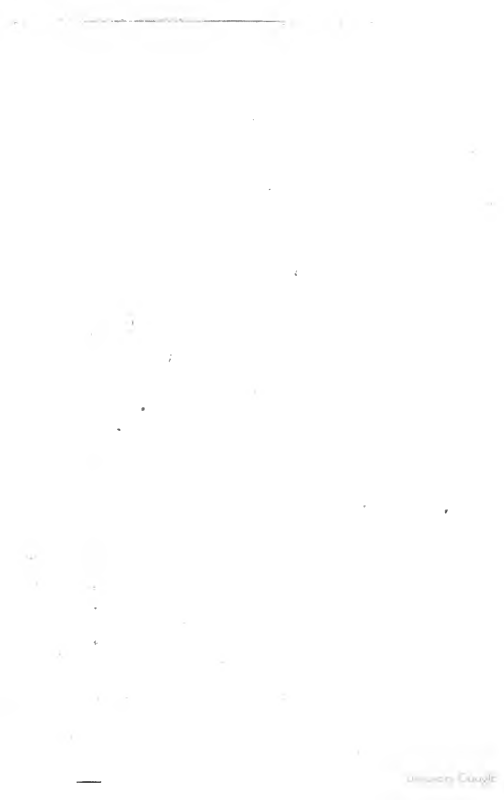
CON APPENDICE DI VARIE NOTIZIE ED INDICAZIONI UTILI,
COMPILATA DAGLI EDITORI

NAPOLI
C. BOUTTEAUX E M. AUBRY, EDITORI
Successori di G. Pedone-Lauriel
1861

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Quando divisammo di rimettere a stampa il Galanti, Guida per Napoli e suoi contorni, a seconda del sistema che serbiamo in ogni nostra pubblicazione, il mettemmo a disamina, per vedere di quale immegliamento si potesse la novella edizione fregiare. E per verità a primo aspetto, trattandosi della guida di una delle principali capitali del mondo, ricca di antiche memorie, e di naturali dovizie, e che il progresso con le sue scoperte fa quasi ogni dì cangiar di faccia, pareva che vi fosse assai da tor via, assai da aggiugnere ad un opera composta molti anni fa.

Ma quando più partitamente imprendemmo ad osservare il lavoro del Galanti, fummo certi che andavamo a gran pezza errati. Però che imaginatevi tutto ciò che vi ha di ammirevole nella nostra Capitale e suoi dintorni di antichità, di arti, di edifizì; imaginatevene una filosofica ed elegante descrizione, con ampio corredo di dotte citazioni; ed avrete l' opera del Galanti, la quale, come vedete, durerà e sarà utile, finchè dureranno e potranno ammirarsi i luoghi che ha così bene descritti. Abbiamo quindi lasciato saldo il testo, il quale non aveva mestieri nè di note nè di aggiunzioni; ed in una modesta appendice abbiamo radunato alcune utili indicazioni per lo straniero che venga a far soggiorno in Napoli e voglia recarsi ad ammirare le antichità e le amenità dei suoi dintorni. Ne giova per ultimo guarentire la verità ed esattezza delle suddette indicazioni, essendo state da noi desunte da fonti per lo più uffiziali, ovvero ocularmente verificate.

C. Boutteaux e M. Aubry, Editori.

PARTE PRIMA

NAPOLI

CAPITOLO PRIMO

SITUAZIONE DI NAPOLI. VEDUTE. CLIMA. METEORE. SUOLO.

Napoli è posta al grado 11. 54' 40" a levante del meridiano di Parigi, ed al grado 40. 51' 47" di latitudine, osservata dalla reale Specola.

Non vi ha città di Europa, che sia di questa meglio situata (1). È disposta a guisa di anfiteatro, sopra di un cratere che sembra quasi chiuso dalle isole di Capri da una parte, e di Procida e d'Ischia dall'altra. La prima al mezzogiorno di Napoli n'è distante 17 miglia, e 15 l'ultima. Il cratere ha 73 miglia di circonferenza dal capo di Minerva alla punta di Posilipo, e le aperture che lasciano

---

(1) Costantinopoli è ancora pregevole per la sua bella situazione. Veduta specialmente da Pera presenta un colpo d'occhio sorprendente. Ma quanto è specioso l'aspetto esteriore, altrettanto disgustoso n'è l'interno. Costantinopoli va pure priva del Vesuvio, di questo grande e maraviglioso spettacolo della natura.

Il Regno presenta molte pittoresche vedute. Teatrale è la posizione dell'antica Formia, oggi Castellone, e di Mola di Gaeta. Per prospetti bisogna andare alla Serra Capriola, ad Oria, a Nicotera. Dalla prima si vedono i monti del Sannio e di Abruzzo, l'Adriatico colle isole di Tremiti, il Gargano, il vasto piano della Puglia colle lontane montagne di Basilicata. Da Oria vi si presentano a levante l'Adriatico colle montagne di Albania, il golfo di Taranto colle montagne calabre a ponente. Da Nicotera girando l'occhio a sinistra vedete il piano di Calabria circondato da' suoi monti, a destra le isole Eolie colla lunga costiera di Sicilia, rimpetto avete Messina in fondo del suo canale e circondata da colline, dietro le quali grande, maestoso e carico di neve si eleva il Mongibello. Io non ho veduto un luogo di questo più incantevole.

dette isole hanno, la prima dal capo di Minerva a Capri 3 miglia, e l'altra da Capri ad Ischia 14 miglia. A Napoli d'appresso scorre il Sebeto

Quanto ricco d'onor povero d'onde,

come disse Metastasio.

Ad oriente si eleva isolato il Vesuvio, il quale ampiamente compensa i piccoli e passeggieri nostri terrori collo spettacolo magnifico e sublime delle sue eruzioni, i guasti parziali colla fertilità che spande ad esso d'intorno, l'aspetto terribile e minaccioso di pochi istanti colle perenni sue bellezze e colle contemplazioni che fa nascere nel filosofo. Non troverete angolo del mondo così popolato quanto le falde di questo nostro amenissimo volcano. A vista di Napoli quasi tra loro concatenati veggonsi ai suoi piedi i bei villaggi di Portici, di Resina, delle due Torri, del Greco e della Nunziata, cogli avanzi preziosi di Ercolano e di Pompei. Dall'altra parte è il colle di Posilipo colle tombe di Virgilio e di Sannazzaro. Da lontano si vede la catena degli Appennini, di cui un braccio circondando il vesuvio si distacca per abbracciar parte del cratere di Napoli verso il capo Minerva. Sopra questo braccio dirimpetto Napoli sono Castellammare, Vico, Sorrento, dove nacque Tasso, e Massa. Questo insieme non pure forma un prospetto veramente pittoresco e teatrale, ma quante idee ancora non risveglia! Tante bellezze meritano un viaggio per osservarle.

Giace Napoli rivolta a mezzogiorno ed a levante sul pendìo di una catena di colline oltremodo deliziose, le quali la guarentiscono dai soffî aquilonari. Questa Capitale col suo cratere, colle sue isole, col suo Vesuvio, colle sue montagne offre vedute così vaghe, così amene, così svariate, che l'anima ne resta rapita ed incantata. La principal veduta è di osservar Napoli in alto mare, d'onde l'intiera città vi si presenta come un immenso anfiteatro. La seconda è di guardarla da S. Martino, dove si vede sotto gli occhi minutamente quasi tutta la città, ed il delizioso contorno del golfo. La terza è di veder Napoli dalla reale Specola, o dal palazzo della Riccia: questo luogo per l'estensione della sua veduta è detto con nome spagnuolo *Miratodos*. La quarta è di contemplarla dai reali giardini di Portici, e più dalla villa del duca di Gravina, ch'è ad essi superiore. La quinta è di osservarla dalla Madonna del Pianto (1).

Ma più della situazione n'è delizioso ed ameno il clima. Il cielo vi quasi sempre puro e sereno: l'aria vi è salubre e libera; non vi

(1) Vi sono varie collezioni di vedute di Napoli e de' suoi contorni disegnate dal Bracci, da Hakert, da Morghen, da Aloja, da Turpin de Cryssé e da altri.

si sentono mai gli estremi del caldo e del freddo (1). Si fa conto che la neve non vi cade, per restare sul suolo, che circa una volta ogni quarant'anni, mentre in ogni anno se ne veggono coperte le vicine montagne: laonde per questo paese è una specie di fenomeno. Nulla si può immaginare di più delizioso quanto una bella giornata d'inverno a Napoli.

Il suolo è di una meravigliosa fertilità, e vi si fanno fino a tre successive raccolte. Non vi mancano mai i fiori, anche nel forte dell'inverno (2). Tutto invita a vivere e godere in questo angolo del mondo. Non è maraviglia adunque, che coloro che vengono a Napoli la descrivano con trasporto, con sorpresa, con estasi. E quale paese più del nostro fa nascere emozioni più dolci, più vive, più profonde? Questo sito, in cui natura fa mostra di tutte le sue bellezze, questo cielo che ha una sembianza sì ridente ed una quasi perpetua dolcezza di stagioni, questi elementi diciam così, sì docili, che espongono gli abitanti a minori bisogni della vita, se non sempre formano le anime forti e pazienti, danno però grande energia al cuore, ed eccitano una felice illusione alle facoltà dell'anima. Egli sembra che qui più che altrove si creano i talenti per la musica, per la pittura, per la poesia (3).

---

(1) Da una serie di osservazioni praticate per sette anni alla specola, posta 80 tese sul livello del mare, si hanno i seguenti risultamenti. La massima altezza media del barometro è di 28 pollici, 1 linea e 7 decimi; e la media minima di 26 poll. 11 lin. e 4 decimi. La massima elevazione del termometro sulla scala di Reaumur è di 28, 2, la minima di 1, 6. La temperatura media dell'anno può fissarsi a 12, 8. Nel mese di ottobre, e tra aprile e maggio ha luogo una temperatura che più si approssima alla media dell'anno. La massima è per ordinario nel mese di agosto, e di rado in luglio, ed è di gradi circa 20. La minima quasi sempre nel mese di gennaio può fissarsi a circa 6, 5. I giorni perfettamente sereni nel corso dell'anno, per medio di sette anni, sono 110, e da 90 in cento i piovosi. La pioggia media è di pollici 28, 78. L'autunno vi è qualche volta troppo acquoso.

(2) Domenico Cirillo avea compilato un Calendario de'fiori propri di tutti i mesi dell'anno per Napoli, calendario disperso con tante altre opere di quel celebre uomo.

(3) Rousseau avea ragione di dire, parlando del Genio: *Vuoi tu sapere se qualche scintilla di questo fuoco divoratore ti anima? Corri, vola a Napoli ad ascoltare i capi d' opera di Leo, di Durante, di Jommelli, di Pergolese. Se i tuoi occhi si riempiono di lacrime, se ti senti palpitare il cuore, se ti senti opprimere e soffogare ne' tuoi trasporti, prendi Metastasio e componi. Il suo genio riscalderà il tuo, tu creerai a suo esempio. Se poi sarai tranquillo; se non hai nè delirio nè estasi; se non trovi che bello ciò che ti trasporta, osi domandare cosa sia genio? Uomo volgare, non profanare questo nome sublime. Che t' importa conoscerlo? tu non sapresti sentirlo. Fa la musica francese.* — Diction. de musique, art. *Genie.*

Le colline che circondano Napoli sono opera di fuochi sotterranei; ma non facile è spiegarne la formazione. Vi è chi crede che nel mezzo del presente cratere abbia esistito un immenso volcano, dal quale sì grandi materiali sieno stati slanciati, e che il vôto prodotto dalle materie eruttate sia stato occupato dalle onde; ed altri suppone che il gran volume de' colli partenopei sia stato prodotto dalla catena de' volcani che hanno esistito dentro terra nei Campi flegrei. Non è questo luogo da mostrare la poca probabilità di cotali supposizioni, e solamente noteremo essere più assennata l'opinione del marchese Alessandro Cedronio, il quale fa sorgere i nostri colli per effetto di vulcani submarini, e bene spiega così come la loro massa interna sia tutta di tufa mista ad una quantità di pomici consumatissime. Una catena di volcani doveva occupare i luoghi dove oggi sono le colline di Posilipo, de' Camaldoli, del Vomero, di Capodimonte, di Capodichino, di S. Maria del Pianto. Una tale origine in nessuna parte pare tanto evidente quanto nel colle di Echia (1).

Il suolo della campagna non è che la cenere dei nostri primi volcani mista all'*humus* della prima vegetazione; e nella loro chimica composizione risiede il principio fecondante che produce la più bella ed ubertosa vegetazione (2). Sotto di questo strato, che sostiene la coltura, un altro vi giace che generalmente non è che pozzolana (3), la quale unita alla calce produce il più utile cemento: è tale che gli esteri han cercato nella chimica il segreto d'imitarlo per alcune particolari costruzioni. Al di sotto della pozzolana mostrasi un banco di tufa, che estendesi per molte miglia nell' interno delle provincie limitrofe della Campania e de' due Principati. Questa tufa è sì profonda nell'agro napoletano, che s'ignora la natura del terreno sottoposto. Essa forma il principale materiale degli edifizi della nostra città. Qua e là disperso nelle stesse adiacenze di Napoli trovasi il *piperno* (4), che è molto più leggiero del marmo e che tagliasi facilmente in grandi tavole ed in grandi colonne: ad esso dobbiamo il lusso dei nostri balconi. Nè manca la pietra dura, suscettibile ancora di pulimento, che il Vesuvio somministra nelle

---

(1) Vedete la Memoria *sull' origine de' colli di Napoli* inserita nel *Pontano*, maggio 1828.

(2) Questa cenere è un trachite spolverizzato ed in decomposizione, che somministra silice, allumina e potassa: questo alcali agevola la scomposizione delle sostanze vegetali e le cangia in *humus*.

(3) La pozzolana è una scoria o pomice trachitica sminuzzata ed in parte spolverizzata.

(4) Il piperno, le cui cave trovansi a Pianura, nelle viscere del colle de' Camaldoli ed altrove, è di struttura media tra la tufa e la lava. La sua composizione è analoga al trachite.

sue lave, e che più generalmente impiegasi pel selciato della città (1).

Plinio osserva (2) che Napoli, per effetto del suo suolo in pendìo, e per avere dei cavi sotterranei, era libera da tremuoti. Dal tempo di Plinio si hanno memorie de' tremuoti del 65, mentre Nerone recitava nel nostro teatro, del 381, del 936, del 1258, del 1351, del 1456, del 1688, e finalmente del 1805. Varii altri sono stati cagionati dalle eruzioni del Vesuvio, ma per ordinario sono stati leggieri, ed han prodotto pochi danni.

Le pesti e le carestie, frutto per lo più di poca vigilanza, sono oggi rare in tutta Europa. L'ultima peste fra noi fu quella del 1656, l'altra di Noja del 1817 venne soffogata sul nascere, e l'ultima carestia accadde nel 1763. Di tempeste e di alluvioni sono memorabili quella di novembre 1343 descrittaci da Petrarca, che si trovava in Napoli, l'altra del 1569, che distrusse molti edifizii, e la terza del 1727 che allagò le paludi colla morte di molte persone. Da queste enumerazioni si rileva quanto Napoli sia più felice delle altre capitali di Europa, che contano un numero assai maggiore di tai disastri.

CAPITOLO SECONDO

SAGGIO SULLA STORIA DI NAPOLI.

L'origine di Napoli è così antica che si perde nell'oscurità delle favole e della più remota età. Ed è di fatti poco credibile che un sì bel paese detto *Opicia* dagli antichi per la sua fecondità, non fosse stato sempre abitato, forse anche prima dell'ultimo sconvolgimento del suo suolo. Non vi ha dubbio, che, al pari ch'è avvenuto a molte regioni marittime, fosse esso stato nella remota età arricchito, o oppresso da gente orientale. Tutta l'antichità è di accordo nell'asserire, che una Sirena detta Partenope avesse edificato su questo lido una città del suo nome. Ma chi erano coteste Sirene? La stessa antichità non ce ne dà che idee stravaganti e

(1) La lava che somministra il materiale pel selciato di Napoli, appartiene alle correnti della Scala e del Granatello presso Resina.

(2) Hist. Nat. lib. 11. cap. 84. *Sicut in iisdem (puteis) est remedium. quale et crebri specus proebent: conceptum enim spiritum exhalant, quod in certis notatur oppidis, quae minus quatiuntur, crebris ad eluviem cuniculis cavata. Multoque sunt tutiora in iisdem illis, quae pendent, sicut Neapoli in Italia intelligitur; parte ejus, quae solida est, ad tales casus obnoxia.*

contradittorie (1). Secondo alcuni Eumelo, che il nostro Martorelli vorrebbe far riguardare come il conduttore di una colonia Fenicia, fu il padre della Partenope, che edificò questa città. Verisimilmente fu costei qualche principessa, o piuttosto figura di un paese delizioso, abitato da un popolo pieno di spirito, reso molle dalla ridente amenità del cielo, e dall'abbondanza del suolo, e perciò dedito fuor di modo al canto, al giuoco, agli spettacoli, alla crapula. In fatti gli abitanti in ogni età sono stati tratti dall'ozio e dai divertimenti, ed inclinati agli eccitamenti di allegria e di piacere (2). È probabile, che i Greci secondo il genio del secolo, della Partenope ne facessero una donna incantatrice. E Cicerone (3) espressamente dice, che le Sirene eran simboli di popoli culti, i quali destando negli stranieri lo stupore colla dolcezza delle arti e delle scienze, gli adescavano e trattenevano. Ma che che sia stato, certo egli è, che Eumelo e Partenope divenissero divinità del paese. Fu famoso in Napoli il sepolcro o tempio consagrato a questa Sirena; e Strabone (4) ci assicura, che al tempo suo si vedeva ancora cotal sepolcro (5). Vi era pure un'altra divinità detta Eubone, che veniva rappresentata sotto la figura di un bue con viso umano, e si adorava come simbolo della fertilità (6). Si sa che il bue lavorando il terreno coll'aratro, rende fertili i campi, e dà sussistenza agli uomini. A tali deità furon poi aggiunti dagli Osci e dai Greci, Apollo, Diana, Cerere, Bacco, Ercole, Castore, Polluce, ed altre senza fine (7).

Gli antichi scrittori ci han tramandato, che due colonie erano state condotte a Napoli, cioè la Cumana e l'Attica. Ma Martorelli ha creduto trovare una colonia più antica, cioè la Fenicia. I Fenici si chiamavano Gioni, e gli antichi scritti l'ignoravano, perchè non

---

(1) *Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas*
Omnia destruitis, vitiataque dentibus aevi
Paullatim lenta consumitis omnia morte.
Ovid. Metam. lib. xv.

(2) Martorelli sostiene che Partenope in lingua fenicia dinoti *cielo lieto e felice.*

(3) Lib. V. cap. 18 *de Fin.*

(4) Lib. V. *Neapolis, ubi Parthenopes unius e sirenibus sepulcrum ostenditur.*

(5) I nostri antiquari non sono di accordo sul sito di questo sepolcro: alcuni lo situano a S. Giovanni Maggiore, ed altri verso S. Maria della Grazia presso gl'Incurabili.

(6) Capaccio rapporta un'antichissima iscrizione greca, che diceva: *Heuboni clarissimo Deo L. Junius Aquila junior, miles, procurator. tribunus plebis.*

(7) Gli antichi avevano uno stuolo indicibile di numi, e ad ogni passo se ne trovavano, onde Petronio ebbe a dire, che era più facile incontrare un Dio che un uomo.

Jon fu uno dei nipoti di Noè. Martorelli ha trovato in un'iscrizione conservata dal Capaccio un *Jonum*, e tanto gli è bastato per iscoprire la nostra origine fenicia. Col soccorso della Bibbia e di Omero egli ci ha dato una voluminosa opera in due tomi in quarto intorno alle due prime colonie venute in Napoli.

Si è sempre detto che sotto la condotta d'Ippocle e di Megastene venne da Calcide una colonia a Cuma di Miseno, e da questa alle nostre sponde; ma Martorelli vuole la colonia venuta direttamente da Eubea, e per sostenerlo corregge i testi di Strabone, di Livio e di Patercolo. Noi che non abbiamo questo talento, ci contenteremo di dire con Livio, che sotto lo stesso cielo vi erano due città abitate da un medesimo popolo, e dette Palepoli e Napoli. Fu scritto che le due città formassero un popolo potente sulla riviera, e che fosse dedito alla marina.

Napoli, cioè *città nuova*, fu così detta, per quanto si crede, allorchè venne la colonia Ateniese (1). Allora Partenope fu naturalmente chiamata la città vecchia, ossia *Palepoli*. Nella riunione delle due città prevalse il nome di Napoli (2). Nell' antichità non viene conosciuta, che come città greca (3). È stata Napoli una delle più antiche repubbliche d'Italia, molto anteriore alla stessa città di Roma. Ella non fu bellicosa, e non fu che la sede delle arti e dei piaceri. I Romani che ridussero tutte le città d'Italia sotto il loro giogo, furono moderati e generosi verso Napoli, forse per meglio godere del suo soggiorno. Rimase dunque libera e loro alleata. *Jure foederis inaequalis* somministrava però in tempo di guerra galee, marinai, soldati e danaio. Nelle guerre che desolarono l'Italia a' tempi di Pirro, di Annibale, di Spartaco, e nella guerra sociale fu Napoli esente dalle calamità generali. Divenuti i Romani padroni del mondo allora conosciuto, i più ricchi concorrevano a Napoli per vivervi con libertà, per apprendervi le scienze, per ricuperarvi la sanità, e vi solevano tenere modi di vivere alla

---

(1) Lutazio, antico grammatico presso *Filargirio* in *Virgilii Georg.* lib. IV, dice che i Cumani fondarono Partenope, che poscia per gelosia la distrussero, e che finalmente per ordine dell' oracolo avendola riedificata fu detta città nuova o sia Napoli.

(2) Non abbiamo monete di *Palepoli*, ma moltissime in rame ed in argento della città nuova, le quali sono di squisito lavoro, e presentano diversi tipi. Sarebbe questo un argomento di più per quei che credono non essere stata Palepoli che una parte di Napoli, o sia la parte più vecchia della città, come le diverse parti di Atene eran distinte con tre diversi nomi, con cinque quelle di Siracusa, e con altrettanti attualmente Londra.

(3) Tacito An. lib. V. dice di Nerone: *Neapolim quasi urbem Graecam delegit:* Quale greca città prescelse Napoli.

greca (1). Essi la chiamarono *dolce, ridente, seduttrice, favolosa, dotta, oziosa*. Augusto la favorì e la protesse. Virgilio vi apprese il buon gusto. L'Imperatore Claudio dimorò in Napoli come un particolare, e vestì alla greca con tutta la sua famiglia (2). Nerone venne a Napoli per darvi prova di esser valoroso poeta, e per farvi ammirare il suo canto. Narra Svetonio (3) che vi scelse oltre a cinquemila giovanetti per fargli coro sul teatro. Tito ed Adriano non isdegnarono di esercitare a Napoli le cariche di *Arconte* e di *Demarco*. L'imperatore Commodo vi fu nominato *decemviro quinquennale*. Fu celebre il ginnasio napolitano pei giuochi, e venne frequentato da quasi tutti gl'imperadori che precedettero Costantino. Essendone stato rovinato il magnifico edifizio per un tremuoto, venne riedificato da Tito. La repubblica di Napoli possedeva Capri, che Augusto prese per se cedendole in cambio l'isola d'Ischia. Da Napoli e da Velia i Romani tiravano le sacerdotesse di Cerere (4).

Sebbene Napoli fosse una città greca di lingua, di governo e di costumi, tuttavolta vi abitavano molti Campani. Ricusò la cittadinanza romana, quando colla legge Giulia nel 663 di Roma si ammisero a tale prerogativa i Latini ed i Socii (5). Conservando così la sua libertà e la sua indipendenza, gli esuli Romani vi trovavano ricovero. Ma col commercio del popolo dominante, come era inevitabile, ella tratto tratto ne acquistò ed i costumi e la lingua. Napoli con tutto ciò fu oziosa e pacifica per tutto il tempo che durò l'impero Romano di Occidente. Le vestigia del grecismo vi si conservarono fino a' re Angioini.

Nel declinare dell' impero Romano Napoli si distingueva ancora per la palestra, pel ginnasio, pel teatro, per le terme, per gli spettacoli (6) e pel portico delle pitture descritto da Filostrato (7). Cassiodoro (8) ne parla al conte che doveva governarla come di

—

(1) Vedete Strabone lib. vi.
(2) Vedete Dione.
(3) Cap. 20.
(4) Cicerone *pro Balbo*.
(5) L'autore *de Palestra Neapolitana* ha cercato mostrare, che Napoli alla fine divenne municipio Romano coll'acconsentire alla legge Giulia, e si disputa fra gli eruditi se fosse stata colonia verso gli ultimi tempi degli Antonini.
(6) Petronio col suo stile satirico descrive Napoli come una sentina di depravazioni.
(7) Era diviso in cinque porticati l'uno su l'altro, e conteneva un tesoro di belle arti.
(8) Lib. vi. cap. 23 e 26. *Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis terrenisque deliciis, ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis.*

un paese popolatissimo ed estremamente delizioso. Ma colle vicende dei tempi tanto spirito di voluttà sofferse grande alterazione.

Caduto l'impero Romano Napoli incorse nella sorte generale di quasi tutte le città d'Italia. Fu oppressa dalle armi straniere, e lacerata dalle interne discordie. In uno de' suoi vicini castelli detto Lucullano nel 476 si ritirò Augustolo ultimo imperatore Romano, dopo che fu detronizzato da Odoacre re degli Eruli. Napoli soffrì il giogo di questo barbaro.

Quando i Goti se ne fecero signori era Napoli una città grande e ben fortificata. Essi la governarono per mezzo di un conte, ma s'ignora la forma del suo governo. Belisario, generale dell' imperadore Giustiniano, l'avrebbe inutilmente assediata, se non si fosse trovata la maniera d'introdurvi i soldati per un acquidotto sotterraneo, onde fu presa nel 536. Paolo Diacono (1) fa una patetica descrizione dell' orribile eccidio e saccheggio che allora sofferse. Napoli fu quindi governata dai duchi che si mandavano da Costantinopoli. Con tutto il disastro sofferto da Belisario, ne furono le mura riedificate, ed anche ampliate nel 542, e fu in istato di sostenere un assedio contro Totila re de' Goti. Fu costretta rendersi per fame nel 545. Totila però la trattò con umanità contentandosi solamente di farne abbattere le mura (2).

Essendo caduto il regno de' Goti in Italia con la venuta di Narsete, si fece costui padrone di Napoli nel 555, e la nostra città fu soggetta agli Esarchi, che furono stabiliti a Ravenna l'anno 567. Narsete veggendo diminuito il suo potere dall' autorità di cotesti Esarchi, invitò per vendetta i Longobardi alla conquista d'Italia.

Fondarono questi barbari nel 568 un potente regno in Italia, ma non possederono Napoli. Gl' imperadori d' Oriente vi mandarono i duchi a governarla in loro nome. Tuttavolta ella ostentava un' immagine di repubblica sotto la loro protezione. Veggiamo che in que' tempi batteva moneta, e che aveva i proprî magistrati e le proprie leggi. Secondo Giovanni Diacono nell'anno 751 cominciarono i duchi eletti dal popolo, senza dipendere da Costantinopoli: essi non erano che capi di governo libero, e prendevano il titolo di *consoli e di duchi di Napoli*. Estesero anche per qualche tempo la loro autorità sopra i duchi di Sorrento e di Amalfi. Furono rifatte le mura di Napoli, per difendersi da' Longobardi, i quali invano l'assediarono nel 581. Tuttavia i principi Longobardi Beneventani la resero loro tributaria nel 830, e nel 1027 il principe di Capua Pandolfo IV se ne fece Signore: ma dopo tre anni Sergio duca di Napoli coll'ajuto de' Normanni ricuperò il suo ducato.

---

(1) Hist. Miscell. v. Muratori t. 1. pag. 106.
(2) Vedete Procopio.

Le invasioni de' barbari, e le calamità della guerra resero Napoli ignorante e tapina. Nulla vi è restato della sua antica magnificenza prima de' Romani, ed appena poche reliquie delle opere costrutte sotto di essi (1). Sulle rovine dei suoi begli edifizii si eresse un ammasso di case senza ordine e senza simetria; nè in tempi più felici si è pensato togliere quel disordine che tanto deturpa la vecchia città.

I nostri paesi erano allora divisi in piccioli principati, dove il papa ed i due imperadori, di Oriente e di Occidente, volevano dominare. Sì fatta situazione favorì le conquiste e lo stabilimento dei Normanni. Napoli nel 1139 si sottomise a Ruggiero re di Sicilia, come avevano fatto tutte le città del Regno. Il re Ruggiero venne in Napoli nel 1140, ed avendo fatto misurare di notte il circuito delle sue mura, le trovò essere di 2363 passi, cioè meno di due miglia e mezzo. In questo tempo finisce la storia particolare di Napoli, e si confonde in quella di tutto il regno.

Una parte interessante della storia particolare di Napoli saranno sempre le ampliazioni che ha ricevuto in diversi tempi, finchè è giunta allo stato in cui oggi la vediamo, cioè una delle principali città dell'universo per grandezza e per popolazione.

La sua prima ampliazione fu l' unione di Napoli con Palepoli, ossia Partenope. Quest'ultima pare che avesse dovuto occupare la parte della presente città posta tra l'antico porto e Porta Nolana. Era sicuramente presso del porto, e questo non vi ha dubbio che era sotto S. Giovanni Maggiore. Napoli poi doveva essere sopra le colline, presso a poco dove oggi sono l' Anticaglia, gl' Incurabili, SS. Apostoli, il Duomo, Strada de' Tribunali, S. Angelo a Nilo, S. Domenico, la Sapienza. In tutti questi siti i nostri scrittori di cose patrie hanno ravvisato avanzi di greche costruzioni: ma essi non ci dicono che immaginazioni, quando voglion fissare i limiti precisi delle antiche mura. Quel che è certo si è che queste erano fortissime, e che sgomentarono Annibale dal farne l'assedio.

Una seconda ampliazione ebbe Napoli da Augusto, il quale più probabilmente ne rifece solamente le mura e le torri; ed una terza si crede dal Pontano accaduta al tempo di Adriano, ma non adduce

—

(1) L' acquidotto detto de' *Ponti rossi*, le colonne avanti la porta della chiesa di S. Paolo, e pochi resti del teatro nel luogo detto l'Anticaglia sono quasi soli gli antichi monumenti di questa città sopravvanzati alla distruzione de' barbari. Molti ve ne debbono ancora esistere sepolti sotto la nuova città, come si è potuto osservare negli scavi accidentali, che si sono fatti. Varie antiche statue, rammentate da' nostri scrittori come esistenti dopo il risorgimento delle lettere, sono pure scomparse nella barbarie viceregnale.

veruna positiva autorità della sua assertiva. L'Imperatore Valentiniano, per quanto si ritrae da una iscrizione, le aggiunse nuove fortificazioni; ed altri ingrandimenti ebbe sotto i duchi dalla parte del mare.

Guglielmo I figlio di Ruggiero fece una nuova ampliazione alle mura di Napoli, edificò il castello Capuano, che poi servì di reggia, e ridusse in castello l'isola del Salvatore, oggi Castel dell'Ovo. L'imperatore Federico II accrebbe il lustro della città restaurandovi gli studii.

Dopo la morte di Federico II nel 1250 il papa si rese padrone di Napoli, e ne fece sua sede. L'imperatore Corrado figlio di Federico, si portò in Italia, prese Napoli a fame nel 1253, la mise a sacco, e per mano dei proprii cittadini fece diroccare e distruggere le mura. Dal papa Innocenzo IV furon poscia restaurate. Il recinto delle mura a quei tempi era per S. Severino, S. Marcellino, S. Angelo a Nilo, dove era la porta Ventosa, che ai suoi piedi aveva nel basso il porto S. Domenico Maggiore, S. Pietro a Majella, dov'era la porta Don Orso, per S. Antonio, la Sapienza, S. Andrea, gl'Incurabili, S. Maria in Porta, così detta perchè vi era una porta, per Donna Regina, Seggio Capuano, dov'era prima la porta che menava a Capua, e per Forcella presso S. Agrippino, fuori della quale erano le forche. Con questa forma Napoli si componeva di tre strade parallele, cioè strada Forcella, strada del Sole e della Luna, oggi detta dei Tribunali, e Somma piazza, così detta come la più eminente, che oggi chiamasi Anticaglia. Le strade traversali eran detti vichi.

Carlo I di Angiò fece Napoli sede regia di un regno, che aveva col favore del papa usurpato, e la città acquistò nuovo lustro e fortuna. Egli fece demolire il castello che si teneva dalla città di Napoli, ed in suo luogo fu eretto il convento di S. Agostino alla Zecca. Verso l'anno 1270 ampliò la città dalla parte d'oriente, rinchiudendo nelle sue mura la contrada del Mercato, e dalla parte di ponente principiò il Castel nuovo, dov'erano i Frati minori, che passarono a *S. Maria* che si disse *la Nuova*. In fine prosciugò i *Fusari*, che erano luoghi pantanosi tra le mura della città ed il mare, e che oggi fan parte dei quartieri di Pendino e Porto.

Sotto Carlo II verso l'anno 1300 per mezzo di dodici deputati, eletti dalle piazze della nobiltà e del popolo, furono le mura di molto ampliate verso ponente, e fortificate verso mare. Le nuove mura cominciando dalla porta Don Orso presso S. Pietro a Majella proseguivano per S. Sebastiano, pel Gesù Nuovo dove fu trasportata la porta Cumana, che era a S. Domenico e che ebbe il nome di Porta Reale, per Monteoliveto, per la presente strada di Toledo, per quella di S. Giacomo, pel largo di Fontana Medina, dove una

volta si tenevano le giostre, per S. Giuseppe, dov'era la porta detta Petruccia, per S. Maria la Nuova e Rua Catalana.

Al tempo di Giovanna II nel 1425 seguì un'altra piccola ampliazione del recinto di Napoli alla Dogana del Sale verso mare. Allora la porta Petruccia fu portata presso il Castel nuovo, e fu detta Porta del Castello. In tutto il corso de' regni degli Angioini furono edificate chiese e monasteri in gran numero per la salute delle loro anime.

Napoli crebbe maggiormente di popolazione per le arti della seta che vi stabilì Ferdinando I d'Aragona, sotto di cui fu anche introdotta la stampa (1). Verso l'anno 1484 si fece una grande ampliazione alle mura di Napoli verso oriente. Dalla chiesa del Carmine fino a S. Giovanni a Carbonara furono costrutte le nuove mura, che oggi si veggono ancora. Vi fu inclusa la strada che dicesi *Lavinaro*, perchè vi scorrevano le *lave* (2) della città, e che era prima fosso delle sua mura, e fu costrutta la gran piazza del Mercato, il quale si teneva prima presso S. Lorenzo maggiore. Le mura furono fortificate, secondo il metodo di quei tempi, con cortine, torri di piperno, fosso e controscarpa. L'architetto ne fu Majano Fiorentino. Si fece allora la porta di S. Gennaro, la Capuana fu trasferita al suo sito attuale, la porta Forcella divenne la presente porta Nolana, e la porta del Carmine fu piantata dove è al presente. Sopra ciascuna di tali porte fu posta la statua equestre del Re con queste parole: *Ferdinandus Rex nobilissimae patriae.*

Sotto Carlo V seguì l'ultima più grande ampliazione delle mura di Napoli. Pietro di Toledo viceré di questo imperatore dilatò le mura di S. Giovanni a Carbonara fino alla collina di S. Ermo, e da qui fino a Castelnuovo. Queste nuove mura da Carbonara, dove si univano alle mura aragonesi, proseguivano per la piazza delle Pigne, per le Fosse del grano e pel Mercatello, legandosi colle mura Angioine a S. Sebastiano. Torcevano quindi per la porta dello Spirito Santo e per la porta Medina, pel Monastero della Trinità delle Monache, e per le falde della collina scendevano alla porta di Chiaja, donde si avanzavano lungo il mare del Platamone, S. Lucia e l'Arsenale, raggiungendo presso il Molo le mura della re-

—

(1) Le prime opere stampate a Napoli nel 1471 furon quelle di *Bartolo* da Sassaferrato, e di *Andrea d' Isernia de Constitutionibus regni.*

(2) Danno in Napoli questo nome a' torrenti formati dalle acque piovane. Per similitudine furono così chiamati i torrenti delle materie fuse eruttate dal Vesuvio. Il nostro vocabolo vernacolo è divenuto tecnico nella storia naturale. A Catania le lave dell' Etna si chiamano *sciare.*

gina Giovanna II (1). Allora si aprì dalla porta dello Spirito Santo verso mezzogiorno la bella strada Toledo, dove prima era il fosso delle mura angioine. La porta di S. Gennaro, ch'era al Gesù delle Monache, fu trasportata più avanti, la porta Don Orso, ch'era presso S. Pietro a Majella, fu trasferita al sito attuale presso la chiesa di Costantinopoli, la porta Reale del Gesù ossia Trinità Maggiore venne traslocata all'ingresso della nuova strada Toledo non molto discosto dalla chiesa dello Spirito Santo, da cui poscia prese il nome. La porta Capuana dalla città venne abbellita di marmi per l'entrata di Carlo V nel 1535. Il castello Capuano fu convertito in sede di Tribunali. Le nuove mura non furono costrutte di piperno, come le Aragonesi, ma di gran massi di tufa, e furono fortificate con cortine e bastioni, ch'erano la moda di quei tempi. Ogni secolo ha le sue mode in tutte le cose, non che nell'arte di pensare, ma anche nell'arte di distruggere. Con sì estesa ampliazione si deve dire, che Napoli divenne per la prima volta veramente grande e magnifica, almeno dopo i Romani: ma si deve pur dire, che la città conservò la forma de' Barbari, che non ebbe quei comodi, che annunziano rispetto pel pubblico, e che le belle arti non vi operarono quegli abbellimenti e quei capolavori, che tanto distinguono Roma, ed anche Firenze. Ma nei tempi appunto in cui più fiorivano le arti in Italia, Napoli non fu che una bersagliata provincia di Spagna.

Coll'acquisto che si fece di un proprio Sovrano nel 1734, Napoli è divenuta la città principale d'Italia per popolazione, per ricchezze e per comodi della vita. Sotto il re Carlo Borbone venne ampliato il porto, fu aperta una nuova strada con un magnifico ponte dentro mare nel Molo piccolo, fu fortificato in più luoghi il golfo. Il palazzo reale venne ampliato, fu fatto quello di Capodimonte, in 270 giorni fu costrutto il nuovo teatro di S. Carlo, si edificò il reale Albergo dei poveri, presso il ponte della Maddalena si eresse il quartiere della cavalleria, ed il serraglio delle fiere.

Tali comodità e magnificenze della nostra capitale sono state continuate durante il regno di Ferdinando, figlio di Carlo. La nuova strada di S. Carlo all'Arena, la strada di Mergellina, quelle amenissime di Posilipo, del Campo e di Capodimonte, il reale passeggio di Chiaja, i magazzini al di là del ponte della Maddalena, la gran piazza avanti la reggia, l'illuminazione notturna, di cui andava priva, l'Orto botanico, il Museo, l'Accademia, la Specola, il Collegio militare, più case di educazione, varie scuole di arti e di disegno, non abbelliscono solamente la nostra superba metropoli, ma ci mostrano pure i progressi che si son fatti verso la perfezione

---

(1) Vedi GIANNONE lib. XXXII. cap. 3.

dello stato civile: siccome ciò che le altri capitali di Europa hanno, ed a noi manca, potrebbe mostrare i progressi che ci restano a fare.

Dall' epoca di Carlo V Napoli a certi riguardi non è divenuta grande, che col detrimento e coll' oppressione delle provincie. Colla nuova direzione che Pietro di Toledo seppe dare ai Tribunali, in Napoli vennero concentrati tutti gli affari civili, tutte le autorità, tutta la vita sociale, tutte le cognizioni e tutte le arti. Questo sistema produsse una ricca ed immensa capitale, che forma una gran testa con un corpo meschino (1). Per la declinazione e caduta del governo feudale accolse nel suo seno tutt' i Signori che prima vivevano nelle castella; ed invita giornalmente a venirvi ed a farvi soggiorno i gran proprietarii del regno colla libertà che vi si gode, e colle attrattive del lusso e dei piaceri. Le nuove capitali delle provincie, malgrado che fossero diventate sede dei Tribunali e delle Amministrazioni provinciali, nè possono attrarre i facoltosi della provincia per la loro meschinità, nè possono diffondere ad esse intorno prosperità e civiltà (2). Tutto è decorato a Napoli dalla opu-

(1) A scansamento di equivoci noteremo, che non è la gran popolazione, il lusso e la magnificenza di una capitale che nuoce alle provincie, ma un sistema amministrativo che tenga tutto ad essa soggiogato e concentrato, lasciando quelle senza azione, senza arti, senza istruzione. Si deve anzi dire, che siccome la consumazione fa la ricchezza di un paese, quanto più una metropoli consuma, tanto più le provincie hanno da spacciare i loro prodotti; ed una grande capitale di natura sua prodiga, non fa che promuovere l' agiatezza delle provincie di loro natura economiche. Oltre a ciò una gran popolazione solamente consumatrice e di lusso, quale impulso non darebbe allo stato, se divenisse pure industriosa e commerciante! I suoi immensi capitali invece di essere scialacquati rigurgiterebbero nelle provincie, come accade nella Francia e più nell'Inghilterra. La Russia, l' Austria, la Prussia, la Spagna, senza tener conto delle altre cagioni, anche perchè prive di grandi capitali, non potranno mai emulare in industria e ricchezza le due prime. Si declama contro la gran popolazione di certe capitali per abitudine: ma il mondo non camina mai allo stesso modo, ed i pregiudizi e l' ignoranza credendo l' opposto portano la decadenza del proprio paese. La popolazione che vizi politici hanno ammucchiata a Napoli, potrebbe essere una sorgente bella e fatta d' inattesa prosperità e ricchezza per tutto il Regno. Ma non è questo il luogo da sviluppare siffatta idea, fecondissima di grandi risultamenti.

(2) Quale aumento ne' prodotti agricoli, se le nostre capitali provinciali avessero il doppio o il triplo della loro attuale popolazione! e più se vi fossero manifatture nelle loro vicinanze! Un *ectare* di terreno vicino Parigi rende 216 franchi, vicino Roano 68, a Lione 45. Nell' Inghilterra presso le città commerciamti e manifatturiere la rendita delle terre è da 58 a 466 fr. per *ectare*, e vicino Londra fino a 2100.

COPO SANNAZARO

DA SACRO CINERI FLORES
HIC ILLE MARONI
SINCERVS MVSA PROXIMVS
VT TVMVLO
VIX AN LXXII OBIIT MDXXX

lenza, e tutto vi si sostiene colle mani dell'agricoltore miserabile ed infelice. Non sarà men vero però che questa città offra il godimento di tutt' i piaceri, e di tutto ciò che può rendere dolce l'esistenza e minorare i mali della vita.

CAPITOLO III.

STATO ATTUALE DI NAPOLI. IDEA GENERALE DEL SUO FABBRICATO. SUOI INGRESSI PRINCIPALI. PIANTE CHE NE SONO STATE PUBBLICATE. SUA ESTENSIONE.

Ai tempi nostri Napoli vedesi tanto ampliata nei borghi, che han questi quasi superato il corpo principale; dal che è derivato che le parrocchie delle parti esteriori sieno le più popolose. Sono divenute inutili le sue porte (1), e come incommode vennero demolite quelle dello Spirito Santo e di Chiaja. Lo stesso si dovrebbe fare delle altre, le quali non essendo più necessarie divengono d'imbarazzo, e lungi dall'abbellire deturpano.

Formano bella una città le strade, le piazze, il lastricato, gli edifizii, gl'ingressi. La nuova e la vecchia città presentano nelle strade e nelle piazze due opposti estremi. La prima ha molte strade eccessivamente larghe, e piazze poco belle ed opportune; la seconda, strade strettissime, e piazze piccole e deformi. Questo disordine è comune a tutte le città antiche, che han sofferto gran cambiamento di stato e grandi vicende, e che in diversi tempi sono state riparate ed accresciute.

Le strade di Napoli, oltre all'essere in gran parte eccessivamente irregolari, anguste e senza proporzione coll'altezza degli edifizii, hanno due altri essenziali difetti: l'uno che non sempre si prestano al comodo ed alla facilità delle comunicazioni: l'altro che non sono tutte ben livellate con un dolce pendìo, anche quando potrebbero esser tali. Eccellente però è il loro lastricato di lave del Vesuvio, che chiamansi *vasoli*, e che sono il più solido materiale da lastricare strade. Solamente dovrebbero essere di maggiori dimensioni per accrescerne la solidità.

Sotto le strade stanno le cloache per raccogliere le acque piovane e le immondezze della città. Molte di queste cloache fan mostra di solida e comoda struttura, ma non sono abbastanza numerose da evitare l'incomodo, che hanno varie strade, dell'acqua

(1) Erano ornate di pitture del Cav. Calabrese, ma oggi sono in gran parte cancellate.

quando piove, la quale non di rado toglie momentaneamente le comunicazioni, ed ha dato luogo talvolta a luttuosi accidenti.

Altri canali sotterranei, spesso paralleli alle cloache, somministrano copia grandissima di acqua a tutte le case ed alle fontane, e sono di maravigliosa struttura, prestando comodi infiniti. I luoghi della città, per dove transitano queste acque, diconsi *formali*, come gli antichi li dicevano *aquarum formae*. I siti alti però della città vanno privi di tal benefizio: nè difficile sarebbe provvederneli, se ci ricordiamo che una volta le acque che passavano pei Ponti rossi continuavano il loro corso per Gesù e Maria, per la groppa della collina di S. Ermo e del Vomero fin sopra la grotta di Pozzuoli. Da una livellazione fatta anni indietro si è anche rilevato, che le acque di Caserta potevano esser condotte a Capodimonte, donde tanto facile sarebbe stato spargerle per le altre colline superiori a Napoli. La spesa che vi sarebbe bisognata si calcolò a due milioni di ducati.

Le strade di Napoli hanno varii nomi. Si dà quello proprio di *Strada* alle principali ed alle più larghe. Le vie traverse, quando sono strette, si dicono *vichi*, a' quali qualche volta si aggiunge la denominazione di *lungo* e di *storto* secondo la forma che hanno. I vichi più stretti e più brevi o pure senza uscita, si chiamano *vicoletti*. Se i vichi hanno degli archi gettati sopra, si cambia il nome nell'altro di *supportico*. Di questi archi, che sostengono delle stanze a traverso dei vichi, ve ne sono molti nella nostra città, e non solo la deturpano, ma tolgono sempre più nelle strade strette la libera circolazione dell'aria. Le strade più o meno erte si dicono *salite* o *calate* (1), quando hanno degli scaglioni si distinguono colla parola *gradoni*, e quelle che fanno più voltate vengono nominate *rampe*. Finalmente si dà il nome di *fondaci* a certe specie di cortili chiusi, o di vichi senza uscita, che sono luoghi di abitazione per la plebe. Il nome di *via* non si adopera che per poche strade o vichi, come *via S. Caterina, via Carminello*. A qualche strada è rimasto il nome francese di *rua*, introdotto sotto gli Angioini: così abbiamo la *rua francese*, la *rua catalana;* ed a qualche vico strettissimo dassi il nome di *strettola*.

Le parti di una stessa strada dritta sono spesso chiamate con nomi diversi: il che non favorisce certamente il comodo pubblico. Così la lunga strada da Porta Nolana ai Sette Dolori ha successivamente i nomi di strada *Nolana*, di *Egiziaca*, di *Forcella*, di *Vi-*

—

(1) Le strade erte hanno ordinariamente il nome di *salita*, quando menano fuori della città, ed il nome è relativo all'ultimo ingrandimento di essa; ed hanno quello di *calata*, quando conducono alla città vecchia.

caria vecchia, di *largo Crocelle*, di *S. Biagio de' librai*, di *largo Corpo di Napoli*, di *Nilo*, di *largo S. Domenico*, di *Trinità Maggiore*, di *largo di Trinità Maggiore*, di *Quercia*, di *Maddaloni* e finalmente di *Sette Dolori*. Facile sarebbe togliere gran parte di questo inconveniente, ma rendere ancora la denominazione delle strade più propria e regolare, sia col rigettare i nomi guasti o plebei, sia coll' abolirne altri che pei cangiamenti avvenuti non più convengono, sia col surrogare a tanti nomi di oscuri privati quelli dei grandi uomini che hanno illustrato il paese, come si è fatto in molte città d'Italia (1). Una ricerca su l'origine dei nomi che hanno le strade, le piazze, i vichi, potrebbe riuscir interessantissima per ispiegare le patrie antichità, e per cavare qualche volta dall'obblio dei nomi che hanno avuto celebrità nei passati tempi. Nel 1792 furono la prima volta messe sui cantoni delle strade le iscrizioni dei loro nomi, e si affissero i numeri a tutte le porte.

Tra strade, vie, vichi, vicoletti, larghi, salite, calate, rampe, supportici e fondaci se ne contano 1396.

Le piazze a Napoli si dicono più comunemente *larghi*, e dassi propriamente il nome di *piazza* ai luoghi dove si vendono i commestibili, che dovrebbonsi dire *mercati*. Così sono due luoghi distinti la *piazza della Carità*, ed il *largo della Carità*. Le piazze ossiano larghi di Napoli sono irregolari, mal distribuite, e senza grandi o almeno begli edificii, fontane o altre decorazioni. Si può eccettuare la piazza del Real Palazzo, e qualche poco quelle del Mercatello e Mercato.

Napoli generalmente ha case altissime con quattro, cinque e sei appartamenti, il che, congiunto alla strettezza delle strade, le rende in gran parte prive del beneficio dell'aria libera e del sole. Esse nella massima parte sono fabbricate con poco gusto di Architettura. Le case anche più picciole possono avere la loro decorazione semplice, e tutte potrebbero tenere il loro cornicione. La principale bellezza delle città consiste nella facciata delle case. Sono queste quasi tutte coperte da terrazzi battuti ed altane, i quali, se sono di non piccolo vantaggio per l'aria che vi si va a respirare, e per le delizie onde sono spesso ornati, portano pure l'incomodo di render gli ultimi appartamenti freddi o umidi d'inverno, e troppo caldi di state. Questi terrazzi son formati con lapillo volcanico e calce, e si battono in modo da farne un masso solido. Convengono ai paesi caldi. Le acque piovane di tali terrazzi raccolte in canali piombano in mezzo alle strade con grave incomodo di quei che passano,

(1) Così a Faenza vi è la *via Torricelli*, a Ferrara *piazza Ariosto*, a Gubbio *via di Dante*, perchè vi dimorò, a Torino *strada Alfieri* ec. ec.

mentre con molta facilità i canali potrebbero esser praticati lungo le mura. Moltissimi sono in Napoli i palazzi privati edificati con magnificenza, se non sempre con gusto, ed ornati da tutte le arti del lusso. Nel generale le costruzioni, specialmente le antiche, non presentano tutti quei comodi interni che potrebbero avere; non sempre si sa trarre profitto dalla località, nè sempre le esposizioni delle stanze corrispondono al loro destino. La situazione della città in sì gran parte scoscesa, se la rende più bella, guardata in lontananza, incomodi pure ne forma gli accessi; e se ne giova l' aria più elevata, nuoce forse più alla salute la costruzione, cui dà occasione, dentro il terra-pieno. Non le abitazioni solamente terrene, ma i primi e secondi piani ancora sono non di rado addossati allo scosceso del colle con detrimento della salute di chi vi abita: nè si frena l'avidità dei proprietarii, obbligandoli a lasciare uno spazio tra le case ed il taglio dal terreno per la circolazione dell'aria. Noi avvertendo tutto ciò non ignoriamo, che tante grandi città, non situate in piano, hanno inconvenienti di tal genere maggiore dei nostri.

Si è già notato che il principale materiale da fabbricare sia la tufa, che si taglia facilmente in tutte le forme che si vuole, e che fa una forte presa colla calce e colla pozzolana. Ne risulta che gli edifizii sieno e forti e leggieri. Quindi ancora deriva la singolarità che per ordinario si rifanno le case senza smantellarle, ricostruendosi pezzo a pezzo; e tante volte gli abitanti continuano a dimorarvi mentre si rifabbricano. Per gli ornati, o per aver maggior solidità, si usa il piperno.

Napoli non ha edifizii pubblici di numero e di bellezza corrispondenti alla sua opulenza e grandezza: il che, come si è notato, si deve attribuire all' essere stata per più di due secoli nell' avvilimento di provincia. Gli edifizii pubblici di rado sono vantaggiosamente situati, e per una certa fatalità i migliori e più grandi di buona architettura non tutti si veggono compiti. Si deve anche dire che per un crudele destino anche negli ultimi anni sono stati preferiti ai nostri buoni architetti mediocrissimi stranieri.

Assai numerose sono le chiese di Napoli. Esse sono straccariche di marmi, di pitture e di altri ornati, ma pochissime hanno quella maestosa semplicità tanto conveniente ai tempii, nei quali l' architettura dovrebbe spiegare la sua maggiore sublimità. Quasi tutte vanno prive di belle facciate, che così bene adornano le chiese di Roma.

Di fontane, di guglie, di porticati, di colonne, di archi trionfali, di statue, che sogliono adornare le grandi città, Napoli non ne ha molti, nè sempre di buon gusto. Di passeggi ne ha uno solo, ma veramente delizioso e magnifico.

Del resto l' altezza, se non il gusto degli edifizii, dà alla città

un' aria di magnificenza, e l' amenità del sito congiunta al movimento della sua gran popolazione, fa poco avvertire la mancanza di essenziali vantaggi che hanno le gran capitali di Europa.

L' illuminazione notturna cominciò a Napoli nel 1806. Prima la divozione suppliva al difetto di *polizia*, giacchè per tutti gli angoli di strade veggonsi immagini della Vergine o altri Santi con fanali mantenuti accesi dalla pietà dei complateari. I fanali pubblici che illuminano la città sono 1925. Vienna città più piccola di Napoli, ne ha 3200, e Mosca ne conta 5162. Quest' ultima sebbene meno popolata di Napoli è più estesa, perchè le case vi hanno un piano solo. Ma il bujo dei paesi boreali è ben altra cosa che quello dei nostri climi meridionali.

La cura delle strade, degli acquidotti, delle cloache era prima affidata ad una particolare deputazione della città, e ve n'era un'altra che faceva pagare i permessi per qualunque fabbrica o riattamento che si avesse a fare nelle parti degli edifizii privati che mettono sulle pubbliche strade, e dava pure i permessi di deturpare la città con tettoje avanti le botteghe, di gettar archi sopra i vichi e di tener posti di venditori sulle strade. Siffatti incarichi ed esazioni continuano ad appartenere all'amministrazione della città. Ma non vi è stata mai una deputazione o commessione che avesse preso cura della salute dei cittadini, del comodo pubblico e dell' abellimento della città; onde ogni giorno si riedificano e restaurano gli edifizii col medesimo disordine in cui si trovavano; ed il lastricato stesso delle strade, malgrado la solidità del materiale, vien rinnovato con sì poca vigilanza, che dopo brevissimo periodo debbesi rifare con non picciolo incomodo del pubblico. Nè pure si ha la cura che si dovrebbe della manutenzione dei monumenti e degli edifizii pubblici, quando non sono a carico del governo. Contuttociò le decorazioni della città ogni giorno si moltiplicano pel naturale gusto degli abitanti, e lo stato suo attuale è di assai superiore a quello di un secolo addietro. Ma se le nominate commessioni avessero fatto quello che pareva avesse dovuto essere il loro oggetto, questa città ai dì nostri aggiungerebbe ai pregi inestimabili della natura tutt' i vantaggi dell'arte (1), e la salubrità naturale del clima non sarebbe alterata dalle cattive costruzioni, più durevoli sempre e più difficili a correggersi degli altri disordini. La città vecchia specialmente dovrebbe essere raddrizzata ed allargata in

---

(1) Nel 1789 Vincenzo Ruffo diede un *Saggio sull' abbellimento di di cui è capace la città di Napoli*, e quindi *Rinnovazione dei progetti relativi all' abbellimento ed alla polizia della città di Napoli*. Se non tutte, varie idee di questo autore meriterebbero considerazione.

quasi tutte le sue strade, e le costruzioni meglio regolate, non tanto per l'abbellimento della città, quanto per la salute degli abitanti. Londra prima del famoso incendio del 1666 era soggetta a pestilenziali epidemie, a causa delle anguste strade e dei fetidi vicoletti che conteneva, e ne fu libera per quel felice incendio, essendo risorta con istrade, piazze e mercati ben architettati e ben distribuiti (1). Il consiglio di salubrità di Parigi dette nel 1826 il suo avviso, che nella costruzione delle nuove strade non mai l'altezza delle case potesse sorpassare la larghezza delle strade. Ne verrebbe una più facile e più perfetta ventilazione, maggior politezza, minor ammucchiamento di popolazione in uno stesso luogo: condizione necessaria alla salubrità di una grande capitale. Napoli in cinquant'anni potrebbe cangiar di aspetto, ove, invece della sua deputazione occupata di vessazioni, avesse una commessione di buoni architetti, senza l'approvazione della quale niente si potesse mai fabbricare, ed ove si fosse precedentemente formato un piano generale della disposizione delle piazze e delle strade (2). L'architettura, che cade sotto gli occhi di tutti, più di ogni altra delle belle arti contribuisce a rendere comune il buon gusto, ed influisce più che non si crede sopra la coltura ed i costumi. Una fabbrica pesante o meschina crea nel riguardante analoghe idee; una mole ardita e bella dà ad un popolo intiero lezioni di grandezza di coraggio, di ordine. Le arti hanno il loro linguaggio, e forse di tutti il più eloquente.

Data un' idea generale delle strade, delle piazze e degli edifizii della nostra città, non ci resta a parlare che dei suoi ingressi. Sei ne sono i principali: quasi tutti sono magnifici, ma più per le scene incantate che presentano, che per decorazioni; le quali ove vi fossero, quale idea non darebbero della città sul suo stesso limitare!

Il primo ingresso è quello del *ponte della Maddalena* sul mare. Sopra il piccolo Sebeto è stato costrutto questo magnifico e grandioso ponte. Tale ingresso dà comunicazione ad oriente con S. Giovanni a Teduccio, Portici, Resina e Torre del Greco, che sulla costa del mare in maestosa figura quasi gli uni cogli altri si legano. Le fabbriche che si vanno continuando negli intervalli voti, forme-

---

(1) SVETONIO, in Nerone num. 56, dice che quell'Imperatore disgustato delle antiche forme de'vecchi edifizi di Roma, e di vedere le strade strette e male ordinate, dette a fuoco la città: *quasi offensus deformitate veterum aedificiorum, et angustiis flexurisque viarum, incendit urbem.*

(2) Molte opere di pubblica utilità o di decorazione delle città non si fanno, perchè non si promuove lo spirito di associazione o di compagnia, colle quali in altri paesi si eseguono tante e sì grandi cose.

ranno col tempo di tutti questi villaggi un gran braccio di Napoli. Per questa parte si viene dal Principato meridionale, da Basilicata e dalle Calabrie. Siffatto ingresso è veramente pittoresco, vedendosi Napoli in bella prospettiva molte miglia lontano.

Il secondo ingresso è quello di *Porta Capuana*. È desso maestoso e magnifico pel ponte di *Casanova*, e per la strada larga e dritta di *Poggio Reale*, ch' è adornata di alberi e di fontane. Si viene per questo ingresso dal Principato settentrionale e dalla Puglia.

Il terzo ingresso è quello detto *del Campo*, perchè mena al campo di esercizii pei soldati. Esso è stato aperto nel 1809, ed è tra tutti il più incantato per le belle e varie vedute che presenta quasi ad ogni passo, ma specialmente al sito della Madonna del Pianto, dove, quasi si levasse il sipario, vi si presenta in prospettiva la città, i villaggi di Portici e di Resina, il Vesuvio, il cratere, le isole. Si viene per questo ingresso dal Sannio e dalla reggia di Caserta.

Apre il quarto ingresso la strada di *Capodichino* scavata in un monte di tufa, e priva di ogni bellezza. Gli stranieri entrano in Napoli per questo ingresso, che per la Campania mena a Roma, e vi si viene dal Sannio e dall' Abbruzzo. Perchè più breve è preferito all'altro contiguo e magnifico *del Campo*.

Il quinto ingresso è quello di *Capodimonte*, che pel palazzo reale di tal nome introduce nella città per una superba e deliziosa strada, e pel gran ponte della Sanità. Questa strada di Capodimonte è stata negli ultimi anni continuata e congiunta a quella di Aversa, Capua ec.

Senza tener conto dell' ingresso del Vomero, che mena ai subborghi ed alle ville situate sulle colline ad occidente di Napoli, meraviglioso sopra tutti è l'ultimo ingresso detto *della Grotta di Posilipo*, ma che è il meno frequentato. Esso apre la comunicazione con Pozzuoli, con Baja, con Cuma, con Miseno, col lago di Averno, cioè con luoghi famosi nell' antica età, e poco importanti nella nostra. Questo ingresso diverrà anche più abbandonato per quello nuovamente aperto *di Posilipo*, che forma una magnifica strada sul mare con incantatrici vedute.

Di questa città sono state date varie piante in diversi tempi. La più grande è quella pubblicata dal Comune di Napoli nel 1775, disegnata ed incisa sotto la direzione di Giovanni Carafa duca di Noja. Si compone di 35 fogli, e contiene tutto l' agro napolitano. Tale pianta per la sua eccessiva grandezza si è resa di poco uso. Nell' anno 1790, sotto la direzione del regio geografo Antonio Rizzi Zannoni fu incisa a spese del Re una nuova pianta di Napoli in forma conveniente, e con bastante eleganza. Con maravi-

glia si leggono in essa sul contorno i nomi delle famiglie patrizie di Napoli, come se ne fossero i signori. Ciò appena poteva convenire a Venezia ch'era indipendente. Una nuova e più bella pianta di Napoli è stata pubblicata dall' Officio Topografico nel 1830 la quale supera tutte le altre in esattezza ed eleganza. È formata sopra la scala di 1/8000 del terreno. Possiamo assicurare, che la pianta aggiunta a questo libro sia della maggior esattezza possibile, e sufficiente a dare una compiuta idea della città.

Napoli dal palazzo di Capodimonte fino al castello dell'Ovo da borea ad austro ha due miglia e mezzo di estensione, e quattro miglia da Sannazzaro ai Granili al di là del ponte della Maddalena seguendo il lido del mare: e quattro miglia vi corrono dallo stesso Sannazzaro agli *Ottocalli* per la riviera di Chiaja, strada di Chiaja, Toledo e Foria. Il giro delle mura secondo l'ultima ampliazione è di cinque miglia. L'intero perimetro dell' attuale fabbricato è di circa dieci miglia.

La città si può riguardare come divisa in due parti uguali dalle strade di Toledo e di Foria. Una è tutta città nuova costrutta da tre secoli in qua, l'altra è quasi tutta città vecchia. La prima ha estensione maggiore e popolazione minore, e la seconda con maggior popolazione ha minore estensione.

CAPITOLO VI.

QUARTIERI DI NAPOLI.

Giace questa superba Metropoli sopra due seni di mare: uno comincia dalla punta di Pizzofalcone e si estende fino a quella di Posilipo, l'altro dalla stessa punta di Pizzofalcone si prolunga fino a S. Giovanni a Teduccio.

Nel suo governo civile e municipale si divide Napoli in dodici quartieri, secondo i quali noi la descriveremo, con ricordare quanto in ciascuno di essi ritrovasi degno di attenzione. Gli edifizii pubblici erano in massima parte chiese e monasteri eretti o dalla pietà dei nostri sovrani, o dalla divozione dei napolitani, ora con legati, ora con limosine e generose largizioni, onde n'era derivato che lo stato non era composto in gran parte che di chiese e di corporazioni ecclesiastiche. Sotto l'attuale governo le case consagrate alla religione si vanno riducendo alla loro giusta misura politica, ed è cessato lo sconcio, che una parte così considerabile e così potente della società non avesse dipendenza dal governo civile.

re più [illegible] in questo punto si unisce al maggiore teatro; il luogo è rimasto sgombro, e forma un largo spazioso e di regolari forme. — *Ed*.

§. I.

Quartiere di S. Ferdinando.

Il quartiere di S. Ferdinando è limitato dalla strada del Molo, piazza del Castello, Vico Concezione, strada piazza e vicoletto Trinità degli Spagnoli, salita e piazza Concordia, salita Suor' Orsola, via S. Caterina di Siena, gradoni e strada di Chiaja, strada di S. Caterina, piazza Vittoria, e finalmente dal mare fino alla strada del Molo.

Ne cominceremo la descrizione dal *Real Palazzo.* I nostri re Angioini ed Aragonesi abitarono nei castelli, perchè lo stato della società richiedeva un cotal uso. Sotto Carlo V si eresse dal Vicerè Pietro di Toledo il primo palazzo da dimorarvi con sicurezza il Sovrano, ed è quello che fu posteriormente chiamato *palazzo vecchio*, il quale aveva comunicazione col Castello nuovo. Qui alloggiò il detto imperatore nel ritorno che fece dalla sua spedizione di Africa. La struttura n' è degna di attenzione, perchè vi si vede il gusto e l'economia di vivere del secolo di Carlo V. L'edifizio aveva anch'esso le fortificazioni, poichè a lato della gran porta eranvi due torri, e fosse e ponte levatoio nel davanti; e la fabbrica terminava con merli a guisa di fortezza. Questa casa, che fu allora un edifizio degno di alloggiare un grande imperatore, ci mostra il primo cangiamento nella maniera di abitare dei principi, e quanto i costumi erano allora lontani dal fasto. Oggidì tanti privati ostentano un trattamento di assai superiore a quello dei monarchi di allora! Questo vecchio palazzo meriterebbe esser demolito, per meglio abbellire la Reggia (1).

Filippo III re di Spagna volendo visitar Napoli si pensò di costruire a sinistra del vecchio il nuovo palazzo reale, ch' è il più bell' edifizio della città. Il disegno è di Domenica Fontana. Fu incominciato dal vicerè conte di Lemos nel1600, e fu terminato sotto l' altro vicerè conte di Benavente. La facciata principale guarda l' occidente; e tiene avanti una magnifica piazza. Ha tre ordini di architettura di bello ed ottimo stile. La sua lunghezza è di 520 palmi, e di 110 l'altezza. Il primo ordine di architettura dorica formava un gran porticato, oggi in gran parte chiuso per dare più solidità all' edifizio, ed ha tre porte ornate da otto colonne di gra-

(1) Lo che infatti è avvenuto, essendo stato abbattuto per rendere più regolare la veduta del Palazzo Reale che in questo punto si unisce al maggiore teatro; il luogo è rimasto sgombro, e forma un largo spazioso e di regolari forme. — *Ed.*

nito di bella proporzione. Dalla parte di mezzogiorno il real palazzo guarda il vicino mare, ed ha sottoposta la Darsena, colla quale comunicava per mezzo di un ponte coperto. Nell'anno 1838 si demolì il ponte, e la comunicazione colla Darsena si formò per sotto la nuova strada *a rampe* che incomincia a fianco al real palazzo nel sito dove era una fontana, la quale si è tolta, per darsi adito alla strada suddetta: la fontana era opera del cav. Cosimo. In questa parte della reggia ultimamente si sono fatti varii abbellimenti ed aggiunzioni, al che fare non si sono risparmiate nè fatiche nè denaro, e sembra l'effetto essere corrisposto allo scopo, mostrandosi il palazzo da questo lato di una incantevole magnificenza. I vicerè avevano costrutto da questo lato, oltre la citata Darsena, un recinto di presidianti, e, quel ch'è più, una fonderia di cannoni sottoposta agli appartamenti regali; oggetti tutti mal convenienti ad una reggia. Vi si dovevano fare piuttosto vaghi giardini all'aspetto del mare. Il palazzo regale termina da questa parte con con una loggia lunga, magnifica e di singolar bellezza, dalla quale si gode uno dei più bei punti di veduta di questa metropoli.

Nel lato settentrionale del palazzo coll'esservi stato eretto il gran teatro di S. Carlo si dovè essere irregolare nella nuova fabbrica aggiunta per alloggiarvi la famiglia reale, nè si pensò dal bel principio a proseguire e migliorare il totale disegno del Fontana, per lo che manca all'insieme dell'edifizio l'unità.

Entrando nel palazzo per la facciata principale si trova una corte poco grande, e circondata da due ordini di portici. Si sale per una scala magnifica, e di una prodigiosa o per meglio dire sproporzionata grandezza, ma mal decorata: fu costrutta nel 1651 sotto il vicerè conte di Ognatte (1).

La cappella è stata in questi ultimi tempi abbellita, e del tutto rimodernata, meno che nella soffitta dipinta da Nicolò Rossi, la quale non corrisponde alle ricche nuove decorazioni. Regna all'intorno un porticato con tribune al di sopra, fra le quali si distingue quella per la famiglia reale incontro all'altare. Questo è tutto composto di pietre dure e rame dorato di squisito lavoro, e su di esso vedesi la bella statua della Concezione del Fansaga. È servita la cappella da 12 cappellani di camera, da 20 cappellani straordinarii e da molti chierici, dei quali tutti è capo il *Cappellano Maggiore*.

Presso la cappella è una gran sala, una volta detta dei Vicerè, perchè conteneva i ritratti di tutt' i vicerè, che hanno governato il regno durante la sua infelice condizione di provincia. Siffatti ritratti cominciavano da Consalvo, e finivano al conte Daun, ed erano o-

(1) Questa scala è stata rifatta, ed ora è bella e magnifica. — *Ed.*

pera del Cav. Massimo e di Paolo de Matteis. Con buon provvedimento ne sono stati tolti, e la sala vedesi decorata da modelli di gesso delle statue colossali del real museo.

Non parleremo della ricca ed elegante suppellettile che adorna i regii appartamenti perchè troppo dovremmo trattenerci per accennare solamente gli oggetti più preziosi. Faremo però un cenno delle principali pitture. Quelle a fresco sono opera di pittori della scuola napolitana, cioè di Belisario Corenzio, di Solimena, di Francesco la Mura, di Bonito. Nella gran galleria si distinguono due quadri, della Vergine e del Padre Eterno, di Raffaele, le Quattro stagioni di Guido Reni, due quadri dello Schidoni rappresentanti la bottega di S. Giuseppe e la visita di S. Gioacchino a S. Elisabetta, l'Orfeo di Caravaggio, l'Alessandro Farnese di Tiziano, la Samaritana di Lavinia Fontana. Nella sala dei ministri sono degni di particolare attenzione la disputa di Gesù co' dottori del Caravaggio, la corsa di Atalanta e d'Ippomene del Guido Reni, il sogno di S. Giuseppe del Guercino. Nel così detto salone giallo il quadro più notevole è la Rebecca dell'Albano. La quadreria del real palazzo è destinata ad accrescere quella del Real Museo. Merita ancora di essere osservata la biblioteca privata del Re.

La magnifica *Piazza del regal palazzo* fu cominciata nel 1810. In luogo de' quattro conventi (1) che vi eran prima sono stati costruiti due grandi palazzi simmetrici, e rimpetto al Real palazzo un tempio dedicato a S. Francesco di Paola con un lungo porticato ad esso laterale. La piazza sarebbe di forma quadrata, se un suo lato non fosse un semicerchio. Difatti la distanza fra i due palazzi simmetrici è di palmi 650, ed altrettanti ne corrono dalla porta del tempio a quella principale del real palazzo. In mezzo alla piazza sono poste due statue equestri in bronzo, di Carlo e di Ferdinando Borbone. I due cavalli colla statua di Carlo sono di Canova, e la statua di Ferdinando, che regge tanto bene al confronto di quella di Canova, è di Calì napolitano. Sono queste le più grandi statue equestri che vi sieno, e sono di gran pregio. L'architettura della chiesa col suo porticato è di Bianchi: quella del palazzo verso la strada di Chiaja è di Laperuta, e sullo stesso gusto è stata rifatta la facciata del palazzo opposto. Tutto vi è solido e costoso, ma non mostra nè gusto nè ingegno nell'architetto che fu uno straniero.

---

(1) Dove è il palazzo sulla strada del Gigante erano i conventi di Francescani, detti la Croce di Palazzo e la Trinità di Palazzo. Dov'è l'altro gran palazzo esisteva un convento di Domenicani detto di S. Spirito; e rimpetto al real palazzo sorgeva il convento de' Minimi colla chiesa di S. Luigi adorna di marmi e pitture, e di una facciata di Vanvitelli ch'era di gran gusto.

Senza entrare in dispiacevoli particolarità noteremo, che il frontespizio è addossato alla cupola, cioè ad un edifizio rotondo che non comporta facciata. Il portico del Panteon fa parte del tempio, e l'edifizio rotondo non signoreggia sulla facciata. Pare che l' architetto non conosca bene delle tre parti della sua arte che la solidità. La chiesa fu con molta pompa consacrata il 25 decembre 1836. In essa si ammirano varie ricche e belle decorazioni, alle quali toglie gran parte dei loro pregi, ed impedisce che figurino convenevolmente l'insieme dell' architettura.

La strada, che in continuazione di quella di Toledo va verso il mare, è detta *del Gigante* per una statua colossale, che vi era al suo ingresso, di Giove Terminale, il busto di cui era stato trovato a Pozzuoli, ed il resto era restauro: è ora nel real Museo.

Il palazzo posto su questa strada del Gigante e sulla piazza del palaggio reale appartiene al Principe di Salerno. È ad esso congiunto un vasto e magnifico giardino con belle vedute e graziose delizie. Nel palazzo, oltre le ricche suppellettili, si trovano molti quadri di distinti pittori. Si osservino fra tanti altri Daniele nel lago dei leoni, Geremia tratto dalla fossa, e Gesù condotto al Calvario di Salvador Rosa, una Madonna del Cingani, una Venere con amorini, la Notte col Sonno, e l'Aurora di Annibale Caracci, due quadri della deposizione dalla croce del Guercino e il Daniele di Volterra, il Viaggio dell'Angelo Raffaello di Agostino Caracci, la Madonna della pace del Guido Reni, la Coronazione di spine di Leonello Spada.

Sulla strada che serve di comunicazione tra la piazza del palazzo reale e quella del Castel nuovo, vedesi il *Real Teatro di S. Carlo*, vasto e magnifico edifizio e di bella struttura. Fu costrutto per ordine del re Carlo Borbone con disegno dell'Ametrano nell' anno 1737 nel breve spazio di 270 giorni, al termine dei quali fu mandata in iscena la prima rappresentazinne in musica. L'architetto di quest' opera riuscì superiore alla sua riputazione. Nel 1810 vi fu aggiunta la facciata, il merito principale della quale consiste nel comodo che presta alle carrozze. Un incendio lo distrusse nel 1815, meno che questa facciata, ma fu ricostrutto con maggior gusto e con più comodi di prima. Si distingue questo tra tutt' i teatri moderni per grandezza e magnificenza. L' edifizio ha 286 palmi di lunghezza, e 133 di larghezza, ed ha comode scale e spaziosi corridori. La sala tiene 114 palmi di lunghezza, 102 di larghezza e 78 di altezza, con sei ordini di palchi.

Dopo il teatro di S. Carlo vedesi il *Castel nuovo*. È una fortezza di bell' aspetto con larghi fossi, e munita da tutt' i lati. Da prima non era che un semplice castello in forma quadra con cortine, con cinque altissime torri e con largo fosso. Fu eretto da Carlo I

di Angiò verso il 1283 con disegno di Giovanni Pisano. Era qui il convento dei frati minori, che a spese del re fu trasferito dove è S. Maria la Nova. Si scelse questo castello per abitazione del nuovo Principe, perchè era sul mare e fuori della città, e perchè non gli poteva riuscir sicuro il Castel Capuano. Da Alfonso I d'Aragona fu abbellito nell'interno e nell'esterno. Fu lasciato il castello angioino come maschio dell' edifizio, e ne fu ampliato il recinto con vallo, torri rotonde, spianata e nuovo fosso sul disegno datone dal re stesso. Nel 1546 un' esplosione del magazzino della polvere fece saltare il torrione verso il Molo, ed in tale occasione il vicerè di Toledo rifece questo e due altri bastioni in forma quadra, perfezionò le fortificazioni esteriori e dilatò i fossi. Nell'anno 1838 sono stati ristretti i fossi ed ampliata la strada contigua che mena al Molo, la quale per maggior sicurezza ed abbellimento si è guarnita dal lato che sporge sui fossi di colonnette di piperno e di ringhiere di ferro (1). Nel solo angolo verso la piazza del Castello restò un bastione aragonese. Questo castello ricevette l'ultima fortificazione nel 1734 da Carlo Borbone, che vi fece alzare un gran muro dal lato della Darsena.

Fra le due torri angioine evvi un arco trionfale in marmo eretto dalla città di Napoli in onore di Alfonso (2). È tutto ornato di statue e bassirilievi, che esprimono le azioni di quel re, ed il suo trionfale ingresso in Napoli. I cavalieri sono armati secondo l' uso del tempo. Le statue di tre santi, che sono in cima e che si credono opere del Merliano, furonvi aggiunte dal vicerè Pietro di Toledo. Questo monumento in molte parti maltrattato fu opera di Pietro di Martino scultore milanese ed architetto di Alfonso. Esso è prezioso nella storia delle arti, perchè di quel secolo è uno dei pochi che merita di esser veduto ai tempi nostri. L'Europa era allora barbara, ed in Italia solamente era risorto il gusto, come meglio provano le porte del battistero di Firenze, scolpite un secolo prima di Raffaello. Non si può esser contento dell' architettura di quest'arco trionfale, ma l'esecuzione degli ornamenti è generalmente bella, ed alcuni mostrano gusto e perfezione. Dovevasi erigere presso il Duomo, dove oggi è l' aguglia di S. Gennaro; ma, come accade sotto i governi deboli, invece dell' interesse pubblico fu ascoltato il privato di un tal Bozzuto, a cui si sarebbe tolto il lume

—

(1) I nostri storici ci narrano le cose con contraddizione. Alcuni dicono che le fortificazioni di questo castello furono fatte da Alfonso, altri da' re successori Aragonesi, da Ferdinando il cattolico, e da Carlo V.

(2) Ved. Fazio, *De rebus gestis Alphonsi*, in fine del lib. VII.

delle finestre, ed in luogo di ornare la città fu qui confinato, dove non è ad alcuno visibile.

Passato quest' arco trionfale si entra nella piazza per una porta di bronzo, sulla quale sono effigiate le vittorie di Ferdinando I contro dei baroni ribelli e di Giovanni di Angiò. Fu opera di Giovanni Monaco, e merita attenzione pei costumi del tempo. Sulla piazza si vede la chiesa parrocchiale di S. Barbara adorna di marmi e di pitture. Nel coro il quadro dell'adorazione dei Magi si vuole che sia la prima pittura ad olio eseguita da Giovanni da Bruges, e da lui mandata ad Alfonso. Il Solario rifece i volti dei tre magi, e vi espresse i ritratti di Alfonso, di Ferdinando e di Ferdinandino. Dietro del coro merita di essere osservata la scala a chiocciola di 158 scalini, che porta al campanile, e ch' è un'opera capricciosa del Pirano. Dall' ultimo scalino si vede tutta la scala e chi vi sale. Un'altra scala di difficile esecuzione si osserva alla torre di S. Vincenzo.

Gli appartamenti a destra della chiesa furono abitazione de' nostri sovrani Angioini ed Aragonesi. Una stanza è stata convertita in cappella, dedicata a S. Francesco di Paola, perchè in essa quel Santo ebbe un abboccamento con Ferdinando I d'Aragona. Per una gradinata a sinistra si entra nella gran sala quadrata delle armi, la quale ha 100 palmi per lato. Qui Papa Celestino abdicò il pontificato nel 1294, e qui si davano splendide feste dai re Aragonesi. Vi si serbano da 20 mila e più fucili. Oggi questo castello serve di quartiere a diversi reggimenti, e di abitazione agli uffiziali. Nel fosso esteriore sulla piazza del Castello è situata la *Gran Guardia*, sul cui frontone si legge: *Alla sicurezza e tranquillità pubblica. Ferdinando IV. 1790.*

Dal castello si passa alla *Darsena ed Arsenale*. Era anticamente l'Arsenale per la marina dove oggi è la Dogana; ma ritiratosi da quella parte il mare fu costruito nel 1577 dal viceré Mendozza l'attuale Arsenale presso il regal palazzo. L'altro viceré d' Aragona vi aggiunse nel 1668 una Darsena, ossia porto per le galere con comodi magazzini intorno. Un frate certosino ne fu il primo architetto, ma per la sua imperizia venne poi l'opera affidata al Picchiatti. Un altro arsenale per l' artiglieria fu costrutto sotto il re Ferdinando Borbone nel recinto del Castel nuovo, con magazzini ed officine per le arti che servono alla guerra, e vi fu stabilita la fonderia dei cannoni. Fuvvi pure ordinata una scuola di artiglieria con una biblioteca, una galleria di modelli, un gabinetto di chimica e di mineralogia : ma non esiste che la sola sala di modelli, e la parte sinistra dell'arsenale minaccia rovina per l'imperizia dell'ingegnere Seguro.

Uscendo dal castello si va al *Molo*. L'antico porto di Napoli era

in quella contrada, che anche oggi chiamasi *Porto*, a piedi della chiesa di S. Giovanni Maggiore. Il nuovo porto è molto lontano, ed è formato da un molo che fu costrutto da Carlo II di Angiò nel 1302, e che fu poscia ampliato da Alfonso. La torre del fanale vi era stata eretta al tempo di Federico d'Aragona, ma essendo stata maltrattata dai fulmini fu rifatta nel 1656, e nell'anno scorso venne anche innalzata di circa 60 palmi ed illuminato il fanale *ad ecclissi*, secondo il recente ritrovato di M. Fresnell di Marsiglia, onde non venisse scambiato il suo lume, come qualche volta succedeva, coi molti di cui vedesi risplendere tutta la costiera del nostro golfo. Il vicerè duca di Alba fece alcuni miglioramenti a questo porto, ma il suo perfezionamento lo deve al re Carlo Borbone, il quale nel 1740 dal fanale prolungò per 300 palmi il braccio del Molo verso oriente. Tale nuovo braccio difende il porto, per quanto si può, dallo scirocco che domina nel nostro cratere. Termina con un fortino, che tiene sotto varî magazzini per comodo delle navi che volessero disarmare. In sì fatto fortino avrebbesi dovuto erigere la torre del fanale dopo il nuovo prolungamento del Molo. Questo formava uno dei passeggi più deliziosi e più frequentati della città: ma nel 1792 venne chiuso dopo il fanale, ed il nuovo braccio divenne anche esso un fortino. Sul Molo si cantano storie dai poetastri volgari, e si spacciano rimedî dai saltimbanchi. Lungo i suoi lati ha sedili di piperno. Eravi prima una fontana con bassirilievi e quattro statue di Giovanni da Nola, le quali dal volgo eran chiamate *le quattro del Molo*. Ma queste belle opere furono involate dal vicerè Pietro d'Aragona per ornare i suoi giardini in Ispagna. Questo porto è piccolo, ed anche poco sicuro; ma un altro se ne sta formando più proprio e più vasto tra la darsena ed il castello dell' Ovo, che meglio corrisponde al bisogno di una gran città commerciante. Tuttavolta anche il porto attuale sarebbe sufficiente, quando si pensasse a costruirne uno convenevole col suo lazzaretto nel vicinissimo golfo di Pozzuoli, che ne presenta più siti opportuni. Sarebbe questo anche un mezzo da far risorgere quella famosa contrada.

Tornando dal Molo si traversa la *Piazza del Castello*, che è una delle più spaziose di Napoli, ma irregolare e poco ornata. È posta tra i quartieri di S. Ferdinando e di S. Giuseppe. Riceve il suo nome dal Castel nuovo, che coi suoi fossi e basse fabbriche, ond'è cinto da questo lato, sporge in gran parte su di essa. Dirimpetto al Castello è il nuovo palazzo dei Ministeri di Stato che solo decora essa piazza. Nei fossi del castello vi sono i bagni termali, e ad essi vicina la fontana *degli Specchi*, copiosa di acque, le quali vanno poi ad animare le officine della sottoposta fabbrica delle armi. Dall'altro lato della piazza è posto il meschino teatro *della Feni-*

ce, e da quello a dritta il teatro nazionale così detto *S. Carlino*.

Sulla larga e breve strada detta *della Galitta*, tra la piazza del Castello e Toledo, vedesi la chiesa di *S. Brigida*. Fu edificata nel 1610 da una spagnuola per nome Giovanna Queveda. Le pitture della cupola e degli angoli sono tra le migliori opere del Giordano. La cupola non è in realtà che una specie di scodella, la quale ha soli 18 palmi di altezza, e quel che comparisce è creazione magica del suo pennello. I quadri degli altari posti nella crociera sono anche suoi, e tra essi quello di S. Nicola è un'imitazione dello stile del Veronese. Il quadro dell'altare maggiore è del Farelli, e ve ne ha uno del cav. Massimo. Il Giordano vi fu seppellito nel 1705.

Tornandosi verso il real palazzo si trova *S. Ferdinando*, bella chiesa addetta alla confraternita di S. Luigi di Palazzo. Apparteneva sotto l'invocazione di S. Francesco Saverio ai Gesuiti, i quali l'edificarono coll'aiuto della contessa di Lemos, grande divota del loro ordine. Le pitture a fresco della cupola e della volta sono del de Mattheis. La statua di Davide cominciata da Lorenzo Vaccaro fu terminata dal suo figlio Domenicantonio, che l'accompagnò con quella di Mosè. Il quadro, dove sono queste statue, è del Solimena.

Superiore alla piazza del palazzo reale sorge la collina di Pizzofalcone. Questo bello ed aprico colle è scosceso da tutti i lati, ed è accessibile alle carrozze solamente per le strade al lato al porticato del real Palazzo. Sulla strada a sinistra trovasi la *Consulta Generale del Regno*, allogata nel soppresso convento della *Solitaria*. I nostri eruditi disputano intorno alla origine della parola *Pizzofalcone*, e non sono giunti a determinarne una che soddisfacesse. Nei tempi andati si chiamò Echia (1), ed al tempo dei re Aragonesi questo colle era tutto selvoso. Oggi è il soggiorno più ricercato di Napoli, e vi si veggono considerabili palazzi. Sulla vetta evvi un vasto quartiere di soldati con un palazzo che appartiene al Re.

In questo palazzo trovasi l'*Officio topografico*, che viene diviso in due sezioni. La prima addetta alla costruzione ed incisione delle carte geografiche, idrografiche e topografiche del Regno ed anche di altri paesi, ha sei ingegneri, undici disegnatori, nove incisori di caratteri e di topografia, due calligrafi e molti aspiranti o sieno alunni. Tiene un gabinetto di strumenti e di macchine per tutti i suoi lavori interni e di campagna, ed un osservatorio con un professore di astronomia e di geodesia. La seconda sezione contiene una biblioteca, una collezione di carte geografiche, una stamperia, una calcografia, una litografia, ed i modelli delle piazze e dei forti

---

(1) Pausania lib. I. cap. V. nota che in Atene eravi un colle ameno chiamato pur esso *Echia*.

forti del Regno, formando così un deposito generale del ramo della guerra. Alla sua direzione evvi un uffiziale generale per ispettore, un colonnello per capo ed un uffiziale maggiore alla testa di ogni sezione.

Nella collina di Pizzofalcone l' ultimo convento soppressovi è quello dell' *Egiziaca*, che era stato fondato intorno al 1660 da alcune monache di un altro monastero collo stesso titolo presso la Nunziata, per vivere sotto una più rigida disciplina. Il disegno dell'atrio e della scala è del Picchiatti. Nella chiesa vi è qualche quadro del de Mattheis.

Dall'Egiziaca si può passare alla *Nunziatella*. Era questo il noviziato dei Gesuiti, edificato in grazia loro da una dama nel 1588. La chiesa fu rifatta con disegno di Ferdinando Sanfelice nel 1730, e fu vagamente ornata di marmi, di stucchi dorati e di pitture dei migliori artisti di quel tempo. Il fresco della volta è di Francesco de Mura.

Quando da questa casa furono tolti i Gesuiti, vi fu stabilito un collegio di educazione per la gioventù nobile, al quale fu surrogato il *Real Collegio Militare*, una volta *Scuola Politecnica*. L'edifizio è vasto e magnifico, e posto in amenissima situazione. L'educazione in detto collegio non è stata sempre regolata sulla stessa norma, ed è da desiderare che l'ultima fosse la migliore. Attualmente vi sono 102 alunni, 60 dei quali sono a carico della Tesoreria generale, e gli altri delle particolari famiglie. Tanto quella quanto queste pagano duc. 15 al mese per ciascuno degli alunni. Sono essi divisi per l' istruzione in otto classi, e vengono instituiti nella letteratura, nelle matematiche pure e miste, nella chimica e fisica, nella storia e geografia, nella fortificazione. Sedici tra quei che più si distinguono sono destinati pel servizio di paggi del Re nelle pubbliche funzioni. Dopo gli esami passano ai corpi facoltativi quelli che hanno più cognizioni ed ingegno, e gli altri all' armata. Per l'istruzione vi sono 15 professori, 10 maestri ed un macchinista. Il collegio è provveduto di una buona biblioteca e di un bel gabinetto di macchine. Costa il mantenimento di questo istituto circa 55 mila ducati all'anno. È governato da un uffiziale generale dell' armata.

Dalla Nunziatella per la strada detta *del Monte di Dio*, la quale è larga e decorata di buoni palazzi, si passa a *S. Maria degli Angioli* a Pizzofalcone. È questo un bel tempio a tre navi e di belle proporzioni, che apparteneva ai Teatini, ed oggi è parrocchia. Fu edificato nel 1600 con disegno del Teatino Grimaldi. La cupola è dipinta dal Benasca. Vi sono pitture del Massimo, del Giordano, ed un bel quadro della Sacra famiglia di Andrea Vaccaro. Meriterebbe questo tempio una miglior facciata, di che van prive quasi tutte le

chiese più belle di Napoli. Nell' antica casa di Teatini eravi prima l'*Intendenza dell' esercito*, passata poi a S. Maria delle grazie a Toledo ed ora nel palazzo del Marchese de Turris, vico carrozzieri a Montoliveto.

Presso questa chiesa il colle di Pizzofalcone comunica con quello di S. Ermo per mezzo del *Ponte di Chiaia*, il quale fu edificato nel 1634 a spese dei vicini. Era di una grossolana ma ardita struttura. Nel 1835 il ponte fu interamente rivestito di stucco, ed ornato nei suoi lati di stemmi e bassirilievi di marmo.

Continua il quartiere di S. Ferdinando per la pendice del colle di S. Ermo, dove si trovano varie chiese di poca considerazione. A lato all'antica parrocchia di S. Anna è la confraternita di *S. Maria della Salvazione*, che rammentiamo tanto per le sue pitture, quanto perchè vi sono seppelliti Giuseppe Pasquale Cirillo e Giacomo Martorelli, il primo giureconsulto, il secondo antiquario.

La chiesa del *Rosario di Palazzo* apparteneva ad un convento di Domenicani: è divenuta parrocchiale, ed ha un buon quadro del Bonito. Nel convento è stata allogata la *Reale Stamperia* instituita dal re Carlo Borbone. Per essa furon dati gli atti dell' accademia Ercolanese tanto conosciuti. Oggi trovasi fornita di buoni caratteri ed ha la privativa per la stampa dei bollettini delle leggi, dei codici, degli atti del governo, e dei papiri ed antichità di Ercolano.

S. *Maria della Concordia* apparteneva ai frati Carmelitani: indi fu convitto di donzelle che imparavano la musica, il ballo, la calligrafia; oggi è carcere pei debitori. La chiesa edificata circa il 1560 fu rifatta nel 1718 con disegno del Nauclerio. Vi sono tre quadri del Ribera, ed uno del de Mattheis.

Nella chiesa di S. *Maria della Speranza*, detta la *Speranzella*, si vede nell' altare maggiore un quadro del Fracanzano, e nelle cappelle alcuni sono del Giordano, altri di Bassano il vecchio. La chiesa della *Trinità degli Spagnuoli* nulla ha di pregevole.

Tornando alla piazza del Real Palazzo il quartiere di S. Ferdinando continua per le strade dette del *Gigante*, di *S. Lucia* e del *Platamone* ai piedi del colle di Pizzofalcone. Dove finisce la strada del Gigante s'incontrava una fontana ch'era opera di Carlo Fansaga figlio del celebre Cosimo. Fu eretta nel 1560, e presentava la statua del Sebeto giacente con alcuni suoi tritoni: è stata tolta da poco da quel sito onde lasciare bastevole spazio alla fabbrica del Collegio di Marina che oggi con bella struttura vedesi ornare quest' interessante punto della nostra città.

Più appresso viene la piccola chiesa di *S. Lucia*, che ha dato il nome alla contrada. La *Piazza di S. Lucia* era prima tutta ingombra di casette delle quali fu libera per opera del viceré Borgia nel 1820. Fu anche adornata di fontane, specialmente di quella che

ha un arco sostenuto da due statue ignude con due bassirilievi, in uno dei quali è effigiato Nettuno con Anfitrite, e nell' altro una contesa di numi marini per una ninfa rapita. Sono belle opere dell'Auria e del Merliano. Questa piazza, che è uno dei mercati di Napoli pel pesce, è frequentatissima dai Napolitani nelle serate estive, e meritava di essere abbellita e tenuta netta, lo che è stato praticato da breve essendosi ricostruita la strada, sicchè invece dell' antica se ne vede altra più comoda e regolare che adorna di numerosi fanali a gas la rendono una delle più belle di Napoli. Dove termina la piazza è la chiesa parrocchiale di *S. Maria della Catena*, edificata nel 1576 dai pescatori della contrada. Sotto questa parrocchia sorge l' *acqua sulfurea di S. Lucia*. I Napoletani fanno grande uso di tale acqua nella state, perchè la credono atta a sciogliere la crassezza degli umori, ed a correggere lo scorbuto e le acrimonie. Non ha guari si son trovate nello stesso luogo altre vene di utilissime acque minerali. Facile sarebbe farvi un piccolo e vago edifizio, corrispondente al sito ed all' utilità delle acque. Ivi vicino si costruiscono nella state dei camerini sul mare per uso di bagni.

Continua la strada per quella detta del *Platamone*, e volgarmente *Chiatamone*. Il Capaccio trovò tra gli antichi la parola *platamonia*, e tanto bastò al Martorelli perchè la facesse discendere dal greco *platamon*, di cui Petronio fa ricordo parlando di Napoli. Altri la dicono strada del Platamone, perchè suppongono che vi fossero stati piantati dei platani. In questa strada sono da notarsi il bel casino del Re con un grazioso boschetto sul mare, e la sorgente di acqua acidula detta *ferrata*, la quale, come le soprammentovate, sorge ai piedi del monte Echia. La chiesa delle *Crocelle*, che prima apparteneva ai Crociferi, oggi si chiama *S. Maria a Cappella*, ed è stata data al proprietario della chiesa di tal nome, che era presso l'antica porta di Chiaja, e che fu demolita. Vi sono pitture del de Mattheis.

Dalla strada del Platamone si passa al *Castello dell' Ovo*, così detto per la sua figura ovale. È un' isoletta congiunta al continente per mezzo di un ponte lungo 800 palmi. Sembra che sia stata staccata dal promontorio di Pizzofalcone; ma era certamente prima molto più grande, rosa poscia dalle acque e dalle tempeste. Quest' isoletta poscia si chiamò *Megaris* da Plinio, e *Megalia* da Stazio. Fu posseduta dai monaci Benedettini, e fu chiamata isola del Salvatore. A monaci successero le monache da S. Sebastiano, che poi partirono ancor esse. Si vuole che Guglielmo I per opera dell'architetto Buono ne facesse un castello detto *Lucullano*; nome che fu pria di un castello vicino e che fu distrutto dai Napoletani nel IX secolo. È certo però che sotto Federico II le fortifica-

zioni ebbero il loro perfezionamento, e quest'imperatore nel 1221 vi tenne un generale parlamento. Il nome attuale pare che cominciasse a tempo degli Angioini. Vi è una sorgente di acqua dentro il castello, il quale alla sua estremità orientale ha una gran batteria galleggiante di cannoni.

La strada del Platamone continua sul mare, e dopo il quartiere di cavalleria prende il nome di *Vittoria* da *S. Maria della Vittoria,* chiesa ch'è situata pur essa ai piedi del *Monte Echia*, e che ha di prospetto la magnifica strada di Chiaja. La sua facciata è stata indecentemente convertita in case. Fu edificata in memoria della vittoria riportata nel 1571 da D. Giovanni di Austria contro degl' infedeli. Ha tre navi e begli ornamenti. Apparteneva prima ai Teatini. Lungo questa costa adorna di vaghi e bei palazzi è in costruzione una banchina di cui si desidera al più presto il compimento pel maggior comodo di chi ama passeggiare per quel ridente ed incantevole lido.

Alle spalle di questa chiesa evvi un antro, ch'era una delle grotte platomonie (1) scavate sotto il colle di Echia, ossia Pizzofalcone. Quella grandissima che oggi si vede verisimilmente fu prima scavata per trarne la tufa da fabbricare, e poi servì per uso di tempio sacrato a Serapide. Oggi vi si fabbricano funi; ed è perciò conosciuta col nome di *grotta dei funari.*

Poco discosto vedesi la chiesa di *S. Maria a Cappella vecchia,* dove sono sull'altare maggiore tre bellissime statue del Santacroce, e dietro di esso varie antichissime pitture.

§. II.

Quartiere di Chiaja.

Questo quartiere non confina che con quelli di S. Ferdinando e di Montecalvario. Il largo della Vittoria, la strada S. Caterina a Chiaja, la strada di Chiaja, i gradoni di Chiaja, la via S. Caterina di Siena e la salita Suor'Orsola lo dividono dal quartiere di S. Ferdinando: e le salite di S. Nicola Tolentino e del Petrajo lo separano da quello di Monte Calvario. È come una città separata. Amene colline, che lo riparano dai venti boreali, ed un mare aperto a mezzogiorno, che presenta le più deliziose vedute, ne formano un soggiorno incantato, dove i forestieri amano con preferenza di abitare. Il nome di Chiaja si dà propriamente alla spiaggia tra i colli

---

(1) Nome che alcuni derivano dal greco *Platomion*, cioè *giocondo ricetto*, per la freschezza che vi si trovava ne' calori estivi.

di Pizzofalcone e di Posilipo. Si chiamava questo luogo *plaga Olympica* presso gli antichi. Si disse nei bassi tempi *playa* e *plagia*, donde le voci italiane *piaggia e spiaggia*. Nell'idiotismo napolitano il *pia* è spesso convertito in *chia*, ed il *gia* in *ja*. Il quartiere di Chiaja abbraccia un' estensione molto maggiore della spiaggia propria.

Lungo la bella riviera di Chiaja è posta la *Real Villa* o sia il pubblico passeggio. La natura e l'arte sono concorse a renderlo il più delizioso del mondo. È lungo 4500 palmi, e largo 220; ed è chiuso dalla parte di terra con cancelli di ferro sostenuti da pilastri di fabbrica, e da un muro che forma come un loggiato dalla parte del mare. La prima metà di questo superbo passeggio fu fatta nel 1780, ed è divisa in cinque viali con alberi di acacie, di elci e di salici piangenti. Una magnifica fontana nel mezzo, adorna di una gran vasca di granito di un pezzo, quattro altre fontane laterali, statue ben copiate dalle più belle degli antichi,parterri con fiori, sedili, casini per caffè e rinfreschi prestano tutti i comodi ed ornamenti che si possano mai desiderare. La seconda metà ne fu aggiunta nel 1807, e presenta come un delizioso boschetto con viali, giri meandrici e grottoni, una loggia dentro il mare, due tempietti sacrati ai divini genii di Virgilio e di Tasso, e di altri graziosi ornamenti. Nel 1834 vi è stata fatta un' altra aggiunzione della lunghezza di 1500 palmi. Dessa è munita dal lato della strada di pilastrini di pietra e ringhiere di ferro, ma non ancora è stata chiusa di muro dalla parte del mare. Questo è l' unico passeggio che abbiamo in una grande e popolata capitale, e desso è posto in una dell'estremità della città. Napoli avrebbe bisogno di più pubblici giardini da passeggiare: ma la mancanza di essi non è la sola pruova, che per l' innanzi poco siasi provveduto alla salute ed ai comodi degli abitanti. Nei primi anni in cui fu formato, questo passeggio veniva illuminato a giorno un' ora dopo tramontato il sole per due mesi dell' està. È impossibile descrivere il piacere che recava un tal colpo d'occhio, la musica che vi si ascoltava, e la moltitudine della gente che vi concorreva. I venditori di piccole mode vi aprivano i loro botteghini, ed una specie di esultazione generale animava la popolazione.

Dalla parte di terra accanto alla detta Real villa evvi una larga e magnifica strada, ornata di begli edifizî, che per un lato in linea quasi retta va fino alla grotta di Pozzuoli, e per un altro in linea curva sul mare prosegue per Mergellina fino alla punta di Posilipo. La lunghezza di tale strada per quest'ultimo lato è di tre miglia. È frequentatissima pel passeggio in carrozza ed a piedi, specialmente nella state e nei dì festivi: e per verità nulla si può immaginare di più ameno, di più vario, di più pittoresco di codesta ridente strada.

Lungo esso si trova *S. Giuseppe a Chiaia*, ch' era collegio dei Gesuiti. La chiesa edificata nel 1673 è disegno di un Gesuita. Le pitture di S. Ignazio e dei suoi laterali nella crociera sono del Giordano. Oggi è chiesa parrocchiale. Il collegio fn prima convertito in una scuola di nautica pel *pilotaggio*, che fu poscia unita al collegio di marina allora in S. Severino, ed ora vi è un *Ospizio dei ciechi* fondato da Ferdinando Borbone. Essi sono circa 200, ed imparano il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, la geografia, la storia, la musica, o pure il tagliare e levigar marmi, fabbricar tele, fettucce, cesti ec. secondo le diverse abilità. Una musica eseguita da questi ciechi è uno spettacolo commovente. L' ospizio fa parte dell'amministrazione del Real Albergo dei poveri.

La strada di Chiaja, come si è detto, si divide in due rami. Ciò accade presso la chiesa di *S. Maria della neve* edificata nel 1571 dai pescatori e marinai della contrada. La strada che continua lungo il mare ha il nome di *Mergellina*. Sopra di essa è l'amenissimo colle di Posilipo, che cinge Napoli ad occidente. *Pausilipus* si chiamava ancora ai tempi di Plinio. Il nome di Mergellina è ristretto ad una parte della riviera di Posilipo tra Sannazzaro e Chiaja (1). Posilipo è un nome greco, che dinota *rilascio della tristezza*: nome ben meritato per le incantatrici vedute che offre, pei delicati frutti che produce, per l' aria ivi rinfrescata nella state da deliziosi zeffiri, pei saporosi pesci e conchiglie del suo mare. Questo luogo ai tempi dei Romani era tutto adorno di speciose ville. Vi si distinguevano quelle di Virgilio, di Cicerone, di Mario, di Pompeo, di quel feroce Pollione, che pasceva le sue murene colla carne degli schiavi, e soprattutto di Lucullo, colla quale terminava il promontorio. La villa di Pollione era nel picciolo ameno seno presentemente detto *marechiano*. Della villa di Lucullo ancor oggi appariscono le rovine. Sulla estrema parte del promontorio vi è un luogo detto dai Napoletani *gaiola*, dal latino *caveola*, che presenta molti antichi avanzi laterizii, che credesi fossero state terme. I moderni danno a queste fabbriche il nome di *Scuola di Virgilio*, come dicono *grotta di Seiano* il più lungo tra gli antri che vi si veggono. Qui erano quelle vaste piscine, delle quali era ricca la villa di Lucullo. Divenuta Roma una voragine che inghiottiva le ricchezze del mondo, consagrava somme che appena sembrano credibili, alla costruzione di cotali piscine ed al mantenimento dei pesci più rari e più squisiti. Al luogo detto Euplea si ravvisano pure le ruine del tempio della Fortuna. Colla caduta

(1) Martorelli la crede voce fenicia, e vuole che si chiamasse prima *phalerium*, che in voce orientale, secondo lui, vale lo stesso che *Margas*, donde *Mergellina*.

dell' impero dei Romani tanti begli edifizi andarono in perdizione, e la contrada, divenuta in gran parte diserta, nei tempi appresso venne in mano dei Benedettini della chiesa di S. Severino. Federico di Aragona l'acquistò dai monaci, e donionne una parte al Sannazzaro, il quale vi edificò una villa, che fu poi demolita da Filiberto principe di Oranges, mentre assediava Napoli. Il Sannazzaro ne portò intollerabile dolore; e sulle rovine della sua villa dispose nel 1529 che fosse eretta una chiesa a *S. Maria del Parto*, che dotò di una pingue rendita, donandola ai Padri Serviti. Egli avea scritto un poema *De partu Virginis*. L' anno 1532 ei si morì, e venne seppellito in detta chiesa. Dietro al coro si vede il bel mausoleo di questo poeta latinista. Il busto di lui coronato di alloro è accompagnato da due genî che piangono, tenendo in mano ghirlande di cipresso. Ai lati vi sono due grandi statue di Apollo e di Minerva, che uno scrupolo ha fatto caratterizzare per Davide e Giuditta. Bello è il bassorilievo di fauni, di ninfe e di pastori, i quali cantano e suonano diversi istrumenti; figure allusive alle opere del poeta. Il Bembo vi fece questi versi:

Da sacro cineri flores; hic ille Maroni
Sincerus, musa proximus ut tumulo:

tradotti così dal Bettinelli:

Spargi qui fiori e pianto
Sul morto Sannazzaro,
Vicin di tomba a Maro
Come vicin pel canto.

Ma Virgilio fu un genio che scrisse nella propria lingua, e Sannazzaro preferì di esser per lo più un cucitore di frasi dei grandi poeti latini. Le sculture della tomba sono del Santacroce e qualcuna del Poggibonsi. Vedesi pure in questa chiesa un quadro di S. Michele di Leonardo da Pistoja, in cui il maligno pittore fa trafiggere dall'arcangelo, invece di Lucifero, una donna che lo perseguitava coi suoi amori.

Sul colle di Posilipo si veggono varie piccole chiese, che non meritano trattenerci. Vi si trovano ancora avanzi di antichità, e dell'acquidotto, che da Serino portava le acque ad Euplea o sia punta di Posilipo, ed a Miseno. Oggi una deliziosa e magnifica strada traversa il promontorio di Posilipo e scende ai Bagnuoli, dove raggiunge l'antica strada di Pozzuoli. Lungo la nuova strada, e per tutta l'adiacente contrada si costruiscono ogni giorno eleganti case di campagna, e deliziose ville. Qui pure in un magnifico e mezzo

diruto palazzo vedesi la nuova e bella manifattura di cristalli e lastre. Un' altra bella strada sale sulla collina e va al Vomero.

A traverso della collina di Posilipo passa la famosa *Grotta Puteolana.* Molte cose si son dette sull' autore di quest' opera. Mazzocchi l'attribuisce a Lucullo, Martorelli ad Agrippa. Strabone (1), che la descrive, nulla ci dice dell'autore. Seneca (2) ne parla come di un infelice passaggio oscuro e polveroso. Il più probabile si è che quest' opera sia di molto anteriore a Lucullo, e che sia stata scavata dai Cumani e dai Napoletani per aver tra loro una più breve e più comoda comunicazione. Essa è lunga palmi 2654, larga 24, alta non più di 94, non meno di 26 palmi. La sua forma antica era dalla presente molto diversa. Vi si entrava dalla parte di Napoli al di là di settanta palmi più in alto del piano presente, e si scendeva per conseguente verso Pozzuoli. Alfonso fece abbassare quest' ingresso, e la rese più piana; ma il viceré Toledo ridusse l'ingresso al livello attuale, dilatò la grotta, la rese del tutto piana, e la fece lastricare con pietre del Vesuvio. Si veggono ai lati dell'antico ingresso i segni delle ruote, l' antro di Priapo a destra, il così detto sepolcro di Virgilio a sinistra; e gli stessi segni delle ruote si mostrano ai lati del primo sbassamento fatto da Alfonso. Verso gli equinozi il sole tramontando stende i suoi raggi per tutta l'estensione della grotta. Da pochi anni in qua vi sono stati posti dei fanali, che la tengono illuminata di notte e di giorno.

All'ingresso della grotta di Pozzuoli si vede il meschino edifizio, cui si dà il nome di *sepolcro di Virgilio*. Si sa che le ceneri di questo tenero e delicato poeta per comando di Augusto furono trasportate a Napoli, soggiorno già a lui si caro. Abbiamo da Marziale (3) che trovandosi fin d' allora il prezioso monumento negletto nelle mani di un povero contadino, Silio Italico acquistò il podere in cui era posto, e come un tempio il venerava (4). Elio Donato, grammatico del quarto secolo, disegna tal monumento posto a due miglia da Napoli sulla strada di Pozzuoli. Quello che oggi si vede, cioè a fianco dell' antico ingresso della grotta, il quale, come si è detto, era allora molto più alto, consiste in una stanza quadrata di 18 palmi e 15 di altezza colle solite colombaje. Prima vi si entrava dal lato della grotta, cioè sull'antica strada, per dove non essendo più accessibile, n' è stato aperto un altro nel lato opposto. Si rac-

—

(1) Lib. V.
(2) Epist. 57. Lib. VII.
(3) *Iam prope desertos cineres et sancta Maronis*
Nomina qui coleret, pauper et unus erat. Lib. XI. epigr. 50.
(4) *Monumentum ejus adire ut templum solebat.* Plinio lib. III. epist. 7.

conta che qui vi era un' urna di marmo sostenuta da nove colonnette colla nota iscrizione :

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope : cecini pascua, rura, duces ;

e che sì fatto monumento erasi in tal guisa conservato fino al 1326, in cui il re Roberto fece togliere e trasportar l'urna nel Castelnuovo , dove non si è potuta rinvenire. Dicesi pure che al tempo di Celano sia stata trovata poco lungi dal sepolcro una pietra con antichi caratteri i quali dicevano: *siste viator, quaeso pauca legito; hic Maro situs est :* e si aggiungeva che tale pietra era posta innanzi all'edifizio. Farebbe poco onore al nostro paese l'abbandono, in cui è stato lasciato questo monumento , se realmente appartenesse a Virgilio : ma oggi pare dimostrato, che il desiderio di trovare per questi dintorni dove doveva essere la tomba di quel divino poeta, l'abbia fatto ravvisare in questo semplicissimo colombario di famiglia, sul quale si son poi scritte tante favole (1).

Vicino alla grotta di Posilipo è posta la chiesa di S. *Maria* detta di *Piedigrotta* che appartiene ai canonici Lateranensi. Nel 1200 fu edificata in questo luogo una piccola chiesa con un ospedale che fu poi abbandonato. La chiesa presente fu edificata nel 1353 in occasione di un sogno miracoloso avuto da tre persone nel giorno degli 8 settembre. Si vuole che la Vergine sia ad essi apparsa, loro ordinando, che facessero edificare questa chiesa. Essa è piccola, e nulla ha di notevole , ad eccezione dei quadri del Santafede e del Corenzio : ma è resa celebre per la divozione del popolo napoletano , e per la festa degli 8 settembre , ch' è la principale della nostra città.

Ritornandosi da Posilipo per la parte interna del quartiere di Chiaja si trovano successivamente le chiese di S. *Maria in Portico*, *dell' Ascensione*, di S. *Teresa* e di S. *Pasquale* degli Alcantarini. La prima appartiene ai Chierici regolari della Madre di Dio , che vi sono stati ristabiliti nel 1820 , e fu eretta col vastissimo convento contiguo da una duchessa di Gravina Orsini nel 1653.

L'*Ascensione* era una badia dei Benedettini-celestini, oggi soppressi. La chiesa è bella , e l' altare maggiore è fatto con gusto. Merita esser veduto il quadro di S. Michele del Giordano sullo stile di Paolo Veronese, come pure l'altro di S. Anna dello stesso autore.

La chiesa di S. *Teresa* dei Carmelitani scalzi fu fondata col suo

---

(1) V. Jorio, *Guida di Pozzuoli*, sec. ed. Napoli 1822, e de Laurentiis *Campaniae Felicis Antiquitates*, Neapoli 1826 Par. I pag. 254.

convento nel 1625. Il disegno della chiesa è del Fansaga, ed è sua la statua di S. Teresa sull'altare maggiore. Il riposo d'Egitto, la Presentazione, il S. Pietro d'Alcantara e l'apparizione di S. Teresa al confessore sono pitture del Giordano. I frati sono tornati nel loro convento dopo l'ultimo concordato.

Proseguendosi per la stessa strada si trova la gran *piazza del Vasto*, che prende il nome dal palazzo, ornato di una elegante facciata, il quale appartiene al marchese del Vasto. Sopra un lato della piazza evvi un' ampia caserma di soldati, cui si dà comunemente il nome di *quartiere degli Svizzeri*. Alle spalle di questa ve ne ha un altro per la cavalleria. Sulla collina da questa parte vi sono molte chiese e pubblici edifizî. *S. Maria di Bettelemme* era un Monastero di monache, convertito da poco in caserma.

S. Carlo delle Mortelle è in una contrada altre volte coperta di mirti, che i Napoletani chiamano *mortelle*. Nella chiesa vi è un buon quadro nell'altare maggiore, ed uno del Giordano nella cappella di S. Liborio. Il convento annesso appartiene presentemente ai PP. Agostiniani della Congregazione Lombarda, e fu fondato nel 1616.

Il *Collegio Reale di S. Carlo alle Mortelle* chiamasi così per la vicinanza del convento suddetto. Vi si educano giovanetti sotto la direzione dei Padri Scolopî. Il collegio ha un gabinetto di macchine per la fisica. Qui pure è la *Scuola di musaici*, *pietre dure e cammei* mantenuta a spese del governo, la quale ha dato opere bellissime. Questo stabilimento ripete la sua fondazione da Carlo Borbone; ed attualmente ha un direttore, quattro professori ed un custode.

Il *Ritiro di Mondragone* è un conservatorio di donzelle e di vedove nobili, che dovrebbero esser povere, giusta la fondazione di una duchessa di Mondragone nel 1653. La chiesa è disegno del Nauclerio.

S. Maria apparente era un convento, che con ottimo consiglio è stato convertito in prigione ariosa.

Poco più oltre si vede la chiesa di *S. Caterina da Siena*, con un Monastero di Monache claustrali, cui era stato unito il monastero soppresso *della Solitaria*, che era a Pizzofalcone. Le antiche monache di S. Caterina sono state non ha guari unite a quelle di S. Giovanni nella strada di Costantinopoli, e sono rimaste le altre della Solitaria, ma mezzo edificio è divenuto alloggio militare. Questo luogo era l'ospedale della Vittoria fondato da D. Giovanni d'Austria, e che fu poi unito a quello di S. Giacomo. Un frate domenicano ne fece l'acquisto per rinchiudervi le sue penitenti. Il tutto era stato non ha molto riedificato con disegno del Gioffredo.

Calandosi alla strada di Chiaja si trova la chiesa di *S. Orsola*,

che aveva un convento di Trinitarî, nel quale è oggi lo stabilimento dell'*Orfanotrofio militare*. Fu questo instituito da Ferdinando Borbone nel 1798. Esso mantiene le due scuole militari di S. Giovanni a Carbonara in Napoli e di Monreale in Sicilia ; e paga un sussidio mensile alle orfane dei militari per un dato numero , e proporzionato ai gradi che hanno goduto i rispettivi genitori. Tutte le orfane che sono in ruolo, ancorchè non entrate a goder la pensione, han dritto alla dote , maritandosi. L' istituto riguarda l' armata di terra non quella di mare. Esso ha una dotazione di circa 60 mila ducati annui, oltre gl'introiti eventuali, tra i quali sono i due mesi di soldo, che sono obbligati a rilasciare gli uffiziali che si ammogliano col real permesso , ed i beni degli uffiziali che muojono senza eredi.

Tutta la ridente collina superiore a Chiaja è sparsa di amenissime ville , fra le quali si distinguono quelle di Belvedere , di Ricciardi, di Patrizi, e la Floridiana.

§. III.

Quartiere di Montecalvario.

È così detto dalla chiesa di tal nome, situata quasi nel suo centro, ed è posto sotto la collina di S. Ermo. Le due salite di S. Nicola Tolentino e del Petrajo lo dividono dal quartiere di Chiaja ; la salita di Suor' Orsola , il largo , strada e salita Concordia, ed il vico , vicoletto , largo e strada Trinità degli Spagnuoli ne fanno la separazione da quello di S. Ferdinando ; la strada di Toledo lo divide dall' altro di S. Giuseppe ; e finalmente le salite S. Antonio ai Monti e Cacciottoli , e le strade di Montesanto e di fuori porta Medina lo separano dal quartiere dell' Avvocata.

Sarà qui opportuno di parlare della strada di *Toledo* , la quale dopo aver traversato il quartiere di S. Ferdinando , divide questo coll'altro dell'Avvocata dai due quartieri di S. Giuseppe e di S. Lorenzo. Dalla Fontana Pimentel, dove comincia la *strada S. Lucia*, fino al Real Museo Borbonico ha 8900 palmi di lunghezza , e fino al Ponte della Sanità ne ha 12 mila : ma non è totalmente diritta in tutta siffatta estensione. Fu aperta nel 1540 dal vicerè Pietro di Toledo, di cui conserva ancora il nome. L'architetto ne fu Manlio. Qui eran prima i fossi delle mura della città. Sebbene i suoi edifizî non fossero tutti del miglior gusto , ciò non ostante l' altezza di essi , la larghezza della strada , il suo lastricato , e più di tutto il movimento della sua immensa popolazione la rendono una delle più belle tra le principali delle più grandi metropoli di Europa. Le sue botteghe sono ogni giorno messe sopra un gusto più elegante,

e sempre più migliorati ne vengono gli edifizî. Nel carnevale per questa strada vi era il passeggio delle maschere, ed allora grande era il numero della carrozze, ed immensa la folla del popolo.

Il quartiere di Montecalvario non ha altri edifizî pubblici sulla strada di Toledo, che le chiese di *S. Maria delle Grazie*, di *S. Nicola alla Carità*, e dello *Spirito Santo*. La prima apparteneva ai Teatini. Fu fondata nel 1628 ed ha un buon quadro del cav. Massimo.

S. Nicola alla Carità è dei Pii operarii. L'architetto n' è di Gisolfi, rettificata da Fansaga. La facciata è disegno del Solimene, alterato nell' esecuzione. Questa chiesa fu edificata nel 1647 col legato di ducati sei mila, fatto ai Padri da un medico, che essi avevano per molti anni alimentato. Le pitture sono del de Mattheis, del Solimena e di Francesco de Mura.

Quasi alle spalle di detta chiesa è un conservatorio di circa 60 pentite sotto il nome di *S. Maria del Presidio*, retto dai detti PP. Pii Operarî.

L'ultimo pubblico edifizio di questo quartiere sulla strada Toledo è il bel tempio dello *Spirito Santo*. Nel 1555 una compagnia di divoti, che si dichiararono illuminati dallo Spirito Santo, sotto la direzione di un frate domenicano fondarono qui una chiesa con un conservatorio per rinchiudervi vergini, le quali fossero in pericolo per la vita sregolata delle madri. Nel 1590 i governatori del Conservatorio ottennero il permesso di aprire banco, il quale si serviva del denaro depositato per farne prestiti sopra pegni coll'interesse del sei per cento, laonde divenne assai ricco. Il banco fu cogli altri riunito in un solo, e non ha guari nuovamente riaperto. La chiesa fu rifatta intieramente nel 1774 a spese del banco con disegno del Gioffredo. È di una soda architettura: una serie di colonne corintie staccate dal muro reggono un sopraornato semplice ed uniforme, senza tagli e risalti, per tutto l'ampio contorno del tempio. L' altare maggiore è di pregevoli marmi. Il quadro di questo altare è del de Mura, e quelli della crociera sono del Celebrano e del Fischietti, artisti del tempo della decadenza tra noi della pittura. La conversione di S. Paolo, che si vede in una cappella, è di Giambattista Loca. Nell'atrio, che dalla corte dell'antico banco conduce alla chiesa, vi sono due quadri del Santafede. Merita osservarsi la statua sul sepolcro di Spinelli, la quale è opera del Naccarino. La facciata è di stucco, e le colonne marmoree a fianco della porta sono di un intercolunnio poco proporzionato: ma esse appartengono a Moccia, architetto dell' antica chiesa. Vi sono due confraternite molto conosciute in Napoli, dette dei *Verdi*, e dei *Bianchi*. Nel conservatorio si fanno molti buoni lavori, specialmente di merletti.

Alle spalle dello Spirito Santo è la *Trinità dei Pellegrini* con uno spedale che accoglie i feriti, i pellegrini ed altri bisognosi. Lo spedale è assai ben tenuto, perchè non ha impiegati mercenari, ma è servito dalla operosa carità dei fratelli della congregazione. Nella chiesa il S. Emidio in atto di placare lo sdegno di Gesù Cristo contro Napoli è del Massimo, il Gesù in croce colle Marie è di Andrea Vaccaro.

La *porta Medina* fu edificata nel 1640 a spese dei cittadini della contrada, e surrogata ad una meschina entrata, che vi si era lasciata nell'ultima ampliazione delle mura. Il disegno è del Fansaga, il quale vi espresse la generosa azione dei cittadini. Intanto l'iscrizione ed il nome vi dicono che tutto ciò si facesse dal vicerè duca di Medina. Credete ora alle iscrizioni.

La piazza o sia mercato della *Pignasecca* contiene l'ingresso della principale cloaca di Napoli, magnificamente costrutta, allorchè fu fatta l'ultima ampliazione sotto Carlo V. È alta 20 palmi e 14 larga. Scorre sotto la strada di Toledo e mette foce a Chiaja presso la Vittoria.

Questo quartiere ha in gran parte i vichi paralleli o perpendicolari alla strada di Toledo. Salendosi per quello di Montecalvario si trova il *Teatro Nuovo*, nel quale si rappresentano per ordinario opere buffe in musica. È da ammirare l'abilità dell'architetto Domenicantonio Vaccaro, che seppe costruirlo in uno spazio angustissimo. Francesco Seguro Siciliano costruì nel 1779 il teatro del Fondo con un disegno meschino, avendo un largo spazio a sua disposizione.

Ivi vicina è la chiesa di *Montecalvario*, che dà il nome al Quartiere. Fu fondata insieme coll'annesso vasto convento dei frati minori nel 1560 per le largizioni d'Ilaria d'Abruzzo dama napoletana. Vi sono varî buoni quadri di Andrea di Salerno. Il convento è stato convertito in *Caserma delle reali guardie del corpo.*

A lato di detta chiesa è il monastero della *Concezione delle monache di Montecalvario* fondato da alcuni gentiluomini napolitani nel 1589. La chiesa è un disegno capriccioso di Domenicantonio Vaccaro, il quale vi fece da scultore, da pittore e da architetto.

Nella parte superiore vedesi la *SS. Concezione di Suor' Orsola*, monastero di monache eretto da Suor'Orsola Benincasa della Cava nel 1584. Esso non era ancora compito nel 1656 quando, essendovi in Napoli la peste, un prete spacciò che Suor'Orsola prima di morire aveva profetizzato, che la sua fabbrica sarebbe stata terminata tra le maggiori calamità della città, e tutti accorsero a tale voce. Lo stesso vicerè conte di Castrillo volle scavare dodici corbelli di terra nel farsi le fondamenta. Siffatto concorso, che cominciò alla metà di giugno, accrebbe senza fine le calamità pubbliche,

poichè estese la pestilenza a tutt' i quartieri della città, la quale nel corso della state venne mezzo esterminata. Fu di necessità sospendere un'opera così fatale, ed indi nel 1667 fu terminata a spese del Governo. Questo monastero ne rinchiude dentro di sè un altro detto *delle Eremite*, ch'è uno dei più austeri del mondo. Quelle che vi entrano restano separate intieramente da tutt' i viventi. La chiesa dell'eremite non ha che un altare, ed è mantenuta sul gusto dei cappuccini. L' altra chiesa superiore delle monache, che fu la prima ad essere edificata, è ricca di marmi e di stucchi dorati. Le monache provveggono del necessario l'eremite.

Andando verso il Petrajo si trova la chiesa di *S. Nicola da Tolentino*. Un divoto consigliere per nome Scipione de Curtis, possedendo un palazzo con giardino in questo amenissimo luogo, ne fece dono agli Agostiniani scalzi per un convento pei loro infermi: ma essi ne fecero il loro noviziato nel 1631. Il convento fu soppresso, e negli ultimi anni è stato dato ai Certosini, che hanno ricuperato ancora quello di S. Martino.

Sullo stesso elevato livello è posta la chiesa di *S. Lucia del Monte* dei frati francescani detti Alcantarini. La chiesa fu fondata nel 1557, ma da prima fu servita da religiosi di diversa specie. I Napoletani hanno molta divozione pei presenti, i quali la meritano.

Più oltre vedesi la chiesa di *S. Maria dei sette dolori*. È posta in luogo elevato che fa capo alla lunga strada, la quale per linea retta va alla regione di Forcella, e quindi torce un poco fino a porta Nolana; strada che ha 8000 palmi di lunghezza, e che meriterebbe aver più larghezza, per essere una delle più centrali e frequentate della città. La chiesa fu edificata nel 1585, ed apparteneva ai Serviti. Oggi è parrocchia, che era prima a *S. Maria di ogni bene*, ivi vicina: quindi è che i due nomi sono divenuti promiscui a questa chiesa. Evvi un quadro del Calabrese, che rappresenta S. Sebastiano assiso sopra d'un sasso, e trafitto dalle saette: bellissima opera fatta per le monache di S. Sebastiano, le quali per consiglio del Giordano la ricusarono.

Qui vicino è il vasto edifizio della *Trinità delle Monache*. Il disegno della chiesa, che è una croce greca, è del teatino Grimaldi; quello del vestibolo colla scala è del Fansaga. Il quadro della Trinità sul maggiore altare è del Santafede, ma il prezioso altare che vi era, n' è stato portato via dalle monache. Le pitture a fresco sono del Berardino, il S. Girolamo è del Ribera, ed i due quadri laterali alla porta si vogliono di Parma il vecchio. Il monastero, che era uno dei più magnifici della città, situato in luogo ameno ed arioso, è stato convertito in *Ospedale militare*, e le monache passarono a Donna Regina.

Sul vertice del colle vedesi il *castello di S. Ermo* (1) il quale per la sua situazione è stato sempre considerato come importante. Da una parte domina tutta la città, dall'altra il mare. Vi era prima una torre chiamata *Belforte*, che fu convertita in castello da Carlo II. Nel 1518 essendo Napoli assediata dal generale Lautrec ne furono accresciute le fortificazioni; e per ordine di Carlo V divenne nel 1535 una cittadella regolare. Filippo V vi fece anch' egli delle addizioni. È formato di altissime mura con contrascarpa tagliata nella roccia, ed è cinto da fossi scavati nella stessa roccia con mine, contromine ed altri sotterranei, che si stendono all' intorno. Nel mezzo del castello vi è una piazza d' armi assai vasta, ed al di sotto una cisterna scavata nel monte di una grandezza prodigiosa, cioè quasi quanto il castello medesimo.

L'ultimo e più interessente oggetto di questo quartiere è la *Certosa di S. Martino*, posta al di sotto del castello di S. Ermo. Era prima una casa di campagna dei nostri Re. Carlo duca di Calabria, figlio del pio re Roberto, facilmente indusse il padre a convertirla in monastero, secondo il gusto del tempo. L'edifizio fu cominciato nel 1325, ma il duca di Calabria si morì nel 1328. La divozione del padre non permise che riuscisse vana quella del figlio, laonde dotò il monastero di annui ducati 12 mila, valore che si deve ragguagliare il quintuplo dei nostri tempi. La regina Giovanna I, figlia del sudetto Carlo duca di Calabria, ne accrebbe la rendita di altri ducati 3600, ed ornò il monastero di speciali prerogative.

La situazione di questo magnifico edificio è una delle più belle dell' universo. Ad un colpo d' occhio vi vedete tutta la città a voi sottoposta: da una parte guardate il delizioso cratere colle sue isole, dall'altra le vaghe colline di Capodimonte, ed in prospetto la bella pianura della Campagna felice fino a Caserta. In distanza vi si presentano i monti Tifati, e dietro di essi la maestosa catena degli Appennini, un ramo de' quali forma le montagne di Gragnano, di Vico, di Sorrento, di Massa, ed abbraccia il terribile Vesuvio, che oltre le sue naturali bellezze, vi offre alle sue falde gli amenissimi villaggi Barra, S. Jorio, Portici, Resina e le due Torri del

(1) Prende il nome dal colle sopra di cui è posto. Secondo MARTORELLI *Ermo* è una voce antica fenicia, che dinota *eccelso. sublime*: e tale è il colle. Altri vogliono che questo monte, il quale faceva anticamente parte dell'Olimpiano, ed era il termine tra l'*agro Puteolano e Napolitano*, fosse tutto sparso di statue di Priapo, che i Napolitani come i Greci solevano mettere a' confini in forma di *erme*, e che da ciò abbia origine il nome del monte. Si consulti su questo costume FRONTINO *De limit. agror.* e CARLETTI, *topografia di Napoli*, nota 215. Ne' bassi tempi vi fu eretta una cappella dedicata a S. Erasmo, dond'è derivato il nome di Santo, che si è dato al monte, chiamandosi ora *S. Ermo* ed ora *S. Erasmo*.

Greco e della Nunziata. Per godere di questo unico e delizioso prospetto bisogna andare nei giardini, e soprattutto all' estremità di essi dov' è il *Belvedere*. Fermatevi qui, e dite se al mondo vi sia angolo che possa essere a questo preferito. Si dice che un viaggiatore all'aspetto di questo incantesimo esclamasse: *ah! la felicità non può che qui godersi. Sì*, rispose un monaco, *ma per coloro che passano*. Ai monaci era stata surrogata la *real casa degl' invalidi*, addetta ai sotto-uffiziali e soldati veterani ed invalidi. Nel 1836 ci sono ritornati i monaci, e gl'invalidi sono passati a Massa Lubrense nell'antico convento della Trappa.

Alle singolari bellezze della natura unisce questo edifizio grandissimi pregi delle arti, sebbene molte belle opere sieno scomparse coll'abolizione dei monaci. Il chiostro forma un gran quadrato con 15 colonne di marmo bianco per ogni lato, ed ornato di statue di santi. Il disegno e le sculture sono del cav. Fansaga e sono sue opere le sculture emblematiche del cimitero. La biblioteca aveva una raccolta di MSS. greci, e meritavano esser vedute la *foresteria*, la farmacopea e le singolari cantine. Nell' appartamento del Priore tra molti oggetti preziosi si distinguevano un S. Lorenzo del Tiziano, ed un crocifisso di singolar forza di espressione del Bonaroti. Nella loggia di quest'appartamento si vede ancora la statua della Carità, opera dei due Bernini Pietro e Lorenzo. Vi si vede pure una bella meridiana. Da detto appartamento si scende ad un giardino pensile per una scala capricciosa disegnata dal cav. Cosimo.

Ma niente è da paragonare alle ricchezze della chiesa, nella quale la preziosità degli ornati è congiunta col gusto. Fu rifatta ai principî del XVII secolo con disegno del Fansaga. Ha una gran nave con otto cappelle ed un atrio. I primi artisti del tempo hanno lavorato in questa chiesa. Le pitture dell' atrio sono del Rodrigo Siciliano. Nella gran volta, ornata di stucchi dorati, il Lanfranco vi dipinse l' Ascensione; e suoi son pure i bei quadri dei dodici apostoli posti tra le finestre. Sulla porta, il Redentore deposto dalla croce è del cav. Massimo, ed i due quadri ad esso laterali, che figurano Mosè ed Elia, sono belle opere del Ribera. A questo pittore appartengono ancora i dodici profeti che si veggono sulle lunette delle cappelle, dipinti con gran varietà di caratteri e forza di espressione. Merita di esser veduto il coro, la volta di cui fu principiata a dipingere dal cav. di Arpino, e fu terminata dal Berardino. Il quadro principale, che risponde all' altare maggiore, rappresenta la Natività, ed è opera del Guido, la quale rimase imperfetta per la morte di lui. Ai lati del coro sono quattro grandi quadri, che si chiamano le quattro cene. Il primo a sinistra rappresenta Gesù Cristo che comunica gli Apostoli, ed è del Ribera;

il secondo, del Caracciolo, esprime la lavanda dei piedi; il terzo a destra rappresenta la cena di Gesù Cristo con gran numero di figure, ed è del Massimo; e l'ultimo, che figura l'istituzione dell' Eucaristia, è dei figli (Carlo e Gabriele) di Paolo Veronese. Due statue di marmo del Finelli e di Domenico Bernini adornano pure questo coro. L'altare maggiore è disegno di Solimena, ma non è che un modello di legno: doveva esser, come la balaustrata, di fini marmi e pietre dure. Gli ornamenti di marmo, che decorano tutto il tempio sono disegno del Fansaga, ed il bellissimo pavimento è opera del Presti, laico Certosino.

Ogni cappella racchiude le sue bellezze, e sono tutte ricche di marmi, di colonne e di dorature. La prima a dritta, allorchè si entra in chiesa, è dedicata al Rosario, ed ha pitture del Vaccaro e del Caracciolo. Nella seconda il quadro della Vergine è del Massimo; i due laterali, di Andrea Vaccaro; la volta a fresco è del Corenzio. Nella terza il S. Giovanbattista è del Maratta, ed è l' unica sua opera pubblica che vi sia in Napoli; i quadri laterali sono del de Matteis, i freschi della volta, che rappresentano it *limbo*, del Massimo, e le due statue di marmo, della Grazia e della Provvidenza, appartengono a Lorenzo Vaccaro. L' ultima da questo lato ha il quadro di S. Martino del Caracciolo, i laterali del Solimena, i freschi della volta del Finoglia discepolo del Massimo. Nel lato opposto la cappella di S. Gennaro ha il bassorilievo del Santo colla Vergine di Domenicantonio Vaccaro, i quadri laterali del Caracciolo, ed i freschi della volta del Corenzio. Nella cappella seguente di S. Brunone tutte le pitture appartengono al cav. Massimo; e nell' altra dell' Assunta sono tutte del Battistello o sia Caracciolo. Finalmente nell' ultima a fianco la porta, dedicata a S. Giuseppe, le pitture sono del de Matteis.

Tornando nel coro dalla parte dritta si entra nella sala del capitolo, ch' è adorna di buone pitture, ed ha la volta dipinta dal Corenzio. Segue appresso una gran sala dipinta da Micco Spadaro, nella quale vi è un altare, il quadro di cui è di Andrea Vaccaro. Dal coro medesimo si passa alla Sagrestia, che è di singolar bellezza. La volta è dipinta dal cav. d' Arpino, ed il Pilato che mostra Gesù al popolo è del Massimo. Gli armadi sono di legni indiani, nei quali sono scolpite storie sacre con vaghi ornamenti. Finalmente dalla Sagrestia si passa nel così detto *Tesoro*, dove due capi d'opera di pittura richiamano l'attenzione dell'uomo di gusto. Uno è la deposizione dalla croce, riguardata come la migliore opera dello Spagnoletto; l' altro la Giuditta dipinta a fresco sulla volta in 48 ore dal Giordano, di cui credesi che sia l'ultima opera. Questo tesoro conteneva preziosi arredi sacri, statue di argento e varî oggetti rari.

§. IV.

Quartiere dell' Avvocata.

La piazza del Mercatello e la salita degli studi separano questo quartiere da quello di S. Lorenzo; la strada S. Teresa degli Scalzi, la salita S. Raffaele, la calata Fontanelle a Materdei, e la strada delle Fontanelle lo dividono dall' altro della Stella; ed è separato dal quartiere di Montecalvario per la strada fuori porta Medina, strada Montesanto, strada Olivella, salita S. Antonio ai Monti e salita Cacciottoli.

Questo quartiere contiene pochi oggetti interessanti di arti, ma grandi bellezze della natura. Nel descriverlo partiremo dalla *piazza del Mercatello*, detta ancora *largo dello Spirito Santo*, e *Foro Carolino*. È dessa decorata da un emiciclo, che fu elevato nel 1757 dalla città di Napoli in onore di Carlo Borbone con disegno di Luigi Vanvitelli. L'opera è coronata da una balaustrata di marmo con 26 statue, che rappresentano le virtù del Monarca. Nel mezzo dell'edifizio era il piedistallo, che doveva sostenere la statua equestre del re Carlo. Noi avremmo dovuto arrestarci ai piedi di questa statua, che la pubblica riconoscenza avrebbe elevato nel centro della capitale: noi avremmo dovuto vedervi espressi i benefizî di un Re, che riscattò questo paese dalla sua lunga servitù e dalla miseria; noi avremmo dovuto qui venerar la sua memoria . . . . . ma tale statua invano si è attesa per tanti anni, e, ciò è poco onorevole per la città di Napoli, niuna speranza ne rimane di vederla. Non ha guari n' è stato tolto dai Gesuiti fino il piedistallo che doveva riceverla. In un lato di questa piazza si tiene in ogni mercoledì mercato di biade e legumi, donde n' è derivato il suo nome di *Mercatello*.

Sopra tal piazza vedesi la chiesa di *S. Domenico Soriano*, che apparteneva ai Domenicani, e che fu edificata nel 1602 con disegno del Fansaga. Oggi vi è la parrocchia, che era all' Avvocata. Le pitture a fresco della cupola sono del Calabrese, ma molto danneggiate. Vi sono due buoni quadri, uno del Giordano, l'altro del Santafede. Il convento è divenuto militare caserma.

Sulla stessa piazza evvi la chiesa di *S. Maria di Caravaggio*, fondata circa il 1627. Apparteneva ai PP. Scolopii, ed ora ai PP. Bernabiti, i quali hanno un collegio per l'educazione dei giovani.

La picciola contrada superiore alla salita degli studi prende il nome di *S. Potito*. Un' antichissima chiesa di tal nome fu fondata da S. Severo vescovo di Napoli sulla piazzetta detta di Avellino. Nel 1615 fu riedificata in questo luogo con un monastero di mo-

nache benedettine, non ha guari soppresso e convertito in caserma di soldati. L' architetto ne fu il Marino, ma fu rifatta con disegno del Broggia. Il quadro dell' altare maggiore è di Nicola de Simone, e quello del Rosario è di Giordano. Tra le altre chiese di questa contrada merita esser rammentata quella di S. *Giuseppe dei nudi*, servita da una congregazione addetta all'opera pia di vestire i poveri. Salendosi per la grande strada *dell' Infrascata* si trova una sua diramazione detta *della Salute*, nome dato a quella contrada dalla salubrità dell'aria; e più oltre si va alle due deliziose colline dell'*Arenella* e di *Due porte*, donde si godono amenissime vedute. Sulla strada della Salute vedesi il convento dei Cappuccini detto S. *Efrem nuovo* o S. *Eusebio*, eretto circa l' anno 1570. La Madonna della Pietà col Cristo morto pare che sia del Vaccaro. Varî altri quadri sono di buoni ma incerti autori. La statua di S. Francesco è del Sanmartino. In questa chiesa sono depositate le ceneri di Antonio Genovesi, che ha fatto tanto bene al suo paese. Il convento possiede una gran biblioteca.

Tornandosi sulla strada dell'Infrascata si trova la chiesa del *Sagramento*, che prima apparteneva ad un ricco monastero di monache carmelitane, convertito poi in ospedale militare. La chiesa ha un bel tabernacolo, e le sue pitture a fresco sono del Benasca.

Proseguendosi per la stessa strada si trova la *Cesarea*, contrada che prende il nome dalla chiesa di S. *Maria della pazienza cesarea*, fondata da Annibale Cesareo nel 1600 con un piccolo ospedale annesso. Qui vicina è la chiesa di S. *Francesco di Sales*, che aveva un monastero di monache, al quale è successo un ospizio di donne vecchie od infermicce, che è nella dipendenza del Real Albergo dei Poveri. Si passa quindi alle vaghe colline di Antignano, di Due Porte, del Vomero e dell'Arenella tutte coperte di piccioli villaggi e di amenissime ville, tra le quali si distingue quella di Genzano. Merita notarsi che due nostri insigni letterati, Antonio Beccadelli e Giambattista della Porta, ebbero qui le loro ville, e dall'ultimo deriva il corrotto nome di *Due Porte*. Il primo vi teneva la sua famosa accademia: ed il Pontano fa spesso menzione nei suoi dialoghi del *portico antiniano* sull'antica strada di tal nome, che faceva parte della villa. All' Arenella nacque Salvatore Rosa.

Sulla cima più elevata delle colline di Napoli sorge l'eremo dei *Camaldoli* fondato nel 1585. La chiesa ha buoni quadri, fra i quali si distingue la Cena del cav. Massimo. Questo luogo è degno di esser visitato, godendovisi di una estesissima ed incantatrice veduta, che abbraccia da un lato il bel golfo colle sue isole, e più lontano la catena degli Appennini, e dall' altro gran parte della Campagna felice colle isole Ponzie, Gaeta, Terracina e Monte Circello.

Calandosi dalla Cesarea si passa alla contrada detta di *Pontecorvo*, che in gran parte è un gruppo di conventi e chiese. In quella di *S. Giuseppe e Teresa* merita osservarsi nell'altare maggiore un bel quadro del Giordano. Apparteneva questa chiesa ad un monastero di monache, alle quali sono succeduti i PP. Bernabiti, i quali vi hanno un collegio di educazione, i cui alunni vestono l'abito religioso.

Più giù trovasi *S. Antonio di Tarsia* con un convento di Liguoristi; e scendendosi al piano vedesi incontro la porta Medina la chiesa di *Montesanto* disegnata da Pietro Marino nel 1646. Nel 1796 ne fu rifatta la facciata con poco buon gusto. Vi sono tre quadri del de Matteis, S. Cecilia, il S. Antonio e l'Angelo che guida un ragazzo atterrito dal demonio. I musici vi hanno una cappella, dove è sepolto il padre della musica, Alessandro Scarlatti.

§. V.

Quartiere della Stella.

La strada degli Studî e la piazza delle Pigne separano questo quartiere dall'altro di S. Lorenzo, le strade dei Vergini e dei Cristallini e la salito di Capodimonte lo dividono dal quartiere di S. Carlo all'Arena; e la salita di S. Teresa, la salita S. Raffaele, e la calata Fontanelle a Mater Dei e la strada Fontanelle ne formano la divisione col quartiere dell'Avvocata.

Questo quartiere contiene il più bell'ornamento della nostra Metropoli, voglio dire il *Museo Borbonico*. Di tal grande e maestoso edifizio furon gettate le fondamenta nel 1586 dal vicerè duca di Ossuna coll'oggetto di farne una scuderia, e poscia con disegno di Giulio Fontana, figlio del famoso Domenico, fu ridotto nel 1615 dall'altro vicerè conte di Lemos ad uso dell'Università degli studî. Quindi ne sono derivati i nomi di *strada degli Studi* e di *salita degli Studi*, che hanno le vie vicine. Nel 1780 l'Università fu traslocata al Salvatore o sia Gesù vecchio, e questo edifizio venne destinato all'accademia delle scienze e belle lettere fondata in quell'anno, laonde gli si cominciò a dare il nome di *Reale Accademia*. Nel 1790 da Pompeo Schiantarelli ne fu migliorato il disegno, fu ultimato il piano superiore, e si era disposto di ampliarne la fabbrica con aggregarvi i vicini giardini di S. Teresa, e di allogarvi tutti i musei, le quadrerie, la biblioteca, la specola. Con tale oggetto furon ritirati da Roma quasi tutti i preziosi monumenti di arti, che il Re vi possedeva come erede della casa Farnese. Le calamitose vicende sopravvenute fecero sospendere l'esecuzione di

Palmi
400
500

sì nobili idee. In tempi più felici si è in parte eseguito il primo progetto, e l'edifizio ha ricevuto il nome di *Museo Borbonico*. Esso acquista ogni giorno nuove ricchezze, e già ne danno una larga messe gli scavamenti ordinati dal Re nel 1828 ad Ercolano. Pare che le ultime costruzioni fatte in questo bell'edifizio avrebbero dovuto esser, diciam così, preparatorie di un più vasto, che il tempo dovrà necessariamente esigere.

A descrivere minutamente tutti gl'importanti oggetti che si ammirano in questo Museo, unico nel suo genere in Europa, non basterebbe un volume. Noi nell'esporre l'ordine col quale son essi disposti, accenneremo qualche cosa sopra quelli che deggiono richiamare una più particolare attenzione.

Entrandosi per la gran porta si traversa un magnifico porticato, in fondo del quale vedesi la bella gradinata, che mena al piano superiore, ricavata con molto ingegno da un angusto sito. Tanto il porticato quanto la gradinata sono adorni di statue e busti antichi, e nel mezzo dell'ultima vedesi la statua di Ferdinando I, opera di Canova. Le due corti laterali a questo porticato hanno 141 palmi di lunghezza e 105 di larghezza. Nel porticato veggonsi i modelli delle due statue equestri, che si sono allogate nella piazza del Real palazzo.

Per la prima porta a dritta del grande ingresso si entra ad ammirare la singolare raccolta di pitture scavate a Pompei, ad Ercolano ed a Stabia. Sono esse disposte in cinque classi: la prima per frutti ed animali, la seconda per paesaggi, la terza per figure, la quarta per frammenti di pitture e la quinta per oggetti architettonici, alcuni dei quali sono di gran pregio. Nella classe delle figure si fissi una particolare attenzione sopra i quadri di Briseide ed Achille, di Briseide sola, del sagrificio d'Ifigenia, e sopra i due creduti uno di Giunone e Giove, l'altro di Zefiro e Flora. Si osservi pure il pilastro allogato in mezzo alla galleria, che esisteva nella Fullonica a Pompei.

Uscendosi da questa galleria, per la porta che si trova incontro si entra in tre stanze, che fanno continuazione al museo delle pitture antiche. La prima è consagrata ai mosaici figurati, la seconda e la terza alle pitture, fra le quali si distinguono le pareti del tempio d'Iside. Le due ultime stanze di quest'ala sono per ora addette alle adunanze dell'accademia delle scienze.

Sì fatte pitture eseguite sull' intonico delle mura, ne sono state distaccate con molta arte e diligenza, e formano una collezione di circa duemila pezzi. Si sono scelte quelle credute più utili a dilucidare le arti e l' archeologia, e le altre sono state lasciate sullo pareti che ornavano. Milizia ha toccata la quistione, se la pittura fosse stata così perfezionata presso gli antichi, come era la scultu-

ra e l'architettura. A giudicarne da queste pitture pare che il vantaggio sia pei moderni: ma tal giudizio può essere anche ingiusto, perchè fondato sulla conoscenza che abbiamo, nè pure intiera, dei quadri sul muro di picciole città, le quali appena potevano possedere qualche capolavoro, e vista la loro profusione si debbono supporre di artefici del paese, che probabilmente non eran di primo ordine. Del resto sì fatte pitture mancano generalmente di prospettiva, ma il peccare nel colorito nasce dall' aver pel tempo perduto la pristina vivacità. Il disegno però di molto si avvicina alla perfezione, ed il nudo sopra tutto è stato ben inteso dagli antichi. Molti quadri, malgrado la semplicità della composizione, uniscono fuoco e delicatezza. È inutile poi aggiungere a quanti titoli queste pitture ci debbano esser pregevoli e care, e quanto sien esse istruttive (1).

Tornandosi al porticato, la seconda porta a dritta conduce alla galleria dei monumenti egiziani: raccolta che è sul nascere, e che per le provvide cure del Re non tarderà ad ingrandirsi. Si noti l'Iside in marmo, ritrovata nel tempio del suo nome a Pompei.

La corte a dritta presenta bellissimi frammenti di architettura, di statue, di ornati. Segue una raccolta d'iscrizioni antiche, molte delle quali sono della maggiore importanza. Ma richiamano qui tutta l'attenzione il Toro fornese e l'Ercole farnese. Il primo è un gruppo, che rappresenta la favola di Dirce, ed essendo in gran parte restaurato offre più le opere nuove che le antiche. Pare anco che la sua fama superi il merito reale, difettosa essendone l'azione. Nessuno poi abbastanza si fermerà a piedi della famosissima statua dell' Ercole, per ammirare le singolari bellezze di questa opera prodigiosa dell' ateniese Glicone.

Ritornandosi dalla corte, per l' ultima porta sulla dritta si entra nella galleria dei grandi bronzi. Tutta l'Europa insieme non ha un numero di statue in bronzo eguale a quello che offre questo museo. Si fissi principalmente l'attenzione sul Mercurio sedente, cui vien dato il primato fra quante statue di tal metallo ne sono pervenute dagli antichi. Bellissimi sono pure i due Fauni, l'uno dormiente e l'altro ubriaco. Si noti la bella testa del cavallo di bronzo, che era altre volte presso il Duomo, scampata fortunatamente alla distruzione. Finalmente si osservi il bel cavallo, raccozzato ingegnosamente dai pezzi dei quattro i quali componevano una quadriga, che assai maltrattata fu trovata nel teatro di Ercolano.

Passandosi al lato opposto del porticato si entra per tre ingressi

---

(1) Ved. Jorio *Description de quelques peintures antiques du Royal Musée Bourbon.* Naples 1825.

nel museo delle statue, formato da tre portici della corte, da più gallerie e dalla corte stessa. Per l' ingresso a sinistra si trova il primo portico lungo 156 palmi e detto dei *Miscellanei*, per la varietà degli oggetti che contiene. Si distinguono fra essi un'Amazzone morta, un busto di Gallieno, un gruppo di due uomini intenti a pelare un cinghiale. Al termine di questo portico vedesi la statua equestre di Nonio Balbo figlio, ed al termine del terzo portico ad essa d' incontro osservasi l' altra di Nonio Balbo padre, ambedue bellissime. Erano prima nel real palazzo di Portici, dove nel 1799 una palla di cannone ne portò via la testa del primo Balbo, la quale è stata restaurata.

Il secondo portico, lungo 263 palmi, è detto *delle divinità*, perchè di esse ne contiene 57 simulacri. Richiama tra queste statue una particolare attenzione l'Apollo col cigno. Un lungo sguardo meritano pure il gruppo di Ganimede rapito dall' aquila, i due busti colossali di Ercole e di Alessandro il grande, i bei gruppi di un satiro e di un giovanetto, di Bacco ed Amore, di Venere ed Amore, di Fauno con Bacco bambino sulle spalle; una Giunone, una Minerva, un' Euterpe, un busto di Arianna.

Il terzo portico, di lunghezza eguale al primo, è detto *degl'imperatori*, perchè vi sono riuniti da 50 monumenti appartenenti agli antichi imperatori romani. Nel mezzo di esso si vede la bella statua sedente di Agrippina moglie di Germanico, alla destra di essa una magnifica tazza di porfido, ed avanti e dietro due fonti lustrali. Le mura dell'androne vicino sono coperte di bassirilievi, tra i quali non pochi degni di attenzione. Gli altri oggetti più notevoli sono i due busti colossali di Tito e di Antonino Pio, e più ancora quello di Giulio Cesare, le statue di Marco Aurelio, di Lucio Vero, di Trajano e di Caligola, la statua colossale sedente di Augusto, ed anche l' altra di Claudio, i busti di Puppieno, di Lucio Vero, di Probo, di Adriano, di Caracalla e di Carino, da altri creduto di Antonino Pio.

Nel visitare le gallerie si può cominciare da quella detta *della Flora*, per la bella statua di tal nome che contiene, la quale è il capo lavoro dei bei panneggi. Quattro nobili bassirilievi, il maraviglioso frammento di una statua muliebre ed il bel toro farnese sono oggetti degni di particolare osservazione.

La seconda galleria detta *dei marmi colorati* presenta 44 bei monumenti sopra piedistalli di alabastro e di colonne di marmo cipollino, che fanno corona alla singolare statua in porfido di Apollo citaredo. Merita una particolare attenzione il busto di Marco Aurelio quando era giovine.

Alla terza galleria si dà il nome *delle muse*, perchè vi si veggono riuniti 30 monumenti, che hanno relazione con esse e con

Apollo. Nel mezzo sopra di un puteale vedesi un gran vaso di marmo greco, ornato di bassi-rilievi rappresentanti la nascita di Bacco, ma infelicemente molto danneggiati.

La quarta galleria è denominata *delle Veneri*, perchè consagrata principalmente alla dea di amore ed altri oggetti che la riguardano. Nel mezzo vedesi una bella statua di Adone ed un gruppo di Amore con un delfino. Non si lasci di osservare il Bacco ermafrodito.

Da questa galleria, per un passaggio ornato di erme, busti e colonne, si passa alla quinta *dell' Atlante*, così detta dalla statua, tanto degna di attenzione, di Atlante col globo sul dorso. La collezione qui riunita è principalmente destinata agli antichi sapienti. Si distinguono le statue di Omero e di un filosofo, ed i busti di Antistine, di Eschine, di Periandro, di Solone, di Erodoto, di Carneade, di Posidonio. Ma sopra di ogni altra si eleva la impareggiabile statua di Aristide, trovata ad Ercolano, la quale è da contare tra i primi prodigii dell'arte: più si vede, più si ama di vederla.

La sesta galleria è detta *dell'Antinoo*, per la statua che ha nel mezzo di questo inverecondo favorito. Non vi mancano intorno begli oggetti da richiamare l'attenzione.

Segue il gabinetto delle piccole statue e dell' erme. Qui è passata da poco la tanto celebrata statua di Venere Callipiga, detta a ragione la bella rivale della Venere Medicea: e pare che nè anche qui debba a lungo dimorare.

La corte circondata dai tre sopra descritti portici, che sono stati chiusi, è anch'essa un museo, in cui con arte sono distribuiti sarcofagi, bassirilievi, pezzi architettonici, ed altri antichi monumenti. Nel mezzo si vede un grande impluvio di marmo sul gusto di quei di Pompei, e nelle dodici nicchie delle pareti dodici statue consolari.

Le rimanenti stanze di questo primo piano terreno sono per ora destinate ad esser magazzini di oggetti non ancora allogati o bisognosi di restauro.

Salendosi la scala, delle due porte che le prime s' incontrano, quella a dritta mena alla raccolta di terre cotte e di oggetti del 500, e l'altra incontro a sinistra all' appartamento per la direzione del Museo. Questa raccolta di terre cotte greche e romane comincia dai più piccioli e comuni vasi, e termina con altri e grandissimi ed elegantissimi. Vi si veggono ancora statue, animali, lucerne, frutti ec. Degli oggetti del 500 e del rinascimento delle arti molti appartenevano alla casa Farnese.

Continuandosi a salire si trova la scala divisa in due rami, ed andandosi per quello a dritta vedesi come un vestibolo con cinque porte.

La prima porta conduce alla raccolta di vetri, la quale ci accerta di quello che per noi era prima dubbio, cioè che gli antichi non solamente avevano il vetro, ma sapevano ancora il modo di cisellarlo, di lavorarlo al torno, di colorirlo. Vi si veggono oltre a 1200 monumenti diversi, fra i quali sono da notare due urne colle ossa di un cadavere, trovate nel 1814 a Pompei, alcuni lavori in cristallo di rocca ed altri importanti oggetti.

Per la seconda porta si entra nella stanza *degli oggetti riservati*, dove sono riuniti i monumenti osceni in marmo, in bronzo, in terre cotte, in vasi, in pitture. La religione degli antichi non favoriva, come la nostra, la decenza dei costumi; e questi oggetti che ora ne fanno arrossire non producevano vergogna, perchè non supponevano colpa. Essi oltrepassano il centinaio, fra i quali meritano particolar attenzione un bel tripode di bronzo composto di tre priapi che sostengono un braciere, il famoso gruppo del satiro e della capra di Ercolano, varii freschi ec.

La terza porta dà l'ingresso a vaste gallerie, le quali contengono una parte della gran quadreria, che forma uno degli ornamenti di questo Museo. Non potendo noi indicare tutti i quadri, sotto diversi aspetti meritevoli di considerazione, ci limiteremo ad additarne il numero e le scuole. Le tre prime stanze accolgono 93 quadri della scuola napolitana. A destra della terza stanza vi sono due gabinetti. Il primo contiene 52 tavole quasi tutte col fondo dorato, che appartengono alla scuola greca dei mezzi tempi, ed alcuni cartoni dei più grandi maestri; e nel secondo sono riuniti 56 quadri, quasi tutti piccoli, appartenenti a varie scuole, alcuni dei quali sono di primo ordine. La quarta grande stanza contiene 46 quadri della scuola fiorentina, uno della bolognese, quattro della genovese e nove della francese. La quinta è consagrata alla scuola fiaminga, e racchiude 56 quadri. Continua la scuola fiaminga nella sesta stanza, la quale ne accoglie di essa scuola altri 26 quadri, ed oltre a questi, 12 della scuola tedesca e 10 dell'Olandese.

Allorchè si esce da questa quadreria, per la prima porta che si trova a dritta si entra nel museo dei piccoli bronzi. Qui si resta dolcemente sorpreso alla vista di migliaia di piccoli monumenti, i quali vi presentano ogni sorta di utensili, di cui facevano uso gli antichi, di modo che vi sembra con esso loro intertenervi. Vi vedrete ogni genere di vasellame per uso domestico e per sagrificii, lettisterni, tripodi, lucerne, candelabri, istrumenti musicali, di chirurgia, di arti rurali e di arti meccaniche, ogni sorta di misure, oriuoli a sole, attrezzi di cucina, suppellettili, ec. ec. Nell'ultima di queste stanze si veggono le famose tavole di Eraclea trovate nel 1732 e commentate da Mazzocchi, ed un calamaio a sette

facce, sul quale il Martorelli ha scritto niente meno che due volumi in quarto.

Da queste stanze si passa a quelle consagrate alla grande collezione dei vasi detti etruschi, dei quali se ne contano circa 2500. L'ultima stanza ne contiene quelli che più richiamano l'attenzione, fra i quali i due famosi, che erano altre volte nel museo di Vivenzio (1). La varietà delle forme, la loro maggiore o minore antichità manifestata dalla struttura, i tratti di mitologia, di storia, di costumi che vi si veggono effigiati, il gusto con cui spesso son formati e dipinti attirano l'attenzione dei dotti, degli artisti, degli amatori. I vasi più comuni da cucina ornati di eleganti manichi, guarniti di argento al di dentro mostrano un gusto sconosciuto al moderno lusso. Tanto queste stanze, quanto le precedenti, e varie altre ancora, hanno i pavimenti di bellissimi musaici antichi.

Passando in altra stanza le dame troveranno da appagare la loro curiosità, osservando le tolette delle antiche greche e romane, ed una quantità di ornamenti donneschi. Mette il colmo alla più grata sorpresa il vedervi frumenti, legumi, orzo, olio, vino, pane, uova e fino una torta avanzati o per meglio dire conservati dal fuoco distruttore. Tale spettacolo, unico sulla terra, eccita una commozione di anima indefinibile, ed istruisce e fa pensare più che tutti i libri dei dotti. Si acquista un'idea adequata del vero grado di civiltà cui eran giunti gli antichi, e molto di più che non le danno le lettere familiari di Cicerone e di Plinio e tutte le ruine di Roma.

In continuazione del museo dei vasi sarà allogato quello degli oggetti preziosi, e quindi il copioso museo numismatico. Per ora gli oggetti preziosi si trovano in una stanza, la porta di cui è l'ultima fra quelle, che hanno dato l'ingresso ai musei finora descritti. Sì fatta raccolta, del tutto singolare, contiene più centinaia di cammei, un numero assai maggiore di pietre *anaglife* o sia incavate, collane, anelli, orecchini, braccialetti, galloni d'oro, pezzi di porpora e di altre stoffe. Vi si vede la *bulla aurea*, che i giovanetti nobili portavano al collo con degli amuleti, il quadrante a forma di presciutto coperto di argento, il basso rilievo di argento, che rappresenta la morte di Cleopatra, diversi vasi, tazze, cucchiai, specchi, candelabri, piatti, casserole tutti in argento. Ma sopra ogni altro di questi preziosi monumenti dell'antichità, da noi appena accennati, si eleva la famosa tazza di agata sardonica, che ha un piede di diametro. Nel di dentro a forma di cammeo vi sono scolpite sette bellissime figure e nel di fuori una Medusa. Maffei,

—

(1) V. Jorio, *Galleria de' vasi del Real Museo Borbonico*. Napoli 1825.

Galiani, Winckelmann, Visconti hanno date interpretazioni diverse al suddetto gruppo di figure. L'ultimo ha creduto vedervi rappresentato il Nilo nel vecchio, Oro nel guerriero, Iside nella donna seduta, le ninfe del fiume nelle due figure aeree.

Tornandosi alla grande scala, nel mezzo di essa si trova l'ingresso della Biblioteca. Presenta questa una grandissima e magnifica sala lunga 200 e larga 75 palmi, decorata di quadri e colla gran volta dipinta dal Bardellini. Il professore Casella vi tracciò nel 1795 una esattissima meridiana. A lato di detta sala ve ne sono altre, pur esse spaziose e piene di scaffali con libri, due delle quali contengono i quattrocentisti ed i manoscritti. Questa biblioteca, una delle principali di Europa, contiene oltre a 150,000 volumi, più di 4,000 quattrocentisti e circa 3,000 manoscritti, molti dei quali sono assai pregevoli.

Uscendosi dalla biblioteca, per l'altro ramo della scala a sinistra si sale all' officina dei papiri ed alla seconda quadreria. Entrando nelle stanze dei papiri l'uomo di lettere sospirando rammenta la perdità di tante preziose opere degli antichi, e ravviva la speranza che abbiano un dì a ricuperarsi. Queste semplici stanze non sono visitate e rivisitate con vero trasporto che dalle sole anime privilegiate, le quali sanno valutare i sublimi prodotti dello spirito umano. Elleno si arresteranno a lungo per contemplare quei pezzi di carbone, nei quali il fuoco del volcano ha ridotto i libri degli antichi; ammireranno la sagacità e la pazienza come i papiri sono svolti e trascritti, e saranno forse prese da viva impazienza che più mani non sieno impiegate ad accelerare l'opera ed a soddisfare la generale espettazione.

Le quattro stanze consagrate a quest' officina contengono i papiri svolti e da svolgere, ed in esse lavorano gl' impiegati a disegnare ed incidere quelli che si svolgono. I papiri che qui si veggono furon trovati ad Ercolano, ed ascendono al numero di 1756.

Si sono pubblicati finora tre volumi di opere da essi tratte (1). Nella prima stanza si tiene l' accademia di belle arti e nell' ultima quella di archeologia.

Uscendo dall' officina dei papiri, per la prima porta contigua si entra nella seconda grande quadreria. Le prime tre stanze ed un altra vicina più piccola e quasi oscura sono consagrate alla scuola bolognese, e contengono 44 quadri. Nella quarta stanza continua la scuola bolognese, di cui ne presenta 22 quadri, ma ve ne sono altri dieci appartenenti alla scuola lombarda. La quinta stanza ac-

---

(1) Ad avere una compiuta idea di questa parte del Museo Borbonico si legga *l'Officina de' papiri descritta dal Canonico* De Jorio, Napoli 1825.

coglie 48 quadri della stessa scuola lombarda. Le due seguenti sono dedicate alla scuola veneziana, di cui se ne veggono 39 quadri nella sesta stanza, e 20 nella settima. L'ottava e la nona stanza presentano la scuola romana, di cui vi si osservano 35 quadri. Finalmente si entra nella gran galleria dei capi d'opera, dei quali ne contiene 41. Qui si ammirano cinque quadri di Tiziano, cioè il Filippo II, due Paolo III, la famosa Danae e la seducente Maddalena; quattro di Raffaello, cioè due Madonne, il ritratto di un Cardinale e quello tanto celebre, di Leone X; quattro dello Schidone, che figurano il riposo di Amore, la bottega di S. Giuseppe, e due Carità, conosciute col nome di *piccola* e *grande*; tre di Annibale Caracci, cioè Alcide al bivio, Venere, e quell' inimitabile Cristo deposto dalla croce in seno della Madre; uno di Agostino Caracci, che rappresenta Rinaldo ed Armida; due del Ribera, o sia Spagnoletto, cioè il S. Girolamo ed il Sileno; due di Sebastiano del Piombo, che esprimono la Sacra Famiglia, ed un ritratto di papa Alessandro Farnese; uno di Giulio Romano che figura la Sacra Famiglia, quadro conosciuto col nome *della Madonna del Gatto*; uno di Andrea del Sarto, il quale rappresenta Bramante che insegna l'architettura al duca di Urbino; due di Giovanni Bellino, cioè il ritratto di un monaco e la Trasfigurazione; uno di Velasquez de Silva, che è un bellissimo ritratto: uno del Garofalo, cioè un Cristo deposto dalla croce; uno del Solario, il quale rappresenta la Vergine in trono col figlio ed altri santi; un S. Michele di Simone Papa: un'Assunta di Fra Bartolommeo; una Ninfa Egeria fra le sue compagne, di Claudio Lorenese; quattro tavole del Parmigianino, cioè la Sacra Famiglia, quadro *a tempera*, il parlante ritratto del gran Colombo, il quadro allegorico di Parma in sembianza di amante che abbraccia Alessandro Farnese, ed il ritratto della favorita di questo pittore; una copia del Giudizio finale di Michelangelo fatta dal Venusti; una Maddalena del Guercino; due tavole del Correggio, lo Sposalizio di S. Caterina e la Madonna nota sotto il nome della *Zingarella*; uno del Domenichino, che esprime un' anima insidiata che si ripara sotto le ali dell'Angelo custode; e finalmente un Cristo che risuscita Lazzaro, di Giacomo Bassano. Molti non saranno di accordo sulla preferenza data a varii di questi quadri, come capi d'opera, tra non pochi altri di primo ordine, che si veggono in ambo le descritte quadrerie: ma in quale cosa saranno mai gli uomini di accordo?

Nelle stanze della quadreria finora descritta sono stati in gran parte allogati i quadri che abbiamo indicati nella descrizione del Real palazzo. Nelle mura di queste stanze furono lasciati i vôti proporzionati alla loro grandezza e degli altri che debbono venirvi.

La descrizione del Museo Borbonico sarà per lunga pezza im-

perfetta per le nuove ricchezze che ogni giorno riceve. A noi basti qui notare che un prezioso acquisto ha fatto recentemente di oro e di vasi italo-greci rinvenuti nei dintorni di Ruvo in provincia di Bari: di questi ultimi già se ne contano 12 grandi e 132 piccoli, e fra' grandi havvene uno alto palmi sei, e adorno di 150 figure rappresentanti un combattimento fra Greci ed Amazzoni. E non ha guari gli scavi di Pompei hanno somministrato oltre 60 fra vasi ed altri oggetti di argento. Noi terminiamo questa nostra anzi indicazione che descrizione manifestando una certa pena, onde siano compresi, di non aver potuto, per non discostarci troppo dal nostro piano, arrestarci sopra tanti e tanti oggetti degni dell' uomo di gusto. Chi visita questo Museo debbe farlo a più riprese, limitando ogni visita ad una o due delle diverse sue classificazioni.

A lato di tal singolare e splendido monumento di belle arti e di antichità si vede la *Piazza delle Pigne*, così nominata dai pini, detti a Napoli *pigne*, che vi eran prima piantati, e che ne furon tolti verso il 1630. È una delle più vaste di Napoli, ma di figura poco regolare, e priva di ogni decorazione. In un lato di questa piazza è stato costrutto nel 1828 un grazioso teatrino detto *Partenope*.

Nella parte superiore alla piazza vi è la chiesa di *S. Maria della Stella*, la quale dà il nome al quartiere. Appartiene ai frati di S. Francesco di Paola, e fu fabbricata nel 1587. Vi si vede il bel mausoleo in marmo del principe di S. Nicandro fatto dal Sanmartino.

Tornandosi al Museo Borbonico, dall'altro lato si vede la nuova e bella *Strada di Capodimonte*, la quale si dee considerare come una continuazione di quella di Toledo. Essa mena al regal palazzo di Capodimonte, traversando la bella valle della *Sanità* per mezzo di un magnifico ponte, costrutto allorchè fu aperta detta strada nel 1809. Il nome di Sanità lo ripete dalla soave e pura aria, che vi si respira; e da tal pregio sono nati ancora i nomi di *Vita* e *Salute* dati alle colline seguenti. La strada dopo il ponte della Sanità prosegue in mezzo a quattro file di alberi con poggi, parterre ed altri ornamenti, per nulla dire delle vaghe e pittoresche vedute, che ad ogn' istante presenta. Ed una bellissima ne offre la grande e magnifica scalinata di recente costrutta, la quale taglia in linea retta quella parte della collina, intorno a cui descrive la strada una lunghissima curva: per essa la gente a piedi può continuare diritto e breve il suo cammino, godendo ad un tempo l'amenità del sito e le delizie dell' arte.

Al principio della strada si trova la chiesa di *S. Teresa* con un convento di Carmelitani scalzi. Fu edificata verso il 1600 con disegno del Conforti. Vi sono varie belle pitture. Il quadro della Vi-

sitazione nella cappella dietro l'orchestra è del Santafede, e quello di S. Teresa in mezzo al coro è opera del de Matteis. La cappella a destra dell'altare maggiore fu disegnata dal Fansaga, e le pitture appartengono al cav. Massimo. Nella crociera il quadro della fuga in Egitto, l'altro di S. Giovanni della Croce, e tutte le pitture a fresco sono di Giacomo del Po, e sono di un bell'effetto. Nelle altre cappelle veggonsi due quadri del Giordano, uno del Vaccaro ed altri di buoni autori. Il magnifico altare maggiore, che decorava questa chiesa, fu trasportato nella Regal Cappella. Il reggente de Marinis nel 1666 fece erede il convento dei suoi beni, valutati allora 80 mila ducati, e della sua biblioteca da servire all'uso pubblico degli studiosi. Entrando nella chiesa si vede a dritta la statua marmorea di lui. La biblioteca fu, come tante altre, dissipata nell'abolizione delle case religiose.

Nel giardino di questo convento ed alle spalle del Museo Borbonico si è trovato anni sono un sepolcreto greco-romano, il quale si estende molto indentro (1).

Dalla parte opposta a S. Teresa e poco più oltre si trova la chiesa *di S. Maria della Verità* o sia *di S. Agostino degli Scalzi*, così detta perchè unita ad un convento di Agostiniani scalzi. La chiesa fu edificata nello stesso tempo e dallo stesso architetto della precedente di S. Teresa. È ornata di begli stucchi e di buone pitture. Nella prima cappella a destra il quadro di S. Francesco di Paola è del Calabrese ed i due laterali sono del Santafede. Dello stesso Calabrese è il quadro della Madonna nella cappella opposta. I quadri della Nunziata e della Visitazione appartengono a Giacomo del Po, e quelli di S. Tommaso di Villanova e di S. Niccola Tolentino al Giordano. Alcuni ammirano il pulpito di questa chiesa.

Le contrade superiori alle dette due ultime chiese prendono i nomi di *Fonseca* e di *Mater Dei*. In esse si veggono più conservatorî di donzelle per lo più povere, i quali avrebbero bisogno di migliori instituzioni. Tali sono *S. Bernardo e Margherita*, *S. Maria della Purità degli Orefici*, *S. Raffaele*, *S. Gennaro dei Cavalcanti*, *la Concezione e S. Vincenzo Ferreri*, il quale ultimo solamente racchiude da 200 donzelle. Nella chiesa del primo vi sono due quadri del de Matteis, ed in quella di S. Gennaro il Cristo colle tre Marie è di Andrea Vaccaro, ed il S. Emiddio è del cav. Massimo. La chiesa e convento di Mater Dei sono stati ridotti a caserma di soldati.

---

(1) V. GIUSTINIANI *Memoria sullo scovrimento di un antico sepolcro greco-romano.*

A lato al gran ponte è la chiesa di S. *Maria della Sanità*, alla quale era annesso uno dei più vasti conventi di Napoli, appartenente ai Domenicani, ed oggi in gran parte distrutto per la costruzione della nuova strada di Capodimonte. Il rimanente del convento è stato dato ai frati Alcantarini. Questa gran chiesa merita di essere osservata. È formata sul capriccioso disegno di F. Giuseppe Nuvolo laico Domenicano con cinque navate non eguali, per esser la chiesa di figura ovale, e coll' altare maggiore in alto al quale si sale per due lunghe gradinate. Su di esso la statua della Vergine è del Naccarini; ed il bel tabernacolo di cristallo di rocca è opera di un altro frate domenicano. Sotto l' altare maggiore vi è una chiesa sotterranea con dodici cappelle. Nella chiesa si osservano bellissime pitture di Luca Giordano, di Bernardino siciliano, di Andrea Vaccaro e di Agostino Beltramo. Il pulpito è disegno di Dionisio Lazzeri. Anticamente qui e nella chiesa di S. Severo vi erano due ingressi alle Catacombe, delle quali parleremo.

Nella parte superiore della collina evvi il *Collegio dei Cinesi* in una bella situazione. Fu fondato da Matteo Ripa, che era stato missionario nella Cina, e fu aperto nel 1732. È destinato all'educazione dei giovani Cinesi, che divenuti sacerdoti si rimandano nella Cina per missionarî. Vi è a tale oggetto una comunità di preti secolari, i quali si occupano pure dell'educazione della nostra gioventù. Nel collegio si conservano varî oggetti rari della Cina.

Nell'altro lato del ponte della Sanità era la chiesa oggi soppressa di S. *Maria della Vita*, dove eravi altre volte un ingresso alle catacombe; e più in su trovasi S. *Gennaro extra moenia*, ora detto S. *Gennaro dei poveri*. Ai tempi di Costantino fu trasportato il corpo di S. Gennaro, per opera del vescovo S. Severo, in una chiesetta scavata nella tufa all'ingresso delle catacombe, nella quale ancora si vede l' altare, la sedia vescovile di pietra, e tracce di antiche pitture. La presente chiesa fu edificata dal popolo napoletano nel 788, e vi fu eretto uno spedale dei poveri. Nell' 873 vi fu aggiunto un monastero di benedettini, ma nel 1476 il monastero e lo spedale furono dati alla città. In occasione della peste del 1656 questo luogo servì di lazzaretto. Nel 1666 si pensò di rinchiudervi i poveri del Regno, ed oggi contiene due conservatorî di donne povere ed un ospizio di vecchi invalidi, il cui mestiere è di accompagnare con una retribuzione i mortorî.

Qui evvi l'unico ingresso rimasto aperto alle famose *Catacombe*, sulle quali tanto si è scritto e disputato. Sono esse scavi sotterranei fatti nel monte a forma di corridoi, di stanze, di rotonde con giri meandrici, che hanno per lo più tre piani comunicanti per via di scaliuate. I corridoi principali hanno una ventina di palmi di

altezza ed una larghezza disuguale. Le pareti di questi sotterranei hanno delle nicchie, delle quali se ne veggono cinque e sei l'une sull' altre. Sì fatte nicchie sono tanti *loculi* o sepolcri, ch' eran chiusi da lastre di marmi con iscrizione, le quali furon barbaramente segate, per farne il pavimento della chiesa di S. Gennaro, ove ancora si veggono, o per altri usi. Le iscrizioni appartengono tutte a Cristiani, e nessuna se n' è trovata riguardante i Gentili, per desumerne l'epoca.

Si estendono tali grotte in infinite diramazioni per più miglia. Si crede da alcuni che dalla Madonna del Pianto si prolunghino fino a Pozzuoli, senza però produrre pruove convincenti. Certo si è che in tempi non molto remoti vi si penetrava per varî tra loro distanti ingressi, come eran quelli sotto alla Madonna del pianto, ai Cappuccini vecchi, a S. Severo, alla Sanità, a S. Maria della Vita, i quali si ebbe motivo di chiudere. Il nostro Celano, che nei 1685 vi condusse il celebre P. Mabillon, vi penetrò pel terzo piano fino alla chiesa di S. Severo, che aveva allora l'adito aperto.

L' Ab. Romanelli visitò questi sotterranei nel 1792 e 1814 entrandovi per S. Gennaro dei poveri. Nella prima visita trovò sul principio un' alta e lunga grotta, dalla quale si poteva scendere e salire per via di gradinate a due altri piani. Inoltrandosi incontrò continue ramificazioni, alcune delle quali erano state chiuse, e dopo lungo cammino giunse ad una galleria, in mezzo alla quale eravi una sorgente di acqua, di cui parla anche il Celano. Nel piano superiore vide una chiesa formata nella tufa con tre archi sostenuti da alte colonne anche di tufa, col suo altare, pulpito e battistero, e con un residuo di sacre pitture. Le pareti erano incrostate di calcina ed alcune anche di marmi. Egli dice di aver percorsi questi sotterranei per lo spazio di un miglio. Nel 1814 penetrò nella grotta, dove furon riposti i cadaveri degli appestati del 1656, e con sorpresa trovò che alcuni di essi erano ancora vestiti coi loro abiti con calze e scarpe e coi capelli nel capo. In un altra grotta trovò un cadavere, caduto da un luculo superiore, che da secoli si conservava ancora intiero e flessibile.

Ma quale era l'uso di queste catacombe? Il nostro Alessio Pelliccia ha cercato provare, anche con testimonianze stiracchiate dei classici, che esse erano antiche abitazioni dei popoli Cimmerii, i quali secondo Omero vivevano fra le tenebre, o anche comunicazioni sotterranee fra diverse città. Ma i *Cimmerii*, come ha bene osservato il marchese de Attelis (1), non erano che gli abitanti di *Cyme*, che era il primo nome di Cuma da qui lontana, i quali po-

(1) *Principî della civilizzazione de' selvaggi d'Italia*, Tom. II pagina 378.

terono sembrare ad Omero viventi tra le tenebre per l' esalazioni dei vicini laghi e per le eruzioni dei tanti volcani. Ed è poi ridicola cosa che un intrigato laberinto a più piani servisse o di abitazione o di comunicazione a città. Opinarono altri, che queste grotte fossero state scavate dai primi cristiani per trovarvi un ricovero contro le persecuzioni; come se fosse stato facile eseguirsi da pochi e poveri un' opera sì vasta senza notorietà. Vi è chi ha creduto che cotai scavamenti sieno stati fatti dagli antichi per estrarne la pietra di tufa e l' arena per gli edifizî, del pari che facciamo noi al presente, e confermano l'assertiva coll'autorità di Cicerone, che parlando di tali opere le chiama *arenarie*. Malgrado che si potesse dire che l' immenso fabbricato presente non produca scavi tanto enormi, quanto lì avrebbero prodotti le piccole città di Palepoli e di Napoli, e che gli edifizî pubblici degli antichi eran più di mattoni che di tufa, tuttavia, ammesse anche altre circostanze, potrebbe esser questa un' opinione più ragionevole. Ma la più probabile sarà sempre quella, che siffatti scavamenti siensi fatti per uso di sepolcreti. Introdotto il cristianesimo i primi fedeli si servirono di queste grotte, tanto per esercitarvi in segreto il loro culto, quanto per seppellirvi i loro morti. Qui di fatti furon deposti i corpi di S. Gennaro, di S. Gaudioso vescovo di Bitinia, e dei primi vescovi di Napoli, S. Agrippino, S. Giovanni, S. Atanasio e di altri santi martiri, e perciò nei secoli di mezzo cotai luoghi si riguardarono con venerazione. Il clero napoletano vi celebrava molte funzioni; e colui che ad esse si aggregava era obbligato a promettere con giuramento, che almeno una volta all'anno andrebbe a visitare le catacombe. Lo stesso accadde colle catacombe di Roma, anche oggi visitate dai divoti fedeli. Del resto gl' *ipogei* egiziani, quelli di Sicilia ed altri ancora ci debbono far credere che cotesti scavi sotterranei sieno antichissimi, nè tanto rari ne tempi vetusti.

In questo quartiere non vi resta altro da notare che la bella collina detta la *Conocchia e lo Scudillo*, sparso di amene ville, dove nella sua parte più elevata vedesi un antico sepolcro romano.

§. VI.

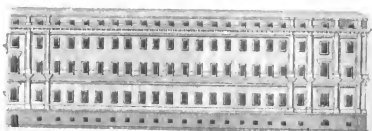
Quartiere di S. Carlo all' Arena.

Le strade di Foria e di S. Giovannello dividono questo quartiere dall' altro della Vicaria, e le strade dei Vergini e Cristallini colla salita di Capodimonte lo separano da quello della Stella.

Riceve il nome dalla chiesa di S. Carlo all' Arena, che era dei Cisterciensi, e coll'annesso convento era divenuta quartiere di sol-

dati. La chiesa, per voto fatto dalla Città nella prima invasione del *cholera-morbus* nel 1836, fu ritornata al culto divino. La denominazione poi di *Arena* deriva dall' essere stata la presente strada di *Foria* uno scolo di acqua piovana, che era tutta fangosa d' inverno, e polverosa di state. Sotto il re Carlo Borbone fu ridotta alla presente forma. È questa la più larga strada di Napoli, la quale dall' angolo del Real Museo fino al termine del Reclusorio ha un miglio ed 1\|7 di lunghezza, proseguendo poi per l' amena strada del Campo.

Dalla strada Foria si dirama un' altra larghissima strada a forma di viale, in fondo del quale vedesi la chiesa di S. *Maria degli Angeli*, che ha una bella facciata. Edificata dalla pietà del popolo nel 1571, fu rifatta nel 1639 con disegno del Fansaga, il quale vi scolpì le statue della facciata, l'aquila che sostiene il pulpito e la Flagellazione. Il Cristo morto che è sotto l' altare maggiore è del figlio Carlo Fansaga. L' atrio è decorato da colonne di granito. L'annesso convento era dei Frati minori, ed ha un chiostro dipinto a fresco dal Belisario. Oggi vi è la *Scuola di veterinaria*, che ha un orto di piante per uso della scuola. Vi s'insegna l'anatomia, la fisiologia e l'igiene per gli animali, la loro patologia e terapeutica con tutto ciò che riguarda l'arte del maniscalco.

Lungo la strada di Foria trovasi l' *Orto botanico* formato nel 1810 sotto la direzione dell'architetto de Fazio. Fin dal secolo XVII eravi in Napoli un orto botanico al di sopra della casa dei Miracoli, nel luogo detto *la Montagnola*, di pertinenza dello spedale della Nunziata. Era stato messo in ordine dal botanico di Domenico di Fuseo, e conteneva oltre a 700 piante per lo più esotiche. Se gli dava il nome di *erborario* o *sempliciario*, ed ai tempi di Celano richiamava la generale attenzione. Nella fine del passato secolo si era progettato di aggiungere alla Reale Accademia i giardini di S. Teresa e farvi un orto botanico. Altri stabilimenti di tal genere sono stati a Caserta ed altrove, ma per lo più di poca durata. Il presente Orto botanico ha una estensione di 40 moggia, e nel 1810 furon le opere tutte portate a compimento. È desso provveduto di stufe, di sale per le pubbliche lezioni, di abitazioni per gl'impiegati, e di magazzini. Il signor Tenore, direttore di questo utile stabilimento, ha impiegate tutte le sue cure per introdurvi i più spediti metodi di moltiplicazione, e per arricchirlo delle più importanti serie di piante. Ha egli viaggiato per Europa, ed ha così non solamente accresciute le collezioni del nostro Orto, ma lo ha messo ancora in corrispondenza coi principali Orti botanici di Europa. Vi si trovano oltre a dieci mila piante diverse, ed una innumerevole serie di varietà e di moltiplici, che si coltivano nei semenzai e nei depositi che vi sono addetti. Di questi moltiplici

ve ne ha uno spaccio, per diffondere nel Regno il gusto delle cose botaniche ed agrarie.

A lato all'Orto botanico vedesi il *Reale Albergo dei poveri*, magnifico ed immenso edifizio cominciato nel 1751 dal re Carlo Borbone con disegno del Fuga. L' oggetto fu di aprire un ospizio a tutti i poveri del Regno, e di metterli in istato di apprendervi le arti. Secondo il disegno l' edifizio dovrebbe avere 2370 palmi, cioè più di un terzo di miglio di lunghezza, quattro spaziosissimi cortili con quattre fontane nel mezzo, ed una chiesa nel centro. Di una mole sì vasta, che forse non avrebbe avuto l'eguale in Europa, se ne sono eseguite le tre quinte parti; e la facciata esteriore, come è al presente, ha 1500 palmi di lunghezza e 144 di altezza. Essa ha un maestoso prospetto con un portico a tre archi, al quale si sale per una magnifica scala a due braccia. Dalla porta di mezzo del portico si entra nel luogo destinato per la chiesa, la quale doveva avere cinque navi coll'altare nel mezzo, in modo che da qualunque lato si sarebbe veduto il sagrificio da celebrarsi. Ai lati del portico un ingresso mena all' abitazione degli uomini e l'altro a quella delle donne. Oggi vi sono quasi due mila persone parte delle quali viene istruita nello scrivere, nel leggere, nell' aritmetica, nella grammatica, nella musica, nel disegno; e parte nelle arti meccaniche di sarto, di calzolaio, di stampatore, di tessitore ec. Vi si fanno lavori di telerie, di stoffe, di panni, di nastri, di ricami ed altri. Oggi vi sono pure una fabbrica di spilli, una di vetri, altra di lime e raspe, una fonderia di caratteri, una tipografia. Oltre a ciò vi si trova una scuola pei sordi e muti, ed un' altra di mutuo insegnamento. I ragazzi sono allevati alla militare, e molti passano a servire nella milizia; e le ragazze o si maritano, o richieste, vanno ad impiegar l'opera loro in qualche gran manifattura. Dipendono da questo stabilimento quelli di S. Francesco di Sales, di S. Giuseppe a Chiaja e qualche altro. Sebbene una istituzione come questa fosse malamente allogata in una capitale, pure avrebbe potuto riuscire di grandissimo utile, ove i suoi regolamenti fossero stati costanti e con vigilanza eseguiti.

La strada a lato al Real Albergo dei poveri conduce al convento di *S. Efrem* vecchio o sia dei Cappuccini vecchi, il quale è riguardato come la prima fondazione di questi frati nel regno.

Avanti al Real Albergo dei Poveri la strada, che porta fuori della città, si divide in due, una delle quali va al Campo, e l'altra al sobborgo di S. Giovannello. Quest' ultima forma l' ingresso meno bello, ma il più frequentato di Napoli. Per essa si entra nella città senza poterla vedere e salutare da lontano. La strada scavata nella collina sale sul colle di Capodichino, così detto quasi *caput clivi*, principio della discesa. Un ramo di detta strada al numero au-

reo (1) porta alla real Villa di Capodimonte per una solitaria e romantica valle detta dei *Ponti rossi*, nella quale vedesi la chiesa della *Madonna dei Monti* dei Pii Operarii.

Questo nome di *Ponti Rossi* deriva dai grandiosi avanzi, che vi si veggono, di un antico acquidotto, di cui restano più archi formati di solido masso di tufa rivestiti di mattoni rossicci. Sarà questo il luogo di parlare degli acquidotti antichi e moderni della nostra città.

I così detti Ponti rossi fanno parte di un magnifico acquidotto, che da Serino nel Principato settentrionale menava le acque fino a Miseno per lo spazio di 50 miglia. Tale opera, che è tra le più ardite dei Romani, da alcuni si attribuisce all'imperatore Claudio, e da altri ad Augusto, il quale perchè la sua flotta, stanziata a Miseno, fosse provveduta di acqua, mancante in un suolo volcanico, la trasse da sì lontano, ond' è che *acqua Giulia* si disse, siccome *Giulio* fu nominato il porto aperto dallo stesso imperatore nel Lucrino. Ma se questo acquidotto portava le acque alle ville di Lucullo ad Euplea ed a Baja, come si pretende, dovrebbe esser più antico. Sotto il Vicerè Pietro di Toledo fu incaricato l' architetto Lettieri di rintracciare il corso di tal acquidotto, che si aveva in animo di restaurare per provveder di acqua la capitale, che in quel tempo erasi tanto dilatata. Il Lettieri ne trovò il principio a Serino nel luogo detto *acquaro*, dove le acque si radunavano in un recinto ben formato, e quindi per un ponte passavano al villaggio *Contrada*. Dopo di aver traversata la montagna forata di *Mortellito*, oggi detta *grotta di Virgilio*, l' acqua si dirigeva pel piano di *Forino*, per *Montuori*, dove scorreva per un canale scavato nel vivo sasso, per *S. Severino*, per *Sarno*, dove vedesi ancora sopra la città vecchia un enorme sasso forato, e continuava con opera laterizia appoggiata al monte per *Palma* passando sopra archi laterizii, per *Somma*, per *Pomigliano*, detto *ad arco* dagli archi dell' acquidotto, pel territorio di *Afragola* e di *Casoria*, e per *S. Pietro a Paterno*, nel luogo detto i *Cantarelli*, nome che i Napolitani danno ai tubi di creta, pei quali scorre oggi l' acqua di Carmignano. L'acquidotto traversando la collina di Capodichino giungeva alla valle oggi detta dei *Ponti Rossi*, dove apparisce

---

(1) I *numeri aurei* sono i punti fissi, da' quali si contano le miglia segnate su le colonne milliarie lungo le strade del Regno. Invece di mettere questi numeri aurei al principio di ogni strada nelle estreme parti della città, meglio sarebbe stato allogarne un solo nella piazza del Mercatello. che avrebbe indicate le distanze da un punto comune. Abbiamo da Plinio lib. III cap. 3 che Augusto collocò il *milliario aureo* nel mezzo del Foro romano, facendolo punto fisso di tutte le strade militari.

doppio, ignorandosi in qual punto comincia a dividersi in due. Egli è certo che qui gli archi son disposti in due ordini paralleli e discosti tra loro una ventina di passi: e lo stesso doppio acquidotto si è scoperto nei tagli della nuova strada ultimamente aperta dai Ponti rossi a Capodimonte. Dopo esser penetrati i due acquidotti nelle viscere della collina uscivano alla strada S. Efrem, e lungo la collina proseguivano pel presente Orto botanico, pei Vergini e piazza delle Pigne, dove alla porta di Costantinopoli uno degli acquidotti portava l' acqua a Napoli per S. Pietro a Majella, e l'altro proseguiva per Gesù e Maria radendo la collina di S. Ermo. Correva qui sopra archi laterizî, che esistevano ai tempi di Summonte. Passava poi dietro la Trinità degli Spagnuoli, e traversava la collina del Vomero fino al di sopra della grotta di Pozzuoli, dove anche oggi ne sono visibili gli avanzi. Qui l'acquidotto si divideva nuovamente in due, uno dei quali somministrava le acque alle ville che i Romani avevano ai *Bagnuoli* ed alla punta di Posilipo, e l'altro pel monte Olibano, in cui nel luogo detto la *Petriera* se ne vede ancora il corso scavato nel vivo sasso, e per Pozzuoli, per Tripergola, per Baja menava le acque a Miseno nel gran serbatojo detto oggi *Piscina mirabile*.

La parte di questo acquidotto, che uscendo ai Ponti rossi portava le acque a Napoli, venne tagliata da Belisario per obbligar la città alla resa, e per esso s' introdussero i soldati, per opera dei quali fu presa. Secondo l' estimazione del Lettieri per restaurare tale acquidotto da Serino a Napoli vi bisognavano due milioni di ducati di quel tempo: il che ne fece abbandonare l' idea. Allora due cittadini Alessandro Ciminello e Cesare Carmignano si offrirono di provvedere a loro spese la città di acque, recandovi quelle del fiumicello Isclero presso S. Agata dei Goti trenta miglia lontano. Di fatti eseguirono la grande opera conducendo le nuove acque prima con canale coperto per Cancello, Cimitile e Marigliano fino a Licignano, e finalmente con canale sotterraneo fino a Napoli. L'opera fu terminata nel 1629, ma in parte distrutta dall' eruzione del Vesuvio del 1631 fu rifatta con altro corso. Da Maddaloni fu l'acqua recata per le pianure di Acerra al luogo medesimo di Licignano. Da qui per Capodichino entra in Napoli, scorre sotto la strada di Foria ed alla porta di S. Gennaro si divide in due rami, uno dei quali va ad animare i molini posti lungo le mura, e si perde alla Marinella, e l'altro per la piazza delle pigne, e per la strada Toledo distribuisce le acque ai *formali* ed alle fontane nei quartieri laterali, e le somministra quindi a S. Lucia ed al quartiere di Chiaja fino a Mergellina. Queste acque, dette di *Carmignano*, nel 1770 furono accresciute da quelle di Fizzo, le quali dopo di essere andate per l' *acquidotto Carolino* a provvedere la

reggia di Caserta, da qui per canale coperto vengono condotte a Cancello, dove imboccano nell' acquidotto di Carmignano.

Le antiche acque di Napoli sono quelle che diconsi *della Bolla*, le quali derivano dalla falda del Vesuvio in distanza di cinque miglia dalla città, e dal monte di Lotrecco. Si ricorse a queste acque, allorchè nei tempi della barbarie venne distrutto l'antico acquidotto, di cui abbiamo parlato. Una parte di esse con canale coperto viene a Napoli per la strada di Poggioreale, così detta dalla villa che vi costrusse Alfonso II, e per Porta Capuana va per tutte le parti basse della città fino al Castelnuovo; ed altra porzione forma l'odierno Sebeto, che passa sotto il ponte della Maddalena. Si vuole da alcuni che l' antico Sebeto fosse formato da altre acque, e propriamente da quelle limpidissime e leggiere, che scorrono oggi sotterra dal quartiere di Nilo per S. Marcellino e S. Pietro Martire fine al Molo piccolo.

Dalla bella valletta dei Ponti Rossi per una strada aperta nel 1809 si sale alla collina di *Capodimonte*, che domina gran parte di Napoli. La bellezza del sito invitò il re Carlo Borbone a fabbricarvi un palazzo, per lo quale fu impiegato l' architetto Medrano di Palermo, che commise considerabili falli. L'edifizio fu piantato sopra un suolo, sotto del quale si aprivano lunghe grotte formate collo scavo delle pietre, il che obbligò ad aggiugnere intrigatissime costruzioni, da sostenere sull'alto del monte la nuova reggia. Tali opere sotterranee si ammirano nel luogo detto *montagna spaccata*, quali monumenti della magnificenza del Sovrano e dell'imperizia dell' architetto; ma oggi gl' ingressi ne sono stati murati. Il palazzo ha la forma di un rettangolo con quattro torri o sporti negli angoli. Di esso le sole due facciate orientale e meridionale erano prima perfettamente compite. Non ha guari dall' ex re Ferdinando II sono state anche le altre due condotte a fine, e l' intiero palazzo è stato nobilmente decorato ed abbellito. La costruzione ne è solida, ma non elegante. Questo palazzo per la difficoltà dell' accesso, per la mancanza dell'acqua e per altri inconvenienti era stato abbandonato, e se n'era fatto una specie di museo, che conteneva preziosissimi oggetti i quali oggi son passati nel Museo Borbonico. Ma coll' essersi aperte due magnifiche strade, che vi conducono, presentemente è frequentato dalla Corte. Meritano essere osservati il boschetto ed i giardini che circondano il palazzo. Lunghi e deliziosi viali, statue, peschiere, begli edifizi, varietà di volatili e di quadrupedi da caccia, ed ogni sorta di delizie ne fanno un soggiorno incantato. Evvi pure una divota chiesetta con un quadro di S. Gennaro del Solimena. Il bosco, tutto murato, ha più di un miglio di lunghezza e mezzo di larghezza.

Sulla parte della collina di Capodimonte, detta con nome spa-

gnuolo *Miratodos* e corrottamente *Miradois*, per la sua bella ed estesa veduta, è posto l' *Osservatorio*. Nel 1812 ne furon gettate le fondamenta, ma non ebbe il suo totale compimento che nel 1820. L'architetto n'è stata Gasse; e le ultime costruzioni furono regolate dall'immortale Piazzi. È posto in un luogo isolato, lontano da ogni strepito, elevato di 80 tese sul livello del mare, con un orizzonte quasi del tutto libero, essendo per poco impedito a libeccio dal castello di S. Ermo. Si sale per una magnifica gradinata ad una piazza sostenuta da solide mura cinte da un fossato. In mezzo di essa sorge l'Osservatorio, cui dà ingresso un vestibolo con sei colonne doriche di marmo. Segue un atrio coperto con due ali di colonne, dal quale si sale incontro alla torre verso settentrione. A dritta si va alle stanze per comodo degli astronomi, e ad una delle ali dell'Osservatorio, la quale contiene una sala per gli strumenti meridiani, ed una torre per le osservazioni. A sinistra dell'atrio si passa ad una galleria per gli strumenti mobili con altra stanza per uso degli astronomi, e dalla galleria all'ala sinistra dell'Osservatorio, che contiene la stanza meridiana e la torre con pilastro isolato. Sulla torre settentrionale è la macchina equatoriale, e sulle altre due i circoli ripetitori. Nella stanza meridiana tra le due colonne orientali si vede lo strumento dei passaggi, e tra le occidentali il cerchio meridiano. Poco lungi dall'Osservatorio è l'abitazione per le famiglie degli astronomi. Questi sono un astronomo direttore, un astronomo *in secondo* ed un assistente. L' astronomo in secondo è tenuto pure a dar lezione a quegli allievi che vogliono istruirsi nell' astronomia, e per essi sono ancora destinati dei premii.

Calandosi dalla Specola merita osservarsi la bella casa di educazione dei *Miracoli*, come la dicono i Napoletani, ma che ha propriamente il nome di *S. Maria della Provvidenza*. Era un magnifico monastero di monache aperto nel 1675 coll' eredità del reggente Cacace, la quale giunse a mezzo milione di ducati. Per effetto dei nostri progressi sociali nel 1809 al monastero fu surrogata una eccellente casa di educazione per nobili donzelle. Tanto questa, quanto quella di S. Marcellino, sotto l'immediata vigile protezione di S. M. la regina madre. Da cento donzelle vi vengono educate, ricevendovi una compiuta istruzione conveniente al bel sesso. La chiesa è fatta con buon disegno del Picchiatti. Le pitture a fresco della cupola sono del Benasca. Il quadro della Triade sull' altare maggiore è di Andrea Vaccaro, quello della Concezione è del Giordano, e l'altro del Crocifisso del Solimena. Tutte le rimanenti pitture appartengono al Malinconico.

Passandosi alla contrada dei *Vergini* si trova la casa dei *Signori della Missione* instituiti da S. Vincenzo de Paoli, casa molto va-

sta, malgrado che si presenti con un piccolo prospetto. La chiesa interna, costrutta con vago disegno di Vanvitelli nel 1788, non è accessibile alle donne.

Congiunta a detta casa è la chiesa parrocchiale di *S. Maria delle Vergini*. La parrocchia che ne dipende è una delle più estese della città.

La larga strada che passa avanti a questa chiesa è soggetta alle alluvioni delle acque che calano dalle colline superiori. Il nome di *Vergini*, dato alla contrada, fu da Martorelli creduto derivare dagli *Eunostidi*, una delle antiche fratrie di Napoli, i quali adoravano Eunosto dio della modestia e della temperanza, e viveano lontani dalle donne. Questa idea del Martorelli fu accolta dal pubblico come una delle ordinarie sue bizzarrie. Ma verso il 1787 scavandosi in un sotterraneo presso la parrocchia dei Vergini fu trovato un antichissimo sepolcro appartenente agli Eunostidi, i quali qui aveano il loro sepolcreto. Martorelli però era morto, e restò privo della maggior soddisfazione alla quale un erudito poteva aspirare.

Mettiamo termine alla descrizione di questo quartiere facendo menzione di una nuova strada che ha in esso principio. Detta strada, della estensione di un miglio e mezzo e palmi 270, incomincia nel quadrivio di Ottocalli incontro a quella che per la valle dei Ponti rossi mena a Capodimonte: passa sotto quella del Campo mediante un ponte: continua lungo l'antico alveo delle acque piovane, alle quali un nuovo e più stabile se n'è aperto raffermato da sostegni a fabbrica di tratto in tratto costrutti: giunge alla strada di Puglia radendo il borgo di Casanova, dove verrà abbassato l'attuale ponte e formata una piazza circolare; e seguendo sempre l' andamento dell' alveo suddetto passa accosto il quartiere di cavalleria al ponte della Maddalena, e si congiunge colla strada di Portici.

§. VII.

Quartiere della Vicaria.

Prende il nome questo quartiere dal palazzo della Giustizia, che vi è allogato, il quale sul principio fu detto *Gran Corte della Vicaria*, o sia del Vicario del Regno, ed abbraccia fuori delle antiche mura il borgo di S. Antonio ed altri nuovi fabbricati. La strada di Foria lo divide da quello poco anzi descritto di S. Carlo all' Arena; la porta di S. Gennaro, la strada dell' Orticello, ed i vichi di Loffredo, Sedile Capuano e delle Zite lo separano dal quartiere di S. Lorenzo; e le strade Forcella ed Annunziata, il vico 6.° Duchesca, la strada fuori Porta Nolana, la strada S. Cosmo fuori Porta

Nolana ed il vico Palazzo pinto lo dividono dal quartiere del Mercato.

Il suo principale edifizio è il *Palazzo dei Tribunali*, al quale si va per una delle più frequentate di Napoli, detta *dei Tribunali*, la quale da S. Pietro a Majella mena in linea retta a questo edifizio, ed ha mezzo miglio di lunghezza. Nomossi anticamente *Castel Capuano*, e fu edificato da Guglielmo I, a cui ed a suoi successori servì di abitazione. Pietro di Toledo nel 1540 il ridusse a forma di palazzo, e vi riunì i varî tribunali che eran dispersi per la città. Quelli che ora vi si tengono sono il Tribunale di prima istanza, la Corte criminale e la Corte di appello. A ciascuno di essi sono addette grandi sale pei giudici, per gli agenti subalterni della giustizia e pei curiali, e ad esso si ascende per tre magnifiche scale. Le sale, dove sono i giudici, hanno dipinti sulle mura tutti gli attributi della giustizia; ma infelicemente questi luoghi sono meno il santuario delle leggi, che i ridotti dei cavilli, dei torti, degli strazî delle persone: e tale è la condizione delle cose umane. La bilancia di Temide non è che un emblema, ma se fosse reale sarebbe forse l'istrumento più imperfetto che sia mai uscito dalle più inesperte mani. Oltre i Tribunali era allogato in questo edifizio il *generale Archivio*, il quale occupava un vasto spazio, divenuto insufficiente all' immensa mole di carte che ogni giorno si accumulavano, sebbene poca esattezza si usasse a portarvele tutte. È diviso in quattro sezioni: istorica-diplomatica, giudiziaria, finanziera, e comunale. Ha annessa una scuola di paleografia, avente dieci alunni eletti per concorso. Questo archivio fu arricchito di moltissime antiche carte nella soppressione dei monasteri. Oggi tale archivio è stato trasportato nel monastero di S. Severino dove occupa il sito tenuto prima dal collegio di Marina, al quale poco fa si è dato altro destino. Sono qui pure le carceri, le quali all'inconvenintc di essere nello stesso luogo dove si regge la giustizia, uniscono l'altro di esser costrutte all' antica, cioè secondo il gusto di quei tempi, nei quali l' uomo si faceva un pregio di straziare senza oggetto il suo simile.

Dietro il palazzo della Vicaria la contrada chiamasi *Duchesca*, perchè fuvvi già un palazzo con giardino fabbricato da Alfonso II mentre era duca di Calabria. Ha strade regolari a forma di scacchiera. Ivi vicino è il monastero di *S. Maria Maddalena* fondato dalla regina Sancia coll' altro di S. Maria Egiziaca per esser ritiri di pentite, ma in progresso di tempo divennero clausure di nobili vergini. Questo monastero della Maddalena non ha molto fu rifabbricato con magnificenza sul disegno del Gioffredo. La chiesa, che era stata rifatta dall'architetto Falcone, ha buone pitture.

Tornandosi al Castel Capuano o sia Vicaria si trova ad esso vi-

cino la *Parta Capuana*, così detta perchè per essa si andavà a Capua, quando non era aperta la strada di Foria. La porta era prima dove fu poi il sedile Capuano, e fu qui trasportata allorchè furon le mure allargate da Ferdinando I di Aragona. Essa formava in quei tempi il principale ingresso della città, il quale era magnificamente decorato. La porta è di marmo, e fu ornata di sculture per mano di Giuliano da Majano. Vi era la statua di Ferdinando I, la quale fu tolta nel 1535, quando vi si celebrò l'ingresso di Carlo V. Fuori della porta evvi una gran piazza irregolare nel luogo detto *Casanova*: eravi altre volte un palazzo di Carlo II di Angiò. Quindi s' incontra il *numero aureo* sulla strada larga e dritta, ed abbellita di alberi e di fontane, che oggi si chiama di *Poggio reale*. Tutta questa contrada fu un luogo di diporto dei nostri re Angioini ed Aragonesi. Alfonso I verso l' anno 1484 vi costrusse un palazzo ornato dalle pitture dei fratelli Donzelli con boschetti e giardini fino al mare. Il duca di Guisa nelle sue memorie del 1647 dice, che questo luogo di Poggio reale pei giardini e per le acque era il più delizioso del mondo. Fino a 50 anni indietro vi si andava colle carrozze a passeggiare: oggi tutto è degradato ed abbandonato.

Dall' altro lato della piazza di Porta Capuana la strada mena al borgo di S. Antonio Abate, e quindi comunica colle strade del Campo e di Capodichino. Sul principio del borgo trovasi l'ospedale dei carcerati detto di *S. Francesco*, dal nome di un convento che prima vi era. La contrada tra questa strada del borgo e l' altra di Foria dicesi di *Ponte Nuovo*, dove è posto il teatro di *S. Ferdinando* costrutto in buona forma, ma in sito poco opportuno. L'architetto ne fu Camillo Liondi. Le chiese di *S. Anna*, dell' *Avvocata*, di *Tutti i Santi* ed altre non meritano trattenerci. Non così l'ultima in fine del borgo, che gli dà il nome, di *S. Antonio abate*. Anticamente era una badia, che aveva annesso uno spedale per gli lebbrosi. La badia, che era ricchissima, fu convertita in commenda, e dopo di esser passata per varie mani fu finalmente aggregata all' ordine Costantiniano (1). Questa chiesa serba un mo-

—

(1) I monaci di questa badia colle cure che prestavano a' lebbrosi nello spedale li guarivano, ed il popolo credette che avessero il potere di guarire uomini ed animali. Quindi le oblazioni, sopra tutto di porci, crebbero tanto che formarono il principale prodotto delle rendite badiali. I porci che venivano offerti si segnavano, e giravano a loro arbitrio per tutta la città, perchè da tutti si rispettavano. Pei disordini che accadevano da tal divozione n'è stato proibito non ha molto l' uso. Oggi è rimasto il costume nel giorno della festività del Santo di portare in giro i cavalli ed altri animali intorno alla chiesa,

numento prezioso nella storia della pittura, cioè una tavola coll' imagine di S. Antonio e due altre laterali dipinte ad olio dal nostro Niccola di Fiore nel 1371, le quali fissano l'epoca dell'invenzione di tal modo di dipingere almeno per quel tempo.

Tra la bella strada del Campo e di Poggioreale vedesi il *Camposanto*, grande edifizio destinato alla sepoltura dei morti negli spedali. La strada che vi conduce è ornata di cipressi. Consiste in una gran piazza quadrata cinta di un alto muro con 366 fossi o sepolture. Ogni lato della piazza ha 310 palmi. È preceduta da un portico con una chiesetta. Fu eretto nel 1763 con disegno del cav. Fuga. Vi si leggono in fronte due iscrizioni del Mazzocchi. Prima di giungere al descritto Camposanto incontrasi quello dove riposano le disgraziate vittime mietute in Napoli dal *cholera-morbus* negli anni 1836 e 1837.

La squallida contrada, che di poco precede il Camposanto chiamasi *Ponte Oscuro* e *Fontanelle*, ed era il principale lupanare di Napoli. Era tale fin dai tempi degli Aragonesi, e denominavasi allora *quartiere degl'incarnati*. Ora cotai luoghi di plebea prostituzione son passati ivi vicino nella strada Imbrecciata di S. Francesco, e nei vichi del Cavalcatore, che sporgono al largo fuori porta Capuana. È singolare che gli uomini si dieno alla corruzione in un luogo tanto prossimo ad un altro che rammenta la morte; e pare che la pena sia vicino alla colpa, giacchè dal seno dei sozzi piaceri si passa tanto spesso agli spedali e da questi al Camposanto.

Poco superiore al Camposanto è il *Monte di Lotrecco*, così detto perchè quivi si fermò il generale francese Lautrec, allorchè assediava la nostra città nel 1528. Questo colle, che oggi più comunemente si chiama di *S. Maria del Pianto*, ha nel suo seno una vasta caverna, creduta da molti una continuazione delle catacombe. Fu dessa ripiena di cadaveri di appestati nel 1836. La pietà dei Napoletani eresse su questa collina una chiesa col nome di *S. Maria del Pianto*, nella quale si vede un bel quadro di Andrea Vaccaro, che rappresenta la Vergine in atto di rattenere i fulmini in mano del suo figlio sdegnato contro di Napoli. Gli altri due quadri del Giordano relativi a quel flagello furon fatti dal celebre artista in due giorni: da altri coll' applicazione di anni non si sarebbe potuto far cosa nè più bella nè più energica. Questa chiesa dipende da quella di *S. Maria in vertice coeli*. Vi si gode una

—

credendosi che vengano così preservati da' malori. Le offerte al Santo formano anche oggi la principal rendita della chiesa.

delle più belle vedute che si possano mai immaginare. Il colle serba manifesti indizî di aver arso in tempi remotissimi.

A piedi di esso in un sito mal adatto vedesi il nuovo *Camposanto* non ancora terminato. È diviso in tre parti : una è destinata pei sepolcri delle Confraternite e delle altre pie adunanze , un' altra pei sepolcri e mausolei delle particolari famiglie , e la terza è per l' inumazione di quei cadaveri , che non si vogliono mandare all' antico Camposanto pel pregiudizio , che ivi finora non si sono seppelliti che i soli morti negli ospedali.

Un Camposanto ben situato ed ordinato è più interessante che non si crede per una gran capitale. Lasciando stare quanto nocevole sia il seppellire nelle chiese , egli è certo che l' unione degli estinti in un solo luogo par che apra con essi una celeste corrispondenza di amorosi sensi , e congiunga la vita colla morte. Par che men lontane ci siano quelle anime , delle quali abbiam vicine le spoglie : e quante memorie ivi si rinnovano di dolori e di piaceri comuni ! Si trema a tale vista di non lasciar eredità di affetti, ed i monumenti di chi disparve servono non solo di conforto , ma di scuola a chi vive. In molti borghi e piccole città d' Inghilterra il Camposanto è il passeggio pubblico della popolazione , e vi si veggono sparsi varî ornamenti e delizie campestri. Il cimitero di Scutari rimpetto Costantinopoli è formato da un delizioso bosco di cipressi, sotto dei quali sono sparse le tombe, abbellite dagli emblemi dell'estremità e dell'amore dei superstiti. Un lungo viale nel mezzo serve di passeggio. È noto che gli antichi formavano i loro sepolcreti lungo le strade maestre, fuori le porte della città, come per indicare che un passo separa la vita e la morte. E tutti i popoli hanno consagrati questi luoghi alla religione, senza della quale le tombe sono oggetti anzi di orrore che di pietà.

Noi avremmo amato che il nuovo Camposanto si fosse edificato in un luogo fuori sì della città, ma accessibile al maggior numero degli abitanti (1). Oltre a un sacro Oratorio ed alle comuni sepolture, vi avremmo voluto un porticato o altro luogo, dove fosse stato ad ognuno permesso alzare dei monumenti alle care persone. Nel mezzo poi ne sarebbe piaciuto un sacro recinto a forma di Panteon, dove e pii ecclesiastici, e ministri benefici, e probi magistrati, e valorosi guerrieri, e dotti ed artisti avessero dei monumenti , cinquant' anni dopo la loro morte , quando non più la vile adulazione ma l'imparziale storia gli avesse giudicati. All' aspetto di un

(1) Una città così vasta come Napoli dovrebbe avere tre Camposanti, due alle sue estremità, orientale ed occidentale, ed un terzo sulle colline.

gran numero di uomini grandi la polvere stessa delle tombe diviene faconda, l'anima si rialza, ed i giovani si accendono ad egregie cose. Noi non sappiamo parlare al cuore, e ci lagniamo che il cuore sia nullo nei moderni.

Ritornando alla porta Capuana si trova a lato di essa la chiesa di S. *Caterina a Formello*, così detta dalle vicine *forme*, che distribuiscono le acque della Bolla alle parti basse della città. I Domenicani, cui apparteneva la chiesa coll' annesso convento, fecero riedificare l'una e l'altra nel 1523 con disegno di Antonio Fiorentino della Cava, il quale fu il primo tra noi ad erigere una cupola di quarto acuto, che il Brunelleschi avea già introdotto a Firenze. La cappella a destra della crociera è disegno del Santafede: le due statue col Padre Eterno sono di Giacomo Colombo, le due Fame con tutti i putti sono del Bottiglieri, ed il quadro di S. Domenico è di Giacomo del Po. La cappella seguente è dipinta a fresco dallo stesso del Po: suo è anche il quadro di S. Caterina. La cupola è dipinta da Paolo de Matteis, la volta della chiesa ed il soprapporto da Luigi Garzi. Nel cappellone del Rosario le statue sono di Paolo Benaglia.

Uscendo da questa chiesa si trova sulla dritta una specie di piazza o strada larghissima detta di *Carbonara*, sulla quale vedesi il palazzo dei principi di S. Buono, nel quale alloggiò il duca di Guisa nel 1648 in tempo delle rivoluzioni di Napoli. In fondo della strada è la chiesa di *S. Giovanni a Carbonara*. Quivi, prima dell'ampliazione delle mura fatta da Ferdinando I, eravi un grande spiazzo destinato ai giuochi gladiatorii, i quali durarono fino ai tempi di Petrarca, che con orrore ne fu spettatore. Indi vi si fecero le giostre sotto gli Aragonesi. La chiesa fu eretta nel 1343 con disegno del secondo Masuccio, ed indi rifatta ed abbellita dal re Ladislao, il quale vi volle esser seppellito. La scala della chiesa fu disegnata da Ferdinando Sanfelice. Prima della porta della chiesa vi è una cappella, in cui il quadro di Gesù Cristo in croce è del Vasari. Sotto l'arco dell'altare maggiore vi sono le statue di S. Agostino e di S. Giovanbattista del Caccavello. Dietro l'altare maggiore vedesi il magnifico mausoleo del re Ladislao, morto nell'età di 38 anni, che gli fu eretto dalla sorella Giovanna II. È opera di Andrea Ciccione, la quale ha lavorìo più che bellezza. Questo mausoleo è alto quanto la chiesa, con colonne, statue, bassi-rilievi ed ogni altro architettonico ornamento. Dietro il mausoleo del re in una cappella gotica vi è la tomba di Sergianni Caracciolo, gran siniscalco e favorito di Giovanna II, divenuto famoso per la sua fortuna e per la sua morte. L'opera è dello stesso Ciccione e sullo stesso gusto. Questa cappella formava prima la tribuna dell' altare maggiore; ed è tutta decorata di pitture di Gennaro di Cola, de-

gne di essere osservate da chi vuol conoscere i progressi dell' arte. Il sepolcro di Gaetano Argento non è indegno di esser veduto dopo quelli di un re e di un favorito. Costui vien considerato come uno dei più grandi magistrati che abbian figurato nel nostro foro. La tomba è nella sua cappella, che ha un quadro del Solimena. La statua dell' Argento è fatta al naturale da Francesco Pagano. Hanno pure le loro tombe in questa chiesa due insigni letterati, Niccola Cirillo e Niccola Capasso. La cappella dei marchesi di Vico merita di essere osservata. I quattro apostoli, che si veggono alle quattro nicchie laterali furon fatti a gara da quattro dei più illustri scultori del tempo, Giovanni da Nola, Santacroce, Caccavello e la Plata. A quest' ultimo appartiene il ritratto al naturale di Alfonso I, il basso-rilievo dell' Epifania, il S. Sebastiano ed il mausoleo di Galeazzo Caracciolo. L' altra di Niccola Antonio Caracciolo è di Domenico di Auria. Il S. Giovanni è del Santacroce, le piccole statue sopra i sepolcri sono dello Scilla milanese, ed i due mezzi busti coi loro piedestalli sono uno del Finelli, l' altro del Sammartino. Nella sagrestia vi sono quindici quadri di Giorgio Vasari ed un piccolo di Bassano il vecchio. Sull'altare è da vedersi un basso-rilievo di alabastro, in cui è scolpita la passione del Redentore; appartenne una volta alla cappella privata di Ladislao.

Questa chiesa avea annesso un convento degli eremitani di S. Agostino, edifizio vasto e magnifico che si estende sulle mura della città fatte da Ferdinando I. Eravi una bella biblioteca, singolare pei suoi mss. greci e latini, e tanto celebrata dal P. Montfaucon. Ma i più preziosi furono trasportati a Vienna nel 1729, ed i rimanenti vennero in gran parte dispersi coll' abolizione dei conventi nel 1807. Oggi in questo bell' edifizio evvi la *Scuola militare*, nella quale sono gratuitamente ammessi i figli dei militari che si sono distinti nel real servigio, da meritare che i loro figli sieno educati a carico dello Stato. Contiene attualmente 133 alunni, per ognuno dei quali l' Orfanotrofio militare paga ducati otto al mese. Sono divisi per l'istruzione in quattro classi con 16 maestri, e vengono ammaestrati nei primi rudimenti, nella grammatica italiana, nella calligrafia, nel disegno, nel catechismo, nella spiegazione della Bibbia e del Vangelo, nell'aritmetica e geometria piana, nell' eloquenza, nella storia e geografia, nei regolamenti di piazza, nelle manovre e nell' amministrazione militare. Quelli che più si distinguono passano nel Real Collegio militare.

Ai piedi della scala della chiesa suddetta si trova l'altra di S. *Maria della Pietà*, volgarmente detta *Pietatella*, nella quale merita osservarsi il bel quadro della Purificazione di Francesco Curia, che era riguardato come modello dell'arte dallo Spagnoletto. Il quadro di S. Antonio in una cappella sembra del Massimo.

Poco discosto da S. Giovanni a Carbonara è posto il bel tempio dei *SS. Apostoli*. Si vuole che qui fosse stato il tempio di Mercurio presso delle antichissime mura di Napoli. Pei tempi nostri cristiani ci basterà accennare, che questa chiesa fu prima parrocchia, la quale fu trasferita alla cattedrale nel 1586, e la chiesa fu ceduta ai Teatini, i quali la rifecero con disegno del P. Francesco Grimaldi del loro ordine. La volta della nave e della crociera, e gli angoli della cupola furon dipinti dal Lanfranco, il quale spiegò in queste pitture forte carattere, espressione sublime, molto fuoco e troppa arditezza. Egli valeva moltissimo nelle dipinture a fresco, sebbene non esattissimo nel disegno; ed i suoi quadri ad olio, che sono sul coro di questa stessa chiesa, sono meno belli. La cupola fu dipinta dal torinese Benasca, e sua è pure l'altra pittura, che rappresenta la caduta di Lucifero, e che è una delle migliori sue produzioni. Le pitture nelle archivolte della nave, che chiamansi lunette, sono del Solimena. I quattro quadri della crociera sono tra le più belle opere del Giordano, e si trovano disegnati nel *Viaggio pittoresco*. Sulla porta il gran quadro a fresco, che rappresenta la probatica piscina, è una delle più belle opere del Lanfranco. Viviani vi aggiunse la prospettiva.

L' altare maggiore è nobile disegno del cav. Fuga, ed è ricco di bronzi dorati e pietre dure. Elegante soprammodo n' è il tabernacolo formato da colonnette di diaspro e da altre pietre di valore. Corrispondono per disegno e per esecuzione i due candelabri di bronzo dorato, formati dai simboli dei quattro evangelisti, e posti avanti a questo magnifico altare. A destra di esso, o sia dal lato del vangelo, vedesi la bella cappella dei Filomarini, eretta dal cardinal Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli, con disegno del Borromini. I leoni che sostengono l'altare sono del Finelli. I quadri, che ora vi sono, furon posti in musaico dal Calandra di Vercelli sugli originali di Guido Reni, i quali passarono nella Spagna. Il ritratto del cardinale è di Pietro di Cortona. Al di sotto del quadro dell' altare evvi un basso-rilievo di gran bellezza del celebre Fiamingo: esprime un coro di fanciulli. La cappella del lato opposto fu eretta dal cardinal Pignatelli con disegno del Sanfelice. L'altare è di pietre dure con rame dorato. Le pitture sono del Solimena, di cui è ancora il disegno dell' altare e del basso-rilievo, che rappresenta un concerto di putti, ma l' esecuzione appartiene al Bottiglieri.

Le cappelle minori hanno anche quadri eccellenti. Nella prima dopo quella dei Filomarini il S. Michele è di Marco di Siena, ed i laterali sono del Benasca. La terza è dipinta a fresco da Giacomo del Po. Nel lato opposto vi è la cappella di S. Ivone, in cui i quadri laterali sono del de Matteis. Vi è il mausoleo del presidente

D' Ippolito fatto dal Sammartino. Non parleremo dei quadri di un pregio inferiore.

Sotto la chiesa vi è un cimitero, grande quanto la chiesa medesima, nel quale è il sepolcro del cav. Marino col suo busto coronato di alloro ed una iscrizione. Questa bella chiesa manca di una facciata corrispondente. Essa nel 1826 fu data alla confraternita di S. Maria in Verticeli, che avea una piccola chiesa di tal nome ivi vicino. Tale confraternita si distingue per la sua divozione verso le anime del Purgatorio, per le quali fa celebrare un numero prodigioso di messe.

La sontuosità del vicino convento non è inferiore alla chiesa. Vi è un immenso chiostro, e prima della soppressione dei Teatini nel 1807 eravi una buona biblioteca, pregevole pei mss. di molti valentuomini moderni. Oggi il convento è divenuto quartiere di soldati.

Nel chiostro dei SS. Apostoli era la confraternita di *S. Ivone*, la quale è passata nella vicina chiesa di *S. Sofia*. È dessa composta di persone del Foro, e si può considerare come una scuola per coloro, che sono consegrati a tale professione. L'obbligo della Confraternita è di patrocinare gratuitamente i poveri nelle canse civili. Questi fanno la petizione ai governatori: la causa si propone in pubblica sessione, e se si trova ragionevole se ne commette la difesa ad uno dei fratelli. Il capo della Confraternita suole esser uno dei primi Magistrati.

In questo quartiere vi sono moltissime altre chiese, ma nulla hanno che le distingua. La chiesa *della Pace* ha annesso uno spedale pei febbricitanti, retto dai Padri detti *Fate ben fratelli*. Era qui il palazzo del famoso Sergianni Caracciolo, e nello scavarsene le fondamenta si trovarono gli avanzi delle antiche terme.

Chiuderemo la descrizione di questo quartiere parlando del *Monte dei Poveri*, posto presso alla Vicaria, da cui siam partiti. Detto Monte fu fondato nel 1563 da alcuni avvocati, col fine di aprire una cassa di prestiti per sovvenire i debitori carcerati. Ebbe cominciamento nel cortile della Vicaria, e nel 1616 fece acquisto del luogo, dove poi si eresse il suo magnifico edifizio. Nel 1605 ebbe il permesso di aprire banco, che finì colla riunione dei banchi nel 1807. Mantiene l'ospedale nelle carceri della Vicaria, e soccorre i carcerati con elemosine cinque volte all'anno. È retto il monte da una confraternita, la quale dà alle figlie dei suoi confratelli una dote di 200 ducati. Sull' altare della chiesetta del Monte vi è una pittura di Gio: Antonio di Amato assai ben espressa: rappresenta Gesù fanciullo su di un monticello, colla Vergine e con S. Giuseppe. Dalla chiesa si passa all' oratorio dei fratelli, decorato di pitture ad olio ed a fresco del Giordano, con due quadri laterali all'altare che sono del Solimena.

Dietro il monte dei Poveri, dove oggi è la chiesa di S. Niccola ai Caserti, era l' antico ginnasio napoletano, l' esistenza di cui fu contrastata da Martorelli, malgrado tante testimonianze degli antichi e l' uso delle altre città greche. In esso si rappresentavano i giuochi ginnici e le gare letterarie e musicali. Avea vasti porticati adorni di marmi e pitture. Quivi vicino eran le terme, la magnificenza ed estensione delle quali si ravvisa ancora in tanti massi di fabbriche laterizie, di pezzi di colonne, di architravi, di basi, di cornicioni, sopra di cui poggiano o con cui son formate le case della contrada, dove sono oggi la Pace, la Giudea vecchia, S. Niccola ai Caserti, la Maddalena e la Nunziata.

§. VIII.

Quartiere del Mercato.

Termina questo quartiere coi due della Vicaria e del Pennino a settentrione e ponente, tiene il mare a mezzogiorno, e si estende, come quello della Vicaria, fuori delle mura di Ferdinando di Aragona, abbracciando il borgo di Loreto. È diviso da quello della Vicaria per le strade Forcella ed Annunziata, pel vico 6.° Duchesca, per la strada fuori Porta Nolana, strada S. Cosimo, e vico Palazzo pinto: e dall' altro del Pennino per la strada di S. Agostino alla Zecca, pel vico Calderari al Pennino e per la rua Francese.

Prende il nome dalla *piazza del Mercato*, detta ancora *Foro magno*. La piazza del Mercato era prima a S. Lorenzo Maggiore, e Carlo I ne fece una più vasta in questo luogo. Non era che un grande spazio coperto di sconce barracche di legno, le quali essendo state consumate da un incendio nel 1781, dettero luogo al regolare fabbricato che oggi vi si vede. La piazza è di forma rettangolare con un semicerchio di fronte, in mezzo del quale evvi una chiesa, con botteghe intorno e con due fontane al lato del principale ingresso. Sarebbe stato bene aggiungervi un porticato pel comodo dei venditori e compratori.

In questo quartiere abita in gran parte il basso popolo di Napoli, una volta povero, torbido ed indisciplinato, e tale tenuto ancor oggi da quei che, stranieri al loro secolo, giudicano tutto per prevenzione, e sanno più il passato che il presente. Non vi ha dubbio che di assai maggiori sarebbero stati i progressi della civiltà tra esso, se si fosse avuta più cura della sua istruzione; e perciò lo stato suo attuale è più maraviglioso per chi sa riflettere.

La piazza del Mercato è divenuta celebre per essere stata il teatro di due grandi avvenimenti, cioè della morte di Corradino e e della rivolta popolare detta di *Masaniello*. Questo ultimo non

era che un pescivendolo ardito e senza talenti, il quale giunse a disporre della volontà di un intiero popolo, perchè era desso stanco delle oppressioni che riceveva. Corradino che venne a rivendicare i suoi diritti, battuto e preso dall'usurpatore Carlo I d'Angiò, fu decollato su questa piazza una con Federico di Austria. È questo forse il primo esempio di un sovrano condannato a morte da un altro sovrano: il secondo fu quello di Maria regina di Scozia, condannata da Elisabetta regina d'Inghilterra. La madre di Corradino alla notizia della prigionia del figlio venne in Napoli per riscattarlo, ma ne trovò consumata l'uccisione. Non ebbe altro sollievo al suo dolore, che nelle largizioni alla chiesa del Carmine dove era sepolto. Nel luogo dell'abbominevole esecuzione fu eretta una colonna di porfido. sulla quale ai tempi di Giovanna I un cittadino napoletano per nome Domenico di Persio ottenne di porre una croce di marmo, e di edificarvi una chiesetta d'intorno, detta però di *Santa Croce*. Dopo l'incendio del 1781 fu data altra forma alla piazza: incontro all'antica chiesetta distrutta una nuova ne fu edificata ritenendo lo stesso nome; e nella sagrestia di quest'ultima, dove al presente si osservano, vennero trasportate la colonna, la croce di marmo e la pietra su cui furono le illustri vittime decapitate.

Poco discosto è la chiesa di *S. Maria del Carmine*, la quale non era che una cappella, magnificamente poscia riedificata dall'infelice madre di Corradino. Dietro l'altare maggiore vedesi l'umile sepolcro di lui e di Federico d'Austria. La chiesa fu restaurata nel modo come ora si vede, nel 1767, ed allora furono disfatti i bei freschi, che vi erano, del Roderigo detto il Siciliano. È ricca di marmi e di stucchi, ma non bella. L'altare maggiore e la tribuna sono del cav. Cosimo. Vi si venera un famoso Crocifisso, il quale, si narra, che nell'assedio di Napoli del 1439 avesse piegata la testa per iscansare una palla di cannone. Il popolo Napoletano ha somma divozione per questo Crocifisso, che si mostra scoperto nel solo giorno dopo Natale, ed allora, oltre la folla immensa del popolo, vi si porta il corpo municipale a venerarlo. Il quadro del tabernacolo, che figura il Padre Eterno collo Spirito Santo, è del Giordano. L'Assunta colle vicine pitture a fresco della crociera sono tra le prime opere del Solimena. Il quadro nel lato opposto è del de Matteis. Nelle altre cappelle meritano osservarsi un quadro del Santafede, uno di Francesco di Mura, e l'Eliseo del Solimena. È sepolto in questa chiesa il pittore Falcone. L'alto suo campanile è opera del Conforto fino al terzo ordine, proseguita dal bizzarro Nuvolo.

Incorporato in certo modo col convento suddetto è il *castello del Carmine*, il quale da prima non fu che una torre edificata da

Ferdinando di Aragona nel 1484 nella nuova ampliazione delle mura. Il vicerè di Toledo alzò un forte muro da questa torre alla marina, e vi si edificò la porta detta *della Conceria*. Tale torre fu nel 1647 la principal fortezza del popolo ribellato. Se ne conobbe allora l'importanza, e nel 1648 fu ridotta a castello. La chiesa ed il convento rimasero compresi nelle fortificazioni, ed il chiostro divenne piazza di armi. I frati furono esentati da tale servitù acquistando le case avanti la chiesa, che furono spianate per farvi gli esercizii militari. Il re Carlo Borbone dopo avere aperta nel 1748 una strada di comunicazione dal Molo a questo luogo, demolì la porta della Conceria, ed in sua vece vennero eretti due pilastri sul disegno del torinese Bompiedi, che ora dicesi *Vado del Carmine*.

Qui vicino è la fontana dell' *Europa*, così detta dal toro che vi era, il quale nuotando portava sul dorso Europa figlia del re di Fenicia. Le statue di questa fontana sono state trasportate alla villa Reale.

Proseguendosi lungo il lido per la nuova strada della *Marinella* si lascia sulla sinistra il borgo di Loreto, che prende il nome della chiesa di *S. Maria di Loreto*, alla quale era annesso un conservatorio per apprendere la musica. Traetta, Sacchini, Guglielmi sono usciti da questa scuola. Nella soffitta della chiesa il quadro della Vergine è di Paolo de Matteis. Nell'antico collegio di musica si è aperto nel maggio 1834 un grande stabilimento pei malati dell'albergo dei poveri e degli altri ospizî che ne dipendono. Sono in questo borgo varie fabbriche di eccellente majolica, e vi si fanno vasi, statue, mattoni a musaico ed altri lavori di terre cotte.

Si trova in seguito un grande spiano, su cui è posto uno dei quartieri di cavalleria, il quale è un sodo edifizio. Il disegno è del Sanfelice. Era prima cavallerizza reale. Alle spalle del detto quartiere è il *Serraglio* delle fiere. È una specie di circo fatto colla mira di rappresentarvi lo spettacolo del combattimento delle fiere. Si ebbe in animo di formarvi una arena sul gusto degli antichi; ma siccome tale idea era più atta all'erudizione che alla forma onde sono costituite le moderne società, l'opera non fu terminata. Il Sanfelice ne fu l'architetto.

Fra il descritto serraglio e la porta Nolana incomincia la strada di ferro che deve in pochi anni esser costruita. Essa costeggiando sempre il mare giunge a Torre Annunziata, dove si dividerà in due rami, uno portante a Castellammare e l' altro a Nocera. Si è grato annunziare quest' opera utilissima, la prima di tal genere in Italia, sperando sia compiuta nel termine prefisso, e che altre simili se ne imprendano.

Al di là del quartiere di cavalleria è il *ponte della Maddalena*, detto altre volte *ponte Guizzardo*. Ha preso l'attuale nome da una

piccola vicina chiesa. Il ponte è grandissimo , e sotto vi scorre l' umile Sebeto , a cui vi è chi vorrebbe toglier l' onore di esser l' antico famoso fiume di tal nome. Sopra questo fiumicello si costruiscono nella state delle capannette di legno per uso di bagni d'acqua dolce , tanto opportuni pel clima di Napoli. Esse sono ed improprie e incomode, ed erano più frequentate quando non vi erano i frequenti bagni , aperti in questi ultimi anni in più luoghi della città.

Passato il ponte si presenta un immenso edifizio, che nella sua lunghezza di 2000 palmi ha 87 finestre, e dicesi *dei Granili.* Di fatti fu costruito non ha molto per comodo dei privati , che volessero riporvi le vettovaglie pagando l'affitto. Contiene quattro piani con lunghissimi corridoi, che hanno ai lati un grandissimo numero di magazzini. Per comodo dei negozianti vi si è fatto uno sbarcatoio dalla parte del mare. Il disegno è del cav. Fuga , che non vi ha mostrato molto gusto. L' edifizio è ora occupato in parte per servizio della guerra. Dirimpetto al medesimo vi sono oggi una fabbrica da fonder ferro, una di seterie, una di cuoi, ed un' altra pure di cuoi se ne incontra prima : utili opere di recente fondazione.

Poco più oltre si trova un altro gran ponte fatto nel 1826 sul torrente, nel quale sono state incanalàte le acque piovane, che discendono dal monte di Somma e luoghi vicini. Qui è stata posta la visita doganale , che era prima al ponte della Maddalena , e da qui comincia il *muro finanziere,* che si è costruito per impedire i contrabbandi, e che cinge dal lato di terra la città e parte del suo territorio.

Tornandosi alla piazza del Mercato nel lato opposto al Carmine è la chiesa di S. *Eligio* con uno spedale di donne e con doppio Conservatorio , uno di monache , che servono le malate, e l' altro di donzelle , che vi sono educate. Lo spedale ebbe il permesso di aprir banco nel 1592. Questo, che era molto ricco , fu riunito anni sono a quello delle Due Sicilie. Nella chiesa evvi un' antica copia del famoso giudizio universale del Bonaroti, ed un basso-rilievo in legno , che rappresenta la nascita di Gesù Cristo , del Merliano.

Il *Carminello,* poco discosto era casa di Gesuiti, edificata dalla divozione di alcuni gentiluomini napoletani e dal monte della Misericordia nel 1611. La chiesa nulla offre d' interessante , ma la casa è divenuta un conservatorio di donzelle povere , che v' imparano le arti. Esso è ben ordinato , ed è una vera scuola di educazione popolare. Le donzelle vi sono ricevute dopo sette anni, e finito il diciottesimo resta in loro libertà o di maritarsi colla dote di cento ducati , o di rimanere per maestre nel luogo. Le arti che

oggi vi si coltivano sono principalmente di seterie, consistenti in velluti, virginie, reps, sajoni, follie a giorno, nastri, ec., come pure di tappeti, coperte all'etrusca ed altri lavori.

Verso il termine di questo quartiere coll' altro del Pennino è la grande chiesa di S. *Agostino della Zecca* con un convento di Agostiniani, fondato da Carlo I. La chiesa fu cominciata a rifarsi con disegno del Picchiatti nel 1641 e terminata da altri con gusto diverso nel 1761. Vi è il sepolcro di Jommelli. Il campanile è un'alta ed anche bella torre.

La piccola vicina chiesa di S. *Agrippino* apparteneva ai Basiliani ed oggi è parrocchia. Il quadro dell'altare maggiore è di Marco da Siena. Vi è sepolto Carlo Pecchia, morto nel 1734, il quale tentò darci una storia diplomatica del Regno.

S. *Maria Egiziaca* coll'annesso convento di donne fu fondazione della regina Sancia nel 1342. La chiesa fu rifatta nel 1684 con architettura di Dionisio Lazzari. Il quadro dell' altare maggiore è di Andrea Vaccari, ed i laterali del Giordano, di cui è pure quello di S. Anna colla Vergine in una cappella. Il quadro del Rosario è del Santafede, quello di S. Agostino ed i due laterali sono del Solimena, a cui appartiene anche l'altro della Vergine del Carmine, ma i laterali sono del de Matteis. Finalmente nella cappella di S. Niccola di Bari vi sono tre quadri del Farelli.

Non molto lungi dall' Egiziaca trovasi il grande stabilimento della *Nunziata*. Fu questa casa eretta da Sancia moglie del re Roberto, e venne ampliata dalla regina Giovanna II, la tomba di cui si vede nella chiesa. Margherita di Durazzo madre di Ladislao le fece dono della città di Lesina. Nel 1515 trovandosi in commenda i feudi della ricca badia di Monte Vergine furono da Leone X ceduti a questo stabilimento. I Privati concorsero con legati e donazioni ad accrescerne le ricchezze, per essere impiegate in opere pie. Nei seguenti quattro versi, che si leggono sulla porta, sono espresse quelle che vi si esercitavano:

Lac pueris, dotem innuptis, velumque pudicis,
Datque medelam aegris haec opulenta domus.
Hinc merito sacra est illi, quae nupta, pudica,
Et lactans, orbis vera medela fuit.

Questa ricca casa ebbe un banco, per mezzo del quale contrasse l' enorme debito di quattro milioni e mezzo, ond' è che mancò nel 1701. Nel 1717 furono ceduti ai creditori annui ducati 40 mila a ragione dell'uno per cento, e restò alla casa una simile annua somma, che oggi si trova aumentata a ducati 64 mila. La principal opera di carità, che oggi vi si esercita, è quella di raccogliere

i projetti. Tiene attualmente 251 bambini da latte e 13 slattati con quasi 200 nutrici. Mantiene in oltre 72 monache oblate, divise in tre ordini, che hanno sotto la loro direzione 246 ragazze. Queste ultime ricevono dalla casa il pane e cinque grani al giorno, e lavorano per conto proprio. Un altro centinaio di figliuole ha alimento e vestire dal luogo, per conto del quale cuciono, filano, tessono, fanno calzette, guanti ed altri lavori: e queste si chiamano le alunne dell' opera. Finalmente ve ne ha una trentina di *pericolate*, cioè che appartenevano alla casa, e passate fuori di essa han dato in qualche scoglio. Dette tre classi vivono tra loro separate colle particolari monache addette alla loro direzione.

La chiesa era stata rifatta nel 1540 con disegno del Manlio. Vi avevano dipinto Santafede, Corenzio, Massimo, Lanfranco, Giordano. Vi avevano scolpito Merliano e Bernini. L' altare maggiore disegnato dal Fansaga era costato 70 m. ducati. Questi ed altri preziosi oggetti furon distrutti da un incendio la notte degli 8 febbraio 1757. Nel 1760 si cominciò a rifarla con largizioni in gran parte procurate dalle dame, e fu terminata nel 1782. Ha costato circa 300 mila ducati. Oggi è una delle più belle chiese di Napoli. Il Vanvitelli ne fu l' architetto, il quale, malgrado che avesse dovuto accomodarsi al luogo, ha spiegato un gusto squisito in tutte le sue parti. Il gran cornicione, che gira intorno, è sostenuto da 44 belle colonne corintie di marmo di Carrara. I quadri dell'altare maggiore e della crociera sono di Francesco di Mura, i profeti dipinti a chiaro oscuro nei pinnacoli sotto la cupola sono del Fischetti. Le quattro virtù di stucco sono modellate dal Sammartino. Non si poteva far di meglio nel secolo della decadenza delle nobili arti. Sotto la crociera della chiesa l'architetto vi ha disposto un bel *soccorpo* o sia *confessione*, di figura ovale e sostenuto da otto paia di colonne doriche. Non si deve tralasciar di vedere la sagrestia ed il tesoro, che scamparono dall' incendio. Le volte di ambedue sono dipinte a fresco dal Corenzio. Gli armadi della sagrestia portano scolpita a basso-rilievo sopra noce la vita del Redentore per mano del Merliano, di cui è anche opera il basso-rilievo della deposizione dalla croce, il quale si trova nel passaggio dalla chiesa al Tesoro. In questo merita pure di osservarsi la statua di marmo di Alfonso Sancio, eseguita da Domenico di Auria. Nel campanile vedesi la più grande campana della città del peso di 68 cantaja. Nella stanza che dicesi l' *udienza del governo*, la Nunziata dipinta a fresco sulla volta è del Solimena. La fontana in mezzo al cortile è un avanzo dei regali giardini della Duchesca. Dietro la Nunziata si vede la fontana detta *la Scapillata*, opera di Giovanni da Nola, eseguita nel 1541.

Chiuderemo la descrizione di questo quartiere colla chiesa di

S. *Pietro ad Aram*, che si vuole sia la più antica di Napoli, ed anche fondata in prima origine da S. Pietro, il quale dicesi avervi celebrato, donde deriva il nome che porta. Si dice ancora che quivi il detto Apostolo battezzasse S. Aspremo primo vescovo di Napoli e S. Candida. Nell' atrio della presente chiesa vi è una cappella, che si pretende essere il proprio luogo, dove furono eseguite quelle funzioni. La chiesa fu rifatta con disegno di Pietro di Marino. Nel mezzo del coro eravi un quadro del Solario, il quale vi aveva posto il suo ritratto e quello della sposa, ma e questo e quattro altri, che erano ai lati del coro, due del Massimo e due del Giordano, sono stati trasportati al real Museo. In luogo di questi ne sono stati messi altri di buoni autori. A sinistra dell' altare maggiore, o sia dal lato dell'epistola, la tavola della Vergine col figlio in seno si vuole opera di Leonardo Vinci. La tavola della nascita di G. C. è di Gianfilippo Criscuolo: è posta nella seconda cappella. I quadri delle altre cappelle meritano di essere osservati, e principalmente il basso-rilievo della cappella di S. Niccola di Bari, che rappresenta la deposizione dalla croce, opera di Giovanni da Nola, di cui è anche il S. Michele in una cappella sul lato sinistro. Apparteneva questa chiesa ai Canonici Lateranensi, ai quali non ha molto sono succeduti i frati Minori.

§. IX.

Quartiere del Pennino.

Questo quartiere, posto tra quelli del Mercato, di S. Lorenzo e di Porto, è il più piccolo della città. È così detto dalla piazza o contrada di tal nome. Prima chiamavasi più comunemente di Portanova, dal sedile che ebbe tal denominazione da una nuova porta della città, fattavi anticamente, e che da Carlo I coll' ampliazione delle mura fu trasferita vicino al Mercato. Dicevasi tale porta più anticamente *Porta a mare*. Questa contrada nei tempi antichi era mare, ed oggi è un vero laberinto per la cattiva costruzione degli edifizî, per l' irregolarità e strettezza delle strade e per un popolo numeroso dedito alle arti ed alle manifatture. Qui sono le piazze degli orefici, dei gioiellieri, dei berrettai, dei calzettai, dei mercanti. Vi è pure la *Giudeca* abitata prima dagli Ebrei, oggi da venditori, che danno a buon patto cose vecchie e nuove di cattiva qualità. Le strade degli armieri e dei lanzieri, abitate oggi da negozianti di panni, ritengono un nome che mostra le arti, per le quali erano prima destinate. La piazza che dicesi *loggia di Genova* ha tal nome, perchè vi abitavano un tempo i mercadanti genovesi.

Nel descrivere le cose più notabili di questo quartiere cominceremo dalla *Zecca*, posta quasi incontro a S. Agostino. La Zecca è il luogo dove si coniano le monete. L'edifizio al tempo degli Svevi era l'abitazione del famoso Pietro delle Vigne ministro di Federico II. Il re Roberto lo comprò nel 1333 pel conio delle monete, e d'allora in poi è servito sempre a tale uso, con aver ricevuto varî accrescimenti fino al 1787, in cui vi si aggiunse una nuova zecca pel rame. È stata provveduta in appresso di ottime macchine per la fabbrica delle monete; e vi è stato unito l'Officio detto *delle garentie* pel saggio dei lavori di oro e di argento.

Qui vicino è la piazza del *Pennino*, una delle più provvedute per commestibili. Dicesi anche della *Selleria*. Anticamente vi era il sedile del popolo, che fu demolito sotto Alfonso I. La fontana erettavi al tempo di Carlo V, è detta *dell' Atlante*, e vi lavorò il Merliano. Prima ve n'è un'altra costrutta sotto il vicerè di Ognatte nel 1649, che dicesi *della Selleria*. Una terza fontana, da questa piazza non molto lontana, è detta *dei Serpi* da un' antica testa di Medusa.

Nella piazza del Pennino nel giorno del Corpo di Cristo s'innalzava a spese della città una bella macchina, rappresentante un tempio, dove la mattina il Re si portava ad adorare il SS. Sagramento, e di là passava a S. Chiara. Si spendevano per questa macchina, che era detta il *Catafalco*, duc. 3200. Nel 1832 con provvido consiglio è cessato tal uso, che poteva occasionare incendî; e le stesse funzioni si praticano oggi nella chiesa di S. Agostino della Zecca.

Sulla strada di Forcella trovasi la chiesa di S. *Giorgio Maggiore*, una delle quattro parrocchiali maggiori, servita dai Pii Operarii, i quali l'ebbero nel 1618. Avendo quindi sofferto un incendio fu cominciata a riedificarsi col disegno del Fansaga nel 1640, ma è rimasta incompleta. Vi sono alcune delle prime pitture del Solimena. Si vuole che questa chiesa nella sua prima origine sia stata edificata da Costantino, e che sotto Severo vescovo di Napoli abbia servito di cattedrale. Ad essa vicina è la chiesa di *S. Severo*, che fu dei domenicani, i quali la rifecero con disegno del Conforti nel 1604. Oggi vi sono i Francescani, che erano all'Ospedaletto.

S. Maria in Cosmodin è una chiesa parrocchiale. Roma ne ha una con simile nome. *Cosmodin* è voce greca che significa *dalle preghiere esaudite*. Il *Divino Amore* è un monastero di donne claustrali. La chiesa ha in una cappella un quadro del Massimo rappresentante la nascita di Gesù Cristo, ed i quadri dei cappelloni sono del de Matteis.

Il *Banco e Monte della Pietà* è un bello edifizio, che fa onore al suo architetto Gianbattista Cavagni. Questo monte fu eretto nel

1539 coll'oggetto di liberare i cittadini dalle usure degli Ebrei, e nel 1598 ne fu cominciato l'attuale nobile edifizio. Qui furono riuniti tutti i banchi che erano in Napoli, col nome di *Banco delle Due Sicilie;* ma poscia fu riaperto quello di S. Giacomo, che fu detto Banco di Corte, ed ultimamente l' altro dello Spirito Santo. A questo è rimasto il nome di Banco delle Due Sicilie. Molte sue officine sono dipinte a fresco dal Belisario. La statua dell'Addolorata sulla porta della chiesa è del Naccarini, e le laterali della Sicurezza e della Carità si reputano del Bernini. La chiesa è dipinta a fresco dal Belisario. Il quadro dell'altare maggiore è del Santafede, che vi pose il suo ritratto. L' altro della Risurrezione è pur suo, sebbene altri il creda del figlio Francesco Santafede; e quello dell' Assunta passa pel capolavoro d' Ippolito Borghese. Il monumento alla memoria del cardinal Acquaviva nella sagrestia è del Fansaga.

Ivi vicino è il conservatorio di *S. Filippo e Giacomo*, che accoglie le figliuole dei lavoratori di seta; e poco più oltre è la chiesa di *S. Maria di Alto Spirito* detta comunemente di *Monte-Vergine.* Era non ha molto badia dei benedettini di Monte-Vergine, ed oggi trovasi data a chierici regolari Minori. La soffitta della chiesa è dipinta da Domenico Antonio Vaccaro, ed è la più bella delle sue opere. Nella crociera il quadro a destra dell' altare maggiore è di Francesco di Maria: l'opposto è del Santafede. Vi è sepolto Francesco Serao.

Alle spalle di questa chiesa è il bel tempio di *S. Severino e Sossio,* con una magnifica badia dei Benedettini Cassinesi. La chiesa fu ingrandita e rimodernata nel 1490 con disegno di Francesco Mormandi.La cupola, una delle prime erette in Napoli, fu dipinta dallo Scheffer fiamingo. Le volte del coro e della crociera sono dipinte a fresco dal Corenzio, e sono tra le più belle sue opere. Questo pittore, già vecchio di 85 anni, volendo ritoccarle, incontrò la morte, per esser caduto dal palco: è qui sepolto. Eran sue ancora le pitture della volta della gran navata, ma per essersi aperta nel tremuoto nel 1731 venne dipinta di nuovo da Francesco di Mura, che fece anche il gran quadro sulla porta. L'altro sulla porta piccola del battesimo di N. S. nel Giordano è del Perugino: le due tavole laterali sono attribuite ad Amato il vecchio ed a Girolamo Imparato. L'altare maggiore fu disegnato dal cav. Cosimo. Il coro merita di essere osservato pei suoi vaghi intagli. In una delle crociere la statua nella tomba di Vincenzo Carafa è del Naccarino, il quadro del Redentore in croce è di Marco da Siena, e le sculture della cappella *Gesualda* sono dell' Auria. Nella crociera dall'altro lato la crocifissione nel Calvario è di Marco da Siena, e sue pitture son anche la Nascita di N. Signore, l' Adorazione dei

Magi, la Natività e l'Assunzione della Vergine in altre cappelle. La cappella della famiglia Sanseverino è pregevole pei sepolcri dei tre fratelli Sanseverino, avvelenati nel 1516 dal loro zio per avidità di successione: sono opera del Merliano. Merita pure osservarsi presso la sagrestia la tomba di un fanciullo, sulla quale leggesi un epigramma del Sannazzaro. Dentro un' urna coperta da funebre drappo giace l' estinto fanciullo con varî putti piangenti intorno, mentre uno ne tiene aperto il coperchio; produce un bellissimo e vivo effetto. Questa bell' opera dal de Dominicis è attribuita al Merliano e da altri a Pietro della Plata. Nella cappella vicina evvi un quadro del Santafede. In quello della Sacra Famiglia vi è un buon quadro del Marulli con bei freschi del Belisario. Nell' altra della Purità vedesi la tomba di Giuseppe Aurelio di Gennaro, e nella cappella *dei Medici* sono da osservarsi una statua del Merliano ed un altra del della Plata. Da questa cappella si scende nella chiesa inferiore, dove sull'altare maggiore vedesi una gran tavola del Solario. Si attribuisce ad Andrea di Salerno il quadro della cappella a destra, il quale rappresenta la Vergine, il Bambino ed alcuni Santi. Nella seconda cappella dal lato dell'epistola si venera un' antichissima imagine, e nella terza è da osservare l'arcangelo Raffaello di Angiolillo Roccadirame della scuola del Solario.

Il monastero di S. Severino è vasto e magnifico. Il suo terzo chiostro architettato dal Ciccione contiene il più bel monumento del Solario, il quale vi dipinse la vita di S. Benedetto, accompagnando le figure piene di espressione con bellissime vedute. Sarebbe a desiderare, che questi capi d'opera del nostro padre della pittura fossero incisi in rame, per conservarli e farli conoscere. Il refettorio ed il capitolo sono dipinti a fresco dal Corenzio. Si ammira il suo quadro della moltiplicazione dei pani, anche perchè fatto in 40 giorni, malgrado che contenesse 117 figure. Prima questo edifizio era quasi tutto addetto alla *Reale Accademia di Marina*, una piccola parte essendo stata restituita ai monaci. Con decreto dei 9 aprile 1838 si è stabilito altro reggimento di educazione. Si sono ordinati due instituti, uno colla denominazione di *Collegio degli aspiranti guardiemarine*, per fornire alla real marina uffiziali da guerra; l'altro col titolo di *Scuola di alunni marinari*, per provvederla di piloti. Nel sito occupato prima dall'Accademia di marina è stato da poco oggi trasferito l'Archivio generale stato allogato finora nel Palazzo dei Tribunali alla Vicaria. E qui pure deve esser trasportato l'Archivio notariale, stanziato oggi nel monastero di S. Lorenzo Maggiore. In tal modo in questo grande e maestoso edifizio si troveranno riuniti tutti gli atti della Monarchia a cominciare dalla sua fondazione, ed in oltre quelli che ancora si conservano dell'antico Ducato di Napoli; successivamente

gli atti della pubblica Amministrazione sì delle abolite che delle odierne segreterie di stato e loro dipendenze, ed in fine i documenti dei privati. Annesso all'antico instituto di marina era l'osservatorio posto a S. Gaudioso che tuttavia sussiste.

Incontro a S. Severino è la chiesa di *S. Marcellino* con un monastero, che era prima di monache benedettine, e che negli ultimi tempi fu dato a quelle della Visitazione, le quali tenendovi una casa di educazione, non conciliabile coi voti solenni e di clausura professati dalle monache benedettine, queste hanno ottenuto di passare a Donnalbina. Questo luogo è rimasto semplice casa di educazione, come i Miracoli, ed ha 120 alunne. La chiesa edificata nel 1626 fu abbellita di fini marmi nel 1767 con disegno del Vanvitelli. Le pitture della soffitta sono del Massimo, i freschi della cupola e degli angoli sono del Belisario. I quadri della crociera sono del de Mura e di Starace.

§. X.

Quartiere di S. Lorenzo.

Questo quartiere e l'altro di S. Giuseppe sono i più centrali della città, e soli sono intieramente cinti da altri quartieri. Esso occupa quasi tutto il sito dell' antica *Napoli*, come in parte di quei di Porto e del Pennino dovea esser *Palepoli*. Nessun quartiere ha tanti edifizî pii ed ecclesiastici, i quali ne occupano presso a poco la metà della superficie. La strada degli Studî e la piazza delle Pigne lo dividono dal quartiere della Stella: dalla porta S. Gennaro, strada Orticello, vico dei Loffredi, Sedile Capuano e vico delle Zite è separato da quello della Vicaria; la strada Forcella ne forma la divisione da Portanova: il vico Bisì e le strade dei Tribunali, e di S. Pietro a Majella e Sciuscella fino a Porta Alba lo dividono dal quartiere di S. Giuseppe; e la piazza del Mercatello colla salita delle Fosse del grano o sia degli Studii lo separano dal quartiere dell'Avvocata.

Nel descrivere i numerosi oggetti, che questo quartiere presenta, partiremo dal *Duomo* o sia *Cattedrale*. Nel suo sito erano nella remota età due tempî, uno dedicato ad Apollo, l'altro a Nettuno. È questa la più vasta chiesa di Napoli, e ne è una delle più antiche. Fu riedificata da Carlo I di Angiò e terminata da Carlo II nel 1299 col danaro ritratto da una tassa sopra i cittadini. Il disegno ha le forme così dette gotiche e fu di Nicola Pisano. Essendo crollata col tremuoto del 1436 fu rifatta sotto Alfonso I per la pietà di varie nobili famiglie, delle quali furono scolpiti gli stemmi sopra i

pilastri. La facciata dello stesso gusto gotico fu fatta nel 1407 con disegno del Bambacci, e fu rinnovata nel 1788.

Questo gran tempio è come l'aggregato di varie chiese, ognuna delle quali contiene particolari bellezze e pregevoli monumenti. Parleremo prima della chiesa principale. È dessa disposta a tre navate sostenute da pilastri, intorno ai quali furon adattate varie colonne in massima parte di granito di Egitto, che appartenevano agli antichi tempî sopraddetti: ma l'arcivescovo Innico Caracciolo credette ben fatto ricoprire di stucco tanta profanità. Per buona sorte con saggio consiglio del Cardinal Arcivescovo Caracciolo del Gesso si è tolto lo stucco, talchè si gode la vista dei pregevoli marmi: inoltre i pilastri stessi si sono lastricati a marmo sino all'altezza delle colonne, e la parte superiore è stata ricoperta di stucco lucido a scagliola da imitare la parte inferiore sì nelle colonne che nel rimanente. In ogni pilastro vi è la statua di uno dei santi antichi vescovi di Napoli. I tondi, che rappresentano i santi protettori della città ed i dottori della Chiesa, sono stati dipinti sulle macchie del Giordano dai suoi scolari. Sono però originali del Giordano quattro quadri nella crociera, due a destra che rappresentano l'Annunziazione, e due a sinistra che figurano due santi in piedi. I due di S. Cirillo e di S. Giancrisostomo nella stessa crociera dal lato dell'epistola sono del Solimena. I tre quadri della soffitta della nave principale sono del Santafede, e gli ovali del Forlì. La volta della tribuna è dipinta dal Pozzi romano, ed i due gran quadri laterali sono uno del Corrado, l'altro dello stesso Pozzi. L'altare maggiore colle scale, colle balaustrate e col coro tutto è magnifico, e fu eseguito nel 1744 con disegno di Paolo Posi romano. La statua dell'Assunta è del Bracci. I due candelabri sono formati da pregevoli colonne di diaspro.

Sulla porta maggiore si veggono i sepolcri di Carlo I e della moglie Clemenza, che eran prima nella tribuna: si voglion opera di Pietro degli Stefani. I due grandi quadri sulle due porte laterali sono di Giorgio Vasari. Il fonte battesimale a sinistra di chi entra nella chiesa è formato da un gran vaso antico di basalte egiziano sostenuto da un piedistallo di porfido: era una volta consagrato a Bacco, ed è una bell'opera. Percorrendosi la picciola navata sinistra, nella prima cappella il quadro del Redentore, che mostra il costato all'incredulo apostolo, è di Marco da Siena, ed il bassorilievo della *Deposizione nel sepolcro* è di Giovanni da Nola. Nella seguente cappella dei Seripandi dopo S. Restituta il quadro della Pietà è del Curia ed i due laterali del Balducci. Vicino alla sagrestia vedesi nel muro il cenatafio di papa Innocenzo XII. La sagrestia ricca di preziose suppellettili contiene molti ritratti degli arcivescovi napoletani, e sotto di essa il passato arcivescovo Ruffo,

vi ha fatto costruire in bella forma il sepolcro per gli arcivescovi. Presso la porta della sagrestia vedesi il sepolcro del re Andrea, marito di Giovanna I, morto strangolato in Aversa. Nel viaggio pittoresco di Saint-Non si dà un disegno abbellito a capriccio di questo umile sepolcro. Dopo la cappella della famiglia di Capoa, recentemente restaurata, osservasi il sepolcro di papa Innocenzo IV morto a Napoli nel 1254, opera di Pietro degli Stefani. Questo Pontefice è celebre nella nostra storia per aver restaurate le mura della nostra città e per averla dominata. La cappella seguente, detta del Seminario, ha un pregiato quadro della Visitazione del Santoro. Vi si riuniscono dei preti che si consagrano alle missioni. Nella cappella dei Galeota sono da osservare le pitture ad olio di Agnolo Franco discepolo di Colantonio di Fiore, ed un'antichissima del Salvatore coi piedi sul sole. Il sepolcro di Fabio Galeota è del Fansaga fatto quando avea 82 anni.

Passandosi all'altro lato dell'altare maggiore verso il corno dell' epistola vedesi prima la cappella di Caracciolo, col bel sepolcro del cardinale Innico Caracciolo di Pietro Ghetti. Segue la famosa cappella dei Minutoli, monumento antichissimo e degno di particolare osservazione. Era l' antica cattedrale pel rito latino, detto poi *Stefania* dal vescovo Stefano II, come a S. Restituta seguivasi il rito greco. Fu disegnata dal primo Masuccio, Tommaso degli Stefani vi dipinse la Passione, Pietro degli Stefani vi costruì l' altare e la tribuna, e l'abate Bamboccio vi fece il sepolcro di Errico Minutolo, tutti tra i primi restauratori delle belle arti fra noi. La contigua cappella dei Tocco presenta le pitture a fresco di Filippo Tesauro ed un basso-rilievo del Caccavello. Finalmente presso la porta minore della chiesa vedesi il sepolcro del cardinale Sersale del Sammartino, e sulla porta era il quadro di Pietro Perugino, la cui vista invogliò il nostro Sabatino di condursi in Roma a studiar la pittura sotto del divino Raffaello: oggi è nel Museo.

Visitate le cose più notabili del corpo principale di questa gran basilica si può passare ad osservarne le parti accessorie, non meno degne di fissar l' attenzione. Cominceremo dalla Confessione o sia soccorpo, posto sotto la tribuna. Questa chiesa sotterranea fu cominciata nel 1492 dal cardinale Oliviero Carafa, e ne dette il padronato alla sua famiglia. La soffitta di marmo è sostenuta da dieci colonne joniche, sette delle quali sono di marmo cipollino. Le pareti sono ornate di rabeschi in bassi-rilievi. Nell' altare maggiore si venera il corpo di S. Gennaro, e presso di esso si vede la statua del sopraddetto cardinale inginocchioni, la quale si vuole opera del Buonaroti.

La basilica di S. Restituta, alla quale si entra dalla picciola navata sinistra del duomo, deve richiamare l'attenzione dell'osserva-

tore. È questa l'antico duomo di Napoli, e fu edificata sopra i rottami e coi materiali di un antico tempio, che si crede di Apollo. Se ne fa risalire la costruzione all'imperatore Costantino, il quale non si sa che sia stato a Napoli. Il vero si è che fu opera di Costantino Pegonato, che venne a Napoli nel 669 e vi costruì ed abbellì varie chiese. Il nome di *Magno*, che la vanità fece assumere a tutti gl'imperatori di oriente di quel tempo, ha dato luogo all'equivoco. La mensa dell'altare maggiore è sostenuta da due bei *trapezzofori*, che han dovuto servire di sostegno od ornamento di qualche tempio antico. La cappella di *S. Maria del principio* contiene un' immagine ben conservata della Vergine, così detta perchè la prima venerata in Napoli: è in musaico e fu fatta dal pittore Tauro nel VII secolo di ordine del Pegonato. Nello stesso modo fu dipinto il cupolino della cappella di *S. Giovanni in fonte*, così nomata perchè qui era il fonte battesimale egiziano di sopra descritto. Tutti questi musaici sono un bel monumento di quel secolo. Rimpetto a questa cappella vedesi negletto al muro un gran quadro di legno, che rappresenta l' Assunta, di Pietro Perugino. Fra i sepolcri, che sono in questa chiesa, rammenteremo quello vicino la porta dell' illustre canonico Mazzocchi, scolpito dal Sammartino, ed un sarcofago antico, che chiude le ceneri di Alfonso Piscicelli.

Incontro a S. Restituta vedesi la cappella di S. Gennaro, detta il *Tesoro*. Fu eretta dal popolo napoletano per voto fatto in occasione della peste del 1526. L'opera fu cominciata nel 1608 col disegno del P. Grimaldi teatino. L'architettura n'è soda, ed uno dei migliori pezzi che vanti Napoli. La pianta è una croce greca, che ha 94 palmi di maggior estensione. Il frontespizio di bei marmi ha una gran porta di ottone vagamente lavorato con due statue marmoree ai lati di S. Pietro e di S. Paolo del Finelli. E questo frontespizio ed il pavimento di marmo son disegni del Fansaga. Intorno alla chiesa si veggono 42 colonne di broccatello di ordine corintio, e fra esse sono le nicchie per le statue in bronzo dei santi protettori, le quali sono opere di mediocri artisti. Le migliori appartengono al Finelli, e le due sulla porta della sagrestia e sull'altare incontro sono del Fansaga. Al di sotto vi sono altre nicchie con 57 statue d'argento degli stessi Santi protettori. L'altare maggiore, disegnato dal Solimena, è di porfido con ricchi ornati, e la statua del Santo appartiene pure al Finelli. Le pitture sono opera dei più valenti artisti. I quadri delle cappelle sono dipinti sopra tavole di rame. Nei tre altari laterali dalla parte del vangelo i quadri appartengono al Domenichino, e nei tre altari opposti quello di mezzo è del Ribera, e gli altri due uno è del Massimo e l'altro dello stesso Domenichino. Le pitture a fresco degli angoli, delle

lunette e delle volte appartengono allo stesso gran pittore, il quale aveva cominciato a dipingere anche la cupola ; ma dopo la sua morte il Lanfranco non volle mettervi mano se prima non fosse stata disfatta l'opera del Domenichino. Per le pitture di questa cappella era stato prima chiamato Guido Reni , il quale fu costretto fuggir da Napoli per le minacce di morte che ebbe dai due pittori napoletani, Ribera e più Corenzio. I continui timori ed insulti, tra i quali furon fatte queste opere , repressero non poco il genio del gran pittore bolognese. La sagrestia anch'essa è ricca di capi d'opera delle arti. Vi è una *macchia* del Domenichino terminata dal Massimo, varii quadri del Giordano, e la soffitta dipinta dal Farelli. Vi si conserva oltre a ciò una copiosa e ricca suppellettile e vasi sagri di gran valore. Qui è riposto il Sangue di S. Gennaro , la cui miracolosa liquefazione accade tre volte all'anno.

Questa ricchissima cappella è di padronato della città di Napoli, e si fa conto che siasi speso per essa circa un milione di ducati. È servita da dodici ecclesiastici insigniti col titolo di cappellani del Tesoro.

Uscendosi dal Duomo per la porta della navata laterale a dritta si trova una piccola piazza, nel mezzo della quale fu eretta una colonna con disegno del Fansaga nel 1660 , sulla quale evvi la statua di bronzo di S. Gennaro del Finelli. La Lande trova spregevole questo monumento , perchè non ha la semplicità degli obelischi e delle colonne di Roma e di Firenze : ma non pare che il bello sia di un genere solo. In questo sito era l'antico gran cavallo di bronzo, di cui la testa ammirasi nel real Museo.

Dal lato opposto del Duomo è il palazzo dell'Arcivescovo. Merita osservazione pei fregi dell'appartamento principale fatti dal Lanfranco, e per un bell' archivio. Nell' appartamento dell'arcivescovo non entrano le donne. Annesso al palazzo arcivescovile è il *Seminario Urbano*, che ha circa 120 alunni.

Incontro al palazzo arcivescovile trovasi la chiesa di *S. Maria Donna Regina* con un vasto e magnifico monastero di monache , le quali erano prima benedettine , ma divennero francescane per volontà della regina Maria moglie di Carlo II di Angiò , la quale riedificò più ampiamente il monastero e vi terminò i suoi giorni in mezzo alle suore nel 1323. Da ciò è derivato il nome che porta. Le donne poi addette al servizio della stessa regina si rinchiusero in un ritiro vicino , che ritiene ancora il titolo di *S. Maria Ancillarum*. La presente chiesa fu rifatta nel 1620 con disegno del teatino Guarino , discepolo dell' altro teatino Grimaldi. È ricca di ornati e di pitture , il quadro dell' altare maggiore è di Filippo Criscuolo , ed i due laterali sono opere assai stimate del Giordano. Nelle cappelle sono da notarsi un S. Francesco del Solimena , ed

una Nunziata ed una Concezione del Lorenese Merlin. Nella sagrestia avvi un crocifisso del Santafede. Le pitture a fresco del coro grande appartengono al Solimena, e quelle del picciolo al Giordano. Dentro l'antica chiesa, che è ora il così detto *comunichino*, vedesi il sepolcro della sopra mentovata regina colla statua di lei giacente, opera del secondo Masuccio.

Poco più oltre trovasi *S. Giuseppe dei Ruffi* con un altro ampio convento di monache fondato nel 1611. La chiesa è disegno di Lazari, ma l'atrio è del Guglielmelli. La cupola è dipinta a fresco dal de Mura, e nel cappellone a destra dell'altare maggiore evvi un quadro del Giordano. Nel 1828 le antiche monache sono state riunite a quelle della Croce di Lucca, e sono state loro surrogate le altre dell' *adorazione perpetua del Sagramento* fatte venire da Roma.

La contrada prende poscia il nome di *Anticaglia* per gli avanzi che ancora vi si veggono, di vecchie fabbriche, le quali appartenevano all'antico teatro napoletano. La sua forma era di un vasto semicircolo congiunto ad un parallelogrammo; il quale ultimo dovevasi estendere nel convento di S. Paolo. Stazio accenna esservi stati due teatri a Napoli, uno coperto, l'altro scoperto, come si vede anche a Pompei. La parte superiore di questa contrada aveva anticamente il nome di *regione montana*, perchè la più elevata di Napoli, e nei bassi tempi si disse *Somma piazza*. Restò il primo nome al *sedile* che vi era *di Montagna*.

Proseguendo la descrizione degli oggetti moderni, dall' Anticaglia per andare alla porta di S. Gennaro si trova la chiesa parrocchiale di *S. Giovanni in Porta*, così nomata perchè qui era la porta suddetta prima dell' ultima ampliazione delle mura della città. Nella chiesa vi è un quadro del Solimena nell'altare maggiore, sebbene altri il creda di un suo discepolo.

Segue il monastero di *S. Maria del Gesù* edificato per far cessare la peste, da cui era afflitta Napoli nel 1525. La chiesa è disegno del Guglielmelli. Vi sono varî buoni quadri: nell' altare maggiore la Circoncisione del Vasari, e nelle altre cappelle S. Chiara, la Nunziata e la Visitazione del Solimena; la Concezione ed il bambino Gesù del Giordano, e due quadri di Bernardino Siciliano e due del de Matteis.

Ivi vicino sono due altri monasteri di monache, cioè *S. Maria della Consolazione* e *S. Patrizia*. Quest' ultimo è antichissimo, e si vuole fondato nel IV secolo, narrandosi che S. Patrizia nipote di Costantino, (che forse fu un Costantino molto posteriore) la quale viaggiava incognita per visitare i luoghi santi di Napoli, vi sia morta nel 365, e che le dame di questa princi-

(1) *Et geminam molem nudi tectique theatri.* Silv. lib. III c. 5. v. 91.

pessa riducessero il luogo a clausura di vergini. Alcuni nostri antiquari hanno pure creduto di trovare nei sotterranei di questo edifizio segni dimostrativi del tempio di Partenope e fino del di lei sepolcro. In somma qui si apre un vasto campo ai cultori delle antichità sacre e profane. Il monastero fu prima dell'ordine basiliano, e poscia passò al benedettino. Ha due chiese, una interna, che si apre in soli due giorni dell'anno, e l'altra esterna. Vi si conserva uno dei chiodi, coi quali fu Gesù Cristo confitto in croce, ed il corpo di S. Patrizia. L'altare maggiore, che ha un ricco tabernacolo, è disegno del Sanfelice. Il quadro dell'adorazione dei Magi è di Gianfilippo Criscuolo, e l'altro con un gran numero di Santi è del Santafede.

A lato a S. Patrizia vedesi la chiesa *S. Maria del Popolo*, detta volgarmente di *Tutti i Santi agl' Incurabili*, che ha bellissime pitture. Il quadro dell'altare maggiore è di Francesco de Mura; ma nelle cappelle ve ne sono del Massimo, del Vaccaro, del Santafede, del Battistello, e nella terza cappella a sinistra vi è un quadro di Andrea di Salerno.

Uscendosi da questa chiesa si trova il principale ospedale di Napoli detto la *Santa casa degl' Incurabili*. Esso fu fondato nel 1521 da Francesca Maria Longo moglie di un reggente di cancelleria, e fu poscia arricchito con legati di pie persone. Vi si entra per due porte opposte che conducono ad una vasta corte, ma ha altri edifizi accessori. Accoglie i malati di ogni sorta e di ogni sesso, i quali qualche volta vi giungono al numero di due mila. Gli ammalati sono disposti in lunghi e larghi corridoi, che qui diconsi *corsee*, ed ogni corsea ha un medico, un chirurgo e molti assistenti.

L'ospedale dei pazzi, che prima era in questo luogo, è passato ad Aversa, e la scuola medico-chirurgica al vicino soppresso convento di S. Gaudioso. L'Ospedale ha una magnifica farmacia, e tiene vari luoghi fuori di esso, nei quali manda i suoi convalescenti. In questo ospedale, che forma una vasta scuola pratica di ogni generazione di malattie, si sono istruiti e perfezionati tanti medici e chirurgi, i quali si han fatto un nome illustre. La chiesa degl' Incurabili è regolata da un *Correttore*, che vi ha giurisdizione quasi episcopale, la quale si estende pure sopra il monastero delle monache di *S. Maria di Gerusalemme*. Merita osservarsi nella chiesa dell'ospedale il bel sepolcro di Andrea di Capoa, opera del Merliano.

Non tralasceremo di rammentare la chiesetta di *S. Maria succurre Miseris*, posta a fianco degl' Incurabili, nella quale si vede una bella statua della Vergine del Merliano. Appartiene alla confraternita *dei Bianchi*, composta di sacerdoti più distinti, i quali si consagrano a confortare i condannati a morte. Quando tutti abbandonano l'infelice condannato, i soli confrati

lo assistono, lo consolano, lo soddisfano in tutti i desideri, lo accompagnano al patibolo, e cercano inspirargli rassegnazione fino all'ultimo respiro. Nè contenta di ciò solamente l'ardente loro carità, lo seppelliscono, ne soccorrono la moglie ed i figli, ne maritano le figlie, se sono povere. Instituto veramente nobile e religioso!

Ripassando per S. Patrizia e torcendo a dritta si trovano due altri monasteri di Monache, uno detto delle *Trentatrè*, l'altro di S. *Maria Regina coeli*. Il primo, che ha propriamente per titolo S. *Maria di Gerusalemme*, si distingue per una rigida osservanza. Questo monastero ha un'origine comune collo spedale degl'Incurabili e da esso è mantenuto. Nella chiesa il quadro della Purità è del Giordano. Il secondo fino a pochi anni indietro era di dame canonichesse dell'ordine Lateranense alle quali sono state sostituite quelle della Visitazione, che hanno l'obbligo di assistere i malati e d'istruire le fanciulle. La chiesa, tutta vestita di marmi, è disegno del Mormando. I quadri della soffitta sono tra le più belle opere del Massimo. Nella cappella a destra il quadro della Vergine è del Santafede. Il S. Francesco della seconda cappella appartiene ad un buon pennello. La Circoncisione, nella quarta cappella è di Andrea di Salerno. I tre quadri della seconda cappella a sinistra appartengono al Giordano. La tavola dell'altare maggiore vien riputata del Criscuoli. Ai lati della cona dell'altare maggiore vi sono due quadri del Bardellino, che fanno un buon effetto. Il quadro sulla porta è del de Dominicis. Nel monastero vi è un numeroso alunnato di donzelle, che vi sono ben educate, oltre la scuola esterna.

Per la strada a fianco di *Regina coeli* si va alla bella chiesa di S. *Maria delle Grazie sopra le mura*, ricca di opere di scultura e di pittura. Fu edificata nel 1500 ed aveva un convento di Frati Gerosolimitani, ora aggregato allo spedale degl'Incurabili, con essersi convertito il giardino in orto botanico. Il disegno della chiesa è di Giacomo de Sanctis. Le pitture ad olio ed a fresco sulla porta, sulla tribuna, sulla soffitta della nave e della crociera e nelle pareti superiori tutte sono opere del Benasca, il quale fu seppellito in questa chiesa nel 1688. Dal lato del vangelo in due cappelle vi sono i monumenti dell'emulazione dei due grandi scultori napoletani Merliano e Santacroce. Il primo scolpì nella cappella Giustiniani la Deposizione dalla croce, assistenti le Marie, S. Giovanni, Nicodemo e S. Giuseppe. Fece l'altro nella cappella Senescalli S. Tommaso, che mette il dito nel costato del Redentore il quale sta in mezzo agli Apostoli. Da tai due basso-rilievi si può formare un giusto giudizio sopra questi celebri scultori. Nella cappella Gualtieri la statua della Vergine è dello stesso Merliano. Le statue

di S. Girolamo e del B. Pietro, sulle porte del coro, sono di Lorenzo Vaccaro. Nella crociera la Vergine delle Grazie con S. Francesco ed altri santi è di Gianfilippo Criscuoli. La conversione di S. Paolo è un pregiatissimo basso-rilievo di Domenico d'Auria, ed il battesimo di N. S. è di Cesare Turco. Nella cappella dei Lauri il quadro di S. Andrea appartiene ad Andrea di Salerno, di cui è ancora il S. Antonio col giglio dipinto a fresco sul muro dal lato dell'epistola nella crociera. Il quadro del Rosario è di Andrea Vaccaro. Ai lati della porta meritano osservarsi due sepolcri, dei quali quello a destra è del Merliano, e l'altro a sinistra del Caccavello. Nella sagrestia il quadro della Madonna delle Grazie è del Santafede.

Rimpetto a questa chiesa è il soppresso monastero di S. Gaudioso, che era prima di monache Benedettine e che restò incendiato nell'invasione dei Francesi del 1799. La chiesa, che aveva vari buoni quadri oggi è diruta, ed il monastero è divenuto *Collegio Medico-chirurgico*, il quale prima era agl'Incurabili. Questo collegio ha 120 allievi presi da tutte le provincie, 45 dei quali sono a mezza piazza franca. Oltre gli studi generali, vi si fa un corso compiuto di medicina e chirurgia, al quale si aggiunge l'esercizio pratico nel grande ospedale degl'Incurabili. Ad uso del collegio evvi un orto botanico di piante officinali, di cui ha pubblicato un catalogo il professore Stellati, un museo patologico, un gabinetto anatomico in cera ed una biblioteca. Nell'angolo più settentrionale di questo edifizio è posta la *Specola*, che apparteneva all'antica Accademia di Marina.

Da questo lato vedesi un edifizio isolato destinato per carceri, ed ivi vicina è l'antichissima chiesa di *S. Agnello a capo Napoli* corrottamente chiamato di *S. Aniello*. Si vuole che questo santo, il quale visse nel V secolo, ne sia stato il fondatore. Vi era annesso un monastero di Lateranensi. La chiesa racchiude pregevoli monumenti di arti. In una lunga cappella, che era l'antica chiesa, il quadro della Vergine, detta *S. Maria intercede*, dipinto sopra muro, si vuole dei tempi dell'imperatore Giustiniano. Il S. Girolamo a mezzo rilievo sulla porta della sagrestia, le statue giacenti sui sepolcri della famiglia Poderico ed una Santa Dorotea sono tutte, specialmente l'ultima, opere pregiate del Merliano. Un basso-rilievo della Vergine nell'altare maggiore viene dal de Dominicis attribuito al Santacroce. Quello della Vergine col bambino e colle Anime del Purgatorio nella cappella Lettieri è di Domenico di Auria. Meritano osservarsi il S. Carlo del Caracciolo, la Maddalena del Solimena, la Vergine col bambino ed altri Santi del Negroni di Cosenza, ed anche la S. Lucia dietro l'altare maggiore.

Contiguo a questa chiesa è il monastero di *S. Andrea.* Quattro sorelle della famiglia Parascandolo si chiusero nella propria casa e la convertirono in clausura nel 1587. Il disegno della chiesa è del Grimaldi, la quale è dipinta a fresco da Gianberardino Siciliano. La tavola dell' altare maggiore è del Criscuolo, e le statue laterali sono di Pietro Ghetti.

Scendendosi per la via a lato di questo monastero si trova la *porta di Costantinopoli* colla larga strada dello stesso nome. Tale porta prima dell'ultima ampliazione delle mura era verso S. Pietro a Majella, e si chiamava *Donnorso.* In questa breve strada ci abbiamo quattro altri monasteri di monache. Il primo detto *S. Maria di Costantinopoli* dà il nome alla porta ed alla strada. La chiesa fu edificata dalla città per liberarsi dalla peste che la travagliava nel 1528. Il disegno è di Frate Nuvolo. Le pitture a fresco nel coro e nella cupola sono del Belisario. Nella prima e seconda cappella a sinistra i quadri sono del Criscuolo, e nella terza di Bernardino Siciliano. Il quadro dell' Adorazione dei Magi della prima cappella a dritta è del Santafede. L'altare maggiore e le due statue di S. Giacomo e S. Sebastiano sono del Fansaga. Il pulpito poggia sopra quattro colonne di verde antico. Le monache di questo monastero non sono legate che da voti semplici.

Segue ad esso la chiesa di *S. Giambattista* detta *S. Giovannello*, con un ampio monastero di monache domenicane edificato nel 1610, alle quali sono state unite non ha guari quelle di S. Caterina da Siena. Il disegno della chiesa è del Picchiatti, ma l'opera fu terminata dal Nauclerio. Magnifica è la facciata, sebbene gli ornati ne fossero alquanto pesanti e profusi. Il quadro dell' altare maggiore è del Giordano, quello dal lato del vangelo della Triade è del Massimo, l' altro della Vergine col Bambino che si sollazza con S. Giambattista è del Balducci, ed il quadro sulla porta, rappresentante N. S. alla mensa di Simone, è una bella copia del Calabrese. Le statue di legno sono del Colombo e del Fumo.

Incontro a questo è l' altro monastero di *S. Maria della Sapienza*, anche di monache Domenicane. Nel 1507 questo edifizio era fuori le mura quando fu destinato per gli studii (quindi il suo nome di Sapienza): ma prevalendo lo spirito del tempo fu ridotto a clausura nel 1535. L' architettura della chiesa è del Grimaldi, ma la facciata col magnifico portico è del Fansaga. Le pitture a fresco sono del Corenzio, quando era già vecchio. Il quadro del Crocifisso, ed i due di Cristo che guarisce l' indemoniato e che è tentato dal demonio sono del Massimo. Gesù in mezzo ai dottori è di Giovanbernardo Lama, e suo è ancora il quadro del Rosario, quantunque il de Dominicis lo attribuisca al Gargiulo. La statua di S. Domenico è di Giulio Cesare. Il monastero contiguo di S.

Antonio, edificato nel 1565 sulle antiche mura, nulla offre da richiamar l'attenzione.

Qui vicina evvi un'altra porta, detta *Alba*, e volgarmente *Sciuscella*, appartenente anch' essa all'ultima ampliazione delle mura. Fuori di essa, ed alle spalle del monastero di S. Giambattista, si vede un edifizio detto *Fosse del grano*. È di proprietà del Comune, e fu fatto edificare per opera del viceré conte di Benavente nel 1608, per servire di pubblico granaio, quando le cattive leggi tanto facilmente affamavano la città. Vi sono pure le carceri pei trasgressori dei regolamenti annonarî.

Rientrandosi per la Porta Alba, al principio della strada dei Tribunali si trova il monastero di Monache della *Croce di Lucca*, fondato nel 1534. La chiesa fu edificata nel 1610. Il suo maggior altare è disegno del Sanfelice, ed i due quadri che gli sono laterali appartengono a Niccola Rossi. La tavola della Vergine sotto di un panneggio sostenuto da due angeli è la più bella opera di Pietro Negroni, pittore morto nel 1566.

Poco più oltre vedesi la chiesetta di *S. Giovanni evangelista*, la quale richiama l'attenzione per essere stata edificata da Giovanni Pontano nel 1492. Merita esser letta la bella memoria da lui messa sul suo sepolcro, che essendo vivente vi si fece erigere. Le mura interne sono piene di epigrafi greche da esercitare gli eruditi, e che Martorelli ha cercato interpretare. In due lati delle mura esterne si leggono scolpite varie belle sentenze morali.

Quivi accosto è la chiesa di *S. Maria Maggiore*, volgarmente detta la *Pietra Santa*, la quale è una delle quattro prime parrocchie di Napoli. Era servita dai Chierici Minori, che sono passati dove era la badia dei Verginiani. Questa chiesa è stata eretta sulle rovine del tempio di Diana, che i Napoletani veneravano col nome di *Artemide* o sia di *Medica*, come il sole con quello di *Sanatore*. Gli avanzi di questo tempio notati dai nostri antiquarî, mostrano che doveva esser magnifico. Il vico, oggi detto di Pietrasanta, si trova denominato nelle nostre vecchie carte *vicus lunae*, e l' altro ad esso parallelo ritiene ancora il nome di *vico del sole*. Nell' antico convento, dove prima raunavasi l'Accademia Pontaniana, passata indi a S. Domenico Maggiore, oggi è allogata la *Compagnia dei Pompieri*, addetti ad estinguere gl' incendî che possono avvenire.

Poco dopo sulla stessa strada trovasi la chiesa dell' *Avvocata* e *Refugio*, la quale non è conosciuta che col nome di *Purgatorio ad arco*. Fu edificata nel 1604 colle elemosine fatte per le anime del Purgatorio, delle quali i Napoletani sono assai devoti. L'opera fu compita con disegno del Fansaga dal consigliere Mastrilli, di cui vedesi la bella tomba a destra del maggior altare. Il quadro

della prima cappella a sinistra è del Giordano, e l'altro della prima a destra è opera riputatissima del Vaccaro.

Nella piccola parrocchiale chiesa quivi vicina di S. *Angelo a Segno* merita osservarsi una bella tavola di S. Michele che uccide il dragone, opera assai stimata di Angelo Roccadirame discepolo del Solario.

Segue S. *Paolo* dei PP. Teatini. È una gran chiesa a tre navi eretta nel VI secolo sulle ruine di un magnifico tempio, che Giulio Tarso liberto di Tiberio aveva innalzato a Castore e Polluce nel foro augustale. Vi era rimasta l'antica prospettiva col suo cornicione sostenuto da otto alte colonne ed alcune statue, ma rovinò nel tremuoto del 1688. Oggi non vi restano che due colonne con parte dell'architrave incastrato nella facciata della chiesa, le due statue mutilate di Castore e Polluce, e le antiche costruzioni del tempio sulle quali poggia la presente chiesa. Fu essa riedificata nel 1691 con disegno del Grimaldi, ed è ricca di ogni genere di ornamenti. La volta del coro e della crociera è dipinta dal Corenzio, di cui è questa l' opera riputata più perfetta. La volta della gran nave, che minacciava di crollare e si è riparata, è dipinta dal cav. Massimo. I quadri laterali dei finestroni furon dipinti sulle macchie di Andrea Vaccaro da Andrea di Leone. Il ricco altare fu disegnato dal Fuga, ed il tabernacolo da Raffaele il Fiamingo. Tra le cappelle le più ricche sono quelle di S. Gaetano e di S. Andrea di Avellino, ambedue alla sinistra dell' altare maggiore. La prima ne ha sotto un' altra sotterranea, ove si venera il corpo di S. Gaetano, che è dipinta a fresco dal Solimena, ed ha quattro basso-rilievi di Domenicantonio Vaccaro. La cappella della Purità offre nella parte della nave minore, che le forma come un portico, quattro statue, due delle quali, cioè la Prudenza e la Temperanza, sono di Andrea Falcone. Nell' ultima cappella a fianco della porta un'antica tavola della Nascita del Redentore si vuole opera di Marco da Siena. Nel lato opposto la prima cappella dopo l'altare maggiore è dipinta a fresco da Andrea Falcone, zio dello scultore dello stesso nome. Nella cappella dell' Angelo custode la statua è di Domenicantonio Vaccaro, e l' altare e gli ornati son disegno del Solimena. Rimpetto alla sagrestia osservasi un quadro del Massimo. Questa sagrestia è ricca di pregevoli pitture. Qui il Solimena spiegò tutto il suo genio, specialmente nel Rapimento di S. Paolo e nella Caduta di Simone Mago. Vi sono pure quadri del Santafede e di altri buoni autori. Il chiostro è ornato da 24 colonne doriche di granito, che anticamente appartennero al tempio dei Dioscuri o al teatro. Presso la porta minore vedesi racchiusa nella fabbrica una colonna dell' antico tempio di Nettuno scavata sotto la porta piccola del duomo, dove sorgeva quel tempio. La colonna

ha 5 palmi di diametro e 34 di altezza. Volevasi ergerla a lato alla chiesa, e porvi sopra la statua in bronzo di S. Gaetano, la quale oggi vedesi sopra un semplice piedistallo; ma il padrone di una casa vicina si oppose, pel danno che avrebbe risentito, cadendo essa per qualche accidente. Ne fu mossa lite, e la ragione fu per chi avea torto.

A lato a S. Paolo evvi una chiesa con una casa di ritiro per donzelle e maritate detta *della Scorziata*, e volgarmente *tempio di S. Paolo*. Fu fondata da Giovanna Scorziata nel 1582.

Sulla stessa piazza S. Paolo è posta l'altra gran chiesa di S. *Lorenzo* con un convento di frati conventuali. Era quivi la *basilica augustale*, ed avanti di essa il *Foro augustale*, nome che in appresso fu scambiato con quello di mercato vecchio. Quivi per lungo tempo seguitaronsi a tenere le ragunanze del senato e del popolo, per trattare i pubblici affari. Ad allontanare tali rimembranze Carlo I di Angiò edificò la presente chiesa di S. Lorenzo, dove era la Curia augustale colla casa del senato. Restò a questo luogo il nome di *mercato vecchio*, avendo egli fatto costruire il nuovo al sito dove oggi si trova. Con tutto ciò si è continuato fino ai tempi nostri a tenersi le ragunanze degli eletti dei sedili e del loro tribunale in un meschino edifizio sotto il campanile di S. Lorenzo, che era l'antica torre della città. La chiesa fu edificata con disegno del fiorentino Maglione e con architettura gotica, e fu terminata dal secondo Masuccio, il quale vi costrusse l'arco meraviglioso che si vede nella crociera. Posteriormente la chiesa è stata con altri ornamenti rimodernata. Le colonne di marmi differenti e di diversi ordini, che veggonsi in gran numero nelle cappelle, nei pilastri e dietro il coro, han dovuto appartenere una volta alla basilica suddetta ed agli edifizi accessori: oggi sono tutte coperte di stucco. Le tre statue sull'altare maggiore coi bassi-rilievi sono del Merliano. Nella cappella di S. Antonio, disegnata dal Fansaga, la tavola del Santo in campo di oro è di maestro Simone, contemporaneo ed emulo del Giotto, e vi sono due quadri del Calabrese. Un altro quadro dello stesso Simone è in una cappella minore: rappresenta S. Ludovico che cede la corona a Roberto suo fratello cadetto. Nella cappella della famiglia Cacace il quadro del Rosario è del Massimo; e nella cappellina sotto il pulpito la Vergine con due santi è un quadro assai stimato del Lama. Nel coro si osservino cinque sepolcri di principi del secondo ramo angioino o sia della casa di Durazzo, per notare lo stato delle arti nel XIV secolo. Nell'entrare alla chiesa vedesi sul pavimento il sepolcro di Giambattista della Porta, nome molto più celebre. Nel passaggio dalla chiesa al chiostro il sepolcro di Errico Poderico viene attribuito al Santacroce, e l'altro di Ludovico Altimoresca nel chiostro

fu fatto dall'abate Bambocci. La facciata della chiesa è un infelice disegno del Sanfelice.

Calandosi per la strada avanti S. Lorenzo si trova la chiesa di *S. Gregorio Armeno* o sia di *S. Liguori* con un grande monastero di monache benedettine di architettura del Cavagni. Se ne fa risalire la fondazione ad Elena madre di Costantino. La vanità delle origini è comune tanto ai popoli, quanto alle corporazioni ed alle famiglie. Da una greca iscrizione riportata dal Capaccio, e dagli avanzi di colonne e statue qui trovate, si rileva che doveva esservi il tempio di Cerere. La chiesa è ricca di pitture del Riberà, del Giordano, di Teodoro fiamingo e di altri buoni autori. Sulla porta della clausura evvi una bella dipintura di Giacomo del Po. Dentro del Monastero trovasi un pregevole archivio ed una cappella tutta dipinta a fresco dal de Matteis.

Alle spalle di S. Liguori era l'antica regione *Nilense*, dove abitavano gli Egiziani ed Alessandrini stabiliti a Napoli pel commercio. In una piazzetta al terminare del vico Bisi, che era forse l'antico *vicus Alexandrinus*, vedesi ancora la statua restaurata del Nilo colle foglie di loto in testa con puttini e coccodrilli intorno, la quale fu qui rinvenuta. Questa piazzetta porta oggi il nome di *Corpo di Napoli*, ma è rimasto il nome antico alla strada ed ai prossimi pubblici edifizî, chiamandosi tuttavia due chiese vicine *S. Angelo a Nilo* e *S. Niccolò a Nilo*, ed il principale sedile di Napoli, che era qui posto, dicevasi di *Nilo*. Aveva questo sedile la volta dipinta a fresco del Corenzio.

La strada prende dopo il nome di *S. Biagio ai librai*, per esservi i librai in gran numero stabiliti. La chiesa di *S. Niccolò a Nilo*, che ha annesso un conservatorio ed un ritiro di donne, ha nel maggior altare un quadro del Giordano.

Non parleremo di molte piccole chiese e conventi, posti nella contrada tra la strada dei librai e dei Tribunali, perchè nulla hanno di considerevole. Merita però notarsi il *Monte della Misericordia*, che vedesi incontro alla porta piccola del Duomo. Riconosce la sua fondazione nel 1601, e fu instituito per esercitare le sette opere di misericordia. Fa delle limosine ai poveri vergognosi, mantiene molti letti nello spedale degl'Incurabili, paga fino a cento ducati i debiti dei poveri, somministra danaro per lo riscatto di coloro che sono ritenuti schiavi presso gl'infedeli, manda gli ammalati poveri ai bagni minerali d'Ischia, fa gran numero di piccole dotazioni alle povere donzelle. L'edifizio è disegno del Picchiatti. La chiesa è ottagona con sette altari corrispondenti alle sette opere di misericordia. Le statue della Vergine, della Carità e della Misericordia sulla facciata sono di Andrea Falcone. Il quadro dell'altare principale è del Caravaggio, e gli altri sono del Santafede, di

Giordano, di Roderigo, di Battistello e di Corenzio. Nell' appartamento dove sono le officine ed il governo del luogo, vi sono i quadri di Francesco de Mura, lasciati da lui a questo monte una cogli altri suoi beni.

Sulla stessa strada è posta la chiesa di *S. Maria a Colonna*, alla quale è annesso il *Seminario diocesano.* Era una volta conservatorio di musica, dal quale uscirono Vinci, Porpora, Pergolese, ma nel 1715 fu convertito in seminario della diocesi napolitana. L'altro seminario è detto *urbano*; ma l' uno e l' altro ricevono indistintamente alunni della città, della diocesi e fuori diocesi colla sola differenzà dei diversi pagamenti. I quadri dell' altare maggiore e delle due cappelle laterali nella chiesa sono del de Matteis.

Chiuderemo la descrizione di questo quartiere colla magnifica chiesa dei *Gerolomini* o sia dei *PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri.* Fu fondata nel 1592 sul disegno di Dionisio di Bartolommeo. La cupola però e la facciata sono opera di Dionisio Lazzari, sebbene quest' ultima avesse ricevuti in appresso essenziali cambiamenti dall' architetto Ferdinando Fuga. Detta facciata, intieramente di marmo, è ben eseguita, malgrado i suoi due ordini di architettura. Le statue che vi si veggono sono del Sammartino. In Roma, dove sono comuni le belle facciate di chiesa, non se ne vede alcuna di marmo. L' interno è distribuito a tre navi. Quella di mezzo è sostenuta da 12 colonne di granito, alte 24 palmi: altezza poco sufficiente a poggiar sopra di esse l' architrave in vece degli archi, come barbaramente si è fatto, e che potevasi almeno accrescere ponendole sopra elevati piedistalli, il che avrebbe prodotto un' altro effetto. Generalmente gli ornati di questa chiesa peccano per eccesso. Le pitture a fresco nelle lunette sulle colonne sono del Benasca. Il gran quadro sulla principal porta, di Gesù che scaccia i venditori dal tempio, è una delle più belle opere del Giordano. Le altre pitture a fresco nelle mura a lato la porta piccola ed ai quattro angoli della cupola sono del cav. Mazzanti romano. L'altare maggiore di eletti marmi ha un bel tabernacolo di pietre dure.

Ai lati dell' altare maggiore sono due cappelle. Quella di S. Filippo Neri dalla parte del vangelo ha il cupolino e la volta dipinti a fresco dal Solimena, ed il gran quadro dell' altare è copia di quello di Guido, che vedesi nella chiesa dell' Oratorio di Roma, copia ritoccata dallo stesso Guido. Il disegno di questa ricca cappella è di Giacomo Lazzari padre di Dionisio. L' altra della Concezione ha il cupolino dipinto dal Simonelli, ed il quadro della Concezione di Cesare Fracanzano. Il cappellone a destra dell' altare maggiore è disegno di Giacomo Lazzari, le statue sono di Pietro Bernini padre del famoso Lorenzo, il quadro, rappresentante la

Natività, è del Pomaranci; l'altro, dell' Annuncio ai pastori, è del Santafede. I quadri della cappella di S. Francesco Sales appartengono al de Matteis. Nella cappella di S. Francesco di Assisi, ideata da Dionisio Lazzari, il quadro del santo è di Guido Reni. Attaccato a questa cappella vedesi il sepolcro di Giambattista Vico. Nella cappella di S. Agnese il quadro principale è del Pomaranci, i laterali sono del Giordano. Nella seguente di S. Carlo Borromeo e di S. Filippo Neri il quadro è del Giordano.

Nel lato opposto il cappellone della crociera non ci offre che piccole statue di argento. Nella prima seguente cappella la S. Maddalena dei Pazzi ed il S. Michele appartengono al Giordano. L' Adorazione dei Magi nella cappella dell' Epifania, disegnata da Giacomo Lazzari, è del Corenzio. Segue appresso un S. Girolamo spaventato dalla tromba del giudizio, che è una bell' opera del Gessi. Nella cappella della Sacra Famiglia il quadro è l' ultima opera del Santafede, il quale prevenuto dalla morte non potè terminarlo. L' ultima cappella ha un quadro di S. Alessio moribondo di Pietro di Cortona.

La sagrestia è doviziosa anch'essa di capi d'opera di pittura. Tra i più pregevoli mentoveremo una Gloria di S. Filippo dipinta a fresco dal Giordano; l'Incontro di Gesù con S. Giovanni, del Guido; la Fuga in Egitto dello stesso; la Strage degl' innocenti, del Balducci; la Madre di Zebedeo che parla a Gesù Cristo, e la Vergine che lava il Bambino, del Santafede; l'Ecce homo e l'apostolo S. Andrea, del Ribera; il Crocifisso, di Marco da Siena; due quadri della Passione, di Bassano il vecchio; la Vergine col bambino e S. Giovanni attribuito a Raffaele, ed altri del Domenichino, del Pomaranci, del Barocci. Oltre questo inestimabile tesoro di pitture, contiene una suppellettile sacra oltremodo ricca e preziosa.

Vasto e magnifico è l' annesso monastero, che ha una bella biblioteca. In essa si trova un codice in pergamena ben conservato delle tragedie di Seneca, miniato elegantemente dal Solario. Le figure esprimono le azioni delle tragedie.

§. XI.

Quartiere di S. Giuseppe.

Questo quartiere, come il precedente, è centrale della città e ricco di monumenti di arti. Si estende molto in lunghezza da settentrione a mezzogiorno, e poco da levante a ponente. La bella strada di Toledo lo termina per tutto il suo lato occidentale, dal vico della Concezione fino a Porta Alba. Seguono poscia i suoi li-

miti per le strade Sciuscella, S. Pietro a Majella e dei Tribunali, quindi pel vico Bisi, strada Nilo. Pallonetto di S. Chiara, strada di S. Chiara, Banchi nuovi, Pennino, S. Barbara, Piazzetta di Porto, Cerriglio, calata Ospedaletto e strada Medina, e finalmente per la piazza del Castello e vico Concezione.

Ne cominceremo la descrizione dalla piccola chiesa di S. *Maria della Pietà dei Sangri*, dove il genio di un privato ha saputo riunire singolari monumenti di arti. L'antica chiesa che vi era, fu riedificata con maggior magnificenza da Alessandro de Sangro patriarca di Alessandria nel 1613, coll'idea di formarvi un sepolcreto della famiglia di Sangro dei principi di S. Severo. Il celebre Raimondo di Sangro l' arricchì poscia di begli ornamenti e di molti capidopera. Essa è rivestita di marmi con profusione: il cornicione ed i capitelli dei pilastri sono disegni dello stesso Raimondo, e sono di un gusto squisito. La serie dei sepolcri comincia dal patriarca suddetto e termina a Raimondo. Due di essi servono di altari, essendo consagrati alla memoria di S. Oderisio e di S. Rosalia, che si vogliono santi della famiglia. Sotto ciascun arco della chiesa evvi il mausoleo di uno degli antenati di questa famiglia colla sua statua al naturale. Nel pilastro contiguo poi è il deposito della moglie di colui che è nel mausoleo vicino. I tumoli delle donne vengono ornati di una statua un poco più grande del naturale, che esprime qualche virtù, nella quale si vuol dare ad intendere che siasi maggiormente distinta la persona. I quattro tumoli, che vi eran prima di Raimondo, e che sono sotto i primi quattro archi entrando in chiesa, appartengono al Fansaga e ad altri buoni scultori. Negli altri mausolei, cominciando dal primo pilastro a destra della porta principale, ora mutata, la statua dell' Amor divino è d'incerto autore, l'Educazione è del genovese Queirolo, il Dominio di sè stesso è del Celebrano, e le due della Sincerità e del Disinganno appartengono allo stesso Queirolo. Dalla parte opposta la statua della Pudicizia è del Corradini, la Soavità del giogo matrimoniale è del Persico, lo Zelo della religione è opera del Corradini, la Liberalità appartiene al Queirolo, ed il Decoro è dello stesso Corradini. Sulla porta la statua di Cecco di Sangro armato di spada, elmo e corazza, che esce da una cassa ferrata, è del Celebrano. Sono opere del Queirolo le due statue di S. Oderisio e di S. Rosalia coi loro altari. Fra tutte si distinguono come uniche nel loro genere il Disinganno e la Pudicizia. Rappresenta la prima di queste statue un uomo inviluppato dentro una rete, dalla quale si sforza distrigarsi col soccorso del proprio intelletto figurato in un genio. La rete è lavorata nello stesso pezzo di marmo, che forma la figura di dentro, e non la tocca che in pochissime parti. Tale statua senza esempio appartiene al tumulo del padre di Raimondo,

come a quello della madre l'altra della Pudicizia. Questa ultima è opera meravigliosa del Corradini: rappresenta la pudicizia coperta da un velo, a traverso del quale si scoprono distintamente le nude fattezze della figura. Siffatta maniera di scolpire era sconosciuta agli antichi, i quali non sappiamo che abbian mai velato intieramente i loro simulacri. Superiore forse alla statua della Pudicizia per la perfezione dell' arte è quella del Cristo morto del nostro Sanmartino, e non le è inferiore per la maniera come è scolpita. È dessa stesa sopra di un letto e coperta da capo a piedi di un velo, il quale lascia scorgere a traverso di esso il nudo della figura colle sue parti anatomiche. Il velo sembra esser leggiermente bagnato dal sudore della morte, ed attaccato alla carne: tutta la figura spira nobiltà, grazia, espressione. Vi è chi ha preteso che tale opera non sia del Sanmartino, perchè le altre sue produzioni non hanno un merito corrispondente; quasi che fosse permesso impugnare una notissima verità di fatto agli occhi dei contemporanei. Meglio sarebbe stato riflettere di che questo scultore sarebbe stato capace, se il suo secolo avesse avuto più di un Raimondo di Sangro. Debbesi però notare che il Corradini lasciò il modello in creta di detta statua, la quale fu eseguita dopo la morte di lui dal Sammartino nel 1751. Sopra la porta della sagrestia vedesi il ritratto del principe Raimondo fatto da Carlo di Amalfi con una lapida, in cui le lettere di color bianco sono rilevate sopra un marmo rossiccio. Raimondo sapeva colorire i marmi come voleva. È dessa una delle molte invenzioni di quest' uomo straordinario, cui si poteva appropriare quel che Fontanelle diceva di altro letterato, che conteneva in se un' accademia intiera. Nell'altare maggiore si osserva un gran basso-rilievo; il quale rappresenta il Calvario colla passione di Gesù, e che comincia dalla sommità del quadro e termina all'ultimo scalino dell'altare. Vi si vede la Vergine che sostiene sulle ginocchia il figlio deposto dalla croce, colle due Marie e S. Giovanni intorno, in atteggiamenti teneri ed espressivi. Nel mezzo del gradino superiore dell' altare vi sono due angeli, uno dei quali sostiene la croce, l' altro il sudario di Cristo, il cui volto serve di porta al ciborio. Sotto la mensa si vede il sepolcro in atto di essere aperto da un angiolo. Il tutto è opera pregevole del Celebrano, meno che i due angeli a piedi dell'altare che sono del Persico. Due colonne di rosso antico sostengono la cona dell' altare, nella quale il cupolino, che vi è sopra dipinto in superficie piana, sembra che dall'alto trasmetta il lume nella parte inferiore. Il pavimento della chiesa non è stato più terminato; e tutto è tenuto in un colpevole abbandono.

La vicina chiesa di S. *Domenico maggiore* fu fondata nel 1284 con disegno del primo Masuccio da Carlo II di Angiò. Costui volle

che dopo la sua morte, accaduta nel 1309, vi fosse depositato il suo cuore. La chiesa è vasta, di disegno gotico e piena di monumenti di arte. Rovinò in parte col tremuoto del 1456, e fu restaurata presso a poco sullo stesso disegno da Novello da S. Lucano. L'altare maggiore è disegno del Fansaga, i puttini sono di Lorenzo Vaccaro. Per due gradinate si scende al soccorpo, anch' esso di disegno gotico. Molte cappelle meritano di essere osservate. La prima dopo l' altar maggiore dal lato del vangelo, dedicata al Rosario, ha le pitture del Fischietti, le sculture del Sammartino. La cappella di S. Stefano contiene due sepolcri del Santacroce ed un quadro della Vergine col Bambino, opera del Giotto. Nella cappella Pinelli il quadro della Nunziata era di Tiziano, che secondo de Dominicis fu involato dal vicerè di Aragona; e quello che vi è oggi è una copia del Giordano. L'altare nel pilastro quasi incontro alla suddetta cappella del Rosario ha tre belle statue del Merliano. Presso la porta piccola da questo lato è stato riposto il sarcofago del cav. Marini col suo ritratto in bronzo, che era nel chiostro di S. Agnello. La cappella Crispo ha nell' altare un quadro di Marco da Siena. Nella cappella di Roccella, dedicata a S. Bartolomeo, il quadro di questo Santo è del Calabrese, e gli altri due sono del Lanfranco. Nella cappella di Rota la statua di S. Giambattista è del Merliano, il sepolcro del poeta Bernardino Rota è dell' Auria. La cappella dei Franchi ha le pitture a fresco del Corenzio, ed un Salvatore alla colonna, del Caravaggio. Nell'ultima cappella accanto la porta principale il quadro dell' altare, rappresentante S. Giuseppe, è una bell'opera del Giordano; il quadro laterale, della Sacra famiglia, è una buona copia dell' originale di Raffaello involato anch' esso, come narra il de Dominicis, dal vicerè di Aragona; ed i due dirimpetto, dell' Epifania e della Vergine, sono del Solario. Dall' altro lato della gran porta nella cappella di S. Martino si ammira il bel quadro della Nascita, del Sabatini. La gran cappella del Crocifisso, il quale si vuole avesse tenuto discorso con S. Tommaso di Aquino, presenta varî notabili oggetti. Il Crocifisso è dipinto in una tavola antichissima, la Deposizione dalla croce, a diritta dell' altare, è del Solario, ed il Calvario, a sinistra, è di Giovanni Corso; il sepolcro di Francesco Carafa fu cominciato da Agnello di Fiore e terminato dal Merliano. Nella cappella di S. Raimondo sono da notare, pei progressi dell'arte, i freschi di Agnolo Franco, discepolo di Colantonio di Fiore; come pure nella seguente cappella dei Brancacci i due quadri laterali della Maddalena e di S. Domenico dipinti ad olio da maestro Stefanone, e la Vergine di Angelo Franco. Nella cappella di S. Tommaso di Aquino il quadro è del Giordano. La cappella dei Carafa Belvedere ha

buone sculture. In due cappellette l'Ascensione, dell'una, è di Marco da Siena; ed il S. Girolamo, dell'altra, il quale si batte il petto con un sasso, è un basso rilievo attribuito ad Agnello di Fiore. Dopo la cappella di S. Giacinto vedesi il sepolcro di Galeazzo Pandone del Merliano. Le cappelle poste presso la porta piccola, che sporge sulla piazza della guglia, formavano l'antica chiesa che qui avevano i domenicani fin dal 1231. Vi sono varie antiche pitture degne d' attenzione. La Vergine delle Grazie coi due Santi a lato fu dipinta da Angelo Franco. Il S. Domenico si vuole il vero ritratto del Santo, ed i quadretti laterali sono opere dei due Donzelli, Pietro ed Ippolito, a cui appartiene pure la tavola della Vergine con due santi nella cappella di S. Sebastiano. In una di dette cappelle la tavola della Purificazione è di Marco da Siena, ed in quella di S. Domenico vi sono due quadri del Giordano. In questo tempio trovansi molti sepolcri dei nostri principi angioini ed aragonesi. Nella crociera si veggono in alto quelli di Filippo e di Giovanni, l' uno quartogenito e l' altro ottavogenito di Carlo II di Angiò, che sono opere del primo Masuccio. La sagrestia contiene dodici depositi di principi aragonesi: consistono in casse ornate di velluto colle insegne delle dignità rispettive. La soffitta di questa sagrestia dipinta da Solimena è un capo d' opera d' invenzione, di carattere e di bellezza. Il quadro della Nunziata nell'altare è di Lanfranco, ed i freschi della Cena sono di Giacomo del Po. È tale in Napoli la profusione delle buone pitture nelle chiese, che fino le sagrestie ne sono piene. L' annesso convento, che è molto ampio, è stato restituito ai Domenicani. In esso mostrasi la stanza dove studiava S. Tommaso di Aquino, convertita in cappella. Anticamente in questo convento tenevasi l'Università degli studî. Oggi una delle sue sale è destinata per le raunanze dell'Accademia Pontaniana.

Avanti la porta minore di detta chiesa vi ha una piazza abbellita di buoni edifizî. Nel mezzo di essa si vede una specie di obelisco, su di cui è posta la statua in bronzo di S. Domenico. Fu cominciato con disegno del Fansaga e fu terminato da Domenico Antonio Vaccaro nel 1757. Non è opera di buon gusto. Dentro del palazzo del duca di Casacalenda vedesi ancora la piccola chiesa di *S. Maria Rotonda,* antica parrocchia ora abbandonata, la quale fu edificata sulle stesse mura dell'antico tempio di Vesta in figura rotonda, forma che solevasi dare ai tempî di questa dea. Le colonne di granito che tuttavia vi si osservano, avevano servito alla decorazione di quell'antico tempietto.

In breve distanza da S. Domenico è l'altra chiesa, anch' essa di struttura gotica, di *S. Pietro a Maiella.* Vi era annessa una badia

di Celestini, fondatore dei quali fu Pietro Celestino, poi papa, che aveva il suo romitorio sul monte Majella in Abruzzo; laonde facile è comprendere perchè porti tal nome. Fu edificata al tempo di Alfonso II da un certo Pipino di Barletta, che da notajo divenne ministro e conte di Minervino. Sulla soffitta si veggono le più belle pitture del cavalier Calabrese: rappresentano le azioni di S. Pier Celestino nel Monte Majella e nel papato, e quelle della crociera le azioni di S. Caterina Alessandrina. Nella cappella di S. Pier Celestino il quadro dell'altare è del Massimo, i freschi, del de Matteis. Nell'altra a fianco della sagrestia la statua di S. Sebastiano è del Merliano. L'Assunta della cappella Gaetani è di Giacomo del Po. Sulla porta minore il quadro della Vergine col Bambino, il quale sposa S. Caterina avanti a S. Pier Celestino, è opera del Criscuolo. I freschi nella sagrestia appartengono al de Matteis.

Nel Monastero è stato ultimamente traslocato il *Collegio di Musica*, già riunito dai tre che vi eran rimasti, della *Pietà dei Turchini*, di *S. Onofrio* e di *Loreto*. Gli alunni sono al numero di cento con piazza franca, e sono scelti tra quelli che più si distinguono nelle scuole esterne dello stesso collegio, ed anche fuori dette scuole per merito distinto nella musica. Oltre le piazze franche si ammettono dei giovanetti col pagamento di ducati nove al mese. Essi sono provveduti di buoni maestri sì nel contrappunto e partimento, che nella musica vocale ed istrumentale. Vengono oltre a ciò istruiti nella grammatica, aritmetica, geometria, logica, eloquenza, poesia e calligrafia. Vi si conserva una preziosa biblioteca musicale dei prodotti dei più insigni maestri, fra gli altri di Jommelli e di Paesiello, il quale ultimo donò al collegio tutti i suoi autografi. Gl'impresari dei teatri sono pure obbligati di depositare in questa biblioteca gli originali spartiti o le copie di tutte le rappresentazioni. Il collegio ha una dotazione di ducati 16 mila pagata dal Real Tesoro, ed è governata da una commissione di tre individui nominati dal Re. Vi sono due direttori, uno per la musica, l'altro per la scuola di canto. Finalmente vi è un teatro accademico, dove gli alunni fanno da compositori e da esecutori. L'imperiale conservatorio di musica di Vienna ha 200 allievi di ambi i sessi, un archivio di quasi 7 mila pezzi di musica pratica antica e moderna, una biblioteca di opere teoriche, matematiche, fisiche, storiche e letterarie relative alla musica, ed una raccolta di più di 500 ritratti dei più celebri cantanti e compositori. Vi si dà un corso compiuto di lingue, di letteratura e di scienze.

All'angolo della strada di S. Pietro a Majella è la piccola chiesa della *Redenzione dei Cattivi*, edificata nel 1549, che aveva unita una pia e ricca fondazione pel riscatto degli schiavi cristiani fatti dai barbareschi. Il quadro dell'altare maggiore è del Farelli.

Calandosi per la *strada di S. Sebastiano* trovasi alla sua estremità l'altra piccola chiesa di *S. Marta*, edificata nel 1400 con disegno del Ciccione da Margherita madre di Ladislao. Il quadro del principal altare è di Andrea Vaccaro, ma terminato dal suo figlio Niccola, e quelli delle cappelle sono anche di buoni autori.

Poco più oltre sulla stessa retta strada è la chiesa di *S. Francesco delle Monache*, nella quale il quadro dell'altare maggiore è di Marco da Siena, e varî altri buoni quadri sono nelle cappelle. In questa chiesa è stata trasferita la parrocchia di S. Maria Rotonda. Il monastero delle monache era stato con miglior consiglio convertito in una casa di educazione per donzelle. Non ha molti anni tale istituto fu trasportato nell'antico monastero di S. Marcellino, ed il luogo che quello occupava, è stato convertito in private abitazioni.

La strada suddetta separa questo modesto edifizio dall' altro vasto e magnifico di *S. Chiara*, che è il più grande di questo quartiere, non escluso il nuovo nobile edifizio dei ministeri a S. Giacomo. Al monastero di monache è unito un convento di frati riformati, mantenuti dalle monache per servizio della chiesa, ed il loro guardiano è *ordinario* del luogo. La chiesa fu cominciata dal re Roberto e dalla regina Sancia nel 1310 e fu consagrata nel 1344. Ha 320 palmi di lunghezza e 120 di larghezza. Eravi allora in questo luogo una spaziosa piazza presso le mura della città, le quali passavano per dove oggi è S. Marta. La chiesa, che sembra anzi una gran sala che un tempio, è un disegno gotico, che piacque al *savio* Roberto, e che era oggetto di derisione a Carlo illustre duca di Calabria. L' architetto fu uno straniero, il quale edificò con sì poco solidità, che dopo otto anni di lavoro l'edifizio minacciò crollare. Allora fu affidata l'opera al nostro secondo Masuccio, il quale riparò alla rovina, ma tanto non potè fare pel disegno. Masuccio propose il campanile, in cui mostrò tutto il suo genio per la buona architettura: doveva avere cinque ordini, ma non fu eseguito che fino al terzo. Questo bel monumento del risorgimento delle arti è stato ingombrato di casucce dalle monache. La chiesa era stata tutta dipinta a fresco dal Giotto, chiamato da Roberto ad instigazione del Boccaccio: ma un tal Barionuovo spagnuolo, magistrato delegato del luogo, fece dar di bianco sulle pitture, perchè davano un aspetto tetro alla chiesa. Un residuo di esse ne resta sulla porta della sagrestia, ed una Vergine col bambino in un altarino addossato ad un pilastro presso la porta minore. Dopo il 1744 questa chiesa è stata caricata di ogni genere di ornamenti, potendosi dir di essa quel che Apelle diceva ad un cattivo artefice, che aveva ornata di gemme l'Elena da lui dipinta: *tu non la puoi far bella, e la fai ricca.* Cotai nuovi ornamenti sono disegni di Domenicantonio Vaccaro. Nelle pitture furono impiegati i migliori ar-

tisti del tempo. Del cav. Conca sono i tre tondi sotto la volta del coro dei frati, il primo quadro sulla soffitta della nave ed il gran quadro di mezzo, tutti dipinti a fresco, e le Quattro virtù, ad olio, ne' quattro angoli sull' altare maggiore. A Francesco di Mura appartengono il quadro di mezzo a queste virtù, quello sull' altare maggiore e l'altro sul coro dei frati, il quale rappresenta il re Roberto che assiste all'edificazione del tempio : pitture tutte ad olio. Sono del Bonito il terzo gran quadro a fresco della soffitta coi quattro dottori ad esso laterali, come pure gli angeli ai lati del quadro maggiore del Conca. L'altare principale, disegno del Sanfelice, ha una grande statua della Concezione in argento. Nella cappella Sanfelice a destra dell' altare maggiore la Crocifissione è del Lanfranco, e richiama l' attenzione una bell' urna antica, la quale serve di tumolo ad uno della famiglia. La seguente cappella della famiglia Balzo ha bei bassi-rilievi, e la cappella de' Cito ha varie sculture del Sammartino. Sull' ingresso della porta piccola è degno di osservarsi il bel sepolcro di una donzella fatto dal Merliano. Varii altri sepolcri privati possono pure meritare attenzione. Ma non è da tralasciare di osservare i regali sepolcri che sono in questa chiesa. Dietro l' altare maggiore è quello del savio Roberto, che prima di morire nel 1343 vestì solennemente l' abito di frate minore, laonde vi è rappresentato su doppia forma, da re e da frate. A lato di questo sepolcro è l' altro del suo figlio Carlo l'illustre a lui premorto. Ambedue sono opera del secondo Masucci, eseguiti secondo il gusto del tempo. Segue il sepolcro di Giovanna I, e dall' altro lato quelli di tre altre principesse della famiglia angioina. A sinistra dell' altare vi è la cappella de' depositi dei principi della famiglia regnante, per alcuni dei quali vi si leggono belle iscrizioni del Mazzocchi. Il sepolcro del principe Filippo è opera del Sammartino.

Quasi incontro vedesi il *Gesù Nuovo* o sia *Trinità maggiore*, che è forse il più bel tempio di Napoli. Fu edificato nel 1584 nel palazzo di Roberto Sanseverino principe di Salerno con disegno del p. Pietro Provedo gesuita. La facciata non corrisponde alla magnificenza della chiesa : è, come dice Milizia, una facciata da prigione. La chiesa è a forma di croce con tre navi, ed era prima di assai più pregevole per una maestosa cupola, che infelicemente crollò col tremuoto del 1688. Il Lanfranco vi aveva dipinto il paradiso, e delle sue pitture vi sono rimasti i quattro evangelisti negli angoli al di sotto della cupola. Questa fu rifatta con maggior magnificenza, e fu dipinta dal de Matteis ; ma pur essa minacciando rovina, per l' avvallamento di uno de' suoi pilastroni, bisognò abbatterla, e vi fu sostituita una *tazza* con ornati di stucco. Sulla porta maggiore si vede un gran quadro a fresco di Eliodoro scac-

ciato dal tempio: vasta composizione, forte nell' espressione ma con poca unità di azione, del Solimena. Le pitture sulla volta dell' altar maggiore sono del Massimo. Nella prima cappella dal lato del vangelo, dedicata a S. Anna, le pitture a fresco sono del Solimena, fatte nell' età di 18 anni. La cupola, che precede la cappella, fu dipinta dal Benasca. La ricca cappella di S. Ignazio fu disegnata dal Fansaga, che vi fece le statue di Geremia e di Davide. Il quadro di S. Ignazio è dell' Imparato, ed i tre superiori del Ribera. La volta dipinta dal Corenzio fu ritoccata dal de Matteis. Nell' altro lato la cappella di S. Francesco Saverio ha il quadro del santo di Bernardino Siciliano ed i tre superiori, di Giordano. La volta anche dipinta dal Corenzio è stata pur essa ritoccata dal de Matteis. Nella cappella della Trinità il quadro è del Guercino, i freschi del Corenzio. La sagrestia offre i primi dipinti a fresco di Andrea Falcone.

Il collegio annesso a detta chiesa è stato restituito nel 1816 ai Gesuiti, e gli è stato aggregato il già soppresso monastero di monache di *S. Sebastiano*, nel quale hanno essi stabilite le scuole, che sono frequentatissime. Questo monastero era molto antico, ed aveva un pregevole archivio. La chiesa di figura ottagona, fu rifatta dal P. Nuvolo, domenicano.

Sulla piazza del Gesù vi è la *guglia della Concezione*, specie di obelisco, eretta nel 1747 dal P. Pepe gesuita colle sovvenzioni dei fedeli. È 130 palmi alta, ed ha sulla cima la statua della Concezione in rame dorato. È un monumento che presenta un ammasso di sculture e di ornati di marmo senza gusto. Il borrominesco Genovino ne fu l'architetto, ed il Bottiglieri ed il Pagano gli scultori. Nel 1705 era stata eretta su questa piazza la statua colossale in bronzo di Filippo V, l'opera più bella di Lorenzo Vaccaro, distrutta póco dopo dai Tedeschi. Sarebbe a fare un' opera per noi molto istruttiva sopra i monumenti di belle arti perduti o rapiti colle perpetue mutazioni di stato e col governo viceregnale. L'ultima occupazione dei Francesi quanti altri ne ha fatto sparire dalle pie fondazioni allora soppresse!

A lato del Gesù dalla parte di Toledo è la così detta *Cisterna dell'olio*, che è un deposito di questa necessaria derrata. Meschini ne sono i magazzini, ed inopportuna ed indecente la loro situazione presso la bella strada Toledo.

Qui vicino nel palazzo dei duchi di Maddaloni risiede la *Suprema Corte di Giustizia*, la quale ha più volte cangiato sede. Sarebbe a desiderare che tutti i tribunali fossero riuniti in un *palagio di Giustizia*, posto in sito centrale, di che ve ne sono stati più progetti.

Poco dopo la guglia della Concezione si vede la *Fontana di*

Montoliveto, così detta dalla vicinanza della chiesa di tal nome. Ha una statua in bronzo di Carlo II re di Spagna, e fu eretta dal pubblico nel 1668 con disegno del Cafaro.

La Chiesa di *Monte oliveto* deve richiamare l'attenzione dell'uomo di gusto pei suoi bei monumenti di arti. L'altare maggiore disegnato dal Vinaccia fu eseguito dai fratelli Ghetti, ma il quadro della Presentazione, opera del Vasari, è oggi nel Museo Borbonico. I freschi del coro ed i quadri allato ai finestroni sono di Simone Papa il giovane. L' organo sulla porta è del Caterinozzi da Subiaco, ed è uno dei migliori d'Italia. La cappella del B. Bernardo Tolomei ha le pitture a fresco del de Matteis, e quella di S. Placido e S. Mauro le ha del Malinconico, ma il quadro dell' altare è del de Matteis. Il quadro dell' altare nella cappella del Sagramento e del Santafede. Nella cappella Piccolomini è da osservarsi il bellissimo mezzo-rilievo della Nascita del Signore, del Donatello, e sopra di esso il ballo di angioletti, opera del Rossellino, anch'esso esimio sculture fiorentino, a cui pure appartiene la tavola in marmo della Crocifissione ed il sepolcro di Maria di Aragona. Pei progressi dell'arte sarà bene osservare il quadro dell' Ascensione, di Silvestro Buono. Nelle cappelle delle famiglie del Pezzo e Liguori ai lati della porta della chiesa, lavorarono a gara i due grandi scultori Merliano e Santacroce, all' emulazione dei quali dobbiamo varie bellissime opere. Nella prima il Santacroce scolpì la Vergine col suo figliuolo e due altri Santi, ed il basso-rilievo del Redentore che chiama S. Pietro nella barca. Espresse nella seconda il Merliano la Vergine col bambino ed altri Santi, ed al di sotto un basso-rilievo con S. Francesco di Paola ed i quattro evangelisti. La cappella dei Mastrogiudici ha una tavola in marmo della Nunziata, opera del fiorentino Majano, e vari buoni sepolcri. Nella cappella Nauclerio la statua di S. Antonio è del Santacroce, ed il S. Giambattista della cappella Artaldo è la prima statua che scolpì il Merliano. Il quadro della cappella del S. Cristofaro è del Solimena. Merita esser veduta la cappella del S. Sepolcro, per le statue di creta cotta, del modenese Modanino. Esse nell' atto che rappresentano il mistero, sono consagrate alla memoria di molti uomini illustri di quel tempo: S. Giuseppe di Arimatea è il ritratto di Sannazzaro; Nicodemo, di Pontano; S. Giovanni colla statua vicina, di Alfonso II con Ferrandino suo figlio. In detta cappella sono pure due tavole in marmo di buona scultura. La sagrestia è dipinta a fresco dal Vasari. Questa chiesa è stata data alla Congregazione di *S. Anna dei Lombardi*, chiesa poco distante, che fu fabbricata nel 1581 dagl'Italiani lombardi stabiliti a Napoli. Essa crollò nel 1798. Ignoriamo che ne sia avvenuto dei quadri che l'adornavano, del Balducci, del Santafede, del vecchio Bassano, del Lanfranco, del Caravaggio e del Corenzio.

La chiesa e la badia di Monteoliveto furon fondate nel 1411 da Gurello Origlia famigliare del re Ladislao, dotandole di dieci mila ducati di entrata. Altre ricche possessioni vi aggiunsero i privati, e varî feudi Alfonso II, gran divoto degli Olivetani. Il disegno fu del Ciccione. Vi sono quattro chiostri, nel secondo dei quali evvi una cappella della famiglia Palo, in cui si vede una bella tavola in marmo rappresentante l'Apparizione del Redentore in Emmaus, opera di Giovanni di Nola. Vi era una bella sala da mangiare con pitture del Vasari, nella quale Alfonso II soleva spesso desinare coi monaci, ed un bel teatrino disegnato dal Conforto. Nel noviziato eran due tavole del Solario. Oggi questo vasto edifizio è addetto a varî usi pubblici. Il giardino dalla parte di Toledo fu prima convertito in orto botanico e quindi in mercato, con esservisi formato un porticato con botteghe per uso dei venditori ed una fontana in mezzo, e si denomina il *Mercato di Monteoliveto*. L'edifizio a lato alla chiesa è addetto all'amministrazione comunale, e la parte interna all' *intendenza* della provincia di Napoli ed alle sue varie officine. La parte inferiore interna è destinata al *Treno della truppa di linea*, che ha l'ingresso dalla grande *strada di Monteoliveto*. Dal lato della strada della Corsea è stato allogato il Tribunale del Commercio. Il *Corpo della città* di Napoli ha pure sede in questo edifizio, e le due municipalità ancora dei quartieri di S. Giuseppe e di Monte Calvario. Finalmente trovansi qui allogate l'accademia d'Incoraggiamento, le scuole Normali, la Commessione di Beneficenza, l'Uffizio di vaccinazione, quello del Protomedicato, e la Sopraintendenza generale della salute. Questi tre ultimi uffizî esercitano le loro funzioni per tutto il Regno; l'uno per render generale l'uso della vaccinazione; l'altro per invigilare al regolare esercizio della professione sanitaria, e che non si spaccino cattive medicine; ed il terzo per prevenire e reprimere i mali contagiosi.

Dalla strada di Monteoliveto si passa a quella di *Donnalbina*, così detta dalla chiesa e monastero di monache di tal nome, che verisimilmente deriva da qualche famiglia detta Albina, che vi aveva i suoi possessi. Questa chiesa di *S. Maria Donnalbina* ha le pitture a fresco della cupola e delle lunette della croce fatte dal Solimena, di cui sono ancora i quadri ad olio della crociera: tutte pitture belle sì, ma povere di colori. I quadri ad olio ed a fresco della nave sono di Niccola Malinconico. Le quattro statue di stucco dorato sono di Lorenzo Vaccaro. Nel monastero vi è un archivio di carte dei mezzi tempi. Nel 1729 le monache benedettine di Donnalbina cedettero il luogo a quelle della Visitazione di S. Marcellino, che vollero legarsi col voto della clausura.

Non faremo menzione di varie piccole chiese, che sono in que-

sti dintorni e ci arresteremo a S. *Maria la nova*, grande chiesa e convento dei Frati minori. E l' una e l' altro furon eretti nel 1268 con disegno del Pisano sopra le mura della torre Mastria, che una volta guardava il mare. La chiesa fu rifatta, come oggi si vede nel 1596 con architettura del Franco. Tra i quadri della soffitta vi è il capo-lavoro del Santafede, che esprime l' Assunta incoronata dalla Triade, e che si prende per opera di Tiziano. Gli altri sono di Girolamo Imparato e di Giovanni di Amato. La cupola e la volta dei cappelloni sono dipinte a fresco dal Corenzio. Le lunette a fresco sulle cappelle sono del Malinconico, ed a lui pure appartengono i due grandi quadri della Nascita e dell'Epifania posti nella crociera. I freschi del coro sono di Simone Papa il giovane, che dipinse anche il chiostro. In questa chiesa si è fatta una profusione di altari. Non contenti i frati di quelli che sono nelle numerose cappelle, altri piccoli ne hanno addossato a tutti i pilastri della nave. Dalla porta la prima cappella a destra ha un quadro di S. Michele che si attribuisce al Bonaroti, e che è di gran merito. Nella terza cappella il quadro del Crocifisso colla Vergine, la Maddalena e S. Giovanni è una bell' opera di Marco da Siena. Presso l'altare maggiore una piccola cappella di marmo ha in mezzo una statua dell' Ecce-homo in legno, la quale è del Merliano. A lato dell'altare maggiore la cappella del Crocifisso è ornata di sculture dello stesso Merliano, i quadri laterali sono di Marco da Siena, ed i freschi del Corenzio. Nell' altare maggiore, disegnato dal Fansaga, sono stimate le due statue in legno di S. Francesco e di S. Antonio del Barchetta discepolo dell' Auria. A destra dell' altare maggiore sotto l' organo meritano esser veduti due puttini dipinti dal Giordano in età di otto anni. Nell'altarino che segue, la statua della Vergine seduta è del Naccarini. Varie cappelle ed altari posti da questa parte hanno buone pitture. Nella cappella di S. Anna è degno di vedersi il quadro ad olio di S. Anna con S. Antonio e S. Barbara, di Colantonio di Fiore morto nel 1444. La testa del S. Antonio è riputata perfettissima. Finalmente si può osservare la cappella a forma di un'altra chiesa dedicata a S. Giacomo della Marca. Fu eretta da Consalvo de Cordova detto il gran Capitano, il nipote di cui v' inalzò due belle tombe al conte di Leutrec ed a Navarro, ambedue generali che tennero assediata Napoli nel 1528. Sono da notarsi le due iscrizioni che sono un monumento di generosità per la virtù di un nemico. Questi mausolei sono di buon gusto, e Carletti li attribuisce a Giovanni da Nola. La volta principale è dipinta a fresco dallo Stanzioni, di cui sono pure i freschi della cappella a destra dell' altare maggiore, dove il quadro dell'altare è del Ribera, e le statue sono del Fansaga. Nella cappella che segue la statua di S. Giambattista è di Pietro Bernini e le pit-

ture sono del Giordano. Nel lato opposto le tre statue di marmo in una delle cappelle sono del Naccarini; rappresentano la Vergine con due frati Francescani. Nel refettorio del convento si veggono le pitture a fresco dei due Donzelli assai malconce. Una tavola della Crocifissione, opera di Pietro Donzelli, fu trasportata nel Real Museo.

La chiesa di *S. Giuseppe maggiore* qui vicina fu eretta nel 1500 dalla confraternita dei falegnami. Le pitture a fresco della volta sono del Belisario, la statua del Padre Eterno è del Sammartino.

Incontro a questa chiesa è l'edifizio che apparteneva all' abolito *sedile di porto*, che ha la volta dipinta da Francesco di Mura. È di un grossolano disegno dato da Mario Gioffredo, che molto ha stampato sull' architettura.

Pel vico S. Giuseppe si può passare alla chiesa di *S. Tommaso di Aquino*, cui era unito un vasto convento di Domenicani, che si estendeva sulla strada Toledo, ora convertito in case private. La chiesa ha la cupola dipinta dal Benasca, ma le pitture sono sfigurate. Quelle della volta sono del Bonito. Il quadro di S. Tommaso è di Giovanni Antonio di Amato. Varî buoni quadri non più vi esistono. Nella Congregazione del Rosario si vede meravigliosamente espressa in tela la passione del Redentore da Andrea Vaccaro.

La vicina chiesa di *S. Giovanni dei Fiorentini* era dei Domenicani, i quali la vendettero alla nazione toscana di cui è oggi parrocchia. Il curato n' è scelto dal console toscano. Il quadro dell'altare maggiore, rappresentante il battesimo di Nostro Signore, è di Marco da Siena. Gli altri quadri dello stesso autore e del Balducci sono stati ritoccati e sfigurati dal Sarnelli. Le statue di marmo, che vi si veggono, sono del Naccarini (1).

Il *Teatro dei Fiorentini*, prende il nome dalla prossimità della suddetta chiesa. Fu aperto nel XVI secolo per rappresentarvisi la commedia spagnuola. È stato rifatto non ha molto con disegno di Francesco Scarola discepolo del Fuga. Oggi è addetto alla commedia ed alla tragedia. La sua situazione in uno stretto vico è infelice.

Dietro il teatro dei Fiorentini è *S. Pietro e Paolo*, piccola chiesa parrocchiale dei Greci. Fu fondata e dotata nel 1518 da Tommaso Paleologo, degl'Imperatori di Oriente. Vi si esercitano le funzioni sacre colla liturgia greca. Le pitture a fresco sono del Corenzio.

---

(1) Si l'interno che l'esteriore di questa chiesa sono stati di recente rifatti: non si può però lodare l'architetto di quel mausoleo di cui ha voluto fare sormontare la facciata principale, per dirci il Santo cui viene dedicato il tempio, e l'epoca della sua restaurazione; starebbe meglio al Camposanto nuovo.

Poco discosto sulla strada Medina è la chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, anche parrocchia nazionale. Fu rifatta nel 1620 con disegno del Picchiatti. Il quadro dell'altare maggiore, rappresentante S. Giorgio a cavallo che uccide il dragone, è di Andrea di Salerno, l'altro di S. Antonio che risuscita un morto è del Battistello, ed il miracolo di S. Placido, in uno dei cappelloni, è del de Mura.

A lato di questa è la chiesa dell'Incoronata. Fu edificata nel 1374 dalla regina Giovanna I sulla piazza chiamata allora *delle Correqge*, dove si tenevano le giostre. La piazza fu rialzata col terreno scavato dai fossi del Castelnuovo, e la chiesa cogli edifizî vicini ne rimasero mezzo interrati. Era qui l' antico palazzo della giustizia, convertito in chiesa ed ospedale dalla regina in memoria della sua incoronazione con Luigi di Angiò per mano di Clemente VI. Dotò l'una e l'altro di feudi e rendite, secondo il gusto di allora, e ne dette l'amministrazione ai Certosini, i quali si appropriarono le rendite e chiusero lo spedale. In questa chiesa si va oggi per vedervi le pitture del Giotto, sebbene in gran parte sfigurate. Di tali pitture scriveva Petrarca nelle sue lettere: *non trascurate di entrare nella cappella del Re, ove il compatriotto Giotto, primo pittore del nostro tempo, lasciò grandi monumenti del suo ingegno e della sua mano.* Nella cappella del Crocifisso il quadro più alto rappresenta la coronazione della Regina, e l'altro più basso un omaggio che le rendono i Certosini. La regina vi è dipinta al naturale. Nella volta sono espressi i misteri della Vergine: e da un altro, Ludovico re di Ungheria, venuto per vendicare la morte di Andrea primo marito di Giovanna. Le pitture meglio conservate sono quelle del coro, le quali esprimono i sette sagramenti. Il battesimo vi è rappresentato per immersione nell'acqua. La penitenza presenta i penitenti col volto velato e colle fruste in mano. Il matrimonio mostra la regina col suo sposo in abito di gala di quei tempi con molti domestici in atto di ballare.

La piazza avanti questa chiesa è decorata da begli edifizî e dalla Fontana Medina, così detta dal vicerè di tal nome, che la fece qui allogare. Era prima all' Arsenale, donde fu trasportata avanti il Real Palazzo, quindi avanti il Castello dell' Ovo e finalmente qui. È opera dell'Auria, il quale la formò di una gran conca sostenuta da quattro satiri: nella conca sono quattro cavalli marini, nel mezzo di essa Nettuno che versa acqua dal suo tridente. Verso la base sono quattro tritoni seduti sopra cavalli marini. Allorchè la fontana fu qui situata il Fansaga vi aggiunse le gradinate, le vasche, le balaustrate, i leoni ed i putti. Tutti animali marini e terrestri qui ammucchiati versano acque dalle loro bocche, con quanta felice imitazione della natura si lascia altrui considerare.

Sulla piazza del Castello è il meschino teatro di S. Carlino, ove

si rappresentano opere in musica ed in prosa, che dipingono i costumi del popolo, e che tanto spesso oltraggiano la nazione col personaggio del pulcinella.

All' estremità di questo quartiere, e tra la strada Toledo e la piazza, vedesi il nuovo e vasto edifizio detto dei *Ministeri*. La felice idea di riunire in un luogo non eccentrico della città tutti i ministeri e le principali amministrazioni non ha forse potuto avere una esecuzione del pari felice. Immenso però n' è il vantaggio risultatone pel comodo dei cittadini e pel disbrigo degli affari. Occupa questo edifizio una superficie presso a poco di 215 mila palmi quadrati,ed è formato dall'antico banco ed ospedale di S. Giacomo e dalla chiesa e monastero della Concezione: edifizî che lungi dall' abbellire deturpavano la bella strada di Toledo. Ha sette grandi porte, due sulla piazza del Castello, due sul vico della Concezione, due sulla strada di Toledo e l'ultima su quella di Sangiacomo. Veggonsi nell' interno sei corti di disuguale grandezza, le quali indicano la necessità che si è avuta di adattarsi alle antiche fabbriche. Due di esse corti sono ornate di fontane. L' ingresso principale è nel lato più stretto, cioè sulla piazza del Castello. Un maestoso vestibolo porta alla scala principale. In questo vestibolo sono state allogate le statue di Ruggiero, di Federico II, di Ferdinando I e di Francesco I. Per detta principale scala si va alla Direzione generale delle contribuzioni dirette, alla Presidenza dei Ministri, ed ai Ministeri degli affari stranieri, di Grazia e giustizia, degli Affari ecclesiastici, della Polizia generale, delle Finanze e della Guerra e Marina: tutti nobilmente allogati, con ampiezza di comodi e bella distribuzione di parti. Le due gran porte prossime all'angolo tra la piazza del Castello ed il vico della Concezione menano alla Prefettura di Polizia ed ai numerosi ufficî che ne dipendono. Per l'altra gran porta sullo stesso vico si va all'Amministrazione generale del registro e bollo, a quella particolare della provincia di Napoli, alla Conservazione delle ipoteche ed alla Direzione generale dei ponti e strade, quali ufficî coi rispettivi archivî occupano il primo piano. Nell'altro superiore sono allogati il Consiglio delle contribuzioni dirette, l'Agenzia del contenzioso amministrativo e la Gran corte dei Conti, la quale si raduna in una magnifica e ben decorata sala, ed ha un immenso archivio. Girando l'edifizio sul lato che guarda Toledo la prima gran porta che trovasi guida alla Direzione del Gran Libro del debito pubblico, ed alla lunga galleria, che traversando tutto l' edifizio termina alla Porta principale sulla piazza del Castello, galleria che ha 600 palmi di lunghezza. Quasi nel mezzo di essa è la Borsa dei cambî, composta di una vaga sala, nella quale vedesi la statua del nostro Flavio Gioja scopritore della bussola, e di varî uffizî che la riguar-

dano. L'altra gran porta sulla strada Toledo mena al ministero degli Affari interni, alla Cassa di ammortizzazione ed alla Tesoreria generale, la quale ultima solamente ha 360 impiegati. Finalmente l'ultima gran porta sulla strada Sangiacomo conduce alla Ricevitoria generale della provincia di Napoli, alla Camera consultiva di commercio, alla Cassa di sconto ed al Banco delle Due Sicilie, il quale ha un immenso e ben ordinato archivio. Questo grande edifizio fu cominciato nel 1819 sotto Ferdinando I, e fu del tutto terminato nel 1825 sotto il re Francesco I. Esso contiene 846 stanze e 40 corridoi, che ne mettono in comunicazione tutte le parti.

Incorporata in certo modo col descritto edifizio è la chiesa di *S. Giacomo*, la quale è nel suo angolo tra la piazza del Castello e la strada Sangiacomo. Trovandosi la facciata della chiesa più indentro della linea del nuovo edifizio, è stato questo prolungato fino all'angolo estremo di essa, e sotto la nuova fabbrica si è costrutto una scala marmorea che mena all'antico vestibolo della chiesa; e così il nuovo ingresso fa ordine col resto del palagio dei Ministeri. Questa chiesa di S. Giacomo fu fondata nel 1540 dal vicerè di Toledo, il quale vi unì uno spedale pei soldati spagnuoli, e poscia vi fu aperto un monte di pegni ed un banco, che divenne il più ricco di tutti gli altri di Napoli. L'architettura della chiesa è di Ferdinando Manlio. Nel pilastro dalla parte dell' epistola evvi un bel quadro di Andrea del Sarto, che altri crede copia. Tra i quadri di Marco da Siena si distingue il Cristo in croce. Pregevole è la Deposizione dalla croce, alla maniera di Polidoro, del nostro Gio: Bernardo Lama. Richiama pure l' attenzione il quadro sulla porta, di Bartolomeo Passanti, valente imitatore del suo maestro Ribera. Secondo il gusto dei moderni questa chiesa ha i suoi mausolei, fra i quali si distingue quello di Pietro di Toledo, una delle più belle opere di Giovanni Merliano. È formato da una grande urna mortuaria con quattro virtù piangenti negli angoli. Uno dei lati dell'urna contiene l'iscrizione, e gli altri tre rappresentano in bassi rilievi le gesta di questo vicerè, specialmente le sue vittorie contro il famoso corsaro Barbarossa. Il Mausoleo è sormontato dalle statue del Toledo e della moglie in atto di orare. Gran gusto di disegno e gran forza di espressione distinguono questo monumento. Intanto Saint-Non, che nel suo *Viaggio pittoresco* ha descritto varie picciole tombe di Napoli, ha obbliato questa che n' è una delle principali.

§. XII.

Quartiere di Porto.

È questo l'ultimo quartiere, che ci resta a descrivere. Vien così nominato, perchè formava in parte l'antico porto di Palepoli, il quale occupava presso a poco il presente Molo piccolo, i Lanzieri e la regione di S. Pietro Martire fino ai piedi della collina, dove elevavasi il sepolcro della Sirena, che pare avesse dovuto essere a S. Giovanni Maggiore. Silio Italico il chiama *statio fidissima nautis*. L'eruzioni vulcaniche del Vesuvio, le alluvioni, e forse più la corrente del mare, che dalla punta di Minerva gira pel cratere, e che minaccia anche il presente porto, han dovuto interrarlo. A S. Onofrio dei Vecchi si vede ancora il sito del fanale erettovi, quando le acque si erano in parte ritirate, nè più giungevano ai piedi del colle di S. Giovanni Maggiore, ed è restato tuttavia ad un vicoletto il nome di *Lanterna vecchia*. La *strada del Molo* divide questo quartiere dall'altro di S. Ferdinando. Vien separato da quello di S. Giuseppe per la strada Medina, calata Ospedaletto, Cerriglio, Piazzetta, Pennino, S. Barbara, Banchi nuovi, strada S. Chiara, Pallonetto S. Chiara, e strada e rampe del Salvatore, il vico S. Aniello dei Grassi, il vico Costanzi, il supportico Gajolari e la porta Caputo lo separano dal quartiere del Pennino. Sul mare ha la strada del Piliero lungo il porto, il magnifico ponte detto dell' Immacolatella gettato sul mare da Carlo III, e la strada nuova della marina aperta dallo stesso sovrano, essendo prima quasi impraticabile. Detta strada del Piliero è stata oggi nobilmente ampliata mediante nuove costruzioni che sorgono dal fondo del mare. Essa viene pure guernita dalla parte del medesimo di uno spazioso marciapiedi e di ringhiere di ferro: tutte bellissime opere.

Nel descriverlo partiremo dalla chiesa di *S. Angelo a Nilo*, la quale fu edificata nel 1380 dal cardinale Rinaldo Brancaccio, che univvi uno spedale oggi ridotto ad accogliere qualche prete. Nella chiesa merita particolare osservazione il sepolcro che Cosimo dei Medici fece ergere a questo cardinale coll' opera del Donatello insigne scultore fiorentino, di cui è questa una delle opere più pregiate. Il S. Michele dell' altare maggiore è una bellissima tavola di Marco di Pino. Meritano osservarsi nella sagrestia due tavole di S. Michele e di S. Andrea del nostro Tommaso degli Stefani, pittore nato nel 1231. Un altro cardinale Francesco M. Brancaccio, avendo legato nel 1675 a benefizio del pubblico di Napoli la sua biblioteca, dotandola di 600 ducati di rendita, fu questa daí suoi eredi qui allogata. Venne quindi accresciuta con altre dona-

Toledo.

zioni di Domenico Greco e di Giuseppe Gizzio. Contiene circa 50 mila volumi, ed è ricca di scelte edizioni e di Mss. in gran parte di scrittori napoletani. È giornalmente aperta al pubblico, meno che nei dì festivi.

Alle spalle di questa biblioteca è l' antichissima chiesa e monastero di S. *Maria Donna Romita*. Un' antica iscrizione in greco, che si conserva nella chiesa, ne fa autore il consolo Teodoro II, il quale governò Napoli nell' 821. In una cappella si vede il sepolcro di lui con greca iscrizione, e nell'altare di tale cappella un quadro della Vergine coi santi Giovanni e Paolo, di Micco Spadaro o sia Gargiulo. Sotto il re Roberto questo monastero si chiamava S. *Maria di Perceio*, ed ai tempi della regina Giovanna II *ecclesia dominarum de Romania*, per esservi state accolte alcune monache, che per la persecuzione fuggirono di Romania. Furon prima basiliane, poi benedettine, oggi per mancanza di monache il monastero è stato soppresso ed è divenuto caserma di soldati. La chiesa fu rifatta nel 1535 con disegno del Mormando.

Un vico di nome schifoso divide questo monastero dal *Gesù Vecchio* o sia *Salvatore*, che era il collegio massimo dei Gesuiti, mole grandiosa e ben condotta, architettata da Marco da Siena. La chiesa è tutta ornata di marmi. Il cappellone a sinistra dell' altare ha le due statue d'Isaia e di Geremia del Fansaga, e quello opposto le ha del Bottiglieri con un quadro del Solimena. Del Bottiglieri è pure la statua di S. Gennaro nella cappella seguente, e nella opposta il quadro della Nascita di Gesù è di Marco da Siena.

L'antico collegio gesuitico del Gesù vecchio trovasi oggi addetto a varî pubblici stabilimenti. La bella corte superiore contiene l' *Università degli studî*, la quale venne qui allogata nel 1780. Essa ha ricevuto ai tempi nostri diverse forme. Attualmente i vari rami dell'umano sapere vi sono insegnati in 54 differenti cattedre. Sono annessi all'Università l'archivio, i gabinetti zoologico, mineralogico, fisico-chimico, patologico, di chimica applicata alle arti e di materia medica, ed una pubblica biblioteca ricca di quattrocentisti e di edizioni bodoniane. Sono questi gabinetti quasi tutti nascenti, e formano imperfette collezioni. Per esser giusti avvertiremo che a questa Università molto manca per essere al livello delle primarie di Europa, come pare che dovesse aspettarsi nella sola Università di un floridissimo regno. Però a lode del vero notiamo che un novello edificio si sta oggi costruendo intorno alla corte inferiore, destinato pei gabenetti zoologico e patologico, i quali avendo avuto in questi ultimi anni un considerabile incremento esigevano più spaziosa e convenevole sede.

Da detta corte inferiore per una magnifica scala, disegnata dal Fansaga, si sale al Real *Liceo* con convitto detto *del Salvatore*, il

quale mantiene 150 alunni. Il Re Francesco I, fissò nell'anno 1828 le piazze franche a 25 mezze piazze, e da tal sovrana munificenza n'è nato che le piazze a pagamento da duc. 12 al mese son ribassate a sei, e per le mezze piazze si pagano duc. 3 al mese. Vi sono tre professori di scienze, sette di lettere, e sette maestri del disegno, calligrafia ec.

In questo stesso edifizio è la *Giunta di pubblica istruzione*, composta quasi tutta di ecclesiastici, la quale sorveglia e regola l'importantissimo ramo dell'educazione, ed ha in mano la censura dei libri che s'introducono o si stampano in Napoli.

Qui vicina è la chiesa di *S. Giovanni Maggiore*, una delle più antiche di Napoli, ed una delle quattro principali parrocchie. Secondo i nostri antiquarî in questo sito dovea essere il sepolcro o tempio di Partenope, e qui ancora si crede eretto posteriormente altro tempio consagrato dall'imperatore Adriano al suo Antinoo, in memoria della comune infamia. La chiesa è stata rifatta più volte. Fu ridotta alla forma presente nel 1635, e quindi restaurata nel 1685 con disegno del Lazzari. Vi sono due bassi-rilievi di Giovanni da Nola, uno che rappresenta Gesù nel Giordano, l'altro la decollazione di S. Giovanni. Nella prima cappella a dritta entrando in chiesa si vede una tavola antica della Madonna, S. Antonio abate e S. Michele, e nella quarta una più bella dell'Adorazione dei Magi. Nella sagrestia evvi una tavola ad olio di Francesco figlio ed allievo di maestro Simone, pittore morto circa il 1370. Innocenzo XII vi eresse nel 1692 una collegiata con un primicerio, 13 canonici, 10 ebdomadarî e circa 30 altri fra sacerdoti beneficiati e chierici.

Tralasciando molte piccole chiese, che non hanno oggetti di arti da richiamare l'attenzione, ci arresteremo a quella di *S. Pietro Martire* fatta edificare dalla pietà di Carlo II una con un convento di Domenicani. La chiesa non è gran tempo che fu ridotta alla forma attuale. Nel coro il quadro di mezzo è del Conca. Il cappellone a destra dell'altare maggiore ha il quadro di Gio. Bernardino Siciliano. La cappella seguente tiene un crocifisso di rilievo colla Vergine e S. Giovanni, del Merliano. È del Solimena il quadro dei SS. Giovanni e Paolo nella cappella dedicata a questi martiri. La tavola della cappella di S. Gennaro è di Giacomo del Po. Dal lato opposto la Vergine in gloria con S. Giovanni e S. Bartolommeo appartiene al Santafede. Le pitture della cappella del Rosario sono tutte di Giacomo del Po. Nel cappellone di S. Pietro martire il quadro, che rappresenta il martirio del santo, è una bell' opera di Francesco Imparato. Nella sagrestia le due statue in marmo, della Prudenza e della Giustizia, sono del Santacroce. La miglior parte dell' annesso vasto convento dei Domenicani è stato

addetto alla fabbrica dei tabacchi: ed una porzione è stata restituita ai frati. In esso è riputata l' acqua sorgiva che si attinge nel pozzo, la quale va poi ad animare le fontane dei *Tre cannoli* e di *Porta del Caputo*. Siccome tale acqua è diversa da tutte le altre di Napoli, si è da alcuni creduto che sia l'acqua dell'antico Sebeto, che per sotterranei meati ora scorre da S. Marcellino per S. Pietro a Fusariello e S. Pietro Martire fino al Molo piccolo.

La piccola contrada posta intorno a questo Molo piccolo, ultimo avanzo dell' antico porto, si denomina *Mandracchio*, ed è abitata dall'infima plebe. Da ciò n' è nato il modo proverbiale dei Napoletani di dire, *educata al Mandracchio* una persona di maniere indecenti. Questa voce Mandracchio si vuole dai nostri antiquarî che sia corruzione di una parola fenicia, che Procopio assicura essere stata usata anche dai Cartaginesi, per dinotare *porto*.

La *Regia dogana* essendo divenuta insufficiente ad accogliere le mercanzie che disbarcano in questa vasta metropoli, si è aggiunto recentemente un comodo edifizio sul piccolo porto interno detto *Molo piccolo*. In essa è allogata l' Amministrazione generale dei dazî indiretti e la Direzione della gran dogana di mare colle rispettive officine, e vi si sbarcano comodamente le mercanzie. L' antica dogana coll' altro edifizio alle sue spalle (una volta conservatorio di Visitapoveri) sono divenuti vasti magazzini di merci che s' immettono.

La larga strada vicina si chiama di *Porto*, perchè menava all'antico porto: essa è un mercato provveduto sempre di merci e di commestibili, e termina colla strada più regolare detta *dei Lanzieri*, perchè altre volte vi si vendevano lance, ed oggi vi si vendono panni. Alla fine della strada di Porto vedesi una fontana con alcune deità giacenti e rovinate: erano opere fatte colla direzione del Merliano. Il popolo la chiama *la Coccovaia*. Tutti i vichi irregolarissimi di questa contrada sono, come quelli del quartiere del Pennino, abitati da gente industriosa e dedita a varie arti e mestieri. Varii vichi e strade presero il nome dalle nazioni che vi abitavano, e che vi furono principalmente chiamate dalla regina Giovanna I pel commercio. Quindi derivano i nomi di *loggia di Genova*, di *rua Francesca*, *piazza Francese*, *porta dei Greci*, *rua Catalana*. Quest' ultima dalla strada di Porto conduce alla *calata Ospedaletto*, ed è conosciuta per lo spaccio che vi si fa di cattive pitture. Prima del 1557 vi abitavano le meretrici, che in quell'anno ne furono scacciate, e che per la prammatica del 1738 furono relegate ai luoghi, dove oggi sono. È mentovata dal Boccaccio.

La chiesa dell' *Ospedaletto* fu così detta per aver avuto annesso un piccolo ospedale, convertito poscia in convento di frati minori, e recentemente soppresso. Nella chiesa è passata la parrocchia di

S. Cristofaro. Essa fu edificata nel 1514, ma nel 1784 soffrì un incendio, che fece perire le pitture del cav. Massimo e di Andrea Vaccaro che erano nella volta. Rifatta dai frati ha oggi vaghi ornamenti di marmo, un S. Bonaventura ed un S. Antonio del Massimo, ed un Cristo colla croce sulle spalle, di buono autore. I due sepolcri a lato della porta furon disegnati dal Solimena e scolpiti dal Colombo.

Questa chiesa mette sulla larga strada Medina, nella quale poco dopo trovasi nello stesso lato la chiesa *della Pietà dei Turchini*, così detta perchè avea annesso un conservatorio di musica, i di cui allievi vestivano di turchino. La cupola della chiesa contiene una bellissima opera del Giordano: è degno di osservarsi l'effetto che produce da basso il Cristo abbracciato alla sua croce, che sen vola al cielo. Nella soffitta la Nascita e l'Assunzione della Vergine sono di Annella di Rosa discepola del Massimo. Nel cappellone dal lato dell'epistola le pitture sono del Farelli; nell'opposto, di Giacinto Diana. L'Angelo Custode in una delle cappelle è del Massimo, e la Morte di S. Giuseppe in un'altra cappella è della scuola di Solimena. La statua del consigliere Rocco nella cappella di S. Anna fu fatta da Lorenzo Vaccaro in età di 23 anni, i quadri laterali sono del Farelli, ed il gran quadro dell'altare è di Andrea Vaccaro. Nella Confraternita l'Invenzione della Croce sull'altare, e la Deposizione di Gesù dalla Croce, sulla soffitta, sono ambedue opere del Giordano.

Dalla strada Medina passando alla strada del Molo si trova l'*Uffizio della Posta* per le lettere di Regno e fuori Regno, qui allogato nel 1795. Ivi vicino è il teatro del *Fondo*, posto dirimpetto la porta del Castelnuovo, ed edificato nel 1778 con disegno del siciliano Francesco Seguro, il quale fu impiegato a fare molte opere, malgrado la sua imperizia.

CAPITOLO V.

NOTIZIE STATISTICHE DI NAPOLI

Napoli si dee riguardare come la quarta città di Europa per popolazione, non essendo superata che da Londra, Parigi e Pietroburgo, e quest'ultima di poco l'avanza. La popolazione di Costantinopoli è incerta; e per superare quella di Napoli bisogna contarci i subborghi, e particolarmente Scutari, posto sulla parte opposta dello stretto, cui si danno 80 mila anime. Ma se alla popolazione di Napoli si unisse quella dei suoi villaggi, che non ne distano più di tre miglia, si avrebbe un aumento di oltre a cento mila anime.

Da un Mss. del 1595 si ritrae, che nel 1591, essendo la città

travagliata dalla carestia, si fece l' enumerazione delle anime, e si trovò la popolazione totale di 210,834 abitanti. Di questi n' erano in 86 conventi 5934, nelle prigioni 1118, negli ospedali 2841. Si dispensarono per pane 2498 tomoli di farina al giorno. Nel 1593 una seconda enumerazione dette 213,187 abitanti, e da una terza del 1596 ne risultarono 226,399; cosicchè in quattro anni crebbe di 16 mila anime.

Durante il periodo viceregnale la popolazione andò sempre crescendo, e nel 1614 giunse a 267,973. Molto decadde colla peste del 1656: con tutto ciò nel 1671 era di 280,000 anime. Da ciò si rileva abbastanza con quanta esagerazione si porta a duecento mila il numero dei morti in occasione di detta peste. Tale aumento di popolazione non era indizio di floridezza, ma derivava dal sistema di Pietro di Toledo, che concentrò tutto nella capitale, e dal fuggire che facevano i facoltosi l' odiosa oppressione dei baroni nelle provincie.

La popolazione di Napoli al 1 gennaio 1838 era come segue divisa per quartiere (1).

QUARTIERE	POPOLAZIONE	MASCHI	FEMMINE
S. FERDINANDO	29,807	12951	15855
CHIAJA *con Posilipo e Fuorigrotta*	26,214	12163	14051
MONTECALVARIO	29,057	13377	15680
AVVOCATA *con Antignano, Arenella e Vomero*	31,264	14441	16883
STELLA	22,010	10646	11364
S. CARLO ALL' ARENA *con Capodimonte, Miano e Marianella*	20,104	9679	10425
VICARIA	37,304	16980	20324
MERCATO	47,768	21913	25855
PENNINO	29,450	13976	15474
S. LORENZO	10,717	4946	5771
S. GIUSEPPE	18,804	9087	9717
PORTO	38,774	15678	18096
Totale	336,302	155,807	179,495

(1) Queste notizie ci sono state comunicate (1840) dall'abate PETRONI *Direttore del Censimento.* *

* Avvenuta la morte del signor Petroni, non ci è riuscito di averne più recenti.

Alla popolazione di	336,302
si debbono aggiungere soldati circa	15,000
e gl' individui di passaggio, i quali danno il seguente risultamento :	
Regnicoli venuti nel corso del 1837 17105	
—— partiti nel corso dell' anno 13214	
Esistenti al 1 gennaio 1838.	3,891
Esteri venuti nel 1837 (1) 5119	
—— partiti nel corso dell' anno . . . 5119	
Esistenti al 1 gennaio 1838	1,991
Totale della popolazione di Napoli	357,184

I 336,302 abitanti fissi al 1 gennaio 1838 presentavano la seguente età.

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Fra l' anno	5979	5562	11541
da 1 a 7	24381	22802	47183
da 8 a 18.	39239	41266	80505
da 19 a 25	21721	24502	46293
da 26 a 40	30927	40971	71898
da 41 in poi	34490	44392	78882
Totale	156,807	179,495	336,302

I nati nel corso del 1837 sono stati 13047 , dei quali 6824 furono del sesso maschile, e 6223 del femminino.

Nel numero dei nati nel 1837 vengono compresi 2164 illegittimi , dei quali 1075 maschi , 1091 femmine. In proporzione delle altre grandi città, Napoli ha il minor numero d'illegittimi. Si deve anche notare, che nel numero sopraddetto di projetti, raccolti dallo stabilimento della Nunciata , fa uopo distinguerne 393 speditivi dai varî luoghi della provincia di Napoli, e 588 dalle altre provincie ; sicchè si riducono a 1183 quelli appartenenti propriamente alla capitale. Milano con una popolazione minore della metà di quella di Napoli ha un numero di projetti presso a poco uguale. Ma in compenso in nessun luogo se ne lasciano morir tanti, quanti a Napoli ; poichè quivi la mortalità presenta la spaventevole pro-

(1) A Parigi di soli Inglesi, giuntivi per anno comune di un decennio dal 1813 al 1823, se ne contarono 17,679.

porzione di 79 1|10 di morti sopra 100 immessi. Nell' ospizio degli esposti di Dublino ne muoiono 23 sopra cento ; in Parigi 25 per 100 ; la stessa proporzione si osserva in Vienna ; in Stocolma ne muoiono 19 su 100 ; in Mosca 46. In Londra gli esposti si consegnano a lattare a particolari balie nelle contee, dalle quali sono tenuti fino all' età di 5 anni, lattandosene da ognuna un solo. A questa età si consegnano all' ospizio, dove sono mantenuti fino a 14 o 15 anni. Anche in Vienna osservandosi che moriva la metà degli immessi, si stabilì che l'ospizio servisse di solo luogo di deposito dei projetti, finchè si potessero spedire alle balie nei villaggi. D' allora diminuirono le morti, e si ridussero ai numeri sopra notati (1).

Potrebbe essere un soggetto di riflessione, che mentre costantemente si trova il numero dei nati maschi superiore a quello delle femmine, per gl' illegittimi accade l' opposto. Per contrario maggiore è la morte delle femmine. Eccone uno specchio di sei anni.

ANNI	NATI		MORTI	
	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE
1823.	924	973	621	802
1824.	963	1014	594	977
1825.	1035	1045	651	867
1826.	1001	1362	591	1261
1827.	941	980	655	802
1828.	914	979	621	882
Totale . . .	5748	7353	3733	5490

I morti nel 1837 sono stati 28464. Ma si deve notare che in tale numero vi sono compresi quelli estinti dal *cholera-morbus*, che in tal anno ebbe più lunga durata e fu più micidiale che nella prima invasione. I morti erano nelle seguenti età.

—

(1) V. De Renzi *Guida Medica per la città di Napoli e pel Regno*, Napoli 1838.

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Fra l' anno	2016	1964	3980
da 1 a 7	2125	2525	4850
da 8 a 18	869	892	1761
da 19 a 25	895	781	1676
da 26 a 40	2469	2334	4803
da 41 in poi	5306	6088	11594
Totale	13980	14484	28364

Di questi, 200 avevano da novanta a cento anni, e 16 oltre i cento, 5 maschi ed 11 femmine. Tra queste ultime una è giunta alla massima età di 106 anni. Nell' anno 1836 in cui avvenne la prima invasione del *cholera-morbus*, i morti furono 19157, frai quali 16 oltrepassarono i cento anni. Nel 1835 il numero dei morti fu di 12868: fra questi 14 erano giunti al di là di anni cento.

A Napoli di cento morti se ne contano ordinariamente 53 del sesso mascolino e 47 del femminino. A Parigi per contrario cento morti ne danno 46 46|100 di maschi e 54 54|100 di femmine.

Fra i morti del 1837 si contano 30 suicidi, dei quali 16 napoletani e 14 esteri. Nell' anno precedente se ne ebbero 33, e 31 furono quelli del 1835. Tai numeri sono anche straordinarî fra noi; e non è gran tempo che appena se ne contava qualcuno nel corso dell' anno. A Parigi si numerarono 371 suicidi per l' anno 1824, 396 pel 1825 e 511 pel 1826.

Nello stesso anno 1837 sono mancate per morte improvisa 393 persone. Nel precedente anno ne trapassarono di tal morte 451, e 386 nel 1835. Pare che dopo l' occupazione francese, coll' essersi reso più comune l' uso dei liquori e delle acquavite, specialmente nel basso popolo, ne sia derivato un numero di morti subitanee di assai maggiore che pel passato. Negli Stati Uniti si son prese negli ultimi anni delle misure per minorare il numero dei venditore di liquori forti, ad oggetto di guarentire la salute pubblica dalle funeste conseguenze che ne derivano.

I mesi più fertili di nascite per un anno comune di 16 anni sono, coll' ordine come vengono enunciati, marzo, gennaio e febbraio; ed i mesi che ne hanno più scarsezza sono collo stesso ordine luglio, agosto e giugno. Con pari ordine i mesi nei quali meno campeggia la morte sono settembre, luglio, maggio ed ottobre.

I quartieri che hanno più nascite coll'ordine come vengono nominati, sono Porto, Mercato, Vicaria, Montecalvario e S. Ferdinando: e quelli che ne hanno meno sono S. Lorenzo, S. Carlo

all'Arena, S. Giuseppe e Stella. Per contrario i quartieri che hanno più morti sono, come si è notato pei mesi, presso a poco quelli che son più fertili di nascite. Il Mercato ha il maggior numero di morti, a cui segue Porto, Vicaria e Pennino. Il minor numero di morti il danno in primo luogo S. Carlo all'Arena e Stella, e poi S. Giuseppe.

Si vede in generale che per la nostra città la larghezza delle strade e dell' abitare contribuisce potentemente alla vita degli abitanti. A Parigi si è trovato che i circondari più affollati di case e di popolazione hanno minor mortalità. Esempio curioso, che potrebbe essere spiegato dal clima, che più preserva dal freddo i disagiati nei luoghi di stretta abitazione, e dall' uso della plebe di non abitare come la nostra nel pian terreno. La pulitezza del vestire e dell' abitare, gli abiti, gli alimenti, le bevande sono altre condizioni, delle quali importerebbe moltissimo conoscer l'influenza, per valutare quanto esse contribuiscano a conservare o abbreviare la vita. Insomma quanto più numerosi sono gli oggetti che abbracciano le notizie statistiche, tanto più facili saranno i mezzi da procurare il ben essere comune.

Gli ospedali al 1 gennaio 1838 contenevano 2487 individui dei quali 2010 maschi e 477 femmine; 303 ne aveva lo stabilimento della Nunziata, dei quali 63 maschi e 240 femmine, gli altri luoghi di beneficenza 1168, dei quali 433 maschi e femmine 737. Al 1 gennaio 1837 contenevano gli ospedali 2004 individui, dei quali 1606 maschi e 286 femmine; gli altri luoghi di Beneficenza 1208, cioè 435 maschi, e 763 femmine. In quest'ultima classe non sono compresi quelli esistenti nei due sopraddetti anni nel Real Albergo dei poveri di cui mancano le notizie. Negli ospedali il numero è maggiore nelle stagioni estiva ed autunnale.

Nelle carceri al 1 gennaio 1838 si contavano 2221 persone, e nei bagni 1423, che sommano 3644. Nel 1836 le prime ne contenevano 1422 ed i secondi 1132. Nel 1835 ne avevano le prime 1330, e 1613 i secondi. Roma nel 1823 con 137 mila abitanti contava 1218 carcerati.

Le sentenze e condanne fatte dalla Gran Corte criminale di Napoli per delitti comuni nel corso del 1837 sono state come segue.

Alla morte.	2
all' ergastolo	3
ai ferri.	76
alla reclusione	244
alla relegazione	32
alla prigionia	244
alla detenzione.	17

a case di correzione	13
al mandato in casa.	1
all'ammenda	2
liberati	183
	650

Le condanne adunque furon 467. Ma si dee notare che in esse vien compresa l' intiera provincia di Napoli, la quale, esclusa la capitale, contiene 374,494 abitanti. Non sappiamo il numero delle condanne correzionali, per poter paragonare la totale nostra statistica giudiziaria con quella degli altri paesi. In Inghilterra si ha un condannato sopra 1226 abitanti, in Francia uno sopra 1172, ed in Ispagna uno sopra 885. La nostra proporzione è sicuramente di queste più vantaggiosa; nè la nostra capitale presenta il quadro spaventevole di Parigi e di Londra. Nella prima si contavano nel 1827 per anno comune dei cinque anni precedenti un accusato sopra 410 individui, e nella seconda 1 sopra 423. Egli è vero però che il numero e qualità dei delitti, effetto complicatissimo dello stato della società, non bastano per conoscere la situazione morale di un paese, come il debito pubblico non ne mostra la situazione finanziera.

Fra mendici e vagabondi si contano in Napoli circa 1320 persone. Ma la povertà di un paese non è limitata ai soli mendici. Fra i poveri debbonsi numerare ancora quei che sono alimentati nelle case di beneficenza, nè conosciamo il numero degli altri, i quali vivono di soccorso nei proprî domicilî, comunque la povertà è sicuramente minore a Napoli che in molti altri paesi, anche più ricchi di Europa. A Vienna sopra 230 mila abitanti si contano 20,580 poveri, a Berlino 12 mila sopra 190 mila, ad Amburgo 5622 sopra 107 mila, ed a Parigi gli uffici di beneficenza dettero soccorso nel 1824 a 60,543 individui, senza contarvi i mendici vagabondi. È noto che la tassa dei poveri in Inghilterra oltrepassa 36 milioni di nostri ducati. La massa del popolo basso si può dire che ivi viva di elemosine (1).

I matrimonî in Napoli nel 1836 furono al numero di 2890. Nel

(1) Nell'*A classical Dictionary*, London 1826, all'art. *Napoli* si legge che la nostra città *exhibit the opposite marks of extravagant magnificence, and extreme poverty*: caratteristica, che pare dovrebbe meglio convenire a Londra. È facile a' forestieri confondere la poca decenza del vestire, effetto anche di antiche cattive abitudini, colla vera miseria.

1837 sono stati 3053, quindi 163 più che nel precedente anno. Frai matrimonî del 1837 vi sono stati 489 vedovi, 316 vedove rimaritati. I maschi non conjugabili per legge, cioè al di sotto di 15 anni, al 1 gennaio 1838 erano 55329, e le femmine al di sotto di 13 anni 47119. I conjugati erano 105712, i vedovi 6387, le vedove 20527. I celibi maschi davano il numero di 42,235, e le femmine di 58993. Nei celibi venivano compresi 970 preti del clero napolitano, 1550 frati ed 878 monache.

I vaccinati nel corso dell'anno 1837 sono stati 9309 oltre quelli di molte particolari famiglie, di cui non è pervenuto avviso all'Istituto Vaccinico. Nel 1836 furono 11858, e 14760 se n'ebbero nel 1835.

Nel 1837 vi sono state 565 ordinazioni ecclesiastiche, cioè ordinati sacerdoti 98, diaconi 91, suddiaconi 103, minoristi 147, e tonsuristi 136. Nel 1836 le ordinazioni furono 302, e 422 furono quelle del 1835.

Gl' impiegati al 1 gennaio 1838 erano 9603, cioè 6246 impiegati civili, 1151 addetti al ramo militare, e 2206 all' istruzione pubblica.

Secondo l' ultima enumerazione (1) si trovano 3096 individui dediti alla professione legale, 1420 alla sanitaria, e 1022 alla commerciale. Tai numeri ne potrebbero mostrare che si reca più guasto alle fortune che alla salute, e che scarsa ne sia la circolazione e riproduzione delle ricchezze. Di persone addette alle arti liberali se ne contano 1253. I possidenti per articoli di fondiaria sono 15629; ma è da notare che la più parte dei ricchi della capitale hanno i loro fondi nelle provincie.

Gli agricoltori del territorio della città sono 5970, gli operai e gli artieri 28207, gli addetti alle arti di lusso 6834, e 65577 ai mestieri di comodo e di servizio, come domestici, cocchieri, cuochi, garzoni, venditori ambulanti ec.

I mezzi di traffico e di comodo si son trovati al 1 gennaio 1838 nelle seguenti proporzioni. Locande e case mobigliate 676. Legni di affitto a quattro ruote 736, detti con cifre 276, calessi di affitto 59, detti per uso proprio con numeri 54, detti per uso proprio con cifre 4, portantine 32, legni da traffico 417, barche da pesca e da traffico 626. A Parigi i legni numerati di ogni genere nel 1823 erano 11,286. Cominciano tra noi le diligenze ed altri mezzi di trasporto, che facilitano le comunicazioni ed i viaggi a prezzi discreti, e che sono effetto dei progressi della civiltà. Delle prime già se ne contano 18

(1) Si vegga il *Quadro della popolazione della Capitale e suoi ripartimenti al* 1 *Gennaio* 1838 pubblicato dall' OFFICINA DEL CENSIMENTO.

Si può dire che a Napoli vi sieno quasi tutte le arti e Manifatture, e che molte di esse sieno in uno stato florido. Meritano particolar menzione le fabbriche di lastre, di porcellana, di majoliche, di guanti, di coralli, di seterie d' ogni sorta, di cappelli di feltro e di paglia, di fiori artifiziali, di oro e di argento filato, di galloni, di corde armoniche, di lavori di pietre dure del Vesuvio, di lavori di ferro e di bronzo dorato, di orificeria e di gioie. Una fabbrica di panni si è messa ultimamente a S. Catarina presso Porta Capuana, ed altre di varî generi se ne introducono alla giornata. Le manifatture esistenti mostrano di che sarebbero capaci questi abitanti, ove lo spirito nazionale fosse verso di esse diretto, e l' istruzione popolare fosse accresciuta. L' arte tipografica per la parte meccanica si è di assai migliorata. Le stamperie, che nel 1806 eran 17, giugnevano nel 1829 a 51. Oggi il loro numero è anche maggiore.

Sarebbe interessante conoscere il capitale delle arti e manifatture di Napoli, o sia la quantità della materia prima, la spesa delle braccia, delle macchine, delle pigioni, ed il prodotto netto. Mancando noi di dati, abbiamo cercato di paragonare il numero dei nostri artieri ed operai con quello di altri paesi, che come noi impiegano poche macchine, e che han calcolato il prodotto delle loro arti e manifatture, ed abbiam trovato che le nostre dovrebbero dare un prodotto lordo per lo meno di 20 milioni. Ognuno può paragonare questo valore con quello di altri paesi.

Napoli per la sua situazione, per la sua popolazione e per le sue ricchezze potrebbe esercitare il più florido commercio: ma essa è ancora la sede delle liti, ed i curiali in preferenza vi fanno gran fortuna, da che essi sono i più abili per gli affari, che passan tutti per le loro mani. Si può dire che il commercio del Regno sia quasi tutto alla capitale limitato. Le città provinciali si deggiono da essa provvedere per la maggior parte degli oggetti di lusso, di belle arti, di scienze. Il Regno che senza dubbio contiene le più belle provincie di Europa, per un viaggiatore, che non sia naturalista, offre appena qualche oggetto di osservazione. Napoli ha tutto inghiottito.

Il consumo di questa grande capitale si fa ascendere presso a poco in ogni anno ad 1.200,000 tomoli di grano e farina, a 26 mila cantaja di sale, a 18 mila bovi, a 14 mila porci, a 150 mila animali pecorini, a 20 mila salme di olio, 300 mila botti di vino, a 320 mila tomoli di biade, a 24 mila cantaia di pesce fresco, oltre un' immensa quantità di pollame, di ova, di selvaggiume, di frutta, di ortaggi.

Noi non portiamo più oltre questi quadri numerici, i quali nol neghiamo, sono anzi un oggetto di curiosità che d'istruzione. Sotto l'aspetto stesso della curiosità son dessi imperfetti, e dovrebbe-

ro anche abbracciare più anni. A renderli poi istruttivi bisognerebbe che l' analisi precedesse ed accompagnasse le cifre , e che più numerosi ed importanti fossero gli oggetti che si sottopongono ad esame. Distinguere le cause che producono un effetto, seguirle nel corso della loro azione sopra ciascuno, mettere in veduta quanto poco costa il bene, quanta fatica e dispendio il male; ecco quello che avremmo voluto e non abbiamo potuto fare.

CAPITOLO VI.

GOVERNO CIVILE DI NAPOLI

La città di Napoli ha avuto fino alla pubblicazione del nuovo Codice le sue leggi e consuetudini particolari. Eran esse dettate coi vocaboli proprî del paese , ed eran un misto barbaro di riti e costumi di diversi tempi e di diverse nazioni , che in Napoli han fatto soggiorno. Uno degli statuti singolari era quello di non potersi dai proprietarî delle case alterare la pigione agl'inquilini. Oggi il Regno intiero ha comuni le leggi civili, penali, di procedura e commerciali, e sono scomparse tante giurisdizioni , che eternavano le liti, conciliavano tutte le contradizioni , rendevano dubbia ed incerta la ragion del dritto.

Per la giustizia ogni quartiere di Napoli ha un *giudice conciliatore* ed un *giudice di circondario* , i giudizî del quale sono inappellabili fino a 20 ducati, ed appellabili fino a 300.

La città colla provincia ha un *tribunale civile* ed una Gran corte criminale. Il primo per la moltiplicità degli affari è composto di quattro camere con un presidente, tre vice-presidenti, 12 giudici, 4 supplenti, un procuratore del Re, tre sostituti, un cancelliere e tre vice-cancellieri. Questo tribunale forma il primo grado di giurisdizione nelle cause personali, reali e miste, eccetto quelle attribuite ai giudici di circondario, sulle sentenze dei quali giudica in appello. La *gran Corte criminale* è divisa in due camere , ed ha un presidente, un vice-presidente, 12 giudici, un procuratore generale del Re, due sostituti, un cancelliere ed un vice-cancelliere. Giudica in prima ed unica istanza tutte le cause di alto criminale col numero di sei voti ; ed in grado di appello con quattro voti sulle sentenze correzionali dei giudici di circondario. Sono pure in Napoli quattro *giudici istruttori*, che nelle provincie sono uno per distretto. Presso di essi è la polizia giudiziaria nella dipendenza dalla corte criminale. Oltre a ciò vi è un *tribunale di commercio*, composto di un presidente, quattro giudici, tre supplenti ed un cancelliere, ed una *camera consultiva di commercio* per pro-

porre tutto ciò che possa favorire la prosperità del commercio nazionale.

La *gran Corte civile* è il tribunale di appello per la provincia di Napoli e per sei altre provincie le più vicine alla capitale ha ottenuto giudici divisi in tre camere con un presidente, due vice-presidenti, un procuratore generale del Re, due sostituti, un cancelliere e due vice-cancellieri.

La *Corte suprema di giustizia* non è che l'antica *Corte di Cassazione*, ed abbraccia tutto il Regno al di qua del faro. Ha un presidente, due vice-presidenti, sedici giudici col nome di consiglieri, un procurator generale del Re, due sostituti col titolo di avvocati generali, un cancelliere e due vice-cancellieri. È divisa in due camere per le materie civili e criminali. Il suo oggetto è di mantenere l'osservanza delle leggi, e di richiamare alla loro esecuzione i giudici che se ne fossero allontanati.

Per l'amministrazione, la città colla provincia ha per capo un *Intendente*, assistito da un segretario generale e da un *Consiglio d'Intendenza* composto di cinque consiglieri. Questi coll'Intendente pronunziano sul contenzioso amministrativo in modo diffinitivo; ma l'esecuzione ne appartiene all'autorità giudiziaria.

L'autorità suprema amministrativa è presso la *Gran Corte dei conti*, composta di un presidente, tre vice-presidenti dieci consiglieri, sei supplenti, un procurator generale del Re, tre sostituti col titolo di avvocati generali, un segretario generale, un cancelliere e molti *razionali*. È divisa in tre camere, una pel contenzioso amministrativo e le altre due pei conti. Questa Gran Corte dei conti abbraccia gli affari di tutto il Regno al di qua del Faro.

Per ambedue i Regni poi vi è la *Consulta di Stato* composta di 24 consultori 16 scelti tra i regnicoli ed otto tra i siciliani, formando i primi ed i secondi due Consulte particolari per gli affari che risguardano i rispettivi domini, le quali si uniscono per quelli d'interesse generale. Il voto da essa emesso è sempre consultivo, e verte sopra quelli oggetti, sieno particolari sieno legislativi, dei quali viene incaricata per ispeciale commissione del Re.

Pei reali militari vi è uno *statuto penale militare*, restando per tutto il resto, che non è compreso in quello statuto, soggetti i militari alla giurisdizione ordinaria. Vi sono per quei Consigli di guerra detti *di corpo* di *guarnigione* e di *divisione*, ed a tutti soprasta l'*Alta corte militare* per la sola osservanza delle leggi. Non parliamo dei tribunali *speciali*, perchè temporari, e perchè cessano col felice ritorno della pubblica tranquillità.

In quanto alla *polizia* Napoli ha un *commissario* per ogni quartiere con quattro ispettori di prima classe, due di seconda e due soprannumerari, un cancelliere e due vice-cancellieri. Un altro

commessario con quattro ispettori ed un cancelliere è addetto alle prigioni, e sei ispettori invigilano alle barriere della città. Soprasta a tutti un prefetto, agente primario della polizia ordinaria, non solo per Napoli, ma anche pel suo distretto. Egli tiene una segreteria divisa in tre ripartimenti, e gli sono addetti un commissario con otto ispettori.

Finalmente pel governo generale di ambi i regni vi sono otto ministeri, cioè 1.° della presidenza del Consiglio dei ministri, 2.° degli affari esteri, 3.° di grazia e giustizia, 4.° degli affari ecclesiastici, 5.° delle finanze, 6.° degli affari interni, 7.° della polizia generale, 8.° della guerra e marina. Vi è pure la Sopraintendenza Generale di Casa Reale succeduta all'antico Ministero di Casa Reale. A disbrigare l'immensa mole degli affari ogni ministero è diviso in *ripartimenti*, ed ogni ripartimento in *carichi*, ognuno dei quali ha un numero determinato di uffiziali di 1., 2. e 3. classe con molti soprannumeri.

CAPITOLO VII.

GOVERNO MUNICIPALE

Prima delle ultime riforme il governo municipale della città di Napoli era presso di sei *Eletti* dei sei *sedili* di nobili e di un *eletto del popolo*. La storia di questi sedili merita di esser rammentata. Essi non erano in origine che grandi sale o portici, dove si radunavano i principali delle rispettive contrade per trattarvi affari pubblici e privati, e anche vi si raccoglievano i cittadini per semplice trattenimento o diporto. Fu questo un uso generale degli antichissimi popoli italiani. Quando si trattava di cose pubbliche vi eran chiamati tutti quei che figuravano per ricchezze, per natali, per cariche o per iscienza. Le *fratrie*, nelle quali si sa che Napoli, come Atene, era divisa, sono tra gli eruditi oggetto di controversia. Chi le crede una porzione di cittadini riuniti sotto la protezione dello stesso nume; chi una divisione della città, come era Roma in tribù ed in curie; e chi una divisione di essa secondo le diverse nazioni che l'abitavano. Da queste fratrie ripetono altri l'origine dei nostri sedili.

Comunque, egli è certo, che nei tempi posteriori furon quattro i portici di adunanze, giusta i quattro principali quartieri, nei quali era la città divisa. Si chiamavano di *Capuana*, di *Forcella*, di *Montagna* e di *Nilo*. Oltre questi portici maggiori, ve ne furono in appresso altri 19 minori, nei quali erano ascritti i principali cittadini di ogni contrada. Cresciuta Napoli di popolazione, ai portici maggiori furono aggiunti gli altri due di *Porto* e di *Portanova*.

Quando Carlo di Angiò occupò il Regno eran 29 questi portici o sedili, detti anche *piazze*, cioè 6 maggiori e 23 minori. Egli avendo fatta Napoli sede del governo si avvisò concedere ai sedili maggiori notabili distinzioni, privilegi e prerogative, formandone un patriziato municipale. Vi furono accolti i grandi feudatarî, e vi furono aggregati i nobili francesi e provenzali, che avevano seguita la fortuna del nuovo Re. Si fecero poi regolamenti rigorosi intorno all' ammissione di nuove famiglie : il che era dell' indole di quel governo.

Colla nuova forma data da Carlo I a questi sedili la cittadinanza napolitana rimase divisa in due classi, cioè in *patrizii di piazza* e popolo. I primi, che eran pochissimi, venivan rappresentati da sei sedili con sei *eletti*, ed il secondo, che formava il massimo numero, da un solo chiamato eletto del popolo. L' elezione di costui era anche una mera formalità, perchè si eleggeva la persona designata dal governo. Le famiglie nobili, che non eran *di piazza*, venivan riputate del popolo, e nel fatto non avevano nè patria nè cittadinanza : rigettati dai nobili di sedile disdegnavano appartenere al popolo. Lo stesso è da dire delle altre classi distinte.

I potenti baroni furono premurosi di essere aggregati a questi sedili, i quali votavano le imposte straordinarie, dette *donativi*, e pretendevano alle prerogative di un senato. Se con tal mezzo i baroni non restarono isolati tra l'odio dei popoli ed il sospetto dei Re, si allontanarono però dalla sede del loro selvaggio potere, e si uguagliarono ai semplici patrizii municipali. Questi vie più si fortificarono, ma quelli senza pensarci divennero e meno potenti e meno considerati.

I sedili avevano sterminate prerogativ, e per la confusione dei tempi esercitavano non poche giurisdizioni. Eleggevano, un anno per sedile, un essere, che denominavan *sindaco*, al quale si attribuiva la rappresentazione di tutto il Regno e di tutto il baronaggio, e come tale precedeva a tutti i ranghi, a tutte le cariche, a tutte la dignità. Era un fantasma senza funzioni reali, ma che si poteva far figurare nelle occasioni. I sedili votavano, come si è detto, i donativi, i quali, siccome è naturale, non erano a carico dei ricchi e dei potenti ; eleggevano i deputati della salute, che formavano un tribunale, e sette altre deputazioni, tra le quali vi era quello contro lo stabilimento dell' inquisizione. Gli eletti stessi componavano un tribunale, detto di S. Lorenzo, dal luogo dove si teneva, il quale oltre ad altre giurisdizioni esercitava un potere assoluto sull' annona. Gli *editti e bandi della fedelissima città di Napoli* sono un vero monumento della demenza umana: vi si profondono pene di carcere e di galea per le piccole trasgressioni annonarie, mentre da queste sole poteva nascere l'abbondanza.

I così detti privilegî della città di Napoli venivano con somma cura confermati da ogni nuovo sovrano, perchè erano legati indirettamente al potere feudale, che si faceva temere. Siffatti privilegî non erano che diritti dati a pochi di opprimer molti. Finalmente nel 1799 furono aboliti i sedili col tribunale di S. Lorenzo, ed i nobili che ad essi appartenevano vennero registrati in un libro detto *di Oro*. Pel governo economico della città fu destinato il *Regio senato*, uniforme a quelli delle città di Sicilia. Era composto di nobili, di giudici togati e di negozianti, tutti eletti dal Re.

Nuova e più regolare forma ebbe il governo municipale di Napoli nel 1807 e nel 1816. Trenta decurioni eletti dal Re in ogni classe di cittadini rappresentano la città. Essi deliberano sopra gli oggetti di utilità pubblica, esaminano i conti comunali, fissano le spese, e nominano con una terna il sindaco, gli eletti, il cancelliere, il cassiere e gli altri impiegati comunali.

L'amministrazione municipale è affidata al *Corpo di città*, composto del sindaco e di dodici eletti. Il sindaco è il capo della città e ne dirige tutta l'amministrazione. Ognuno dei 12 quartieri o sezioni, nelle quali è divisa la città, ha un eletto con due *aggiunti*, che sono nell'immediata dipendenza del sindaco. Ogni eletto è uffiziale dello stato civile nel suo quartiere, e membro nato dell'amministrazione dei pubblici stabilimenti che vi esistono. Gli aggiunti sono i collaboratori ed i supplenti dell'eletto.

Al corpo della città appartiene la polizia annonaria. Esso conserva ancora un residuo di dritti giurisdizionali, che non sono più autorizzati dalla legge, quali sono le licenze per qualunque fabbrica o riattazione sulle strade, per costruir bagni sul lido del mare, per la *zecca* dei pesi e misure (campioni e bolli). Ha di più la *portolania*, la quale consiste nella facoltà di concedere i permessi ai venditori di stabilirsi con posti fissi o volanti nelle piazze e lungo le strade, che è quanto dire ha il dritto di tenere sporca ed imbarazzata la città, mentre avrebbe un dovere opposto. Napoli manca di un picciolo codice di polizia urbana e rurale, il quale facesse sparire tante indecenze che non fanno onore ad una sì culta e ragguardevole metropoli.

È una singolarità da far le meraviglie, che una grande città, dotata di tante entrate e di tanti privilegî, come Napoli, non abbia un palazzo municipale di una magnificenza proporzionata, mentre le più picciole città ed i borghi dello stato limitrofo sono ornate di bei palazzi municipali. La città si radunava prima in un tapino edifizio sotto il campanile di S. Lorenzo, e poscia è andata come mendicando alloggio. Se tale oscitanza ha potuto per lo passato essere l'effetto delle gelosie dei sedili, dopo l'abolizione di questi si potrebbe sospettare che derivasse da mancanza di spirito

pubblico, tanto più che, come si è di sopra notato (cap. III), si veggono quasi tutti i monumenti pubblici in uno stato di abbandono. Il luogo detto *Fosse del grano*, di proprietà della città, sarebbe opportunissimo per costruirvi un magnifico palazzo comunale.

La città di Napoli ha una rendita di oltre a 400 mila ducati. Di questi 260 mila sono pagati dalla tesoreria dei dazî di consumo incamerati, 44 mila si ritraggono dalla *portolania* e da altri dritti giurisdizionali, ed il resto dalle due grana addizionali alla contribuzione diretta.

Per dare un'idea dell'uso di questa rendita noteremo, che circa 130 mila ducati sono impiegati per la rifazione e costruzione delle strade; 48 mila per l'illuminazione notturna; 32 mila per estinzione di debiti; 21 mila per feste civili e religiose e per supplementi di congrua ai parrochi; 41 mila per manutenzione di opere pubbliche, cioè acquidotti, fontane, il passeggio di Chiaja, riparazioni alle chiese parrocchiali; 7 mila per soldi e case di giudici di circondario; 15 mila per soldi e case di maestri e maestre di scuola; ed il rimanente per soldi agl'impiegati, per pensioni e sussidî, per giubilazioni, spese di liti, fondiaria ed altre spese amministrative.

CAPITOLO VIII.

STATO ECCLESIASTICO

Il vescovato di Napoli è dei primi secoli della chiesa, e conta S. Aspreno per suo primo vescovo, instituito da S. Pietro medesimo nel suo primo viaggio d'Italia. La serie degli arcivescovi comincia dal 1005.

Si è preteso che nei primi quattro secoli della Chiesa, essendovi in Napoli due nazioni, una greca l'altra latina, vi fossero contemporaneamente stati due vescovi l'uno dall'altro indipendente, e che colla estinzione della gente greca ne fosse rimasto il solo latino. Sopra tale argomento hanno scritto a lungo Assemani, Mazzocchi, Sersale, Troili, Majello, Peccheneda ed altri, sostenendosi da alcuni l'unità, da altri la duplicità della Chiesa napoletana. Tutto nasce dal trovarsi antichi monumenti del rito greco e del rito latino. Ma non potevano esservi due riti, secondo le due diverse nazioni, ed un sol pastore?

La cattedrale di Napoli vien servita da tre ordini di preti, dal capitolo dei canonici, dal collegio degli eddomadarî e da quello dei quarantisti. Trenta sono i canonici, 22 gli eddomadarî e 18 i

quarantisti, così detti perchè uniti ai secondi formano il numero quaranta.

Il capitolo dei canonici ebbe origine del XII secolo colle decretali gregoriane, e venne composto dei principali preti delle parrocchie. Portano le cappe come i canonici della basilica di S. Pietro di Roma, e fanno uso delle insegne pontificali. Dopo il capitolo di S. Pietro questo di Napoli è riputato pel più insigne. È stato sempre un seminario di vescovi: molti tra essi sono stati promossi alla porpora, e tre sono stati elevati al triregno, cioè Urbano VI, Bonifacio IX e Paolo IV.

Vi sono due seminarî, uno detto *Urbano* e l'altro *Diocesano*. Il primo fu destinato pei cittadini di Napoli il secondo per quei della diocesi: ma nel fatto ambedue accolgono tutti promiscuamente, anche delle altre diocesi, colla sola differenza del pagamento maggiore nel seminario urbano e per quei che sono fuori diocesi. In ambedue gli studî vi son ben regolati, e la gioventù non sempre vi entra col proposito di abbracciare lo stato ecclesiastico, ma per semplice educazione. Contengono questi due seminarî, il primo 120 ed il secondo 160 giovanetti.

La diocesi di Napoli, quantunque pochissimo estesa fuori della città abbraccia una popolazione di circa mezzo milione. È composta dei seguenti paesi:

Afragola	14961
Arzano	4185
Barra	6690
Bosco Trecase	9823
Calvizzano	2025
Capodimonte	2800
Casalnuovo	4246
Casavatore	1442
Casoria	7850
Chiajano e Polvica	757
Marano	6621
Marianella	1413
Massa di Somma	1479
Melito	3270
Miano	2465
Mugnano	3906
Panicocolo	3563
Piscinola	1827
Pollena	2618
Ponticelli	4815
Portici	5670
Posilipo e Fuorigrotta	3065

Procida	11458
Resina	9907
S. Giorgio a Cremano	2865
S. Giovanni a Teduccio	5278
S. Pietro a Paterno	2250
S. Sebastiano	1627
Secondigliano	5709
Torre del Greco	15760

La città è divisa in 40 parrocchie, le quali avrebbero bisogno di una miglior ripartizione: qualcuna abbraccia fino a 30 anime, e qualche altra di poco eccede le mille. Tra esse le quattro di S. Giovanni maggiore, di S. Maria Maggiore, di S. Giorgio maggiore e di S. Maria in Cosmodin o sia di Portanova chiamansi *maggiori*, perchè le più antiche di Napoli. Tutte queste parrocchie dipendono dalla cattedrale. Le nazioni straniere hanno tre parrocchie, che sono quelle dei Greci, dei Fiorentini e dei Genovesi; ma esse sono meramente personali e non locali. Vi sono poi sette *parrocchie regie*, le quali abbracciano il Palazzo reale, quello di Capodimonte, i castelli, la darsena ed il quartiere di Pizzofalcone. Contengono, senza contarci i soldati, una popolazione di poco più di tre mila abitanti. Queste parrocchie regie dipendono dal Cappellano maggiore, che su di esse esercita l'autorità episcopale. Nella persona di lui eran prima riunite molte cariche civili d'importanza (1): mostruosità che la saggezza del governo ha distrutta.

Nel 1591 i conventi d'ambi i sessi eran 86 e racchiudevano 5984 individui. Nel 1786 i conventi giunsero a poco meno di 200, e contenevano 3644 frati e 6416 monache. Colla legge, che portò l'età dei voti monastici da 16 a 21 anni, i claustrali eran già minorati di un terzo prima delle ultime riforme. Attualmente sono in Napoli 38 conventi di religiosi, 22 monasteri di monache e 34 conservatorî. I frati giusta l'enumerazione del 1838, sono 1550, le monache 878, ed i preti, che nel 1786 erano 3143, sono al presente 970. Nell'anno 1828 i frati erano 774 e le monache 882. Il numero suddetto di preti è di quelli solamente ascritti nel clero napoletano. Aggiungendovi gli altri delle provincie, che dimorano a Napoli, si avrebbe l'aumento di qualche altro centinajo.

Napoli ha moltissimi stabilimenti per esercizî di pietà. Vi è un collegio di teologi, tre società per missioni, 165 congregazioni o confraternite *con sacco*, tre senza sacco, 6 altre per soli sacerdoti, ed otto *congregazioni di spirito*, ove la gioventù va ad esercitarsi nelle pratiche religiose. A Parigi un terzo degli abitanti termina la

(1) Ved. la *Descrizione politica delle Sicilie* lib. I. cap. 6.

vita negli ospizî di carità e quasi un quinto in essi vede la luce (1). In quella metropoli, di 21033 che muoiono, soli 4390 hanno funerali e sepoltura a spese delle proprie famiglie, e tutti gli altri son sepolti dagli ospedali o dall'uffizio delle *inumazioni*, il quale con un certificato di povertà dà la bara ed i becchini a coloro che non hanno mezzi pecuniari o bastante sentimento di dignità morale per rendere ai loro parenti gli ultimi uffici. Tali inconvenienti sono molto minori a Napoli per le confraternite, le quali in tutto sono 174, e pochi in esse non sono ascritti. Queste, oltre all'incaricarsi degli ultimi uffici, pagano spesso una prestazione giornaliera ai confratelli malati, moltissime hanno un medico salariato e qualcheduna somministra anche una dote alle figlie dei confratelli (2). Quanti altri vantaggi non si potrebbero ritrarre da queste nostre congregazioni, se, più delle semplici pratiche, vi si rendesse operosa la carità!

Le chiese di Napoli sono 257. Oltre a queste vi si trovano 57 altre più piccole dette *cappelle serotine*.

CAPITOLO IX.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

La pubblica istruzione di un paese deve particolarmente richiamar l'attenzione dell'osservatore. Per essa progredisce la civiltà, per essa migliorano i costumi, per essa si prepara la vera forza degli stati. Napoli ha fatto per questo lato grandi progressi nell'attuale secolo, e ne fa sperare altri maggiori.

L'istruzione pubblica forma uno dei rami del ministero dell'interno. La sua direzione è affidata ad una *Giunta* di più membri sotto la presidenza di un prelato. Essa dà ancora i permessi per la stampa dei libri, pei quali la censura n'è rigorosa. Se un libro non oltrepassa dieci fogli, il permesso di stamparsi può esser anche dato dalla polizia.

---

(1) A Napoli i projetti della sola capitale sono a' legittimi come 1 a 11 13. Vedi il cap. VII.

(2) In Parigi nel 1826 vi erano secondo Dupin 173 di queste società, la maggior parte di recentissima fondazione, poichè 121 di esse datano dal 1814. In detto anno 1826 contenevano 13660 individui. Non mi è riuscito sapere il numero de' confratelli delle nostre congregazioni, ma sicuramente è più che triplo di quello, malgrado la popolazione molto minore della nostra Metropoli.

Il primo corpo scientifico è la *Reale società Borbonica*, divisa in tre accademie. La prima col titolo di accademia Ercolanese di Archeologia ha 20 socî; la seconda detta delle Scienze ne ha 30; e la terza delle Belle arti ne ha 10, oltre un numero maggiore di socî corrispondenti ed onorarî. Tengono queste accademie le loro sedute nel Reale Museo Borbonico.

L' *Istituto d' incoraggiamento* per le arti, e la *società Pontaniana* per le scienze letteratura e belle arti sono protette dal Governo. Oltre a queste havvi un accademia medico-cerusica, ed un altra ve n'era di poesia e letteratura detta *Sebezia*, la quale è stata unita alla Pontaniana.

Le biblioteche pubbliche sono tre, cioè quella del Real Museo Borbonico, quella di S. Angelo a Nilo, e quella dell'Università, di già descritte ai proprî luoghi. Questo numero è ben piccolo per una sì grande capitale. A Parigi si contano 40 pubbliche bibblioteche.

L'Università degli Studî al Salvatore ha congiunti varî gabinetti scientifici. Oltre questo primo corpo insegnante, vi sono in Napoli tre osservatorî, il primo sulla collina di Miradois, l'altro a S. Gaudioso ed il terzo all' officio topografico, coi rispettivi professori; un officina per isvolgere i papiri ercolanesi nel Real Museo, un orto botanico; una scuola di veterinaria; un' altra di paleografia presso il grande archivio; una scuola di pittura, scultura ed architettura nel Real Museo; una di musaici a pietre dure a S. Carlo alle Mortelle; un officio topografico a Pizzofalcone, ed una scuola bene istituita pei ponti e strade.

Per l'educazione della gioventù abbiamo il real liceo e collegio del Salvatore; cinque altri collegi, due retti dai PP. Bernabiti, uno dai Gesuiti, uno dai PP. delle scuole pie, uno dai PP. Cinesi; ed un collegio medico-cerusico; un collegio per l' alta istituzione militare alla Nunziatella, ed una numerosa scuola militare a S. Giovanni a Carbonara; un collegio di musica a S. Pietro a Majella; due seminarî ecclesiastici, l' Urbano ed il Diocesano, tutti descritti ai proprî luoghi. Nel Real Albergo dei poveri vi è una scuola pei sordi e muti, ed a S. Giuseppe a Chiaja un'altra pei ciechi. Frequentatissime sono le scuole dei Gesuiti a S. Sebastiano.

Per l'educazione delle donzelle vi sono la Real casa dei Miracoli e quella di S. Marcellino, entrambe sotto la protezione di S. M. la Regina Madre, e l'altra di *Regina Coeli*. Varî monasteri e conservatorî prendono anche cura della educazione delle fanciulle.

Vi sono 29 scuole primarie per fanciulli, le quali hanno 1636 allievi, oltre la scuola del Real Albergo dei poveri. Vi s' insegna il leggere, lo scrivere, l' aritmetica, il catechismo, il galateo e la grammatica italiana. Le scuole primarie per fanciulle sono 23, ol-

tre quella esterna di Regina Coeli, le quali sono frequentate da quasi due mila alunne, che v' imparano il leggere, lo scrivere, l' aritmetica pratica, il catechismo ed i lavori donneschi. Si dee però notare che di queste due mila fanciulle nè pure un quinto impara a leggere. La maggior parte non vi va che per occupare un posto. Una maestra con un' ajutante non possono istruire un centinaio di alunne, laonde le cure sono riserbate per poche: il che non avverrebbe, se vi si seguisse il metodo di mutuo insegnamento.

Non parliamo delle scuole e pensionati privati, che sono in gran numero, come nulla abbiamo detto delle molte biblioteche, dei musei, dei gabinetti, delle quadrerie dei privati, che sono oggetti senza stabilità, dipendendo dal gusto individuale, il quale ben di rado si comunica agli eredi. Avremmo piuttosto desiderato conoscere il numero preciso di quei che ricevono l'istruzione, affin di mostrare quanto ci resta a fare per uguagliare gli altri paesi. Notiamo solamente, che secondo l'enumerazione riportata di sopra al cap. V, abbiamo in Napoli circa centomila individui dell' età da 5 a 18 anni, e che di questi non più che sei in sette mila ricevono istruzione. Nelle provincie la proporzione è molto minore. Nei Paesi Bassi sopra una popolazione di 6,167,186 anime vanno a scuola 633,859 individui. Colla stessa proporzione nella città di Napoli vi dovrebbero essere più di 36 mila persone che andassero a scuola, malgrado che il paragone fosse tra una intiera nazione ed una gran capitale; e nelle capitali dovunque l' istruzione fosse maggiore delle provincie. Nella Danimarca, forse il solo paese di Europa che non ha avuto il minimo spirito rivoluzionario, il leggere e lo scrivere è generale senza eccezione nel basso popolo.

CAPITOLO X.

COSTUMI DEI NAPOLETANI.

L'aspetto morale di un paese, che è quanto dire i suoi costumi. è forse la cosa che più interessa uno spettatore. Ma non facile n' è la dipintura: fatta dai nazionali, sente di parzialità; dagli stranieri, d' inesattezza. I primi giudicarono tutto essere da lodare, i secondi tutto da vituperare: e ciò perchè non si suol dar pregio, che alle cose cui si è abituato.

I costumi sono opera sì delle istituzioni, che del clima. L' influenza del clima si riduce nel generale ad un compenso tra mali

e beni (1). Ma non così è delle umane instituzioni. Un periodo disastroso lascia nelle nazioni profonde e lunghe tracce, quando specialmente poco siasi operato per emendarne le conseguenze. Alla disgrazia di esser caduti sotto il dominio angioino successe l' altra di assai più grave, dell'essere noi stati per due secoli e mezzo nell' infelice condizione di provincia. Sì lunghe e non meritate sciagure ne spiegano abbastanza, perchè con molto maggiori forze questo paese, a riguardo degli altri Stati italiani, ha fatto minori progressi verso una civiltà diffusa in tutte le classi. Un attento esame e paragone tra le cause e gli effetti farebbe trovar motivi da apprezzare i Napoletani appunto colà, dove gli osservatori leggieri ne trovano da condannarli. Descriviamone intanto i costumi quali ora sono, lasciando altrui l'indagare quali potrebbero essere (2).

In Napoli, come quasi per tutta l' Europa, si possono fare tre principali distinzioni di classi, cioè di nobiltà, di ceto medio e di plebe; distinzioni oggi meno notabili che in altri tempi. Se tutte queste classi confondonsi per alcuni costumi, quelli che ciascuna serba in particolare servono a distinguerle fra esse. Ma è naturale che i costumi del basso popolo richiamino di più l' attenzione degli stranieri, perchè da quelli son propriamente formati i distintivi delle nazioni. La coltura e le ricchezze tendono a ravvicinare le altre classi di tutte le culte società europee.

L'alta nobiltà godeva di molte prerogative e di molti privilegî, ed esercitava una grande influenza per mezzo dei sedili e dei feudi. Nel 1799 furono abolite le prerogative dei sedili, e nel 1807 fu distrutta la feudalità. Ai nobili di sedile è rimasto un notamento di famiglie sopra un libro detto *di oro*, ed a quei che godevan feudi un titolo. Fra questi ultimi coloro che non erano ascritti ai sedili, furono registrati in un altro libro detto *di argento*, e non pochi nobili distinti non trovarono metallo che li accogliesse. Dell'antico potere, sanzionato dalla prosperità, se non dalla giustizia, è rimasto l' unico avanzo della falsa grandezza, la vanità. Alcuni affettano tuttora distinguersi nelle usanze e nelle maniere, e di darsi l'aria dei tempi antichi, quando si era nel gran lustro: il che forma una vera caricatura pei tempi nostri. Non si deve però ne-

(1) BONSTETTEN, *L'homme du Midi et l'homme du Nord, ou l'influence du climat*, Genève 1824, attribuisce al clima un'influenza smentita dalla storia e da' fatti permanenti. Gli esempi de' suoi teorici principi sono principalmente presi dalla nostra Italia, dove egli o trova ciò che non vi è, o non sa discernere le vere cause di ciò che vi è.

(2) Non si perda di mira, che qui si descrivono i costumi della metropoli, non del Regno.

gare, che la buona coltura trovasi al presente abbastanza disseminata tra l'alta nobiltà, e non poche persone fra essa si sono distinte, e si distinguono nella letteratura. Prima i matrimonî erano insuperabile ostacolo tra la nobiltà e le altre classi: al presente si è meno difficile; ed un ricco borghese può aspirare alla parentela delle più illustri famiglie.

A Napoli si dà onorifico nome di *civili* a quei del secondo ceto, o sia ceto medio, come se si volesse indicare che in essi era ristretta la civiltà tra le estreme classi ignoranti. Ma la vanità fa riguardare come insultante tal nome a coloro che voglion passare per nobili. Noi, che non dobbiamo tener conto di tutte le categorie della vanità, comprendiamo in questa seconda classe i nobili proprietarî, i primarî mercadanti, i magistrati, gli avvocati, i medici, e tutte le persone che hanno una educazione più accurata. In questa classe si rinviene la maggior coltura, e quivi si sviluppano i migliori ingegni; ma contiene pur essa gran numero di oziosi, cioè di quelli che meno contribuiscono alla prosperità pubblica. Oltre a ciò la fame degl'impieghi più di tutto la corrompe. Con un'educazione superiore alle sue ricchezze un padre di famiglia ha bisogno di un impiego per sostenersi. La gioventù, sempre affannosa, non è che *calcolatrice*, ed occupata nel chiedere ciò che si chiama *situazione*; senza di che non è possibile menar moglie. Le vicende, che han portato tante destituzioni, col far riguardare cotali situazioni come poco sicure, han diretto verso l'industria non poche persone con profitto della morale e della società.

Gli avvocati, trai quali è scelta ordinariamente la magistratura, sono forse nella seconda classe i tenuti maggiormente dappiù. Il Foro è la via principale alla fortuna, laonde assorbisce e forse guasta i migliori talenti. Avvezzi, com'essi sono, a sostenere tutti gli assunti, gli avvocati acquistano uno spirito sofistico ed un contegno ciarliero. Nel *Testamento forense* si trova il quadro del nostro Foro, quadro che i costumi conservano ancora esatto, malgrado le instituzioni cangiate. Il numero dei soli avvocati e patrocinatori è di circa 3100. Qualche viaggiatore li fa giungere a 30 mila. È una delle solite esagerazioni: il numero stesso che ne abbiamo debbesi tenere per un grave disordine.

I medici sono meno riputati degli avvocati e dei medici antichi, perchè i moderni non coltivano, come Ippocrate, la scienza dell'uomo nel suo intero, ma solamente dell'uomo fisico; e la stima pubblica per essi è relativa alla parte subordinata e materiale che coltivano di preferenza. Napoli ha prodotto non pochi medici conosciutissimi per la loro dottrina in tutta Europa. Oggi se in tal professione non si trovano nomi del pari illustri, vi è nondimeno,

sapere più generalmente diffuso. Ed i medici e gli avvocati li vedrai in particolare di molto migliorati: ma riuniti in un collegio conservano tutto il colore di antico. Fra medici, chirurgi, farmacisti ed altre persone addette alla professione sanitaria se ne contano d'intorno a 1400.

La classe dei negozianti non è tanto numerosa, quanto esser dovrebbe in un paese così ricco, popolato ed opportunamente situato pel commercio. Di banchieri, detti tra noi *negozianti di ragione*, se ne hanno 92, e tra essi pochi di primo ordine; e tra mercadanti, agenti di cambio, padroni di bastimenti, sensali e commessi altri 930. Fino a pochi anni indietro chi aveva fatto una fortuna col commercio cercava titoli e parentadi nobili, ed abbandonava la sua professione. Al presente si hanno idee più ragionevoli.

Gli antichi ricchi proprietarî e gli uomini di ricchezze nuove affettano il contegno e le maniere dei nobili; si dedicano cioè all'ozio, ai piaceri ed all'ignoranza. Le onorevoli eccezioni non sono che poche.

Coi progressi della civiltà essendo divenute le distinzioni di classi meno notabili e più facili a confondere, si veggono ogni giorno genti nuove prodursi nella società, secondo che il merito personale acquista valore. Non vi ha padre, il quale abbia fatto un poco di cammino, che non cerchi dare ai suoi figli un'educazione superiore a quella che ha egli ricevuto. Alcune leggi han dato la prima mossa all' attività degli spiriti; ma non ve ne sono state altre che l'abbiano diretta, e che abbian fatto nascere nuove combinazioni, nuovi paragoni, nuovi giudizî, nuove industrie, nuova vita. Contuttociò lo spirito umano ha fatto non piccoli progressi fra noi, come è chiaro a chi sa vedere la differenza tra i nostri attuali costumi e quelli di cinquanta anni addietro. Vivere senza far nulla non è più segnale di maggioranza, ma di capacità e di educazione inferiori. La società comincia a dividersi non più in grandi ed in piccoli, ma in occupati ed industriosi, ed in oziosi e frivoli; il che potrebbe fare sperare in appresso una distinzione anche più bella, di utili e virtuosi, e di dannosi e viziosi.

La terza classe, di tutte la più numerosa, presenta moltissime gradazioni e sensibilissime differenze, secondo le diverse arti e mestieri, cui addiconsi le persone. La necessità di lavorare rende più che non si crede morale il maggior numero di questa classe, nella quale moltissime persone manifestano un'attitudine singolare per ogni industria. Il difetto generale è la mancanza d' istruzione, la quale produce una certa rozzezza, che pare indelebile nelle anime. Degl'individui di questa classe, ben educati e passati a professioni o ad impieghi distinti, non lasciano ravvisare la loro ori-

gine; ma colla stessa educazione, se rimangono nel loro stato, appena serbano traccia dell'educazione ricevuta. L'ubbriachezza è il vizio in essa dominante, causa feconda di disordini e di delitti. Per sottrarsi alla miseria ricorre al rovinoso gioco del lotto, il quale oltre all'accrescerla, produce l'altro grave inconveniente di abituar lo spirito alle picciolezze col prestar fede ai sogni, alle cabale ed a mille sciocchezze.

Generale è l'uso in quei che vendono o fanno lavori del domandare un prezzo di assai maggiore del giusto. È tale la prevenzione, che non si crederebbe a chi chiedesse l'esatta valuta. Pare che ciò potrebbe rendere abituali la menzogna e l'inganno. Si può dire che ogni professione abbia la sua particolare morale, fondata sopra i rispettivi interessi; e si potrebbe facilmente notare i distintivi della morale dell'artigiano, del venditore di comestibili, del domestico, del cuoco, del cocchiere, del facchino, come del nobile, del falso divoto, del legale, del cortigiano, del magistrato, dell'impiegato ec. Se ne potrebbe formare una galleria di curiosissimi ritratti.

Grande in Napoli è il numero dei servi detti *domestici*, dei quali se ne contano circa 27 mila. Passa questa gente per la più guasta di tutte, e contro di essa generalmente si grida. Ma se è vero che i ricchi sieno i più viziosi, e che la corruzione sia sempre proporzionata all'avvilimento, in che l'uomo è tenuto, i lamenti sarebbero poco giusti. Col perenne esempio sotto gli occhi dell'orgoglio, della depravazione, della prodigalità non s' impara certamente a stimarsi ed a contentarsi della scarsa fortuna. Oggi forse i *domestici* sono più di prima numerosi, perchè le ricchezze meglio ripartite li hanno resi più comuni: ma la loro compagnia non è creduta così necessaria quanto altra volta. Non sono molti anni, che chiunque voleva ostentare una condizione non ardiva uscir di casa senza l' accompagnamento del servo. Si cominciò a farne senza la mattina, ma la sera tal compagnia era riputata indispensabile al gentiluomo. Coloro che non avevano carrozza aspettavano il tramontar del sole, per uscir di casa senza nuocere alla lor qualità. Le donne di qualche condizione, che eran prive di *domestici*, non mancavano di esser provvedute di una livrea, che mettevano indosso ad un mercenario per andare a messa: e costui procedeva a capo scoperto avanti la signora a fine di farle dar luogo. Le case dei grandi non hanno più quel gran numero di *domestici*, mantenuto per puro fasto. Prima un Grande non usciva di casa senza il corteggio di due lacchè avanti la carrozza, e di due o tre servitori dietro di essa: oggi averne due si ha per caricatura. Quanto i nostri costumi sono cangiati!

L'infima classe è dei facchini, la quale è proporzionata, come

nelle altre grandi città, alla popolazione ed al commercio che vi si esercita. È questa la famosa classe dei *lazzaroni*, sui quali si sono scritte tante sciocchezze, che i viaggiatori si hanno gli uni con gli altri copiàte (1). Sono da contare nella stessa categoria i venditori ambulanti di frutti e di comestibili, non che i pescatori. Tutti questi hanno minori bisogni per vivere, nulla posseggono, nè si brigano di acquistare. Vestono leggiermente e sono andati per lo innanzi anche scalzi, perchè la dolcezza del clima lo permetteva, ed anche perchè la civiltà era meno inoltrata. Ebbero il nome di *lazzari* dalla loro passata quasi nudità. Contenti di aver quanto basta, passano più dolcemente che non si crede la vita. I facchini servono ai negozianti, alla dogana, alle botteghe, ai privati. Vengono ad essi continuamente affidate somme rilevanti, senza che alcuno abbia avuto mai a dolersi di qualche loro mancanza. Di questa virtù morale, più che della loro nudità, dovrebbero parlare i viaggiatori che non guardassero la scorza delle cose. Ma per contrario costoro ci parlano di 40 mila lazzaroni, che vivono a Napoli senza tetto, che vanno quasi nudi, che mangiano in mezzo alle strade, che si creano un capo, il quale secondo Saint-Non è sempre stipendiato dal governo, e simili scipitezze. Tutte le grandi città hanno buon numero di proletari, i quali per la loro poco felice situazione dovunque sono feroci, turbolenti e rivoltosi, quando sconvolto si trova il reggimento civile. I nostri lazzaroni sono divenuti celebri dopo Masaniello. Furono formidabili sotto il governo debole e dispotico dei Viceré, ed oggi sono tranquilli e sommessi sotto un Re nato nel loro paese.

Nel territorio della città abitano moltissimi contadini, che sono forse più rozzi di quelli delle provincie. Lavoratori instancabili, coltivano le terre secondo le vecchie usanze, nè saprebbero portare ad esse il menomo miglioramento. Gli agricoltori per contrario dell'agro fiorentino sono gentili, accorti, industriosi. Ma in Toscana i contadini sono una specie di compadroni, per l'usanza che vi

—

(1) *L'Ermite en Italie*, Paris 1824, che viene attribuito a Jouy, ha ripetuto le stesse baje sopra i *lazzaroni*, perchè ha copiato più che osservato. Questo viaggiatore ha notato poche cose sopra Napoli, ma per lo più inesattissime. Gli condoniamo l'inesattezza sullo stato morale, tanto difficile a sapersi valutare, specialmente in breve tempo; ma che diremo delle stesse cose materiali? Gli aneddoti, gli epigrammi i sali potranno render piacevoli e piccanti siffatti libri; ma si abbia la buona fede di chiamarli romanzi e non viaggi, cioè storia. Ben dice Chauvet: *un court voyage en Italie fait naitre chez l'etranger les preventions les plus defavorables. Un long sejour parmi les Italiens inspire pour eux une estime et un interet profond.* Revue Encyclopedique. Mai 1828 *p.* 375.

è di dividersi il frutto dei poderi tra essi ed i proprietarl. Ciò obbliga questi ultimi a passar parte dell'anno in campagna, o ad essere in continuo commercio coi primi. La padrona è sempre la comare del contadino : rivedendo il suo figlioccio , lo abbraccia ; passando esso a nozze, lo tiene colla sposa e colla famiglia a mensa. A Napoli, per l'opposto, i contadini non sono che fittuarl, che deggiono stentare per pagare l'alto afflitto cui son giunte le terre ; spesso nè pure conoscono il padrone, ma solamente l'esattore ; e se i proprietarî vanno qualche volta alla campagna, non prendono parte alla coltivazione, nè son premurosi d'introdurre nuovi metodi e nuove piantagioni. Le così dette villegiature dei Napoletani consistono nel semplice cangiar aria e nello spendere più che in città. Conversazioni più animate , giuoco più ruinoso , tavola più sontuosa, divertimenti più dispendiosi, l' inverso cioè di quel che porterebbe la campagna, ecco in che consistono le villeggiature.

I letterati non formano a Napoli veruna specie di corporazione o di classe a parte, e le Accademie stesse vanno prive dello spirito di corpo. La professione di letterato ben di rado è lucrosa, spesso pericolosa. Le situazioni letterarie sono meschine e poco ambite. Contuttociò le lettere sono abbastanza coltivate ; ed i letterati che non iscrivono sono a Napoli più numerosi di quei che scrivono. Tra questi ultimi non tutti hanno coscienza letteraria. Lo scopo della vera letteratura debbe esser quello di spandere idee utili e giuste, e sentimenti veri e generosi , non di farne un trastullo all'ozio , uno strumento di vanità o un oggetto di traffico vergognoso. *Bisogna scrivere*, dice Droz , *con coscienza* , *in presenza di Dio, e nell'interesse dell'umanità.*

Il clero di Napoli è, generalmente , esemplare e più tollerante di quel che si crede. Esso meno che altrove fa pompa di scene clamorose contrarie alla carità , e copre più che non isvela i falli dei fedeli. Raro vi è il fanatismo, il quale non sarebbe in sè stesso che l'abuso dell' energia , senza della quale non vi sono anime grandi : abuso che i viaggiatori da sistema voglion supporre naturale nel nostro clima , e che sarebbe facile mostrare altrove più operativo. Forse non è da approvare l'uso del nostro clero di predicare in mezzo alle strade più popolose, dove spesso poco lontano spaccia le sue frottole un ciarlatano, e la folla di quei che passano non arrestandosi pare che non curasse la parola di Dio. Un tempio o un luogo del tutto solitario eccitano certamente altro raccoglimento di cuore per ascoltarla con profitto. Se si avesse più cura nel coltivare e scegliere le persone che si addicono agli altari , il clerò napoletano sarebbe il primo dell'orbe cattolico. Nel generale il clero regolare ha minor merito ; e sebbene in grado

minor di prima, è geloso e rivale del clero secolare. Prima le chiese dei monaci e delle monache eran più frequentate e le meglio servite, perchè ricche. Le parrocchie eran picciolissime chiese: spesso anche indecenti e quasi deserte: e ciò toglieva ai parrochi ogni riguardo. Coll'abolizione di molti conventi, varî bei templi son divenute parrocchie, le oblazioni dei fedeli si son rivolte verso di essi, ed il culto divino ha cominciato ad esercitarsi con pompa nelle chiese parrocchiali. N'è nato un legame più giusto e naturale dei fedeli col proprio pastore.

Dopo di aver accennato qualche cosa sulle varie classi sarà bene delineare i costumi più generali.

In Napoli la bellezza è più degli uomini che delle donne. Queste vi sono rispettate dalle leggi e dai costumi. A misura che la civiltà ha fatto progressi hanno esse acquistato libertà maggiore. Di fatti le sole donne nobili vivevan prima con libertà, ed oggi nè pure gli artigiani accompagnano le mogli quando escono di casa. Il feroce mostro della gelosia è stato fugato dalla dolcezza dei costumi. Ma se le donne hanno acquistato più libertà, non hanno tutte in ugual proporzione migliorato le loro facoltà morali; hanno cioè acquistato più mezzi da abusare, che da contenersi. Ecco perchè le donne delle alte classi, che le prime divennero più libere, furon pur le prime a dar cattivi esempî. Felicemente ciò che si chiama *gran mondo* forma un corpo a parte, ed ha natura e costumi che gli son proprî.

L'educazione delle donne in generale è ancora assai trascurata, sebbene non poco siasi fatto in questi ultimi tempi per migliorarla. Ma tal miglioramento consiste nell'essersi reso più generale il leggere, lo scrivere, il disegno, e le arti da piacere, il ballo e la musica. Noi però col nome di educazione comprendiamo qualche cosa di più solido. Del resto fornite, come esse sono, dalla natura di buon senso e di buon cuore, con più coltura sarebbero e meno frivole e meno superstiziose. Non poche tra le meglio educate si distinguono per eminente coltura ed anche per letteratura. Ma fra le donne del secondo ordine ve ne sono ancora di quelle che non sanno nè leggere nè scrivere, e pochissime il sanno tra le donne delle ultime classi. Questo difetto però minora di giorno in giorno, mercè le pubbliche scuole instituite dal governo, e le private che sono numerose.

Le Dame han mostrato qualche gusto pei cantanti, pei ballerini, pei militari: ma ciò è ben altra cosa del gusto che le dame romane aveano pei gladiatori. Le mode, che influiscono sopra altro più che abiti e cuffie, sono l'occupazione principale delle nostre donne educate. Una circolazione perpetua di fogge, di gusti

e di maniere si osserva negli abbigliamenti delle nostre signore: e la toletta fornisce tutto quello che può riparare i difetti e far risaltare la bellezza. Le donne di bassa condizione si mostrano nel generale poco amanti della nettezza: il che ne manifesta che la coltura è ben lontana dall'essere universale. Cresce però di giorno in giorno nelle donne delle ultime classi l'ambizione di gareggiare colle prime nelle mode del vestiario.

I costumi non permettono le cortigiane, come presso i Greci. Esse ricevevano un' educazione distinta, viveano con gran lusso, e vendevano ad alto prezzo i loro favori, come presso a poco si vede in qualche donna da teatro. Queste però serbano più decenza e contegno delle cortigiane greche.

Una città immensa come Napoli, e piena di ogni sorta di celibi, deve tollerare di quelle donne che vanno prive del primo attributo del sesso, che è la modestia e il pudore, e di quelle che diconsi *mantenute* e che passano da una mano all'altra. La Polizia invigila le prime ed usa riguardo alle seconde. Queste ultime serbano una certa decenza, e si contentano ordinariamente di due amanti; di uno ricco che paga, e di un altro che hanno mira di sposare. Del resto i costumi, che piegano ogni dì verso la decenza, più che il viaggio di Cristoforo Colombo, han tolto ogni lustro ai lupanari, nè a tempi nostri potrebbe convenire la ributtante descrizione che ne dà Petronio di Roma. Diremo di più, che, a dispetto del clima, la nostra città presenta minori indecenze in tal genere delle altre grandi capitali di Europa.

Il numero dei projetti in Napoli è d'intorno a due mila all'anno; nè tutti appartengono alla città, ma anche alle provincie vicine; nè tutti son figli della dissolutezza; vi ha eziandio i figli della miseria. Parigi, che ha il doppio della popolazione di Napoli, raccoglie oltre ad 8 mila projetti all'anno. Generale ed assai lodevole è il costume del popolo Napoletano di prender nell'ospizio qualcuna di queste creature infelici e di allevarle colla stessa tenerezza che i propri figli: talora si prendono in compenso dei figli perduti. Essi sono qualificati col bel nome di *figli della Madonna*, nome ben conveniente a tali vittime innocenti, che la colpa, il pudore o la povertà allontanano per sempre dal seno materno. La compassione è inerente nel napoletano: nelle risse il malconcio è sempre il protetto dagli astanti.

Gli abitanti di Napoli, che vivono sotto un clima salubre e ridente, che ritraggono da un feracissimo terreno i prodotti più opportuni alla vita umana, sono dediti naturalmente a festive allegrezze, e molto disposti ed inclinati alla pigrizia ed alla mollezza. Il piacere è la passione dominante; lo ricercano con cura, vi si consagrano con eccesso. Mostrano grande golosità, ed osservano

varie formalità nei piaceri della mensa. Si conosce ciò nel Natale, nella Pasqua, nel S. Martino, nel carnevale, nei quali tempi tutto è rito e profusione. Le strade e le botteghe sono allora coperte di masse prodigiose di comestibili, e tutto è consumato in un giorno. Nelle case dei facoltosi si osserva molto gusto nelle mense ed una varietà di prodotti anche intempestivi della natura, che è una vera sontuosità per gli stranieri. La plebe però ed anche gli artigiani serbano poca decenza nella mensa, e son poco delicati nei cibi. La nostra decenza della tavola era sconosciuta agli antichi Romani. Presso Petronio, Fortunata moglie di Trimalcione viene a desco, ed asciuga le mani al fazzoletto che avea al collo.

La qualità più spiccata del Napolitano è di esser portato al fracassio: va di leggieri in collera e di leggieri si calma. Parla ad alta voce, è curioso, vuol decider di tutto. È docile al governo: borbotta, ma obbedisce. La vaccinazione, più tardi che altrove introdotta a Napoli, è tranquillamente praticata da tutti; mentre a Parigi e nella stessa patria di Jenner trova ancora oppositori. In Francia si fa conto che una metà almeno di fanciulli non è vaccinata.

La spensieratezza è un altra qualità del Napoletano, la quale più che dal clima deriva dalla facilità della sussistenza e degl' impieghi. Non di rado i più ricchi impiegati lasciano i figli nella miseria; e gli artigiani, dopo aver consumato quanto guadagnano, spesso divengono mendici nella vecchiaja. Si osserva che tutto ciò accade più frequentemente tra i Napoletani natii, che tra i provinciali stabiliti a Napoli.

I Napoletani sono stati sempre abilissimi nel maneggio della spada e dei cavalli. Son dessi schietti, aperti, cordiali. Amano il loro paese, poco viaggiano; e come hanno scarsi bisogni, si contentano facilmente del necessario. Si rimprovera ad essi la mancanza di coraggio, perchè non si sa o non si vuol risalire alle cause di certi avvenimenti; e si dimentica che la plebe napoletana, sola e senza truppa di sorte alcuna, disputò palmo a palmo il terreno all'esercito francese nel 1799, e che in ogni duello tra i Napoletani e gli stranieri la vittoria è stata sempre dei primi. Il coraggio dei popoli niente ha che fare colla difficile e complicata arte della guerra, che ad essi non appartiene.

Sono pure i Napoletani vivi, ciarlieri, gesticolatori all' eccesso; nè dee far meraviglia che non abbiano potuto soffrir l'inquisizione. Le danse, i canti, i suoni formano un gusto continuo e generale. Il popolo usa il tamburino, le nacchere ed il liuto, che sono tutti strumenti antichissimi come si rileva dalle pitture di Pompei. Il ballo prediletto è la *tarantella*, ballo pieno di grazia e di espressione, che si esegue al suono di nacchere e tamburini, mentre

qualche altro canta sullo stesso tuono. Ma le ultime vicende hanno non poco alterato, se non tali gusti, la libertà almeno di esternarli.

Nel generale la massa della nazione ha fatto un gran cambiamento: ha perduto di allegria ed ha guadagnato di avvedutezza: balla e canta meno, ma sente meglio. Più notabile è il cangiamento avvenuto nelle classi culte che ha bisogno, per comprendersi, che da più alto ci facciamo. Prima della famosa rivoluzione di Francia la nostra brillante capitale presentava uno spettacolo affatto nuovo, e, per quanto ne pare, poco esaminato. I progressi delle scienze e della filosofia avevano creato nuove opinioni: si scriveva e si parlava liberamente: l' alta nobiltà, il clero, il foro avevano gran numero di persone che professavano i nuovi principî, ai quali si applaudiva nella stessa Corte. Vi era in allora un misto bizzarro di filosofia, di galanteria, di superstizione, di ambizione. Si parlava di morale e si viveva con libertinaggio; si discettava di riforme e si era cinto di abusi; si voleva il bene e non si faceva la guerra al male. Il costume predominava ancora sulla scienza, ma le opinioni non avevano possanza sui sentimenti, nè si odiava chi non pensava come noi. In mezzo ad un conflitto di sistemi, di gusti, di mire contrapposte regnavano i sentimenti dolci o benevoli di una tolleranza reciproca, che faceva la delizia della vita. Questo stato dovea produrre l'inganno che la rivoluzione di Francia avesse per iscopo di migliorare l' esistenza della razza umana; il che formava l'oggetto vago di tutti i desiderî. Ma tale disposizione degli spiriti fu causa delle più crudeli sciagure. Le nuove opinioni, corrispondenti ai bisogni, avrebbero avuto un trionfo tardo sì ma compiuto; nè le violenti scosse avrebbero prodotto quello stato, tanto diverso, in cui passò la società fra le ansietà ed i pericoli. La rivoluzione francese, agli effetti della quale si vuol tanto fanaticamente applaudire, ruppe coi suoi delitti il corso in Italia a quel progresso lento e sicuro della sana filosofia, rese tutto sospetto, gettò l'uomo in un inviluppo di sentimenti contradittorî che si predicano e non si hanno, e promosse la falsaria delle virtù, l'ipocrisia. Spandendo o rendendo generali i buoni principî, promovendo i miglioramenti sulla legislazione, e non lottando contro i governi, si ottiene il regolare ordinamento sociale. Ecco che facevasi dai buoni filosofi napoletani dopo Genovesi. Si era allora sulla vera strada della civiltà. Le parole umanità, patria, felicità non eran vote di senso, e molto meno mezzi in bocca agl'ipocriti per sedurre ed ingannare. La buona filosofia, che che ne dicano furbi di altro genere, istruiva, creava l'industria, parlava dei suoi doveri a ciascuno. I faziosi di ogni colore hanno predicato diritti, cioè violenze, ed han fatto tacere i doveri, cioè le virtù. I rivoluzionarî

furon sempre uomini senza vero talento, per non parlare di probità. Non sarà questa una digressione per coloro che aman veder le cause dello stato attuale della società.

In Napoli la religione degenera in superstizione, ma non in fanatismo; ed il lusso del culto è riguardato come la parte di essa più importante. Nelle calamità pubbliche il popolo si piace di processioni di penitenza, che s' incontrano in tutte le strade, in ogni ora del giorno e di ogni ordine. È vero che cotal uso divenne fatale nel contagio del 1656; ma allora dovevasi vietare, come si praticò nella terribile eruzione del Vesuvio del 1822, ad oggetto di assicurare la tranquillità pubblica. La chiesa vuole tali solenni penitenze per placare l'ira celeste, non per dare occasione a maggiori disordini. Pochi anni sono vennero spacciati infiniti prodigi fatti da un'immagine della Vergine presso Caserta, ed il popolo cominciò ad accorrervi in folla, portando ricche offerte; ma la saggezza del governo e l'illuminata pietà degli ecclesiastici, avendo repressa la credulità popolare, i miracoli e le offerte cessarono. Ciò ne indica abbastanza che non vi ha superstizione, se non voluta e promossa; e che i viaggiatori dovrebbero esser più ponderati nel parlare delle inclinazioni dei popoli.

Tutte le funzioni di chiesa non sono pei Napoletani che feste brillanti. Con esse l'indole della nazione si mostra feconda in riti ed in pompe. I tempî nei dì solenni si convertono in una specie di sale magnifiche, decorate di stoffe, di cera, di musiche. I sedili sono disposti più verso l'orchestra che verso l'altare. Il popolo è divoto per le Madonne: non vi è bottega che non abbia la sua con una o due lampadi accese, ed altre se ne veggono per tutti gli angoli delle strade con fanali accesi di notte. Nei mesi estivi si fanno a queste immagini belle macchine decorate di ricchi parati, di altari, di musica, di fuochi artificiali: il tutto colle volontarie contribuzioni dei vicini e della plebe. Vedrete non di rado le persone indirizzare a tali immagini le più affettuose apostrofi ed esporre ad esse i proprî bisogni; ed altri prosteso nel silenzio della notte orare avanti un crocifisso sul limitare di una chiesa.

La divozione verso la Madonna di Pugliano a Resina dette origine alla pomposa mostra di begli equipaggi a quattro ed a sei cavalli, che la gente nobile e ricca faceva nei venerdì di marzo verso il ponte della Maddalena: uso del tutto cessato. Ai 17 gennaio si conducono i cavalli ornati di nastri presso la chiesa di S. Antonio abate; ivi si fanno benedire, si attaccano al loro collo serti di ciambelle, e dopo di averli fatti girare tre volte intorno alla chiesa, si credono preservati da ogni malore. Un simile triplice giro si crede che gli antichi facessero fare intorno al cavallo di bronzo, la testa di cui vedesi nel museo Borbonico.

La principale festa popolare è quella di *Piedigrotta* agli otto settembre, Il Re con tutta la Real famiglia due ora prima di tramontare il sole si porta in gran pompa a visitare la S. Immagine della Madonna di tal nome, mentre tutte le truppe sono schierate lungo la bella riviera di Chiaja. Un immenso popolo, che concorre anche dai paesi vicini, occupa fin dalla notte precedente tutta la spiaggia e la villa reale, e presenta una scena delle più animate pei gruppi che forma, per la gran varietà degli abbigliamenti e per l'esultante allegria che anima tutti.

Altre feste popolari sono la processione di Antignano nella mattina di Pasqua, le gite a Cardito ed a Scafati nel giorno dell'Ascensione, ed a Monte Vergine ed alla Madonna dell'Arco in quello di Pentecoste. Bello è lo spettacolo di quei che tornano da quelle gite lontane coi carri ornati di fogliami, coi cappelli e gran bastoni adorni d' immagini della Madonna, di frutti secchi e di ciambelle; mentre che coi canti coi suoni e colle festive grida riempiono l'aria. Grandissima è la somiglianza tra cotesti gruppi e quelli dei baccanti, ai quali somiglian pure nelle mosse dei balli. Per fare tali spedizioni il popolo si condanna a privazioni in tutto l' anno, per mettere a parte un peculio; e fortunati si reputano coloro, che han potuto ripeterle più volte nel corso della loro vita. Le fidanzate facevano inserire nei loro capitoli matrimoniali, che sarebbero condotte a tali feste. Tutti quei che mancano di mezzi per tali lontane escursioni, suppliscono col visitare varie chiese vicino alla capitale, e collo spandersi per le campagne a far gozzoviglie ed allegrie.

Di Natale si usano i *presepii*, divozione tutta propria del Napoletano. Consistono nel rappresentare la nascita del Redentore, formando al naturale un paesaggio. Quasi ogni casa ne ha il suo, più o meno grande, e ve ne ha di quelli che occupano più stanze. Non pochi di essi meritano tutta l' attenzione dell' uomo di gusto. Architettura, abitazioni rustiche, antichità, fogge di vestire antiche e moderne, fiumi, ponti, montagne, lontananze, utensili, costumi nazionali, tutto vi è rappresentato con infinita arte, da formare la più grata illusione. Qualcuno di cotai presepii sono messi in azione, e si chiamano *presepii che si friccicano* (si muovono). Vi vedrai la donna sul terrazzo che spande il suo bucato al sole, il fornaio che mette il pane al forno, una processione di confrati colla cassa funebre e col solito accompagnamento dei poveri, che portano a seppellire un morto, i soldati che fanno gli esercizî ec. ec. I privati tengono visibili i loro presepii dal giorno di Natale fino alla Purificazione. Quei delle Chiese sono per ordinario men belli. Il popolo ha la divozione di fare, nei giorni che precedono il Natale, la *novena* davanti questi presepii o davanti le Madonne

sulle strade. Consistono tali novene nel sonarsi la cornamusa ed altri istrumenti e nel cantarsi qualche sacra canzone. Vengono dalle provincie e pastori colle cornamuse e suonatori di arpe e di violini per eseguire tali funzioni.

Altri divertimenti del popolo sono l'andare sul Molo ad ascoltare i cantori di Orlando e di Rinaldo, e prender tanta parte per l'uno o per l'altro di tali eroi fino a nascere delle risse (1), ad assistere alle picciole farse che si rappresentano nei teatrini posti alla piazza del Castello ed a quella delle Pigne, o pure ad ascoltar Pulcinella messo in azione in piccioli teatri ambulanti per le strade; a mascherarsi nel carnevale e cantare gli amori dello studente calabrese *D. Nicola con Zeza*, rappresentando una specie di farsa sul fare delle antiche *atellane* (2).

Decenti ma non fastose sono in Napoli le pompe funebri. I morti si trasportano per lo più chiusi in casse di velluto con coltri riccamente ricamate in oro o in argento. Quasi ogni cittadino è ascritto ad una confraternita pagando una picciola contribuzione mensile, e quella s' incarica dei funerali, quando si termina il sogno della vita. I fratelli della confraternita vestiti di sacco con un prete precedono la cassa funebre, alla quale segue un numero più o meno grande dei *poveri di S. Gennaro*, i quali portano in mano delle banderuole nere. Una o più carrozze ed i servi con ricche livree, che seguono il convoglio, distinguono i funerali dei nobili e dei ricchi. Le persone pubbliche ed i militari hanno di più il corteggio di quei coi quali facevan corpo. L' accompagnamento dei poveri è sempre toccante in quella occasione, e le contribuzioni che se ne ricavano vanno a benefizio dell' ospizio dei vecchi invalidi, detto di *S. Gennaro dei poveri.*

L' uso irriverente di portare a marcire i cadaveri nella casa di Dio è cessato, essendosi per cura del Governo formato il nuovo Camposanto di cui trovasi l'ingresso lungo la strada di Poggio reale. Il vecchio Camposanto è rimasto addetto ai soli morti negli ospedali. Il popolo visita questo luogo nel giorno dei morti ai 2 di novembre, e dopo si sparge per le campagne a banchettare per *sollievo delle anime del Purgatorio*. Gli antichi Romani avevano lo stesso uso presso i sepolcreti.

Nella morte dei più prossimi parenti si prende il lutto per un anno, e per qualche mese in quella dei parenti meno prossimi. Cotal uso è comune anche alla plebe, ma si va sempre più restrin-

---

(1) Oggi però per la rifazione ed abbellimento di questa passeggiata conosciuta sotto il nome di Braccio del Molo, tali cantori sono passati in alcuni magazzini presso alla Dogana nuova. — *Ed.*

(2) Questo cantar gli amori di *D.Nicola*, oggi è affatto cessato. — *Ed.*

gendo per tutti. Quando vi è lutto a corte vestono a gramaglia tutte le persone di corte e gli alti impiegati. L'uso della *novena*, cioè di guardar la casa per nove giorni dopo la morte di un prossimo parente, che serbano le classi culte, era ancora degli antichi Romani.

Il lusso del vestire, la bellezza dei cocchi, ed il gusto delle suppellettili sono comuni nelle classi ricche. Gli appartamenti eran prima adobbati di stoffe di seta: gusto frivolo che ha contribuito alla decadenza della pittura. Ma numerose, forse più che nel resto dell'Italia, eran le raccolte dei quadri nelle case dei privati. Conosciute erano una volta le *quadrerie* del principe di Tarsia, del duca della Torre, del duca di Baranello, dei principi di Stigliano, della Rocca, di Santobuono e di tanti altri, vendute e disperse ora dall' avidità, ora dall' ignoranza, ora dalle calamità pubbliche. Attualmente ve ne sono altre di recente formazione, ma non così copiose. Oggi le stanze ordinariamente si dipingono, e spesso con gusto, e molte decorazioni sono imitate su quelle di Pompei e di Ercolano. Il numero delle carrozze è cresciuto con quello dei proprietari. Non vi ha più chi ostenti una scuderia di cinquanta cavalli, ma di molto più numerosi son divenuti quei che ne han due. L' eleganza delle decorazioni e delle suppellettili comincia a propagarsi anche nelle picciole case e nelle botteghe.

Numerosissime sono in Napoli le botteghe da sorbetto e da caffè. Il duca di Guisa nelle sue memorie del 1647 nota, che in Napoli i sorbetti di ogni genere eran deliziosi e migliori che in qualunque altro paese; e pare che siasi conservato tal vanto. Il bere caffè è divenuto di un uso generale, e si va sempre più diffondendo nella plebe. Quest'uso più generalizzato potrebbe far minorare l'ubbriachezza nel basso popolo, come l' ha tolta nei *signori*.

I caffè sono in tutte le ore pieni di persone che ciarlano o che guardano chi passa. Sono anche luoghi di convenio per affari, ma più ordinariamente sono la dimora degli oziosi e degli sfaccendati. Per l'innanzi vi si parlava di tutto, si giudicava di tutto, si esaminavano le operazioni del governo proprio e degli stranieri: vi si formavano dei partiti di geniali delle diverse genti belligeranti, e si discutevano le notizie di guerra con tutto l' accanimento di parte. Oggi tutto questo non è più in uso presso la classe bene educata. Per le persone di qualità, e molto più per le donne, non è stato mai decente il trattenersi nei caffè. Ma ciò che facevasi nei caffè era da esse praticato nelle conversazioni. Tutti poi ostentano patriottismo,buon senso,ragione,e si dolgono che tali qualità sieno divenute estremamente rare. A tale vanità di distinguersi si dee attribuire il parlare con poca stima, che fanno alcuni napoletani, della loro nazione, ed il dispregio che affettano per essa cogli

stranieri, come ci viene rimproverato da Viessieux (1). Tale contegno può avere un principio nobile e dispettoso per alcuni, abietto e vile per altri. Dicono male di una bella donna e quei che l'amano e quei che ne son disprezzati.

Le conversazioni di Napoli in generale sono languide. Ciò deriva dal non esser abbastanza diffusa la coltura delle donne, e dalle circostanze, le quali le han fatto pure divenire poco numerose. Le persone più ricercate sono quelle che fanno professione di notizie giornaliere, affin di dar pascolo per un momento alla noia che uccide. Dopo di essersi intese le novelle private del paese, e di essersi discusso qualche articolo importantissimo di mode, dopo di essersi mormorato un poco sul prossimo e sulla stravaganza della stagione, si passa il resto del tempo a giuocare a carte. Tutto è divenuto giuoco di carte nella vita civile, e forse quello che si esercita su i tavolini nelle conversazioni è il meno pernicioso. Queste sono più animate nelle case dove si fa musica o si balla: ma il numero di esse è anche minorato. Mal però uno straniero giudicherebbe i Napolitani dall' aspetto di queste conversazioni, nelle quali non è difficile di ravvisare l'impaccio dello spirito.

L'accademia detta *dei cavalieri*, non è che un ridotto, dove si paga una contribuzione al mese, e vi si trova musica, ballo, giuoco, caffè sorbetti. Prima ve n'era un'altra forse più brillante detta *degli amici*. Da pochi anni una nuova ne venne instituita col nome di *Filarmonica*, destinata pure al ballo ed alla musica, ed inoltre a drammatiche rappresentazioni; ma questa non ebbe lunga durata. I palchi stessi nei teatri sono per la nobiltà luoghi di conversazione; non si fa attenzione che al ballo ed a qualche aria. Altre società si tengono in occasione di parto delle dame, o di altro felice avvenimento; e gl' invitati sono serviti di dolci e sorbetti.

Il gusto dominante dei ricchi è di passeggiare in carrozza, nella state verso il tramontare del sole, e nell' inverno dopo il mezzogiorno, lungo la spiaggia di Chiaja, di Mergellina e di Posilipo: passeggiata che si può estendere fino a quattro miglia per siti sempre incantati e sempre varî di vedute. Il concorso delle carrozze è numerosissimo, specialmente nei dì festivi, ed è veramente brillante. Nessuna delle grandi capitali di Europa ha una simile passeggiata. Altre meno frequentate, ma non meno deliziose, sono quelle verso Capodimonte, e verso il Campo. Nell' ottobre è frequentatissima la passeggiata, anche essa molto amena, verso Portici.

Posilipo nella stagione estiva è il divertimento favorito dei Napolitani. Vi si fanno delle cene prolungate fino a giorno. Tutto ivi

(1) *Italy and the Italians in the nineteenth century*. Londra 1824.

invita a godere. La spiaggia di S. Lucia è anche frequentata nella state ; e la gente vi si trattiene a prendere fresco o a cenare.

Il numero e la quantità dei delitti possono manifestare tanto l'indole e l'inclinazioni di un popolo, quanto lo stato della sua legislazione. Dopo la pubblicazione del nuovo codice e lo stabilimento delle pubbliche discussioni, i delitti sono di molto minorati. Prima si contavano nella capitale circa 40 omicidî all' anno , numero che oggi è di molto inferiore. Pochi sono i delitti atroci, ed i più comuni consistono in altercazioni , picciole risse ed ingiurie verbali. Altre colpe si debbono riguardare come passeggiere. La mendicità è a Napoli alimentata dalla pietà degli abitanti , e dall'inosservanza delle leggi che vi sono contro di essa. È un mestiere come gli altri , e qualche volta anche lucroso. Non mancano esempî di quei che han lasciato una non piccola fortuna, acquistata pitoccando. Il numero dei mendici minora nell'estate e cresce nell'inverno; nella quale stagione è accresciuto dai poveri dei luoghi vicino a Napoli e delle provincie. I costumi dei mendici e la vita che essi menano sarebbero oggetti di curiose osservazioni.

Il difetto di educazione è notabile nella bassa gente. Le stesse classi superiori sembrano qualche poco parteciparne , e lasciano qualche volta desiderare quelle nobili e delicate maniere, e quella graziosa disinvoltura ed urbanità , che tanto piacciono in altri italiani ed in molti stranieri. La plebe ha spesso un'apparenza di goffaggine e di bassezza, e nei discorsi e nelle azioni mostra una certa umiliazione. Noi non dissimuliamo tutto questo resto di antiche abitudini ; ma troviamo che si progredisce ogni giorno anche per tal lato. Le belle maniere, o sia la decenza, consistono in un certo *sentire aggiustato*, che è opera sempre di un'educazione accurata e raffinata. Or la violazione goffa o insolente della decenza , che produce il ridicolo o l' insulto , va ogni giorno minorando ; nè la plebe è così spregevole, nè le alte classi così insultanti come erano altra volta.

Il dialetto del popolo napolitano vien creduto goffo da quei che non l' hanno nè esaminato nè compreso. Costoro han confuso la natìa sua lepidezza colla goffaggine , che son ben diverse cose. L' ingenita allegria del popolo napoletano e la ridente natura che lo circonda , han creato un linguaggio scherzevole e buffonesco , ma nello stesso tempo pieno di immagini , di grazie , di bei concetti, di sali e di proverbi (1). Sono conosciuti i Napoletani per la

—

(1) Potrebbe essere di non piccola utilità una raccolta di proverbi popolari di tutto il regno. Avremmo un'idea della saggezza e dell'esperienza de' nostri maggiori, o, per meglio dire, della situazione mo-

prontezza del motteggiare. Il popolo non vi parla che con allusioni e metafore, mostrando cioè ingegno : ed unisce alle parole un gesto animato e grazioso. L'accento non ha il gutturale dei Fiorentini e dei Milanesi, non il disgustoso dei Siciliani, non lo strascinante o cantante dei Romani, che lasciano sempre discernere il paese natio di chi parla. Il Napolitano, che adopra il pretto italiano, è meno degli altri Italiani riconosciuto dall'accento. Ci abbiamo molte opere di vario genere scritte nel dialetto napoletano, ed alcune sono assai più che ingegnose (1). Non si hanno canti nazionali, ma molti dei popolari piacciono all'osservatore filosofo per la loro giovialità o per la loro dolce melanconia (2).

CAPITOLO XI.

LETTERE E BELLE ARTI

Non è nostro divisamento tessere qui la storia della letteratura e delle belle arti del nostro paese ; ma di presentare ai forestieri, ai quali questo libro è principalmente destinato, una breve rassegna dei più illustri dei nostri letterati e dei nostri artisti per loro rammentare la parte che noi abbiamo avuto nell' acquisto del comune patrimonio delle arti e delle scienze. Chi visita una contrada da filantropo riguarda come a lui appartenente tutto ciò che le fa onore. Oggi nelle arti e nelle scienze il mondo incivilito non forma che una sola nazione. Un capo d' opera rischiara il mondo intiero, un grande uomo appartiene a tutti i paesi. È questo il frutto di quella filosofia generosa, che tende a formare una sola famiglia del genere umano. Saremo più prolissi sopra le belle arti, perchè meglio si sappia valutare il merito di coloro, dei quali si visitano le opere.

—

rale, in cui essi si son trovati in diversi tempi. Ogni classe, anche oggi, ha i suoi proverbi relativi.

(1) V. Galiani. *Del Dialetto Napolitano.* L'origine greca della nostra città si manifesta tuttavia in tante parole prettamente greche.

(2) Serva di esempio la seguente strofa che cantavasi pochi anni addietro dal popolo.

Che bella cosa è de morire acciso
Nnanze a la porta de la nnammorata,
L'anema se ne saglie mparadiso,
E lo cuorpo lo chiagne la scasata.

Si potrebbe render così in italiano classico :

Beato l'uom cui l'omicida brando
Ancide dell'amata in sulla soglia :
Mentre l'anima ascende in ciel volando
Piange l'afflitta sull'esangue spoglia.

§. I.

Letteratura.

Si è innanzi veduto, che in tempo dei Romani Napoli era la sede delle scienze e delle belle arti, dove si portavano per apprenderle quegli oppressori del mondo nel bel secolo del loro impero. È noto che le regioni che formano il regno, hanno dato la nascita ai più illustri scrittori di Roma, quali sono Cicerone, Sallustio, Orazio, Ovidio, Giovenale, Vitruvio. Allorchè colla declinazione di Roma si andò successivamente dileguando la luce delle cognizioni, in Napoli se ne conservò sempre qualche barlume. Il traffico marittimo che vi si esercitava, e varî edifizî, che ancora sussistono, di quei tempi infelici, ne sono la pruova.

La tranquillità che portarono le vittorie dei Normanni fece risorgere qualche poco i pacifici studî: ma sotto Federico II cominciò Napoli a nuovamente distinguersi. Questo famoso imperatore, considerando che la nostra città era stata sede e fonte dei buoni studî, ve li ristabilì nel 1224, e li rimise in forma di accademia, secondo il gusto del secolo. Le idee generose di questo grande uomo per ricostruire l'ordine civile ebbero per tutti i lati un debole effetto, perchè ai tempi suoi il fanatismo era più forte della ragione umana. La storia dell'umanità ci presenta il bene per lo più rigettato, sia se si offre, sia se si domanda. Contuttociò, la floridezza dei tempi di Federico e di Manfredi ne prometteva un luminoso periodo ed un certo primato su tutta l'Italia (1); ma l'invasione angioina fece svanire sì belle speranze.

Malgrado che Napoli sotto gli Angioini fosse divenuta la capitale del Regno, le cognizioni di meno vi prosperarono. Attesa la nuova influenza politica, la direzione degli studî fu pel dritto canonico, per la filosofia scolastica e per una tenebrosa teologia. Non si curò più la lingua propria, coltivata già con non infelice successo sotto degli Svevi, e lo spirito di pedanteria divenne dominante. Federico, Manfredi e Tancredi coltivarono le buone cognizioni e la propria lingua, ma il *savio* Roberto si distinse nella teologia scolastica. La nostra credenza divenne maggiore anche sotto gli Angioini del ramo di Durazzo. La regina Giovanna II instituì un collegio per conferir lauree dottorali in legge, in medicina ed in teologia:

—

(1) Osserva Tiraboschi, che in que' tempi noi avemmo maggior numero di storie di ogni altro paese d'Italia, e che esse *sono le migliori e le meno incolte, che di que' tempi ci sien rimaste.* St. della Lett. it. Tom. III, lib. IV. c. 6.

collegio che fino ai tempi nostri è stato in possesso di vendere la sapienza, e, quel che è più bizzarro, il diritto di tale vendita era di una privata famiglia.

Il breve periodo del governo Aragonese divenne un'epoca luminosa per la nostra letteratura. *Al regno di Napoli*, scrive lo storico della letteratura italiana, *noi siamo debitori dei primi sforzi, che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube, che involgeva ogni cosa.* Ma il cattivo impulso ricevuto dagli spiriti nel precedente periodo dovea continuare. Tanti grandi uomini di quell' epoca non furono che lantinisti, i quali vie più assodarono l'impero della pedanteria, ed impedirono che la lingua volgare divenisse l'istrumento generale da migliorare e far progredire le cognizioni. L' accademia fondata da Beccadelli, e che ebbe le leggi da Pontano, fu la prima a sorgere in Europa. Vi si trattava dell'eloquenza romana, dell' erudizione, delle antichità: lo spirito del secolo non era ancora maturo per occuparsi del grande edifizio della natura o dei beni sociali. In qualunque modo, Napoli era allora il centro della letteratura italiana, e non pochi coltivavano con successo le scienze, la filosofia, la critica e la storia. Tagliavia può con fondamento contrastare a Copernico la gloria di aver rinnovato il sistema del moto della Terra intorno al Sole; Galateo fu filosofo e medico insigne, e scrittore elegante; Sannazzaro fu poeta di primo ordine, quando non era latinista. Tutto faceva presagire la seconda volta a Napoli la gloria di esser la prima a coltivare e preparare le utili cognizioni.

Il secolo XVI fu il secolo d'oro della letteratura italiana; ma al cominciare appunto di esso Napoli perdette la sua indipendenza, e divenne una provincia di Spagna. Un governo debole, sospettoso e tirannico portò l' avvilimento degli spiriti, ma non giunse ad estinguerne totalmente la energia: tutto fu piegato e sviato, ma non tutto fu rotto e perduto. Le rivolte, che mostravano la mala contentezza dei popoli, non potevano essere da ogni sorta di sciagura disgiunte; ed anche quando si aveva in mira di fare il bene, si accresceva il male, promovendo cattivi instituti. Il gelido sospetto giunse fino a far proibire le accademie e le adunanze letterarie. Malgrado tanti ceppi e tanti ostacoli il secolo XVI produsse uomini di altissimo ingegno e dottrina. Fra i poeti si distinsero Transillo, Tarsia, Rota, Costanzo, ed infinitamente al di sopra di tutti il gran Torquato, che tutte le nazioni e tutti i secoli invidieranno sempre all' Italia. Hanno nome tra gli storici lo stesso Costanzo, Camillo Porzio, Baronio, e principalmente Scipione Ammirato. Nella filosofia Bernardino Telesio portò i primi colpi alla scolastica, e fu perciò chiamato Bacone *primus novorum hominum*; e grandi ingegni furono Giordano Bruno è Campanella, ma sopra

tutti Giambattista Porta, il più gran filosofo e matematico del suo secolo. Bartolomeo Maranta, Ferrante Imperato e Fabio Colonna furono tra i primi cultori della storia naturale. Tra i medici, che hanno un nome ancor oggi conosciuto, rammenteremo Eustachio ed Altomare.

Tanto sapere e tante luminose tracce aperte allo spirito umano pare che avessero dovuto preparare un' epoca gloriosa per questo paese; ma tutto venne depresso e reso nullo dalle direzioni politiche nelle quali cercar si deve l' origine dei fenomeni morali. Gli Spagnuoli sparsero lo spirito di avvilimento e di servitù, introdussero costumi chimerici e romanzeschi; e l' effetto di tale infelice situazione si vide nel seguente secolo XVII, come nel precedente tanto sviluppamento d'ingegno era conseguenza dell'impulso ricevuto nel secolo degli Aragonesi. Marini con una fertile e straordinaria fantasia divenne capo di una scuola corrotta nella poesia: ma Salvator Rosa seppe preservarsi dalla generale depravazione nelle sue famose satire. Capecelatro e Pellegrini si possono solamente citare tra la turba degli storici, e l'avvocato Gemelli Carreri fu un viaggiatore illustre. Ma se il gusto fu pervertito, la filosofia fece progressi, ad onta dei ceppi fra i quali era tenuta. Non parleremo di Vanini, che secondo alcuni provocò la sua sorte infelice, nè di Astorini, perseguitato come mago. Cornelio però ebbe giusto grido nella medicina e nelle matematiche, Fontana fu buon astronomo, Bartoli inventò il termometro, e sopra tutti Borrelli fu sommo nella matematica, nella fisica, nell' anatomia. Medici illustri furon Leonardo di Capoa, Porzio, e più di ogni altro Baglivi. Le *Origini della ragion civile* hanno assicurato a Gravina un nome immortale. Serra e Fonseca mostrano di non ignorare i buoni principî della scienza economica: il che è ben da notare per quel secolo.

Il seguente XVIII fu avventuroso per questo paese, che ricuperò la sua indipendenza. Tutte le cognizioni fecero progressi grandissimi, malgrado che non tutti gli ostacoli fossero stati rimossi. Dovevano di più continuare le impressioni e le direzioni ricevute. Mazzocchi fu il primo filologo del suo tempo. Capasso si distinse nell' amena e grave letteratura, e travestì nel dialetto napolitano i primi sette libri dell' Iliade. Tralasciamo un numero grandissimo di grecisti e di latinisti, che ebbero molto nome ai tempi loro, e che oggi si rammentano appena (1). Tra i traduttori merita mentovarsi Mattei per la sua parafrasi dei salmi, e Bernardo Galiani

—

(1) Majelli, Martorelli, Ignarra, Egizio, Filippo Martini, Moccia, Campilongo, Mazzarella-Farao ec.

per la versione di Vitruvio. Numerosi ma non grandi furono i poeti di questo secolo, quando non si voglia contarci Metastasio, allievo del napoletano Gravina e del nostro Foro, nel quale si esercitò nella sua gioventù. Ma nella letteratura surse sopra tutti Vico colla sua *Scienza nuova*, scritta con oscurità, perchè gli era stato pericoloso esser chiaro. Scrittori eleganti furono Carulli e Carcani. Genovesi però con una filosofia vera e solida dette un impulso felice al suo secolo, formò un' ampia scuola di buoni pensatori, e creò in un certo modo la scienza dell'economia politica. La medicina, che ha sempre fiorito in questo paese, vanta nel secolo XVIII Crescenzo, Serao, Cotugno, i due Cirillo, Sementini, Petagna. Scrissero con lode sull' arte della guerra Palmieri ed anche Raimondo di Sangro, il quale fu pure un vero genio per le arti. Planelli dette un buon libro sull'opera in musica, e Milizia sull'architettura. Tra gli storici merita il primo luogo Giannone, e si possono citare con lode gli annali del Grimaldi. Il libro *della Moneta* assicura a Galiani una lunga riputazione, e la *Scienza della legislazione* di Filangieri è troppo conosciuta da per tutto, per esservi bisogno di farne l' elogio. Gran merito ha pure l' *Analisi delle leggi* di Briganti. Nelle materie di economia pubblica non deve essere obliato Palmieri, e meno ancora Giuseppe Maria Galanti, sagàce scopritore degli abusi ed appassionato promotore delle utili riforme: egli nella sua *Descrizione geografica delle Sicilie* ha dato in Europa la prima opera di vera e compiuta statistica. Il Foro, che a Napoli assorbisce i migliori ingegni, ebbe nel secolo XVIII un gran numero di uomini di molto nome pei tempi loro, e che oggi sono noti a pochi, quando hanno lasciato ricche le famiglie. Tra quelli che hanno scritto opere, che ancora si leggono, mentoveremo Grimaldi, di Gennaro, Giuseppe Pasquale Cirillo, Mario Pagano. Molti professarono dalla cattedra il dritto e scrissero opere elementari. Di questo numero è Valletta, che fu un ingegno amenissimo.

Il secolo XVIII terminò con luttuose vicende politiche, le quali hanno accompagnato gran parte del periodo percorso del secolo attuale. I migliori ingegni o perirono o furono banditi o ridotti al silenzio. Si sa che le rivoluzioni distruggono imperi, città, uomini, cognizioni. Nel secolo corrente hanno avuto una fama meritata Carmine Lippi, Vincenzo Coco, Giuseppe Saverio Poli, Niccola Fergola, Alessio Pelliccia, Filippo Cavolini, Matteo Galdi, Giuseppe Raffaele, Melchiorre Delfico, Carlo Rosini, Luigi Galanti, Francesco Lauria, Giuseppe de Thomasis, Matteo Tondi, Francesco Salfi.

§. II.

Belle arti.

La poesia, la musica, le arti del disegno hanno tra loro di grandi rapporti per le anime sensibili. Le belle arti, che tanto contribuiscono a render culti e gloriosi i popoli, mostrano più di ogni altra cosa la divina origine della mente umana, la quale per esse si manifesta creatrice, abbellendo l'universo.

Una bella ed utile opera a fare nel nostro paese sarebbe quella di pubblicare incisi tutt' i monumenti più importanti, che possediamo, tanto antichi che moderni. Col tempo cospirano l'ignoranza ed altre cagioni per distruggere le opere sopravvanzateci della potenza e grandezza dei nostri avi, e della pietà dei nostri padri; e sarebbe una generosa impresa salvarli da sì possenti nemici. I monumenti moderni dovrebbero esser disposti con ordine cronologico, per meglio ravvisarsi i progressi dell' arte e conoscere i traviamenti e la felice riuscita dello spirito umano. Le notizie sulle vite degli artisti unite a quelle sull'esistenza delle opere ci presenterebbero una vasta galleria, che sarebbe di grande istruzione pei cultori delle arti e di singolar diletto per tutti. Un' opera tale pei monumenti moderni è stata data da Angicourt per la Francia. I forestieri e noi stessi saremmo sorpresi alla vista di tante ricchezze di tal genere che possediamo, e che in gran parte giacciono oscure e neglette. Ma un' opera così fatta avrebbe bisogno tra noi di aiuto e d' incoraggiamento.

PITTURA.

Napoli è una città d' Italia, che racchiude nelle sue chiese e nelle sue case un numero immenso di ricchezze di questo genere, che appartengono a tutte le scuole, ma principalmente, come è naturale, alla napoletana.

In Italia la pittura vien disegnata dalle diverse scuole, secondo i diversi principî e la diversa maniera dei grandi artisti. Le più riputate sono la Romana, la Fiorentina, la Veneziana e la Bolognese, che hanno avuto per capi Raffaello, Michelangelo, Tiziano e Correggio.

La scuola napoletana è andata principalmente dietro alla Romana, ma ha seguìto ancora ogni altra buona maniera: e si può dire che nessuna vanti tanti pittori nati, quanti la scuola napoletana. Quindi l' estro, la franchezza del pennello ed una velocità senza pari formano il carattere generale e distintivo della scuola. Di essa

si può dire che il capo sia stato Andrea di Salerno discepolo di Raffaello. Napoli però vanta molti buoni pittori fin dai primi tempi che l'arte andava risorgendo, e contrasta con fondamento a Firenze la gloria di averla riprodotta e restaurata. Notiamo ciò, non per far rivivere le dispute, spesso accanite, colle quali varie città d'Italia si contrastano di aver prodotto un pittore nel XIII secolo pochi anni più presto o più tardi di un'altra città, ma per mostrare quanto remota sia tra noi la coltura di sì bell'arte. Nel nostro secolo sono a ragione riputate puerili siffatte questioni, specialmente da quelli che sanno riguardare come una l'Italia.

Senza tener conto di opere più antiche, delle quali ci restano solamente le memorie, esistono tuttavia varie pitture di Tommaso degli Stefani, nato l'anno 1231 e contemporaneo di Cimabue. Sue opere sono il S. Michele ed il S. Andrea, che veggonsi nella sagrestia di S. Angelo a Nilo, la Passione di Cristo nella cappella Minutoli al Duomo ec. Le pitture del nostro degli Stefani vengono preferite a quelle di Cimabue dal Massimo, dal Criscuolo e dal de Dominici. Pare che le due sue tavole, dipinte in campo d'oro delle quali parla il Cav. Massimo, una nella Nunziata, l'altra in S. Maria la Nova, sieno dipinte ad olio, e potrebbero mostrare che fosse stato egli il primo ad introdurre tal modo di dipingere.

Filippo Tesauro nato nel 1260 ebbe una giusta riputazione, perchè portò maggiori grazie ai suoi componimenti, più bellezza al colorito, migliori contorni alle figure. Le sue opere durano tuttavia in S. Restituta al Duomo, ed altrove.

Maestro Simone, nato nel 1300, fiorì al tempo del Petrarca, di cui fu amico, e del Giotto, cui non fu inferiore, e morì di 46 anni. Discepolo del Tesauro, supera il maestro nel disegno e nell'invenzione: compartisce meglio i colori e dà migliore armonia alle parti. Lavorò con Giotto nella chiesa di S. Chiara e dell'Incoronata. Dipinse molto a fresco, e, come si vuole, anche ad olio.

Furon suoi discepoli tre buoni pittori, Maestro Stefanone, Gennaro di Cola ed il suo figlio Francesco, che superò il padre. Mostrano questi più giudizio nelle loro composizioni, danno forme più graziose ai volti, conoscono meglio il chiaro-scuro. L'arte progredisce, ma è lontana ancora dalla perfezione.

Nessuno però fece fare tanti progressi alla pittura quanto Nicolantonio di Fiore, nato verso il 1352 e morto nel 1444. Egli il primo usò una morbidezza di tinte ed un accordo di colori, che rendono anche ai dì nostri pregevoli le sue opere. Abbandonò il mal uso dei profili, e trasse l'ignudo dal vero. Essendo ancor giovanetto dipinse una tavola ad olio coll'effigie di S. Antonio, che si osserva nella chiesa di tal nome, nella qual tavola sta scritto: A MCCCLXXI. NICOLAUS TOMASI DE FLORE PICTOR. Di que-

sto quadro si è presa l'epoca della pittura ad olio, invenzione che viene attribuita al nostro de Fiore sebbene sembri difficile che sì giovane, cioè di 19 anni, avesse fatta tale scoperta; e noi abbiamo di sopra mostrato, che il Fiore trovò di già introdotto tra noi l'uso di dipingere ad olio. Dopo tali monumenti parlanti, che diremo dell' opinione di coloro, che attribuiscono tale invenzione al fiammingo Giovanni da Bruggia o Bruges? Assicura il cav. Massimo, che Antonello da Messina studiò prima sotto il de Fiore, e che dipoi portatosi nelle Fiandre insegnò a Giovanni la maniera di dipingere ad olio, la quale fu indi da lui messa in voga nel Belgio, e più dai fratelli Eyck che furono colà i primi autori di quel colorito ad olio. Ciò sarebbe l' opposto di quel che asserisce il Vasari, il quale si trova in tanta contraddizione di date, da non meritare veruna fede. Furon discepoli del de Fiore Agnolo Franco e Buono dei Buoni.

Sopra tutti divenne illustre Antonio Solario, detto volgarmente lo *Zingaro*. Nacque in Civita di Chieti nel 1382 e morì nel 1445. Amore, da fabbro ferraio, ne fece un gran pittore. S' innamorò della figlia di Nicolantonio de Fiore, il quale gliela promise in moglie, se addivenisse un valente pittore. Viaggiò per l'Italia, per istudiare le opere dei pittori più celebri, e si formò una maniera tutta sua. Le sue teste sono bellissime, eccellenti i panneggi, ed in ogni altra cosa si avvicinò al vero ed al bello più di tutti i pittori del suo tempo.

Dalla scuola di Solario, che divenne famosa, uscirono varî buoni pittori, tra i quali si distinsero i due Donzelli, Silvestro Buono, i due Tesauri, Angiolillo Roccadirame ed il vecchio Amato, il quale fece molti molti buoni allievi. Tutti questi condussero l' arte, per così dire ai confini del moderno stile.

Ma una nuova e più luminosa epoca comincia con Andrea Sabatini di Salerno, nato nel 1480 e morto nel 1545. Fece egli i suoi primi studî sotto il secondo Tesauro, e poi fu uno dei prediletti discepoli di Raffaello, cui aiutò a dipingere il Vaticano. Le sue opere annunziano l'alunno favorito di quell'artista divino, corretto nel disegno, scelto nelle fattezze e nelle attitudini. Due suoi capi d'opera, che erano in due chiese, furono involati dal Vicerè di Aragona e mandati ad abbellire il suo palazzo in Ispagna. Il Sabatini è il primo dei grandi pittori napoletani.

Marco di Pino da Siena fu pittore ed architetto di gran nome. Egli si fissò in Napoli, dove acquistò cittadinanza, e quivi morì nel 1587. Ci ha lasciato un'opera sulle cose architettoniche ed alcune Memorie sopra i nostri pittori, terminate dal suo discepolo Notar Pittore o sia Criscuoli. Il Di Pino introdusse in Napoli il gusto della scuola fiorentina.

Gianfilippo Criscuoli nacque in Gaeta nel 1509 ed ebbe a maestro il Sabbatini. Egli ed il Lama sostennero l' onore della scuola napoletana, e nelle loro opere si riconoscono le tracce dell' Urbinate. Giovannantonio, fratello di Gianfilippo, da notaio divenne pittore e fu allievo di Marco di Pino. Figlia del primo Criscuolo fu Mariangela, valente nella musica e più nella pittura, morta di 72 anni nel 1620. Fu moglie di Giovannantonio Amati il giovine, anch'esso buon pittore, morto nel 1598.

Discepolo del primo Criscuoli fu Francesco Curia, nato nel 1538, che perfezionò il suo gusto a Roma sulla scuola di Raffaello, e formò varî buoni allievi. Le sue opere hanno una giusta riputazione, e gli assicurano uno dei primi posti tra i pittori del XVI secolo. Famoso principalmente pei ritratti fu Scipione Polzone, nato in Gaeta nel 1556 e morto in Roma nel 1594. Dopo Tiziano si può riguardare come il primo ritrattista.

Belisario Corenzio nacque nel 1558 in una delle colonie greche trapiantate nella nostra Messapia in tempo dello Scanderbec, come ne assicura il de Matteis. L'iscrizione da lui fattasi pel suo tumulo ce lo descrive *ex antiquo Arcadum genere*. Ma è facile conciliare la vanità del Corenzio col detto del de Matteis. Fu discepolo del Tintoretto a Venezia. Avea una fecondità d' idee ed una celerità di mano, che pochissimi hanno uguagliato. Le migliori sue pitture sono quelle a fresco. Il cav. Massimo lo chiama *pittore fecondo d' invenzioni*, *ma non scelto*. Era uomo superbo e maligno.

Fabrizio Santafede ed il cav. di Arpino nacquero nello stesso anno 1560. Il primo fu figlio di Francesco, anche esso buon pittore, e fu allievo del Curia, ma si perfezionò a Roma. Fu di costumi egregî e coltivò anche le lettere e la musica. Morì nel 1634. Ebbe tale meritata riputazione, che nelle turbolenze del 1647, essendo la plebe accorsa con fascine per bruciare la casa di Balsamo eletto del popolo, rinvenne dal suo furore solo perchè riseppe che due stanze di quella casa erano adorne di pitture del Santafede.

Giuseppe Cesari, noto sotto il nome di Cav. di Arpino, fu valentuomo nella pittura e nell' architettura. Le sue più belle opere sono in Roma al Campidoglio ed in Napoli alla Certosa di S. Martino. Alcuni han giudicato questo pittore solamente sopra i suoi difetti, ma con tal metodo non vi saranno più grandi uomini. Morì nel 1640.

Distinti pittori del XVI secolo furono il Corsi, il Ruviale, il Negroni di Cosenza, Simone Papa il giovane, Cesare Turco, il Loca, Pompeo Landolfo, Silvestro Morvillo detto il Bruno, Cola dell' Amatrice, Pompeo dell'Aquila, Giuseppe Valeriani anche Aquilano,

Matteo da Lecce, Luigi Carboni di Marcianise, Marco Mazzaroppi di S. Germano ed Ippolito Borghese. Ma più di questi enumerati si distinsero Giovanbernardo Lama, che ebbe i natali a Napoli nel 1506, dove morì nel 1579, Francesco Imparato, che nacque nel 1520, ed il suo figlio Girolamo che venne al mondo verso il 1557. Ambedue questi ultimi furon tizianeschi.

Nel secolo XVII la pittura si sostenne in Napoli più delle altre belle arti, e si ebbe un numero grandissimo di eccellenti pittori, i quali introdussero nuove maniere sul fare del Caravaggio, del Tintoretto e principalmente dei Caracci. Corenzio, Santafede, Cesari colla loro lunga vita illustrarono anche gran parte di questo secolo, ma a tanta profusione d'ingegno non corrispose una generale perfezione di gusto. Giambattista Caracciolo detto il Battistello, morto nel 1641, fu scolare di Francesco Imparato e maestro del cav. Massimo. Si guastò lo stile seguendo il Caravaggio, ma poi si corresse alla scuola di Caracci. Ha lasciato molte opere riputate.

Il cav. Massimo Stanzioni nacque nel 1586 e finì di vivere nel 1656. Per la sua bella maniera di dipingere fu detto il *Guido Reni di Napoli*. A S. Gennaro ed a S. Martino sono forse le più belle sue opere. Amò la musica e le lettere, e scrisse alcune memorie sopra i nostri pittori. Il Massimo ebbe un gran numero di discepoli, fra i quali vi fu una donna di gran valore chiamata Anna di Rosa, uccisa dal marito per brutale gelosia nel fiore degli anni nel 1649. La più bella opera di lei si vede nella soffitta della chiesa della Pietà detta dei Turchini. Il marito Agostino Beltrano fu anch' egli non comune pittore.

Alessandro Francesi, morto nel 1633, dipinse molto bene in Roma, dove pure si distinse come paesista Filippo de Angelis morto sotto il ponteficato di Urbano VIII.

Giuseppe de Ribera nato in Gallipoli nel 1593 da padre spagnuolo, e perciò soprannominato lo Spagnuoletto, fu un genio originario e fecondo. Seguì prima lo stile del suo maestro Michelangelo di Caravaggio, ma poi si formò la sua maniera, e riuscì grande perchè non si scostò dalla natura. Le sue teste di vecchi hanno una verità, che nessuno ha mai uguagliato. Si dilettò d'incidere i suoi dipinti ad acqua forte. Ebbe una figlia assai vaga, di cui forte si accese Giovanni di Austria, il quale la condusse seco. Il Ribera, che era di carattere sensibile ed altiero, ebbe per tale affronto tanto dolore, che nel 1649 partì da Napoli colla semplice compagnia di un domestico, nè si ebbe più notizia di lui. Era allora di 66 anni.

Pacecco o sia Francesco di Rosa, zio della famosa Anna di Rosa, nacque nel 1594, e fu il prediletto discepolo del cav. Massimo.

Le sue belle opere si distinguono principalmente pel colorito. Il cognato di lui *Giovanni Dò* fu scolare del Ribera, di cui imitò talmente lo stile, che spesso le loro opere si scambiavano. Morì nel contagio del 1656.

Giuseppe Agelio di Sorrento fu discepolo del Pomerancio e del Roncalli in Roma, dove dipinse con somma lode. Era nato nel 1593. Giovanni Roderigo nato l'anno seguente fu allievo del Corenzio, e morì giovane con fama di buon pittore. Una terza nostra pittrice di nome è stata Suor Luisa Capomazza di Pozzuoli. Ebbe a maestri Pompeo Landolfo e Mariangelo Criscuoli. Abbracciò lo stato religioso. Le sue più belle opere sono alla chiesa del Gesù e Maria. Morì nel 1646.

Andrea Vaccari, nato nel 1598, fu discepolo di Girolamo Imparato. Seguì sul principio la maniera falsa del Caravaggio, che aveva allora tanta voga, e che aveva sedotto tanti altri pittori, ma prevalsero poscia su di lui i consigli dello Stanzioni, ed adottò quella del Guido. Allora sì che comparve un gran pittore. Fu egli il promotore ed il direttore in Napoli di un'accademia sul nudo, la quale ebbe un felice ma non durevole successo. Morì nel 1670. Niccola figlio di lui fece buona riuscita nella pittura, ma avendo sposato una cantatrice scambiò la sua nobile arte con quella di appaltatore di teatro.

Cesare e Francesco Fracanzano nacquero nel 1600 e nel 1601 a Nocera dei Pagani, e furon discepoli del Ribera. Ebbero gran merito e niuna fortuna; e le peggiori loro opere furono degl'ultimi anni della loro vita, quando erano più oppressi dalla miseria. Essi fecero parte della famosa *compagnia della morte*, che aveva in oggetto d'immolare quanti Spagnuoli poteva. Francesco, che attribuiva all'odio degli Spagnuoli contro i Napolitani la peste del 1656, fu preso e fatto morire di veleno. Circa lo stesso tempo morì l'altro fratello Cesare, ambedue degni di miglior sorte. Michelangelo, figlio di quest'ultimo, fu anche pittore, ma nella situazione infelice della sua patria preferì di recitare da pulcinella a Parigi, dove morì nel 1685.

Andrea Falcone discepolo di Ribera fu uno dei più grandi pittori napoletani. Nacque nel 1600 e morì nel 1665. Aveva in casa un'accademia sul nudo, ed usciva spesso coi suoi discepoli a disegnare gli oggetti naturali sul vero. Si distinse soprattutto nel pinger battaglie, nel che non ha avuto l'uguale. Fu capo della *compagnia della morte* nei tumulti popolari del 1647, nella quale si arrollarono i più famosi pittori di quel tempo. Ebbe distinti discepoli.

Francesco Cozza calabrese nacque verso il 1605, studiò a Roma sotto il Domenichino, e si fissò in quella metropoli. Lo stesso fe-

cero Marcantonio Napolitano e Francesco Graziani. Le opere di questi tre pittori sono tenute in pregio a Roma.

Giovan Bernardino Siciliano fu allievo dello zio Roderigo, ma poi studiò sotto il Domenichino, da cui apprese le belle forme che distinguono le sue opere, giustamente tenute in gran pregio. Nacque nel 1605, e morì nel 1687. Fu anche valente nella pittura Domenico de Benedictis di Piedimonte, allievo del Santafede.

Domenico Gargiulo, altrimenti Micco Spadaro, dalla professione che prima esercitava, fu gran pittore ed architetto. Nacque nel 1612 e morì nel 1679. Era meraviglioso nel dipingere le figure in piccolo. Fra le altre belle opere di tal genere dipinse la rivoluzione di Napoli del 1647, rappresentando Masaniello con tutto il suo seguito sulla piazza del Mercato. Saint-Non nel suo viaggio pittoresco ha dato questa scena a capriccio, mentre avrebbe dovuto far incidere in rame il quadro del nostro Gargiulo.

Mattia Preti, più conosciuto col nome di Cavalier Calabrese, nacque in Taverna città della Calabria nel 1613, e morì a Malta nel 1699. Viaggiò per istruirsi nell'arte, ed a Bologna fu discepolo del Guercino. Le sue opere sparse per tutta l'Italia hanno disegno grandioso, colorito tetro, invenzione varia, forza tragica, ma è mal riuscito nel pingere i volti delle donne, ed ha un poco dell' ammanierato. Era bravo nella scherma, e per aver ucciso una sentinella fu condannato a morte: ebbe però grazia come gran pittore, e gli fu imposto per pena di dipingere sulle otto porte di Napoli. Era umano, e profondeva le acquistate ricchezze ai poveri, i quali onorarono delle loro lagrime il suo sepolcro.

Salvator Rosa, discepolo del Falcone e del Ribera, nacque nel 1615. Fu un genio singolare. Gran poeta nel satirico, intelligente nella musica ed anche incisore: ma nella pittura occupa uno dei primi posti. I suoi quadri della Fortuna e della Fragilità umana, e quello che è nella chiesa dei Fiorentini a Roma sono capi d'opera. Ma nel dipingere paesaggi fu veramente sublime. Si vuol riguardare come inferiore tal genere di pittura; ed intanto Tiziano e Rosa non sono stati mai uguagliati. Bisogna esser molto confidente colla natura per poter rappresentare, come ha fatto Rosa, con tanta verità e l' acqua agitata, ed il vento impetuoso, e le diverse ore del giorno, ed i sassi, i tronchi, i dirupi, e tanti accidenti e bellezze naturali. Morì in Roma nel 1673.

Muzio Rossi, nato nel 1622, di quindici anni portossi a studiar sotto Guidi a Bologna, dove dipinse alla Certosa a fronte di consumati pittori, e dove morì di 20 anni, lasciando deluse le più alte speranze.

Bernardo Cavallini e Francesco di Maria nacquero nel 1623. Il primo, discepolo del cav. Massimo, cominciò a venti anni una

carriera luminosissima, ma mancò al trentunesimo anno. Ha lasciato varie opere a picciole figure di un merito eminente. Francesco di Maria fu dotto ed intelligente pittore, che si avvicinò in tutto al Domenichino, fuorchè nella grazia, di cui non gli fu la natura liberale. Non di rado si ravvisa nei nostri artisti o purità pedantesca o licenza stravagante. Morì nel 1690.

Il cav. Giacomo Farelli contemporaneo di Giordano fece delle buone opere, ma poi non si sostenne per voler far troppo. Luca Giordano nacque nel 1632. Costui studiò prima sotto il padre, che fu anche pittore, poi sotto Ribera e finalmente sotto Pietro di Cortona. Era un genio vasto, risoluto e creatore, riguardato da Maratta come unico e senza esempio. Nella celerità e franchezza di pennello non ebbe l'uguale, come pure nell'arte d' imitare lo stile di molti insigni pittori, a segno d' ingannare i più periti dell' arte. Giunse a dipingere colle dita. Nessun pittore ha dipinto quanto lui. Da per tutto si trovano le sue opere, in Napoli poche chiese non ne hanno, ma le più belle sono all'Escuriale in Ispagna. Abusò di tanta facilità di pennello e del suo bel colorito, e dette spesso nell'ammanierato e nel difetto di disegno. Come in fatti far presto e far bene? Questo primo pittore del suo tempo morì nel 1705. Incise anche ad acqua forte. Ebbe moltissimi discepoli, i quali, come suole avvenire, copiarono di preferenza i suoi difetti. Fino i suoi familiari divennero pittori. Simonelli suo lacchè giunse ad imitare il maestro: compose male quando operò di sua invenzione. Pinto era aiutante del suo cocchiere: fece buone opere, ma morì giovane.

Giacomo del Po nato nel 1634 e morto nel 1726 fu un pittore bizzarro, ma pieno di estro e fecondo in invenzioni. Professò anche l'architettura. Il padre Pietro e la sorella Teresa furono anche abili nella pittura.

Antonio Verrio di Lecce e Giambattista Buonocore di Campli in Abruzzo, il primo in Francia, il secondo a Roma hanno lasciato opere pregevoli.

Francesco Solimena nacque nel 1657 e visse 90 anni. Studiò sotto del padre, anche esso pittore, e fu discepolo ed amico del Giordano. Si formò sulle opere del Lanfranco, del Calabrese e del Cortona. Era fecondo nell'invenzione, magnifico nella composizione, celere di pennello forse quanto il Giordano. Riuscì più felice nelle pitture a fresco che nei quadri ad olio, nei quali usava poco colore, che perciò col tempo si anneriscono. Nessuno lasciò tanti allievi quanto lui. Pinse pure paesi ed animali. Fu architetto, dilettante di musica e poeta.

Paolo de Matteis nato nel 1663 fu il miglior allievo del Giordano. Con ragione è stato da alcuni altamente encomiato, e da al-

cuni depresso, giacchè ad un'opera eccellente ne faceva succedere una cattiva. In Francia dipinse con gloria. I visi delle sue Madonne, dei bambini, degli angeli hanno tutta la grazia dell' Albano. Velocissimo di pennello come il suo maestro, cadde come lui nell'ammanierato. Fu anche scultore, e ci ha lasciato una giudiziosa notizia dei nostri pittori. Ebbe tre figliuole buone cultrici delle arti del disegno. Morì nel 1728.

Pittori rinomati di fiori, di frutti, di animali, di vedute furono Mario Nuzzi nato nel 1603, Paolo Porpora, i due Ruoppoli, il cav. Giuseppe Recco ed Elena Recco figliuola di lui, Carlo Moscatelli, Nunzio Ferrajoli, Onofrio Lotti, Francesco Sacacini, Mariangela e Lucrezia Mansini, ma sopra tutti si distinse l' abate Andrea Belvedere nato nel 1642. I suoi vasi, i suoi frutti, i suoi fiori, le sue masserizie hanno una tale verità, che lo fecero nominare il Raffaello di tal genere. Morì di 86 anni, dedicando la sua vecchiaia alle lettere.

Le arti del disegno andarono vie più declinando nel secolo XVIII. Solimena si può dire l'unico pittore di grido, che nei primi 47 anni di questo secolo illustrò l' intiera Italia. Diremo poche parole di quei che più si sono distinti.

Sebastiano Conca di Gaeta nacque nel 1680 e morì nel 1770. Fu allievo di Solimena. Dipinse molto a Roma a Napoli ed in Ispagna. Il suo pennello è facile, vaghi i colori, ma si scostò spesso, come il suo maestro, dalla natura.

Niccola di Simone ed Alessandro Majelli furon valenti nel trasportare in tela le antiche pitture dipinte in tavole o nei muri.

Bernardo de Dominici fu pittore non oscuro, e dette in 3. vol. 4. *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani*. Si desiderano nel suo libro miglior metodo, più cose, meno parole.

Francesco di Mura fu un allievo di Solimena. Nacque nel 1686 e morì nel 1756. Dipinse a Napoli ed a Torino, ma senza aver tutte le buone qualità del maestro n' ebbe i difetti. Era ignorante di ogni letteratura.

Niccola Maria Rossi, morto nel 1755, dipinse con lode a Vienna ed a Napoli. Fu della scuola di Solimena.

Giuseppe Bonito quantunque della stessa scuola, cercò di ristabilire il buon gusto traviato, e fu uno dei migliori pittori di questo secolo della decadenza dell' arte. Nacque in Castellamare nel 1696 e morì nel 1780.

Corrado Giaquinto di Molfetta nacque nel 1704, e fu allievo del Rossi e del Solimena. Fu eccellente pittore a fresco, e lavorò a Roma a Torino ed a Madrid, dove morì nel 1762.

Michele Foschini, morto nel 1770, ebbe qualche nome; e più lo meritarono Niccola la Piccola di Cotrone e Giacinto Diana di

Pozzuoli, il primo dei quali in Roma ed il secondo fra noi riportarono il buon gusto. Il Diana morì nel 1803 e la Piccola nel 1775.

Meritano pure mentovarsi Domenico Mondo, Fedele Fiscetti, Olimpia Mansini ed Angela Siscara, figlie ambedue di pittori, e Vincenzo Pastore morto a Parigi nel 1808 direttore colà dell' accademia di disegno.

Non parleremo dei miniatori, degli ornamentisti, dei paesisti e dei pittori di frutti, di animali, di vedure ec., dei quali ne abbiano avuto un gran numero di ambi i sessi, e non pochi di merito, come Alessio de Marchis e Gaspare Vanvitelli. Pare che il genio, esausto da tante produzioni del XVI e XVII secolo, non abbia potuto nel XVIII alzarsi che a piccioli voli, malgrado la profusione dei buoni modelli, gli aiuti delle accademie e degli instituti ed anche gl' incoraggiamenti dei Sovrani. Il gusto è migliorato, la scienza è meglio applicata; ma il genio dove è? La storia delle belle arti ci dimostra, che esse non sempre han prosperato all'ombra dei pacifici olivi, e che la simultanea comparsa di genî in qualche secolo è per noi un segreto inesplicabile della natura. Non facciamo menzione dei viventi: appartiene alla posterità giudicarli.

SCULTURA ED ARCHITETTURA.

Napoli, città greca, conservò sempre in mezzo alla barbarie universale qualche cognizione di belle arti. I Benedettini di Montecasino nell' XI secolo coll' aver chiamato fin da Costantinopoli degli artefici per la costruzione ed abbellimento del loro monastero, contribuirono al risorgimento delle arti del disegno.

Buono è il primo architetto nominato nella storia delle arti. Egli costrusse i castelli di Capoana e dell' Ovo, e fece altri edifizî pel resto dell'Italia. Sono queste opere del XII secolo.

La scultura e l'architettura sursero e camminarono sul principio insieme, e Napoli ebbe buoni scultori ed architetti fin da che cominciarono a risorgere le belle arti. Ne fanno prova i due Masucci. Essi nel XIII secolo ebbero tanto gusto nell' architettura, che lasciarono le forme gotiche, che meglio andrebbero dette germaniche (1), le quali allora erano in voga, e ripristinarono le forme

---

(1) Le forme leggiere ed ardite, che hanno non si sa perchè il nome di *gotiche*, non appartennero mai a' Goti; ma cominciaronsi ad usare in Germania vari secoli dopo che quel popolo era scomparso dalla scena dell' Europa. Del resto la ripristinazione delle forme greche e romane non è stata mai totale, anche ne' secoli seguenti. La costruzione delle città moderne presenta case a più piani, torri, cupole, campanili e superfluità in copia, cose tutte che fanno vaga mostra da lon-

greche e romane. Il primo Masuccio, che morì nel 1305, terminò il Castelnuovo, disegnò il Duomo e S. Domenico Maggiore, e lavorò vari sepolcri adorni di statue. Pietro degli Stefani, fratello del pittore Tommaso, fece al Duomo il sepolcro d' Innocenzo IV, morto a Napoli nel 1254.

Figlio del detto Pietro fu il secondo Masuccio nato nel 1291. Egli condusse a termine varie chiese, e costrusse il magnifico arco in quella di S. Lorenzo, scolpì più sepolcri, fra gli altri quello di Roberto dietro l'altare di S. Chiara, e, ciò che gli fa più onore, edificò il campanile di S. Chiara, il primo moderno monumento in Europa di regolare architettura. Nel terzo ordine di questo edifizio il nostro architetto fece una felice novazione nel capitello jonico usato dai Greci, ed ebbe così la gloria di precedere Michelangelo, e di dividere con lui il merito dell'invenzione del moderno capitello jonico. Le sculture però si risentono della barbarie dei tempi.

Ebbe il Masuccio a discepoli nella scultura e nell' architettura Andrea Ciccione, Giacomo de Santi ed Antonio Bamboccio. Fra le altre opere del primo rammenteremo il magnifico convento e chiesa di Monteoliveto, il chiostro jonico di S. Severino, ed i due sepolcri di Ladislao e di Sergianni in S. Giovanni a Carbonara. Morì nel 1455. Del de Santi è opera la bella chiesa della Madonna delle Grazie presso gl' Incurabili. L'ab. Antonio Bamboccio fu architetto, scultore, pittore e fonditore di metalli, e fece moltissime opere, fra le altre la porta del Duomo e molti sepolcri.

Allievo del Bamboccio fu Angelo Agnello di Fiore, nato nel 1420 e figlio del pittore Nicolantonio. Si distinse nell'architettura e molto più nella scultura, che andò avvicinando al moderno stile, imitando, più che i suoi predecessori non fecero, la natura. Al Duomo, a S. Domenico, a S. Lorenzo ed altrove si veggono le sue opere.

Merita mentovarsi Guglielmo Monaco nato nel 1434 per le porte di bronzo del Castelnuovo, nelle quali effigiò le azioni guerriere di re Ferdinando I di Aragona contro i baroni ribelli.

Novello di Sanlucano fu uno dei primi architetti del suo secolo. Nacque nel 1435. Egli tenne in architettura il mezzo tra il gotico ed il sodo antico. I suoi ornati, se non sono tritumi, sono però ricercati e caricati. Lasciò poche opere, ma formò due grandi allievi in Gabriele d'Agnolo e Gianfrancesco Mormando, il quale ultimo erroneamente da Milizia è creduto fiorentino. Al primo appartiene il disegno del magnifico palazzo di Gravina, ed al secon-

tano, e poco abbelliscono l' interno delle città, oltre all' esser pericolose ne' tremuoti. Gli antichi non conoscevano cotali futili altezze.

do quelli del principe della Rocca, del duca della Torre, e di altri, come pure il bel tempio di S. Severino. Questi due architetti, bandite del tutto le forme gotiche, riportarono fra noi il buon gusto nell' architettura. L' Agnolo morì nel 1510, ed il Mormando nel 1522.

I vanti dell' Italia nella scultura superano di lunga mano quelli degli altri popoli, tanto per copia e grandezza di opere, quanto per merito ed eccellenza di scultori. Era ben difficile che sotto il governo viceregnale le belle arti avessero potuto esser coltivate con successo, e contuttociò Napoli ebbe la sua porzione di scultori insigni. Il primo tra questi, che condusse tra noi l'arte alla perfezione, fu Giovanni Merliano da Nola nato nel 1448 e morto nel 1559. Ebbe a maestro Angelo Agnello di Fiore, e poi studiò sotto Buonaroti in Roma. Scolpì sul principio in legno ed esistono tuttavia di tali sue sculture. La sua maniera è semplice, sebbene talvolta dia nel secco; ma è fecondo nell'invenzione, corretto nel disegno. Ha lasciato moltissime e pregevoli opere, fra le quali si distinguono i bassi rilievi.

Girolamo Santacroce, nato in Napoli nel 1502, tratto dal suo genio per la scultura si portò a studiarla in Roma, donde tornò in patria ricco dello studio degli antichi e dei moderni. Fu l' emulo del Merliano, di cui ebbe forse un più raffinato gusto formato sugli antichi. Fece moltissimi bei lavori, malgrado che la morte ce lo avesse rapito giovane nel 1557.

Pirro Liguori latinizzato in *Ligorio* fu architetto, pittore ed antiquario di grido. Il suo maggior merito fu di esser maestro nella teorica: pregio ben diverso da quello di artefice. Percorse tutta l'Italia, trasse i disegni degli antichi monumenti, copiò le iscrizioni, compilò notizie di geografia antica e di antichità romane, e lasciò 40 volumi mss. Morì nel 1583.

Antonio Fiorentino, nato nella Cava nel 1483, studiò l'architettura sotto il Merliano e si perfezionò in Roma. Nel 1523 costrusse la cupola nella chiesa di S. Caterina a Formello. Suo contemporaneo fu Sigismondo di Giovanni il quale eseguì l' altra più maestosa cupola in S. Severino sul disegno del Mormando.

Uno dei più illustri discepoli del Merliano fu Ferdinando Molino, nato sul finire del XV secolo. Conosceva bene le matematiche e l'idraulica. Aprì la strada di Toledo, e rifece il castello Capuano, ingrandì la grotta di Pozzuoli, costruì dei canali per lo scolo delle acque paludose della Campania e fece moltissime altre opere, in alcune delle quali ebbe a collega il suo maestro Merliano.

Giulio Cesare Falco, nato in Capoa nel 1503, fu cavaliere di Malta ed architetto militare. Fortificò Capoa, Gaeta e Brindisi, pubblicò nel 1554 *La nautica militare*, e lasciò due volumi mass.

sul modo di fortificare le piazze, ambedue le prime opere di tal genere scritte in Italia. Ebbero anche nome in questo secolo come architetti Ferdinando Maglione, Giovanni Benincasa, Ambrogio Attendolo, e Cola dell'Amatrice, che fu pure pittore e scultore.

Nella scultura e nell'architettura si distinsero due altri discepoli del Merliano, Domenico di Auria ed Annibale Caccavello. Il primo nacque nel 1518 e finì di vivere nel 1585. Fece molte opere riputate, e si distinse come il suo maestro nel basso-rilievo. Il Caccavello, nato nel 1519 e morto nel 1595, è riputato di un merito inferiore, sebbene avesse avuto estro felice ed accuratezza di esecuzione. Fu suo discepolo Michelangelo Naccarini nato nel 1535, che ha lasciato varie sculture da stare a fronte di quelle del maestro.

Si fece molto nome nell'architettura il P. Grimaldi Teatino, nato in Oppido nel 1560 e morto nel 1630. Sue opere sono la chiesa e convento dei SS. Apostoli, quella della Madonna degli Angeli a Pizzofalcone e la cappella di S. Gennaro. Fece degli edifizî anche a Roma ed a Torino.

Fu scultore di merito in questo secolo Agnolo Sole, conosciuto fuor di patria, non avendo fatto alcun lavoro in Napoli; e furon buoni architetti Giovanbattista Cavagni autore del bell' edifizio del monte della Pietà, Dionisio Bartolomei che fece la chiesa dei Gerolomini; e Franco che costrusse quella di S. Maria la Nova.

Sopra tutti elevossi il cav. Gianlorenzo Bernini nato in Napoli nel 1598. Il padre, chiamato Pietro, era pittore e scultore, ed erasi stabilito a Napoli, dove sposò Angelica Galanti, da cui ebbe il nostro Gianlorenzo. Come Michelangelo, fu architetto, scultore e pittore, ma coltivò principalmente le due prime arti. Le sue opere sono magnifiche ed ardite, ma non sempre corrette. Fu genio nell'invenzione, abilissimo nell'esecuzione, un poco depravato nel gusto. Roma gli deve una folla di grandi monumenti. Luigi XIV lo chiamò in Francia, ed il suo viaggio fu una specie di trionfo. Morì nel 1680.

Francesco Mollica, nato verso il 1589, fu non ignobile scultore, come mostrano il Crocifisso di marmo colle statue a piè della croce nella chiesa del Salvatore.

Il cav. Cosimo Fansaga fu bergamasco, ma venne assai giovane a Napoli, dove dimorò sempre, e formò una scuola di scultura e di architettura. Fu discepolo del Bernini, e coltivò come lui le tre arti. Napoli ha moltissime sue opere, le quali hanno spesso i difetti del maestro. Era uomo di genio, e come tale dette autorità agli errori, e rese depravato il gusto dell' architettura del nostro paese. Era nato nel 1599 e morì nel 1678.

La scuola del Fansaga produsse molti allievi, fra i quali si di-

stinsero il suo figlio Carlo, Andrea Falcone nipote del famoso pittore, e sopra tutti Lorenzo Vaccari. Costui nacque nel 1655 e morì ucciso nel 1706. Fu pittore, scultore ed architetto come il Bernini, a cui *sarebbe stato superiore*, come diceva Solimena, *se avesse avuto un emulo*. Napoli ha molte sue opere nelle tre arti sorelle; ma la sua bella statua di Filippo V fu distrutta dal vandalismo tedesco.

Giandomenico Vinacci nato nel 1600 fu architetto e scultore, e fu il primo tra noi a fondere le statue in bronzo, e di lui si valse il Fansaga per eseguire le sue opere in bronzo.

Giuliano Finelli nacque nel 1602 e morì in Roma nel 1657. Fu discepolo del Naccarini e del Bernini. Le due statue colossali dei due primi Apostoli ai lati dell'ingresso della cappella di S. Gennaro mostrano, che ebbe l'arditezza poco misurata del secondo suo maestro.

Tra gli allievi di Lorenzo Vaccari hanno nome il figliuol di lui Domenico Antonio, morto nel 1750, che coltivò le tre arti come il padre, e Matteo Bottiglieri, le cui belle statue nella chiesa sotterranea della cattedrale di Capoa furon prese per opera del Bernini da la Lande nel *viaggio d' Italia*. Ebbe qualche nome nella scultura Giacomo Colombo morto nel 1730.

Ferdinando Sanfelice, mancato nel 1750, studiò prima la pittura sotto Solimena, ma poi si dedicò tutto all'architettura. Fece varie opere pubbliche ed era abilissimo nella costruzione delle scale. Il suo gusto era bizzarro, e nelle colonne era pesante.

Niccola Carletti, nato nell'Aquila nel 1720, e Francesco Milizia nato in Oria nel 1725 furono dotti uomini, che professarono più la teorica che la pratica dell'architettura. L'ultimo ha un poco contribuito coi suoi sali piccanti a destare le arti cadute in ubbriachezza. Quando si tratta di combattere inveterati pregiudizi, il pennello deve esser forte come nelle rappresentazioni teatrali.

Luigi Vanvitelli nacque in Napoli nel 1700 ed apprese in Roma i buoni principî di architettura. Le sue opere gareggiano in bellezza, in gusto ed in magnificenza con quelle dei Romani. Tali sono il real palazzo di Caserta, l'acquidotto Carolino ed il tempio della Nunziata. Ancona ha varie sue opere di gran gusto. Mancò nel 1773.

Francesco Celebrano, morto nel 1796, Giuseppe Sammartino mancato nel 1800, e Paolo Persico che cessò di vivere nel 1780, sono stati scultori di meritata riputazione, come mostrano le loro opere nella cappella di Sansevero. Il Celebrano fu anche Pittore.

Fu dotto architetto Carlo Zoccoli, sebbene non avesse avuto occasioni per grandi opere. Morì nel 1771. Pubblicò un trattato *della servitù* ed un altro *della gravitazione dei corpi, e della forza dei fluidi*.

Mario Gioffredo, morto nel 1799, ebbe in architettura uno stile regolare, ma pesante. Di lui si hanno molte fabbriche ed un trattato *degli ordini architettonici*, e le une e l' altro con nei borromineschi.

Vincenzo Ruffo di Cassano nella Puglia, discepolo di Vanvitelli, viaggiò lungamente per l' Europa, a fine di perfezionarsi nell' architettura, ma tornato in patria morì di 40 anni nel 1796. Ha lasciato un saggio sull' abbellimento di cui Napoli è capace, ed un altro sull'essenza dell'architettura. Una piccola chiesa da lui edificata in Mola di Bari mostra che era dotato di gusto squisito.

Negli ultimi tempi ebbero nome Ignazio Stile, Carlo Pollio e varî altri, ma non ebbero occasioni da mostrare il loro ingegno, nè sempre le occasioni sono pel merito. Sebbene ci fossimo fatta la legge di non parlare dei viventi, non possiamo astenerci dal far menzione di Antonio Calì autore della statua di Ferdinando che regge tanto bene al confronto dell' altra di Carlo che è opera di Canova; di Tito Angelini per la sua bella ed elegante maniera di scolpire; e di Luigi Persico che ha fatto le due statue colossali della Pace e della Guerra pel Campidoglio di Vashington in America, ed ora per incarico della stessa nazione sta facendo la statua del Colombo destinata pur essa a decorare quell' augusto edifizio.

Una folla di giovani pieni d' ingegno si è diretta ultimamente verso *l'arte direttrice di tutte le altre*, o sia l'architettura, ma per lucrare non per formarsi: quindi hanno molti allievi i provveduti d'incarichi, non di scienza.

INCISIONE.

L' invenzione dell' incisione in rame è un moderno ritrovato, di cui pare che ne appartenga a Firenze la gloria, contrastatale con poco fondamento dai Tedeschi. Ne rimonta l'epoca all' anno 1440 in circa: ma non prima del 1500 l' arte divenne adulta e generale. Si può dire la più utile tra le arti d' imitazione, come quella che moltiplica a piacere i capi d'opera, che li conserva, se il tempo li guasta o li perde, che vi mette in modo parlante sotto gli occhi quegli oggetti che le più accurate descrizioni non potrebbero mai far immaginare, e che con una ben ordinata collezione impara a conoscere i diversi stili, e l' andamento progressivo dei maestri e delle scuole. Insomma l' incisione è per le arti quel che la stampa è per le scienze.

In Napoli non vi è stata per l'innanzi alcuna scuola per incidere in rame. Varî dei nostri pittori hanno intagliata qualche loro opera, ma per proprio gusto. Ribera incise diverse stampe ad acqua

forte ed a bolino, e fra le altre quelle di un Baccanale, di un Sileno, di un S. Bartolomeo scorticato e due di S. Girolamo. Salvator Rosa intagliò ad acqua forte molte storie e favole da poter formare un libro, e fra essi si distinguono il Policrate e l'Attilio Regolo: le sue incisioni sono un poco magre, ma vivaci. Luca Giordano ha inciso ad acqua forte la Donna adultera, la Disputa di Gesù coi dottori nel tempio, la Vergine col bambino, S. Giuseppe e S. Giovanni.

L'arte dell'intaglio in rame si può dire che sia avanzata fra la decadenza della pittura; e tardi ha avuto fra noi valenti professori occupati di questo solo oggetto. Tra essi si è principalmente distinto Raffaello Morghen, che andossi a domiciliare a Firenze. La Cena di Vinci e la Madonna della Sedia, la Trasfigurazione di Raffaello e l'Aurora di Guidi sono i suoi capi-lavori. Egli è giunto all'apice della sua arte: la sua gloria non ha emoli. Il fratello Guglielmo, rimasto a Napoli, non eragli forse inferiore, ma era trascurato per natura. Il suo Lot mostra che sarebbe egli stato capace di fare. Nel paesaggio si è distinto Aloja e qualche altro.

Grandi progressi si sono pur fatti in questi ultimi anni nel disegno e nella incisione delle carte geografiche, e l'Officio topografico, stabilito regolarmente venti anni indietro sotto la direzione del chiarissimo Visconti, ha dato già opere di tal genere che nulla lasciano a desiderare.

L'incisione in rame ha moltiplicato le copie dei grandi modelli, ed il pronto spaccio ha allettati e rivolti al bolino molti grandi ingegni con iscapito forse della pittura. La litografia, inventata da poco, ha cominciato a produrre la decadenza dell'incisione in rame. La condizione dell'uomo porta, che quanto più acquista in facilità e prontezza, tanto più perda in forza e durata. La litografia della Guerra, quelle di Migliorato, di Selimbeni, di Gatti e Dura e varie altre si distinguono già tra noi per la perfezione delle loro opere.

MUSICA.

Se nelle altre belle arti varî paesi d'Italia possono pretendere il primato, nella musica nessuno puo contendere con Napoli. La nostra scuola musicale moderna fu stabilita nel XV secolo da Ferdinando I di Aragona sotto la direzione di Garnerio e di Gafforio, i quali pubblicarono a Napoli le prime opere sulla musica. Tra tutte le belle arti la musica, particolarmente l'istrumentale, è stata l'ultima ad esser recata alla perfezione: il che ne potrebbe mostrare che abbia più scienza annessa all'arte delle altre. Nel XVI secolo furono costituiti quattro collegî di musica, poi ridotti a tre, e fi-

nalmente nel 1808 riuniti in uno: riunione che forse ha spento gran parte di quella emulazione ravvivatrice del genio. Nel principio del secolo XVII pubblicò varie opere sulla musica Pietro Ceroni e facilitò le regole musicali dei collegi suddetti, dai quali sono usciti i più grandi musici del mondo, che con la loro incantatrice melodia hanno fatto stupore alle altre nazioni.

Nella musica bisogna distinguere quelli che sono stati capiscuola pel loro genio da quelli che sono stati addetti ad un genere di composizione. Fra i primi metteremo innanzi a tutti Alessandro Scarlatti, nato nel 1650, il quale è da riguardare come il fondatore della musica moderna. Egli conservando la semplicità e l'energia portò nella musica vocale le grazie, la chiarezza e l'espressione. Riformò pure la musica istrumentale. Dalla sua scuola uscirono i più grandi compositore del secolo passato. Morì nel 1725.

Niccola Porpora, morto assai vecchio nel 1767, dette gran numero di opere pel teatro, che sono riguardate come modelli. Il suo principal merito è nelle cantate; ed è da tenersi pel maestro dei cantanti.

Leonardo Leo fu suo discepolo, e superò il maestro. La sua maniera è inimitabile. Il *misero pargoletto* del Demofoonte è un capo d' opera di espressione. Egli levò in alto per tutta l' Europa la nostra scuola per la musica teatrale. Morì nel 1745 di 42 anni.

Francesco Duranti nacque a Grumo villaggio di Napoli nel 1693, e vi morì nel 1756. Gli era riserbata la gloria di render facile il contrappunto, ed i suoi partimenti sono divenuti classici. Ebbe molti e valorosi allievi.

Questi tre gran maestri uscirono dalla scuola di Scarlatti e furono capiscuola anch' essi. Altri illustri suoi allievi furono Cristoforo Caresani, Domenico Sarri, che fu il primo a mettere in musica i drammi di Metastasio, Domenico Gizzi ed Ignazio Gallo.

Dopo di questi la scuola napolitana produsse tanti gran compositori e maestri che ecclissò tutte le altre. I suoi principî e metodi d'insegnare, l'originalità dei pensieri, la ricchezza dell'espressione la fissarono per norma di tutte le altre scuole. Parlava, dipingeva, commoveva, rapiva, e con molto prestigio rivolgeva il cuore a mille affetti. Accenneremo i principali fra quelli che hanno operato tali prodigî.

Si presenta il primo Leonardo Vinci, che ad una profonda cognizione del contrappunto accoppiava la più viva espressione. Egli distinse la melodia dagli accompagnamenti, poichè prima di lui le parti vocali venivano soffogate dalle istrumentali: difetto nel quale si è ai tempi nostri tornato. Fu il padre del teatro musicale. La musica dell'ultimo atto della *Didone* esprime superiormente il fie-

ro ed il terribile; ma il suo capo d'opera è l'*Artaserse*. Morì nel 1732 giovane di 42 anni, e si disse per veleno propinatogli.

Francesco Feo, Ignazio Prota, Francesco Araja, Tommaso Carapella, Niccola Logriscini, Niccola Sala e Pasquale Caffaro furon compositori e maestri molto riputati; ma sopra tutti si elevò Giambattista Jesi, nato a Casoria presso Napoli nel 1707 da genitori provenienti da Pergola nello stato Pontificio, e perciò detto il *Pergolese*. Fu questo il Raffaello della musica, e come lui fu rapito dalla morte nel fiore degli anni nel 1740 per disordini amorosi. Grave e maestoso nello *Stabat*, grazioso e piccante nella *Serva padrona*, forte e tragico nell' *Olimpiade*, portò la musica ad una perfezione, che molti hanno poi emulato, nessuno ha superato.

Egidio Romoaldo Duni, Gaetano Latilla, Rinaldo di Capoa, Giuseppe Scarlatti, Antonio Ferrandini, Ignazio Fiorilli ed altri molti sparsero per tutta l'Europa il gusto della scuola napoletana. Questa ebbe un nuovo lustro da Davide Perez e più da Niccola Jommelli. Nacque il Perez a Napoli nel 1711 da padre spagnuolo. È uno di quei compositori che hanno sostenuto a rigore l'esattezza e regolarità del contrappunto. Si distinse nelle composizioni teatrali a Napoli, a Roma, a Lisbona, ma più nelle composizioni ecclesiastiche, potendosi dire che nessuno quanto lui abbia conosciuto la vera musica per chiesa.

Nacque Jommelli in Aversa nel 1714, lo stesso anno in cui venne al mondo Gluk in Boemia. Ha mostrato un genio vasto, e le sue composizioni sono piene di estro, di novità, di espressione, di armonia. Il *Miserere* ed il *Benedictus* sono le sue più belle opere nella maniera nobile e semplice, e l'*Armida* e l'*Ifigenia* si distinguono fra le sue opere teatrali. Morì a Roma nel 1774.

Tommaso Trajetta, morto nel 1779, ebbe a scolare Antonio Sacchini, che morì a Parigi nel 1786. Il primo riuscì nel patetico dell'armonia, ed ebbe un'arte più raffinata del suo allievo; ma costui lo superò in tutto il resto, ed ebbe una gioconda ed inimitabile facilità. Fra le sue composizioni serie si distingue il recitativo *Berenice che fai* coll' aria che lo segue.

Niccola Piccini nacque a Bari nel 1728 e morì a Passy in Francia nel 1800. Fu rivale di Jommelli nella maniera nobile, ed ebbe una feconda originalità. Chi non conosce il suo inarrivabile duetto *Fra quest' ombre meste o cara?* Si può forse riguardare come il fondatore del presente teatro buffo.

Gennaro Manna, Fedele Finaroli, l'abate Speranza, Francesco Maggiore, senza poter pretender seggio tra i primi, occupano un luogo distinto, come pure il maestro Palma. Costui alla cognizione profonda della musica univa una bellissima voce. Si narra che un suo creditore essendosi portato a sua casa per farlo arrestare, al

sentirlo cantare, invece di riscuotere il pagamento, gli dette altra somma.

Pasquale Anfossi morto nel 1793, Giacomo Insanguine chiamato Monopoli, morto nello stesso anno, Francesco Majo, Luigi Marescalchi, Gaetano Andreozzi, Gennaro Astarita, Luigi Caruso, Angelo Tarchi, Francesco Parenti, e Gaetano Marinelli furon tutti compositori di grido, le opere dei quali sono conosciute per le principali città di Europa, dove furon chiamati a scrivere.

Meritano tra costoro una particolare menzione Giovan Paisiello e Domenico Cimarosa. Nacque il Paisiello a Taranto nel 1741 e morì a Napoli nel 1816. La sua musica piena di soavi incanti e di vivaci novità piace, perchè serve all'unità del pensiero ed alla verità delle idee. Egli a ragione è stato chiamato il Metastasio della musica. Cimarosa, nato in Napoli nel 1754, morì a Venezia nel 1801. Nelle opere buffe era originale e di una meravigliosa fecondità. Nelle sue composizioni trascina il cuore e la fantasia nello stesso tempo.

Ad alta gloria è salito a dì nostri Niccolò Zingarelli per la gran copia e bellezza dei suoi componimenti. Ammirato ed applaudito nelle prime città di Europa trapassò in onorata vecchiezza nel 1837 in Napoli dove sortì i natali nel 1752. E distinta menzione qui merita Vincenzo Bellini, nato in Catania nel 1802, educato in Napoli, e morto a Parigi in troppo giovane età nel 1835. Che non avevasi ad attendere da lui che così presto era giunto a tanta perfezione? Egli sentiva profondamente, ed ha espresso nelle sue mirabili melodie gli affetti dai quali era dominato.

A meglio intendere come la scuola musicale di Napoli siasi propagata nell' Europa, aggiungeremo una breve notizia dei grandi maestri stranieri usciti da questa scuola. Tali furono Giovanni Adolfo Hasse, detto il Sassone; Francesco Geminiani, lucchese, allievo di Scarlatti, che varie opere teoretiche sulla musica pubblicò a Londra; Domenico Terradeglias di Barcellona e Pietro Guglielmi di Massa Carrara, ambedue scolari di Durante; Bertini di Palermo, e Fiorini di Milano, che studiarono sotto Leo; Rodolphe di Strasburgo, allievo di Trajetta e di Jommelli; Langlè di Monaco nel Genovesato, scolare di Caffaro; il celebre Haydn di Vienna, che apprese la musica sotto Porpora; Gazzaniga di Venezia, allievo di Sacchini; Espie de Lirou parigino, discepolo ed imitatore di Piccini; Rusti romano, uscito dal nostro collegio della Pietà dei Turchini: Rigel, della Franconia, allievo di Jommelli; Mortellari di Palermo, scolare di Piccini; Minoja di Lodi che studiò sotto Sala, e che pubblicò ancora alcune lettere sul canto a Milano nel 1813; Gresnik di Liegi, e Gaveaux di Bezières, ambedue scolari dello stesso Sala; il famoso Mozart, che di anni 13 fu dal padre

condotto in Napoli nel 1769 per apprendere i buoni principî musicali; Spontini di Iesi, Paer di Parma, Isouard di Malta e tanti altri qui tra noi istruiti nell'arte celeste della musica.

Tra i cantori più celebri della scuola napoletana rammenteremo Giacomo Majorani, detto Caffarelli, allievo di Porpora, nato in Bari nel 1710; Gioacchino Conti, detto Gizziello, perchè allievo del maestro Gizzi; Filippo Sedotti di Arpino morto a Berlino nel 1784 al servizio di Federico II re di Prussia; e soprattutto Carlo Broschi, detto Farinelli, morto a Bologna nel 1782. Costui divenne ministro di Filippo V re di Spagna, e si fece stimare per la sua modestia, e perchè non abusò del favore del Monarca. Il Caffarelli per le sue ricchezze divenne feudatario, ed eresse a Napoli un palazzo, dove mise questo motto: *Amphion Thebas*, *ego domum.* Ma ciò era per lui molto umiliante, essendovi gran divario tra il fondare una città ed il fabbricare una casa.

Tra le cantatrici ebbero nome Regina Mingotti, nata nel 1726, Angelina Sperduti, detta la Celestina, morta a Calais nel 1760, Francesca Festa e tante altre.

Secondo il nostro solito non parleremo dei viventi, alcuni dei quali hanno una meritata riputazione, e nè pure vorremo toccare la gran quistione, se Rossini abbia perfezionata o perduta la musica. Egli è certo che ai dì nostri tutte le belle arti non offrono che scarsi monumenti di ammirazione da tramandare ai posteri. Il buon gusto è tanto più facile a sviare quanto più è popolare; e perciò non vi è gusto tanto volubile quanto quello della musica. Malgrado che la fama di un gran poeta fosse la meno popolare fra tutti i cultori delle belle arti, e che per conseguente dipendesse da un più ristretto e più intelligente numero di persone, abbiamo visto Marini, caposcuola di un gusto depravatissimo, avere al suo tempo ed ammiratori e seguaci, e da pochissimi esser creduto fuori strada. Che diremo dei numerosi giudici delle musicali composizioni? Ma tutti i raziocinî non ritardano per un momento l'ordinario cammino delle arti, le quali hanno principio, ingrandimento e decadenza.

TEATRO.

Il teatro non è che la dipintura vivente delle umane azioni. Se n'è fatta un'arte, che diletta nello stesso tempo e gli occhi e l'udito e lo spirito ed il cuore: arte divenuta necessaria alla società, della quale ne mostra il grado di perfezionamento. Lo spettacolo che il teatro presenta, riunisce quasi tutte le arti figlie del genio e del talento: poesia, eloquenza, declamazione, musica, arti del disegno, macchine, decorazioni. In questa carriera l' ingegno dell' uomo in più guise si sviluppa, e vie più si nobilita quanto vi è

di grande sulla terra ; l'amore, l'onore, la gloria, la patria, la religione.

Il teatro adunque non dovrebbe essere che una scuola di virtù, di costumi, di pulitezza di maniere, di gusto ed anche di lingua : ma non è nel generale che un pubblico divertimento da divagar la noia dei vecchi fanciulli. Per ricondurlo alla sua nobile destinazione vi vorrebbero altre forme ed altri costumi. Gli attori principalmente dovrebbero essere onorati, e meritare di esserlo. L'elogio della virtù in bocca di una Frine sembra piuttosto una satira. Il teatro costerebbe anche meno, non essendosi più in obbligo di compensare con grossi emolumenti il talento discreditato.

Nel XV secolo comparvero i primi saggi del teatro italiano, ed a Napoli si videro alcune farse nel genere ridicolo. Nei due secoli seguenti però furono scritte e tragedie e commedie, che oggi quasi non più si leggono, quantunque fossero parti di uomini sommi, e non mancassero di bellezze, quali furono il *Torrismondo* e *gl'Intrighi di amore* di Tasso ; la *Penelope* e l' *Ulisse*, tragedie del Porta, e quattordici di lui commedie ; il *Candelaio* di Giordano Bruno e tante altre. Tasso però coll'*Aminta* seppe perfezionare un nuovo genere di poesia teatrale. Pel teatro istrionico erano in voga le *Farse cavaiole*, nelle quali si prendevano di mira gli abitanti della Cava, i quali per esser commercianti avean grido di essere usurai e di mala fede, come i Fiorentini i Lombardi ed i Giudei per simil motivo l' avean per tutta l' Europa. Molti uomini illustri di quei tempi furono grandi attori sulla scena comica, come il Porta, il Cardinal Mazzarini, il Bernini e sopra tutti Salvator Rosa. Professarono sì bell' arte Michelangelo Fracanzano e Tiberio Fiorillo, noto sotto il nome *Scaramuccia*, i quali si fissarono in Francia.

Il teatro musicale, che è il più gustato in Italia, ebbe principio in Napoli nel XVII secolo, ma nel XVIII fu portato alla perfezione, tanto per la poesia, che per la musica e per gli attori. Metastasio, il principe dei poeti drammatici, ammirabile nell'armonia del verso e nell' espressione del sentimento, fu esaurito dai musici italiani e tedeschi, la sua lingua è l' espressione di tutti i sentimenti, l'anima di tutti i cuori. Luigi Serio e qualche altro hanno pur dato drammi, che mal reggono al confronto di quelli di Metastasio. Un poco meglio si sostengono gli altri di Saverio Mattei. Nella mancanza di buoni nuovi drammi si è passato a non curare la poesia : il che si può riguardare come la causa fondamentale della decadenza della musica. Questa non è più imitativa, e si è sviata dal suo oggetto, che è di rendere in un modo più forte, più vivo, più caldo i concetti e gli affetti espressi dalla poesia. Lo spettacolo dell'opera in musica coi suoi bei balli, colle sue magnifiche deco-

razioni, coi suoi più distinti cantanti sorprende ed incanta, ma non soddisfa nè lascia veruna impressione, perchè la natura vi è quasi sempre sacrificata. L' azione essendovi divenuta nulla e la musica tutto, si è giunto a formar lo spettacolo di un *centone* di diverse composizioni, che non hanno verun rapporto fra loro. Ed a questi mostri d'azioni si assiste ed applaude! Si spiega quindi facilmente, perchè presso di noi poco incontrano quei che valgono più di tutto nella declamazione. Si è avvezzo a non curare quel che si dice.

Nel teatro comico musicale la poesia è mista dei due dialetti, classico e napoletano, il quale ultimo è molto grato alla nazione ed è adattato al buffonesco. Il Saddumene ed il Federico scrissero melodrammi buffi pieni di piacevolezze e di grazie. Nelle belle arti la gloria appartiene a coloro che si avvicinano alla perfezione: il mediocre è ben presto dimenticato. Tali sono i melodrammi del Trinchera e del Palomba, i quali hanno avuto un successo passaggiero per la musica di un valentuomo o per la voce di un' attrice. Il Lorenzi è stato l' ultimo a dare qualche dramma applaudito in tal genere, come sono specialmente il *Divertimento dei numi* ed il *Socrate immaginario*, nel quale ebbe parte Galiani. Oggi i drammi buffi sono una specie di farse istrioniche, che racchiudono qualche bellezza in mezzo a sconcezze infinite.

Nel teatro comico dopo il Porta si distinse Niccola Amenta, che dette sette commedie piacevoli ed ingegnose con una locuzione affettata. Il Porta col personaggio del Millantatore e vano sembra che abbia voluto caricar di ridicolo i residui della cavalleria errante; ma l' Amenta ne fece il carattere del napoletano con una oltraggiosa ingiustizia pel suo paese. Dopo dell' Amenta scrissero buone commedie il Federico, il Trinchera, l'avvocato Giuseppe Pasquale Cirillo, Mario Pagano, Pietro Napoli Signorelli, per tacer di moltissimi altri di un merito assai inferiore. Tra i viventi ve ne ha qualcuno che ha dato buone commedie, il giusto giudizio delle quali lasciamo ai posteri.

Del teatro comico fa parte l'istrionico, il gusto di cui è antichissimo nel nostro paese. Ricordiamoci le *Favole atellane*. Vi si rappresentano per lo più i costumi del basso popolo, e la scurrilità vi è divenuto l'oggetto favorito. Si è solo inteso a far ridere, e si sagrifica tante volte la decenza ed il costume in mezzo alle lepidezze ed alle grazie. Il *pulcinella* n' è uno dei principali personaggi, il quale rappresenta una caricatura del napoletano volgare, senza riflettersi sull' indecenza di attribuire un carattere esagerato e falso alla propria nazione. Questo teatro istrionico ha avuto nel passato secolo grandi attori, tra gli altri Domenicantonio di Fiore nella suddetta parte di *pulcinella*, e molto più Massaro nel carattere tutto nuovo ed originale di *D. Fastidio*. Il Massaro, che nella Gre-

cia avrebbe avuto delle statue, è morto tra noi nell'indigenza. Questo teatro più degli altri è deteriorato nel suo medesimo gusto.

Il teatro tragico nel XVIII secolo ha avuto pochi cultori tra noi. Le tragedie di Annibale Marchese hanno qualche merito tra i letterati, se non sul teatro. Attualmente abbiamo quattro scrittori di tragedie, a varie delle quali si può prognosticare un giudizio favorevole della posterità.

Il primo teatro stabile edificato a Napoli nel XVI secolo era nel sito dove oggi è la chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, la quale perciò fu detta *S. Giorgio alla commedia vecchia.* Sotto il vicerè Ognatte ne fu eretto uno più grandioso nel vico S. Bartolommeo, che gli dette il nome. Quivi furono rappresentati i drammi di Metastasio e di altri, messi in musica da Scarlatti, da Porpora, da Vinci, da Leo; quivi si videro le macchie e le decorazioni del Bibbieni e di Giacomo del Po; e quivi furono ascoltate le voci incantatrici della *Romanina* e della *Tosi.* Contemporaneamente fu eretto il teatro dei *Fiorentini*, che prese il nome dalla vicina chiesa, per rappresentarvisi le commedie spagnuole. Vi furono in appresso date opere buffe in musica, ed oggi più comunemente vi si recitano commedie e tragedie. È questo il più antico dei teatri esistenti.

Sotto il re Carlo Borbone venne abbattuto il teatro di S. Bartolommeo, e fù eretto accosto alla Regia l'altro veramente magnifico di S. Carlo. Vi si rappresentano drammi eroici con balli e decorazioni meravigliose.

Il terzo teatro di Napoli in ordine cronologico è quello detto *Nuovo*, dove si rappresentano drammi buffi, messi ordinariamente in buona musica.

Il teatro *del Fondo*, eretto nel 1778, è destinato a melodrammi buffi ed eroici con balli o senza; è il secondo di Napoli per grandezza.

Nel 1791 fu costrutto il teatro di *S. Ferdinando* in buona forma e con tutte le regole dell'arte, nel quale si rappresentano opere comiche e drammi buffi, ma non è sempre in azione.

Oltre questi teatri principali ve ne ha varî altri più piccioli e meno regolari. Quello detto della *Fenice* dà melodrammi buffi ed opere comiche, ed i teatri di *Partenope* alla piazza delle Pigne, di *S. Carlino* ed altri danno commedie e farse istrioniche.

PARTE SECONDA

CONTORNI DI NAPOLI

Nel descrivere Napoli ci siamo di preferenza occupati del moderno; qui per contrario ci occuperemo più di tutto dell' antico. Si condannano le ricerche degli antiquarî quali oziose; e tali realmente sono, quando non si propongano un nobile oggetto: ma noi siamo persuasi, che non si può guardare ciò che un giorno facevamo, senza invogliarci d' imitarlo. Si arrossisce dellle picciole cose presenti, quando si conoscono le grandi opere degli antichi; e cessano in gran parte le difficoltà sulle opere che si propongono, allorchè si sa che sono già state fatte una volta, e più splendidamente. Non si ripete mai inutilmente che noi siamo i discendenti di quei grandi uomini, che non si fa mai abbastauza per dilucidare e mettere sotto i nostri occhi tanti monumenti di quegli uomini famosi. Impareremo sempre a stimare noi stessi ed a valutare le nostre forze. Al vedere queste cadenti ruine della grandezza dei nostri avi ne palpita il cuore ed ergesi ad alti voli la mente: si prova un senso di mestizia e di voluttà, che ne invola a noi stessi. Fra le alte e solitarie ruine di Pesto e dei contorni di Pozzuoli tutto ci rammenta la grandezza di quei che le abitarono, e fra quelle più frequentate e più parlanti di Ercolano e di Pompei par che passeggino le ombre degli avi, i quali ci domandino e prendan conto come e per qual trista sorte tutto inchinò al peggio nel rapido corso degli anni. Il paragone tra le opere pubbliche moderne di una gran capitale, e quelle private di un Lucullo, di un Pollione a quali altre considerazioni non darebbero luogo! Ed a Caserta ed agli acquidotti della Valle, lo spettatore resterà convinto, che quando vi è genio non mancano i mezzi per emulare le grandi opere degli antichi. Questo suolo finalmente, che apre ad ogni passo all' acheologo tanti preziosi monumenti dell' antichità, svela agli occhi del fisico i più strepitosi fenomeni della natura. L'aspet-

to del Vesuvio, rapportato alle città da esso sepolte, tanti altri vulcani che qui hanno arso e ne hanno sconvolto il suolo, tanti fenomeni della natura, tanti luoghi resi famosi dalla favola e dalla storià rendono questo angolo del mondo il più singolare che forse esista sulla terra.

Di tutti questi interessanti oggetti daremo una succinta descrizione. Non ci getteremo in discussioni erudite, non ci arresteremo sopra le minute particolarità che non sono del nostro piano, ancorchè potessero essere istruttive; ma cercheremo afferrare i tratti più rilevanti, più veri e più degni di richiamar l'attenzione, i quali potessero dare una sufficiente idea dei luoghi che si descrivono.

CAPITOLO PRIMO

COSTIERA DI POZZUOLI

Hic ver assiduum atque alienis mensibus aestas.
VIRG.

Nel tratto di terra che si estende dalla punta di Posilipo fino a Linterno, la natura vi presenta, oltre una amenità e fertilità meravigliosa i più rari fenomeni nei volcani non ancora estinti, ed una diversità infinita nelle acque minerali. Questo paese è stato celebre fin dalle epoche più lontane per le favole, che il resero sede di tutta la pagana superstizione. Celebre divenne ancora per le stazioni che vi ebbero le nazioni orientali. Come i Romani si rendettero padroni del mondo allora conosciuto, cotai luoghi divennero il centro delle loro delizie, furono abbelliti con magnificenza, e vi furon profusi i tesori rapiti alle altre nazioni. Essi vi trovarono la dolcezza del clima, l'ubertosità del suolo, il sollievo dello spirito, la guarigione delle malattie, quella libertà finalmente che non si gode mai nelle grandi metropoli. Quindi tutta la costiera venne coperta di magnifiche ville e di sontuosi edificî pubblici e privati. Cicerone non seppe meglio indicare questa contrada, che con chiamarla *i regni di Pozzuoli e di Cuma* (1).

Colla caduta dei Romani venne meno la fortuna di questo paese, che divenne inculto e miserabile, a segno che l'aria che vi si respira di estate si è fatta letale. Tanti luoghi popolati e floridi

(1) *Puteolana et Cumana regna.* Epist. ad Attic. XIV 18.

oggi non più esistono, e neppure l'immagine vi si ravvisa della loro antica grandezza. Pozzuoli solamente ci presenta una squallida popolazione. Le reliquie dei monumenti romani, che sempre più si distruggono, sono divenute interessanti pei nostri popoli moderni, i quali non possono fare altrettanto: essi non sanno che rimirarle con istupore. I fenomeni della natura, che non hanno sofferto eguali vicende, richiamano ancora la nostra attenzione. Le tante acque minerali sparse per questa contrada potrebbero essere una sorgente di salute e di ricchezze. In Francia, nell'Elvezia quale profitto non si ritrae da tali acque? Tutti i piaceri e tutte le delizie si trovano presso i bagni minerali. Il concorso cresce più in proporzione dei mezzi inesausti di divertirsi che di guarire; e quegli abitanti avrebbero in vero qualche torto di non esser malati. Noi abbiamo tesori di assai maggiori in tal genere, ma poco ne profittiamo. I buoni alloggi, le deliziose passeggiate, il teatro, le deliziose compagnie ed altri comodi, delizie e piaceri, che in quei luoghi trovansi presso dei bagni, non solamente spargono la ricchezza in una contrada, ma contribuiscono ancora più che non si pensa alla salute. Agli effetti salutari delle acque si uniscono allora i vantaggi del viaggio, dei divertimenti, del sito delizioso, del cambiamento di luogo, di aria e di abitudini, delle nuove impressioni, del mettersi da parte i molesti pensieri: cose tutte, le quali non meno dei bagni ridonano la salute, e quanto più li accreditano, tanto più ne accrescono il prodotto. Tanti luoghi del nostro Regno (1), e più di tutti Pozzuoli e Castellammare, che hanno vicina la capitale, potrebbero colle acque minerali risorgere dal loro squallore. Gli antichi, che non conoscevano l'economia politica come scienza, più avveduti dei moderni scienziati, sapevano trar partito da siffatti doni della natura (2).

Daremo di questa interessante contrada una breve descrizione, che abbraccerà tanto gli avanzi delle antichità, quanto i fenomeni della natura.

---

(1) Ultimamente a Penne si son rinvenute le acque *vestine*, famose ne' tempi antichi, le quali hanno preso una voga, che non avrà durata, perchè non si cura costruirvi edifizi e comodi pe' malati. VITRUVIO di esse dice: « est autem aquae frigidae genus nitrosum, uti Pin« nae Vestinae... Quod potionibus depurgat, per alvumque transeun« do etiam strumarum minuit tumores ». Lib. VIII cap. 3.

(2) Ved. l'utilissima opera di ALIBERT, *Precis historique sur les eaux minerales*. Paris 1826.

§. I.

Lago di Agnano. Solfatara. Acque minerali.

Fuori della grotta Puteolana, dove è l' iscrizione presso la parrocchia, fu diramata nel 1568 la presente strada *dei Bagnuoli* dall' antica *via Antiniana*, la quale per la collina di Antignano conducea da Napoli a Pozzuoli. Andandosi per detta antica strada poco discosto trovasi il lago di Agnano, formato dal cratere di un volcano estinto. Esso non contiene pesci di sorte alcuna, ma soltanto gran copia di rane e di rettili. Nella state vi si porta a macerare grande quantità di lino e di canape, che rende sempre più infetta l' aria che lo circonda. I suoi contorni abbondano di acque minerali, ond' è che gli antichi avevanvi costrutte magnifiche terme, delle quali veggonsi gli avanzi, specialmente dove oggi sono le *Stufe di S. Germano*. Ebbero queste tal nome da S. Germano, vescovo di Capoa, il quale vi ricuperò la salute, e vi vide errare l'anima dello scismatico Pascasio, che fu liberato da tale incomodo mediante le sue orazioni (1). Oggi vi si veggono alcuni tuguri, ove si mettono i malati, per ridar loro la salute, tuguri che posti a fronte coi grandiosi avanzi delle antiche terme sono una vera umiliazione pei moderni.

Qui dappresso vedesi la *Grotta del Cane*, mentovata da Plinio (2) e famosa pei fenomeni che presenta. Essa non ha che 9 piedi di altezza presso l'apertura, 4 di larghezza e 10 di profondità. Dall'ingresso al fondo si eleva perennemente dal suolo un acido carbonico come una densa nebbia, che si mantiene all' altezza presso a poco di un palmo e mezzo, per essere il suo peso specifico minore dell' aria. Gli animali che non sono più alti di quel palmo e mezzo vi periscono, come accaderebbe ad ogni altro che vi fosse tenuto bocconi sul suolo: e come cotal esperimento si fa ordinariamente coi cani, quindi n'è nato il nome di grotta del cane. Coll' acido carbonico s' inalzano dei vapori, che si addensano alla volta della grotta e ricadono in gocce di acqua. Si possono fare in questa grotta tutti gli esperimenti che si eseguono coll' acido carbonico libero.

Meno di mezzo miglio distante dal lago di Agnano è la real caccia degli *Astroni*, cinta di mura per tre miglia di circuito. Questi Astroni presentano una vasta conca, ed è chiaramente il cratere di un gran volcano estinto. I colli *Leucogei* li congiungono col monte *Olibano*, oggi detto *Monte delle brecce* e *Monte spino*. Sopra un

(1) S. Gregor. Mag. Lib. IV, Dial. cap. 40.
(2) Lib. II, c. 30.

picciolo rialto di questi colli Leucogei vedesi la *Solfatara*, detta dagli antichi *Foro di vulcano*, e considerata da essi ancora come un vulcano non intieramente estinto. La conca che lo forma presenta un piano ovale lungo palmi 1300, largo 1100. Non solamente dal fondo del cratere esce fumo e puzzo di zolfo, ma dalle alture ancora che lo circondano. Vi si sente lo strepito del fuoco, e nella notte si veggono chiaramente le fiamme. Osservando questo cratere può l'uomo formarsi una bastante idea del Vesuvio. La scarsa presenza del ferro è forse la cagione per la quale qui non si hanno quei terribili sconvolgimenti, che riempiono la storia del Vesuvio e dell'Etna: lo zolfo solo non vi produce che una piccola e continua effervescenza. Ciò non ostante si ha memoria che nel 1190 ebbevi una forte eruzione di fuoco e sassi, che devastò tutto il paese vicino. Si può leggere nell' opera dei nostri accademici Monticelli e Covelli (1) la maniera meravigliosa come la natura qui esegue il lavorìo della cristallizzazione dello zolfo. Fin dai tempi di Plinio si sono raccolti nella Solfatara lo zolfo ed il salammoniaco (ammoniaca muriata) che vi sono copiosissimi. Capaccio nella storia di Pozzuoli ha impiegato un capitolo a provare che la Solfatara sia una buca dell'inferno!

In breve distanza dalla Solfatara vi è un convento di Cappuccini eretto dalla città di Napoli nel 1580 con una chiesa in onore di S. Gennaro, il quale si vuole che in questo luogo sia stato decollato; e vi si mostra la pietra, sulla quale fu fatta l'esecuzione, tinta ancora di sangue. La chiesa è piena di esalazioni sulfuree, e sembra una piccola stufa. La cisterna per conservar l' acqua del convento si è dovuta far pensile, per preservarla dai vapori sulfurei.

La via Antiniana, che passa per questa chiesa, presenta da qui fino al principio della discesa verso il lago di Agnano un continuato sepolcreto. Magnifica è la veduta che presso questa chiesa vi si offre di tutto il golfo di Pozzuoli; e trasportandovi colla mente ai tempi antichi potrete concepire un' idea di quel che allora doveva essere, quando presentava una serie di magnifici edifizi.

L' Olibano è in gran parte formato di antichissime lave vulcaniche, che è ben difficile scoprire da quale cratere sien derivate in un suolo tante volte del tutto sconvolto da vulcani, di qualcuno dei quali ha potuto perdersi, ogni traccia. Delle durissime pietre di questo monte si servivano gli antichi, come i moderni, per selciare le strade e per farne scogliere. Nel luogo dove si fanno attualmente dei tagli, presso la strada da Napoli a Pozzuoli sul ma-

---

(1) *Prodromo della Mineralogia vesuviana*, vol. 1 pag. 7, Napoli, 1825.

re, si veggono i fori fatti in questo monte per condurre l'acqua da Scrino alla Piscina mirabile (1).

Ai piedi degli Astroni, dei colli Leucogei e dell'Olibano sorgono moltissime acque minerali, il che è naturale in un paese, che ha tante tracce di volcani. Gli antichi vi avevano erette terme da ogni parte. Nei secoli di mezzo le virtù di queste acque eran credute tali, che ogni morbo ne venisse da esse superato. Si vuole che in allora eravi ad ognuna la sua iscrizione, la quale indicava le virtù dell'acqua ed il modo di usarla; e che i medici della scuola salernitana vedendo che per esse perdevan molto ne avessero abbattute le iscrizioni e colmati i fonti. Ma è da credere, che tale operazione siasi piuttosto fatta dall' avvilimento e dall' ignoranza, in che cadde la contrada. Sotto il vicerè Pietro di Aragona fu dato al medico Sebastiano Bartoli l'incarico di scoprire queste acque, di analizzarle e d'indagarne l'uso per la medicina. Bartoli fece l'enumerazione di 48 diverse acque minerali delle quali 39 erano intorno al lago di Agnano ed ai piedi dei colli Leucogei (2) ed Olibano, e 9 nel territorio di Baja e di Miseno. Queste acque con molte altre sparse per tutta la contrada tenendo in soluzione una quantità di principî diversi, risultano efficaci per una gran varietà, di malattie. Il professore Andria (3) analizzò qualcuna di tali acque, ma non con quella precisione ed esattezza, che richieggono i posteriori progressi fatti nella chimica. Più numerose e di assai meglio analizzate sono le acque esaminate dal pr. Lancellotti (4): ma non abbiamo ancora un'analisi compiuta di tutte le acque puteolane, e delle vantaggiose applicazioni che di esse potrebbonsi fare nella medicina. Sappiamo che gli antichi ritraevano da esse portentosi gli effetti, ma per noi presso che tutto è ito in oblio. E pure l'esame e la restaurazione di cotali acque sarebbe di assai più importante di tante ricerche archeologiche. Per quelle si provvederebbe alla salute e si avrebbe un sicuro mezzo di far cessare lo squallore di questa famosa contrada; per queste si appaga una curiosità, dotta sì, ma per lo più sterile.

---

(1) Vedi, sopra, la Descrizione di Napoli, pag. 84.

(2) Plinio lib. XXXI. 8 dice: *Leucogaei fontes inter Puteolos et Neapolim oculis et vulneribus medentur*, guariscono gli occhi e le ferite. Erano i *Pisciarelli* presenti.

(3) *Trattato delle acque minerali*. Napoli 1781.

(4) *Saggi analitici sulle acque minerali del territorio di Pozzuoli*. Napoli 1819.

§. II.

Pozzuoli

È situata questa cittità sul lato orientale del golfo del suo nome. L'Olibano, i colli Leucogei, il Monte Gauro, il Monte nuovo e le alture che seguono fino al promontorio Miseno, le fanno intorno corona. La sua fondazione è antichissima e si perde tra le oscurità dei primi tempi. È però meno antica di Cuma. Alcuni la vogliono colonia dei Samii, altri la credono più recente ed edificata dai Cumani. Suida ci dice che sia stata fondata da Diceo figlio di Nettuno o di Ercole, e che quindi sia nato il nome di *Dicearchia*, che in origine portava. Scotti (1) per contrario vuole che questa parola dinoti *luogo di cambii*. Secondo Strabone il nome *Puteoli* cominciò ai tempi di Annibale; e giusta l'avviso di Scotti, i Romani non fecero che sostituire il loro *Puteal*, che era in Roma il luogo *ad quem veniebant foeneratores*, al *dica* dei Greci, che significa la stessa cosa. Martorelli sostiene che *Puteoli* sia voce fenicia, e che tutti gli scrittori antichi e moderni siansi ingannati nel crederla derivata o da pozzi che vi furono scavati ai tempi di Annibale o dal puzzo dello zolfo (2).

Fu Pozzuoli per lungo tempo repubblica e florida, ma del suo antico stato prima dei Romani nulla è sfuggito alla voracità del tempo. Fu un emporio grandissimo dei Cumani (3), dei Fenicii e quindi degli Alessandrini e di altri popoli orientali (4), i quali vi aveano stabilimenti. Celebre fu il suo porto ed il suo foro nell'antichità. Festo per la sua magnificenza la paragonava a Delo, e Cicerone *la piccola Roma*. Fortissime erano le sue mura; ed Anni-

(1) *Catechismo Nautico*. T. 1. pag. 78.

(2) Crede MARTORELLI che molto prima della guerra troiana trafficassero i Fenicii in queste contrade. Erineo, vecchio servo di Ulisse, presso di Omero, parla del traffico de' Fenicii nell'isola *Siria* vicino la regione *Ortigia*. Secondo MARTORELLI la prima è Ischia, la seconda Pozzuoli.

(3) ARISTOTELE, *De Mirab.* e STRABONE, *Geog.* lib. V, chiamano il golfo di Pozzuoli *sinum cumanum*.

(4) MARTORELLI nella sua opera *de' Fenicii* T. 1. p. 330, rapporta due antichi monumenti della situazione de' Fenicii in Pozzuoli, che meritano di esser letti. Furono da prima pubblicati dal GRUTERO. Contiene il primo una lettura degli stazionarii di Tiro residenti in Pozzuoli alla loro repubblica, chiamata la dominatrice del mare a ragione del suo commercio: e contiene il secondo la risposta di questa repubblica. Sono tali monumenti del tempo degl'imperatori, ma ci mostrano quanto antica n'era la stazione.

bale considerando il vantaggio che poteva ritrarre da una città di tanta importanza tentò invano d' impadronirsene. Divenne colonia romana nel 556 di Roma, ma, come Napoli ed Ercolano, continuò a governarsi colle proprie leggi. In appresso fu anche domicilio, ed alcuni credono che fosse stata anche prefettura.

Divenuta Pozzuoli celebre pel concorso dei Romani, sparvero le costumanze ed il governo come a greca città. Quei conquistatori del mondo vi si portavano a folla per godere della bellezza del suo sito, del suo cielo e delle sue terme, e tutto il suo contorno venne ricoperto di magnifici edificî. Decaduto l' impero romano fu più volte presa e distrutta dai Goti, dai Vandali, dai Longobardi, dai Saraceni, dai Normanni, dai Turchi. Siffatti avvenimenti politici, i tremuoti, l'eruzioni volcaniche, le tempeste del mare, gli scioperati governi, che per tanti secoli si son succeduti in questo Regno hanno appena rimasti in Pozzuoli pochi ruderi di tanti maestosi edifizî. Nei secoli di mezzo conservò ancora qualche nome nella storia. Produsse varî uomini celebri in quell'età, e fra gli altri *Maria Pozzolana*, contemporanea di Petrarca, che seguendo la vita militare rinnovò tra noi l'esempio dell'antica Camilla.

Antichissima è la chiesa di Pozzuoli, perchè fondata da S. Paolo; rilevandosi dagli atti degli apostoli che egli venne a Pozzuoli (1), dove predicò la religione cristiana; e si vuole che vi avesse instituito per primo pastore S. Patroba uno dei 72 discepoli. S. Gennaro vi onorò sotto Diocleziano la fede nascente col suo martirio. La cattedrale presente, posta nella *terra* o sia nell'antica cittadella, era un tempio di ordine corintio dedicato ad Augusto, come si rileva dall' iscrizione posta sull' attuale porta piccola della chiesa. Un'altra iscrizione ci fa sapere che l'architetto ne fu L. Coccejo. L' antico ingresso era nella parte opposta del presente, ed il portico occupava il coro attuale. Era il tempio rivestito di grandi massi di marmo, dei quali se ne osservano gli avanzi. La chiesa è decorata da buone pitture della scuola napolitana.

Calandosi dalla *terra* per la *porta nuova*, così detta perchè l' antica fortezza non ne aveva che una sola, si trova la piazza di Pozzuoli, nella quale si veggono due statue, una consolare dedicata a Mavorzio, l'altra moderna al vescovo Leone. Ivi vicino verso la parrocchia trovasi un piedistallo di statua colossale, già eretta a Tiberio. Intorno ad esso sono rappresentate quattordici città dell'Asia minore restaurate da questo imperatore dopo un orribile tremuoto, come dall'iscrizione.

Il Porto di Pozzuoli forma un rimarchevole avanzo delle sue antichità, e ne istruisce ancora quanto vantaggiosa sia la costruzione

(1) Cap. XXVIII v. 13.

dei moli ed archi e piloni (1). Questo porto è stato famoso presso gli antichi: è assai probabile che fosse opera degli antichi Cumani, dei quali si è già notato che Pozzuoli sia stato un tempo l'emporio. Esso avea, come dimostra De Fazio, quindici piloni con altrettanti archi, che davano una lunghezza di 1463 palmi. Sopra l' ultimo pilone doveva essere il fanale, e tutto il molo serviva di deliziosa passeggiata. Seneca (2) ci parla del popolo accorso sopra questo molo per godere lo spettacolo di un gran convoglio giuntovi da Alessandria. Fu restaurato da Antonino, come si rileva dalla iscrizione, che serbasi ancora all'ingresso della città superiore, e che, caduta in mare per l'ingiuria del tempo, fu ivi collocata nel 1775. Nel quarto pilone si vede ancora l'incastro della stessa grandezza. Nel quindicesimo pilastro evvi l' incastro di un' altra iscrizione, forse relativa al faro. Caligola, che invidiava a Serse la pretesa gloria di aver domato il mare, costruì un ponte di barche da Baja a questo molo, ed entrò per esso in Pozzuoli, trionfando dei barbari che non aveva mai vinti. Siffatta operazione di quel pazzo potente ha fatto dare da alcuni ai descritti piloni il nome di *ponte di Caligola.* Sarebbe una bella ed utile impresa la restaurazione di questo porto. Pozzuoli potrebbe così divenire un grande emporio di commercio.

Passandosi per la piazza detta *della Malva* per andare al tempio di Serapide si vede la caserma, che fu già palazzo del vicerè di Toledo, il quale tanto contribuì a ripopolar Pozzuoli, reso quasi abbandonato dopo l'eruzione ed i tremuoti del 1538.

Questo tempio di Serapide è uno dei più famosi monumenti dell'antichità, e più famoso ancora per aver dato luogo a gravi e curiose questioni degli antiquari, degli architetti e dei naturalisti. Singolare n'è il disegno, di cui credesi non trovarsi vestigio simile in verun altro antico tempio. L' edifizio è un rettangolo, lungo 163 palmi, largo 142. Ha un ingresso principale dirimpetto la cella e quattro altri laterali. L'interno presentava un portico coperto, le colonne di cui avevano ognuna avanti una base colla sua statua. Nel mezzo era il grande altare, al quale si ascendeva per quattro scalinate corrispondenti ai quattro lati dell'edifizio. Intorno a questo altare circolare erano sedici colonne. Di più magnifica proporzione era il fronte della cella, essendo ornato da sei grosse colonne e da due pilastri, tre delle quali sono tuttora in piedi. Nella cella si vede la nicchia per la statua del nume. Intorno al tempio vi

—

(1) Ved. la dotta ed interessante opera di Giuliano De Fazio *Intorno al miglior sistema di costruzione de' porti.* Napoli 1828.
(2) Ep. 77.

sono delle statue. Quelle dei lati diritto e sinistro hanno alternativamente l' ingresso da dentro e da fuori il tempio : le prime , per uso dei sacerdoti , erano vestite di marmi ; le seconde vestite di stucco eran pei bagni, al quale uso sono state non ha guari restituite. Le due stanze agli angoli a lato alla cella erano e più grandi e più ornate.

Il canonico de Jorio ha dimostrato (1) che questo tempio era un vero Serapeo , costrutto a somiglianza di quello di Canopo di Egitto descritto da Rufino (2). Probabilmente gli Alessandrini stabiliti a Pozzuoli avranno edificato questo tempio, di cui nessuna memoria si trova negli antichi scrittori. Si è anche questionato , se l'edifizio sia stato mai terminato, mentre gli ornati e la logoratura di tanti oggetti di uso mostrano che sia stato per lungo tempo in piena attività. Crede anzi il canonico de Jorio , che abbandonato questo tempio , per la persecuzione che ebbe il culto di Serapide sotto i primi imperatori , o per altra cagione, abbia poi avuto dei restauri di assai inferiori alla primitiva magnificenza. Il singolare si è che nello scavamento di esso si sono rinvenuti grandi rottami di colonne , capitelli , statue ed altri oggetti, i quali gli erano del tutto estranei ; dal che ne deduce il citato dotto autore che posteriormente abbia potuto servire di luogo di deposito. Ma potrebbe pur essere avvenuto , che nei primi tempi del trionfo della fede i cristiani abbiano cercato seppellire un luogo profano coi rottami di altri luoghi. Le acque fluenti poi han dovuto colmare tutto l'edificio e farlo sempre più crollare.

Ben più curiosa e difficile questione offre questo tempio ai naturalisti nel trovarvisi tante tracce della presenza del mare , e più di tutto nel veder bucate nel loro mezzo dai mitoli litofagi le colonne ancora in piedi del pronao del tempio. A quei che credono di essere stato il mare a quell' altezza (3) resta a spiegare , come ciò sia accaduto senza che esso siasi del pari alzato per tutto il Mediterraneo , e senza aver sommerso tutte le terre basse ; e come i mitoli non abbiano bucata la parte più bassa delle colonne , dove le onde avrebbero dovuto fare più lunga permanenza. Osserva inoltre il marchese Alessandro Cedronio (4) che il mare di Pozzuoli non più alloggia mitoli litofagi, i quali però han dovuto esservi in

(1) *Ricerche sul tempio di Serapide.* Napoli 1820.

(2) *Hist. ecclesiast.* lib. 11.

(3) De Laurentiis, *Campaniae Felicis Antiquitates* T. II. c. 2, scioglierebbe parte della difficoltà, se fosse vero quello che da lui si asserisce, che i mitoli litofagi escono spesso dal mare, e vanno a fissare le loro sedi nelle rupi del vicino lido.

(4) *Memoria sopra i mitoli-litofagi.*

tempi remotissimi prima della grande conflagrazione dei vulcani: e che dei fori fatti dai mitoli a queste colonne alcuni sono intieri, offrono cioè tutta la lunghezza che avevano allorchè il mitolo vi albergava, ed altri presentano la sola punta interna; ed è chiaro che quando erano intieri la parte esterna sarebbe uscita fuori della superficie della colonna, e perciò ha dovuto esser tagliata nel rotondar questa. È opinione poi generale dei dotti, che il livello del mare non abbia sofferto verun forte cangiamento dai tempi storici fino a noi. Che anzi, stando ad un altro enigma, che offre a sciogliere questo tempio singolare, dobbiamo dire che il mare era più basso dell' attuale livello. Imperciocchè pochi anni sono si è scoperto più palmi sotto del presente pavimento un altro del pari magnifico, con un altro canale inferiore che dava lo scolo allle acque termali nel mare: cose tutte che fanno credere l'antico livello del mare di 14 palmi più basso dell'attuale. Il signor de Fazio (1) crede di sciorre questo enigma colla supposizione che il suolo sia un terreno di alluvione aggiunto dal mare al continente, che nell' assodarsi sia abbassato, e che un ulteriore abbassamento abbia messo anche il pavimento soprapposto al di sotto del livello del mare; del che egli adduce più esempi.

Il cav. Niccolini (2) esaminando tutti i fatti e tutte le opinioni conchiude che il mare ha qui più volte variato il suo livello, e che tra quello che aveva, allorchè fu costrutto il pavimento sepolto, e l'altro che dovè avere nel medio evo, allorchè furon da mitoli bucate le colonne, vi sia la differenza di 38 palmi. Riconosce le difficoltà di spiegare come ciò abbia potuto accadere, ma egli si limita alla sola apparente esistenza dei fatti, dei quali ne dà una ragionata esposizione. Soggiunge che molti effetti fisici non sono meno evidenti, malgrado che ne ignoriamo le cause. Ma ammessa la differenza di 38 palmi di livello nel mare, non ne sarebbero evidenti gli effetti?

Lungo il lido dopo il tempio di Serapide si veggono nel mare molte ruine di edifizi antichi, che sono state diligentemente esaminate dal canonico de Jorio. Egli nei primi quattro distintissimi piloni che si veggono a fior d' acqua, riconosce le basi dell' arco trionfale, che i Pozzolani, secondo riferisce Giulio Capitolino, eressero ad Antonino Pio in memoria della restaurazione fatta da quel principe al loro porto. Crede che i quattro piloni seguenti sieno stati l' ingresso da mare della dogana. Dimostra poi che gli imoscapi di colonne ancora in piedi, che osservansi più oltre nel

(1) *Intorno al miglior sistema di costruzione de' porti* pag. 109.
(2) *Rapporto sulle acque che invadono il tempio di Serapide.* Napoli 1829.

luogo detto la *Starza*, appartengono al portico del *tempio di Nettuno*, del quale si hanno molte testimonianze degli antichi, che lo descrivono come magnifico. I Pozzuolani, siccome erano commercianti, onoravano molto il nume del mare. Seguono altre colonne dentro del mare, che più chiaramente ancora appartengono al *tempio delle Ninfe* descritto da Filostrato (1). Il mare lungo la costiera di Pozzuoli ora ha roso la terra ed ha protratto il lido, ed ora si è ritirato ed ha accresciuta la costa. Sarebbe interessante l'esame delle cause e del periodo di un tale alternare, che non qui solo si osserva. Questi ed altri edifizî attualmente mezzo sommersi erano sicuramente ai tempi di Augusto all'asciutto, sebbene vicino al mare. Questo nel XV secolo aveva molto acquistato sulle terre basse, dalle quali cominciò a ritirarsi nel principio del XVI secolo fino a giungere dove era nei tempi antichi. Da mezzo secolo in qua il lido nuovamente guadagna sulla costa.

Più oltre, nel mezzo tra il sopraddetto tempio delle Ninfe ed il fanale del porto Giulio, l'indefesso indagatore delle patrie antichità signor canonico de Jorio riconosce in alcuni scogli, formati da antichi ruderi, il sito della villa puteolana di Cicerone. Tutte le indicazioni pervenuteci dagli antichi non possono convenire che a queste vicinanze. In tal sito adunque quel grande uomo sarebbe venuto a godere il sollievo che i suoi doveri gli concedevano, e qui avrebbe composto le sue *Quistioni Accademiche*, così dette dal nome di *Accademia*, ch' egli dava a questa villa. Sursero in essa poco dopo la sua morte delle acque calde, che avevano la virtù di guarire i mali degli occhi, e tali acque chiamavansi *Ciceroniane* (2). Sarebbe a desiderare che i ruderi, i quali qui osservansi parte sotto acqua e parte sotterra, venissero dal mare stesso che li ha seppelliti di nuovo escavati, e ci mostrassero verificate le ingegnose congetture del canonico de Jorio, delle quali nessu-

---

(1) *Vit. Apoll.* lib. VII, cap. 5.

(2) Plinio, *Hist. nat.* lib. XXXI c. 3, ci descrive il sito di questa villa dicendoci: « Degna di memoria è la villa, che è posta sul lido. sul« la via che dal lago di Averno va a Pozzuoli, che Cicerone rese ce« lebre per averla ornata di portici e giardini. Egli la chiamava Ac« cademia da quella di Atene, nella quale compose i libri di tal no« me, e vi aveva eretto de' monumenti, come se non se li avesse an« che fatti per tutto il mondo. Nella prima parte di questa villa, poco « dopo la sua morte, possedendola Antistio Vetere, sgorgarono delle « acque calde, assai giovevoli agli occhi, che vennero celebrate dai « versi di Laurea Tullio, uno de' liberti di Cicerone, acciò se ne rav« visasse all'istante anche dal ministerio di esse la maestà di quel « divino ingegno: versi degni di esser letti, non colà solamente, ma « per tutto il mondo ».

na sarebbe più di questa interessante, che riguarda il più gran genio dell'antichità.

Riporta Sparziano che essendo morto Adriano a Baja fu sepolto nella villa di Cicerone, e che Antonio ivi dappresso gl' innalzò un tempio coi suoi *flamini* e *sodali*; ed istituì dei giuochi quinquennali in onor di lui (1). Le reliquie di un tal tempio dovrebbonsi pur cercare in queste vicinanze.

Segue più oltre un gran gruppo di scogli, distinto dagli abitanti col nome di *Caruso*, e che comunemente si crede che sia stato il fanale del porto Giulio. Più di assai magnifiche ed estese sono le *Fumose*, forse così dette dal nome che avevan di *Saxa famosa*. Consistono in una quantità di grossi piloni sotto acqua, i quali pare che presentino la solita struttura usata dagli antichi per formare i loro porti.

D'incontro alle Fumose si veggono i resti di antiche fabbriche, che già decoravano tutta la spiaggia, molte delle quali eran probabilmente bagni. In queste vicinanze e presso del Lucrino doveva esser Bauli, vico o città che fosse, dove a nuoto si salvò Agrippina dal naufragio orditole da Aniceto (2). Meritano particolare osservazione le *Stufe di Nerone* ed il *Bagno di Tritoli*, singolari per lo calore delle acque. È pericolosa cosa troppo inoltrarsi nelle tortuose grotte di quelle stufe, ove le acque sono bollenti.

Il lago *Lucrino* era rinomato presso gli antichi per le sue ostriche e per le partite di piacere che vi facevano nella notte i Romani. Sotto di Augusto il Lucrino, che comunicava col mare, fu congiunto coll' Averno per mezzo di un canale, e questa fu l' opera detta *Porto Giulio*, riguardata da Plinio come una meraviglia. Era al coperto di ogni attacco e dei nemici e delle tempeste. Al principio della salita detta *lo Scalantrone* si veggono ancora gli avanzi dei magazzini, che appartenevano a questo porto. L' eruzione dal Monte nuovo colmò parte del Lucrino e tutto il canale che lo faceva comunicare coll'Averno. Scomparve così una delle più grandiose e più utili opere degli antichi.

L' *Averno* è situato in una profonda valle a guisa di conca, ed ha tutti i caratteri di un gran volcano estinto. Le alte colline che lo circondano erano una volta selvose, e la loro cupa ombra, unita alle esalazioni umide delle acque ed alle altre mefitiche di un

---

(1) Sparziano c. 25 e ult. — Aurelio Vittore cap. 14.

(2) Tacito Ann. XIV 5, *Nando, deinde occursu lenunculorum, Lucrinum in lacum vecta, villae suae infertur.* Questa villa, pel detto da lui nel capitolo precedente, pare che era a Bauli, di cui fissa il sito tra il capo Miseno ed il lago di Baja o sia il Lucrino, indicazione per verità poco esatta, sia che Bauli fosse vicino al Lucrino sia che il fosse al capo Miseno.

volcano da poco estinto, han dovuto dar luogo alle tante immaginazioni dei primi abitatori, di loro natura vaghi del meraviglioso. Omero allogò in queste vicinanze i Cimmerî, che vivevano nelle grotte senza mai veder la luce del sole, e che secondo Strabone facevano la professione d'indovini. È lecito il supporre già da più tempo terminate all'età di Omero le grandi conflagrazioni volcaniche di questa contrada, delle quali poteva essere rimasta la memoria ed anche qualche avanzo, poichè era dessa abitata. Ma il luogo e le rimembranze favorivano le immaginazioni poetiche. Posteriormente Virgilio, quando tutto il paese intorno era coperto di delizie, ci descrive come orribile l'Averno; e le magiche pitture del gran poeta, si sono in certo modo perpetuate anche fra i cristiani (1). Poco lungi dall'Averno si vede la *grotta della Sibilla*, o per meglio dire quella che Virgilio descrive come tale. Strabone (2) la crede scavata dai Cimmerî, ed altri da Cumani (i quali secondo de Attelis (3) sarebbero lo stesso) per facilitare le loro comunicazioni con Baja. Le stanze, che si trovano dopo l'ingresso di questa grotta, e che si fanno passare per la dimora della Sibilla, non erano che bagni. Magnifiche dovevano esser le terme, delle quali si veggono gli avanzi presso del lago ed al suo oriente, dove sono pure due sorgenti di acque minerali. Queste terme potevano esser per comodo del porto. Si è dato a tai grandi rottami, non si sa perchè, il nome di *tempio di Apollo*.

Prima di lasciare le vicinanze dei due descritti laghi sarà bene avvertire, che a ponente del Lucrino ed a mezzogiorno dell'Averno situano alcuni l'altra villa di Cicerone detta *Cumana*, distintissima da quella di Pozzuoli che chiamava l'*Accademia* (4). Questa era sul lido e quella sulle alture. Quei che amano le belle vedute si arresteranno sulla collina al ponente di Averno, ed ai piaceri che dà la natura uniranno quelli delle rimembranze. Quale angolo del mondo può risvegliare tante e sì diverse idee!

A levante dell'Averno vedesi il *Monte nuovo*, surto per una e-

(1) Ha continuato per lungo tempo l'opinione che il lago di Averno fosse realmente un'apertura dell'inferno. *Miror*, CAPACCIO, *doctos viros in dubium revocare, an Christus Salvator in hoc monte* (*Mons Christi* nelle vicinanze di Averno) *et ab Averno Puteolana, praedam tulerit. nam poeta quem Eustasium falso dicunt:*
« Est locus australis, quo portam Christus Averni
« Fregit, et eduxit mortuos inde suos ».
Puteol. Hist. cap. 21. L'Averno ha 130 piedi di profondità.

(2) Geogr. lib. V.

(3) *Principii della civilizzazione dell' Italia*. Tom. II.

(4) Vedi le *Epist. ad Att.* lib. X ep. 14, e lib. XIV ep. 10. 13. 45. 51. Nell'epistola 13 così scrive: « est mehercule utriusque loci tanta amoenitas, ut dubitem utra anteponenda sit ».

splosione volcanica ai 29 settembre del 1538. Presso del Lucrino eravi un villaggio detto, *Tripergola*, come una casa di campagna dei re Angioini, ed uno spedale per bagni erettovi da Carlo II. Tutto fu sepolto dalla eruzione con parte del Lucrino e col canale che facevalo comunicare coll'Averno. I tremuoti, che precedettero ed accompagnarono l' eruzione, rovinarono tutta la contrada, il mare si ritirò dal lido per 200 passi, e le ceneri giunsero a 30 miglia di distanza. Questo monte fu l'opera di due giorni.

A greco del Monte nuovo è posto il *Gauro*, oggi *Monte Barbaro*, i di cui vini erano riputatissimi presso gli antichi. Ha dovuto essere uno dei più vetusti e dei più vasti volcani di queste contrade. Tra esso e il Monte nuovo passava la *via Cumana*, dove si veggono ancora dei sepolcri. Presso di detta strada, nel luogo cui si dà il nome di *Villa di Cicerone*, riconosce il canonico de Jorio lo *Stadio* di Pozzuoli, nome che ancora conserva in quello corrot-« to di *Staio*. « La struttura di questa magnifica fabbrica, egli dice, « la sua forma, la quale termina in un emisfero in gran parte pre-« cipitato nella sottoposta pianura; i gradini, ancorchè sfigurati, « che accompagnano tutta la parte interna dell'edifizio; i pezzi di « piperno bucati per reggere i pali destinati a sostenere le tende, « come quelli che si osservano nel teatro di Pompei, dimostrano « chiaramente essere stato questo lo stadio di Pozzuoli (1) ».

Alla *Nunziata* s' incrociavano tre strade, cioè l' Antiniana o sia Napolitana, la Domiziana o sia Cumana, e la Campana. Questa ultima, che era un ramo della via Appia, passava a levante del Gauro e menava a Capua ed a Roma. Qui era il principale ingresso di Pozzuoli, e veggonsi ancora le reliquie della porta. La città allora estendevasi secondo Strabone sul piano della collina a settentrione del lido, come ancora l'attestano gl'immensi rottami di edifizi, che dovunque s' incontrano. Un tal sito ne richiama a profonde meditazioni, paragonando la solitudine presente col tumulto e lo strepito, che doveva regnarci un tempo, quando vi transitavano ed uomini e mercanzie che vi approdavano da tutte le parti. Quivi dappresso erano i magazzini e l' antica dogana, ove si pagava il dazio. Il luogo che ha ritenuto il nome di *pondola* dal *pondera* latino, ove si pesavano le merci, corrisponde in linea retta all' ingresso di mare notato dal canonico di Jorio. La via Campana serba tuttora un aspetto magnifico e venerando. Una serie di sepolcri per più di due miglia la fiaccheggiano, e molti tra essi, specialmente quelli a S. Vito, sono ancora ben conservati e degni di osservazione. Un altro sepolcreto si trova a levante della via Campana nel luogo detto *di Vigna*.

(1) *Guida di Pozzuoli*, 2. ed. pag 87.

Presso S. Francesco veggonsi due grossissimi muri paralleli e sfigurati, nei quali Capaccio credette ravvisare gli avanzi del tempio di Nettuno. Il can. de Jorio ed altri con più ragione vi conoscono le principali terme di Pozzuoli, le quali dovevano essere vaste e magnifiche in una città così frequentata dai Romani, i quali si sa quanto gusto avevano per siffatti bagni. I due notati muraglioni pare che racchiudevano il *Sisto*, ed i ruderi vicini le sale, i portici, i viali, le fontane ed altri accessorî che solevano essere uniti a tali edifizî, nei quali gli antichi, più che pei bagni, si riunivano per conversare e per divertirsi.

In questa parte, in cui pare che avesse dovuto essere il centro nell'antica città, era l'anfiteatro, e forse ancora i due teatri, il coperto e lo scoperto. Dell' esistenza di questi ultimi si ha qualche memoria negli scrittori (1); ma non abbastanza chiari ne sono i ruderi dai quali il can. de Jorio crede riconoscerli. L' anfiteatro poi, malgrado il suo stato ruinoso, conserva avanzi tali ancora in piedi, che ben se ne può ravvisare tutta la sua antica magnificenza e grandezza. L'ellissi dell'arena aveva secondo Capaccio 172 piedi di lunghezza ed 88 di larghezza, e secondo Carletti 231 per 161. Era meno magnifico del Campano e meno alto, perchè non pare che avesse avuto più di due ordini, ma più esteso. Se ne veggono ancora i portici che servivano di entrata, le volte sotto i giardini che vi erano intorno, i *vomitorii* o siano gli aditi pei quali gli spettatori entravano ed uscivano. In questo anfiteatro fu esposto alle fiere S. Gennaro coi suoi compagni per ordine di Timoteo, o secondo Mazzocchi di Draconzio, preside della Campania. Oggi vi si vede una cappella dedicata a quel santo.

Nella villa, non molto discosta, di Lusciano, merita osservarsi una conserva di acqua, composta di due ordini paralleli di stanze. Prima che fossero state intieramente disotterrate l' amor del maraviglioso aveale fatto denominare le *Cento camerelle* e il *Laberinto*. Cotali opere eran molto del gusto degli antichi. Un' altra conserva di acque si vede sopra arcate a quella d' incontro; ed una terza più magnifica e ben conservata nella prossima villa di Cardito. La volta di quest' ultima poggia sopra trenta solidi pilastri, ed il proprietario l' ha restituita allo stesso uso degli antichi. La prima e l'ultima di siffatte conserve o piscine raccoglievano le acque piovane, e non già le ricevevano dall' acquidotto di Serino, le acque di cui formavano sempre le stalattiti.

Il canonico de Jorio finalmente crede che nel lato orientale della villa di Cardito fosse stato l' antico Foro di Pozzuoli, e nella villa stessa la Basilica. Alcune iscrizioni e magnifici rottami rendono

(1) Aulo Gellio lib. XVIII cap. 5.

assai probabile l'opinione di quel sagacissimo scrutatore delle patrie antichità. Pozzuoli doveva avere il suo Circo, le sue grandi terme, i suoi teatri, il suo anfiteatro, il suo Foro e la sua basilica; e di quasi tutti questi monumenti con bastante certezza ne sono stati additati i rispettivi siti, i quali c' indicano ancora dove stendevasi la parte più popolata dell'antica città.

Il suo anfiteatro emolo del Colosseo e dell' anfiteatro di Capoa ci attesta più che ogni altro monumento essere stato Pozzuoli dopo Roma la prima città del mondo. Non ha guari ebbe cominciamento la desiderata impresa che deve restituire alla luce questo magnifico edifizio. I nuovi scavamenti diretti dal Bonucci sono rivolti a sgombrare dei sassi e del terreno tanto l'interno dei corridoi che l' arena. Già cominciansi a scoprire profonde scalinate ed elegantissimi stucchi che ornavano gli archi dei portici interni, e frammenti di sculture che ci annunziano le statue e le colonne esistenti nei piani inferiori.

§. III.

Cuma.

Poche sono le città che figurano come Cuma nella storia antica. L'epoca della sua fondazione, secondo Strabone, è anteriore a tutte le altre città della Sicilia e dell' Italia. Le contraddizioni degli antichi scrittori, le fantastiche spiegazioni dei moderni ne confermano vie più sull' antica origine di questa città. Si resse per molto tempo a modo delle altre città greche, che erano in Italia, ma il commercio continuo cogli Osci, che abitavano i medesimi luoghi, giusta l'avviso di Vellejo Patercolo, le fecero perdere a poco a poco i suoi costumi e la sua forma di governo. Fu oppressa dal tiranno Aristodemo, e ne fu liberata dal valore di una donna chiamata Senocrita. In questa città si ritirò l'ultimo Tarquinio, quando perdette speranza di ricuperare Roma,

Cuma era dagli antichi detta *la felice*: il numero e la ricchezza dei suoi abitatori, la fertilità del suo suolo, il suo commercio, la sua potenza le fecero meritar tal nome (1). Ad essa appartennero i porti di Pozzuoli e di Miseno, ed il picciol golfo di Pozzuoli era allora chiamato seno Cumano. Ebbe guerre cogli Etrusci, cogli Umbri, coi Daunii e ne uscì con gloria. Nella seconda guerra punica seguì costantemente il partito di Roma, e perciò Livio decanta la sua fedeltà, potenza e saviezza : ma i Cartaginesi, se non poterono impadronirsi della città, ne saccheggiarono più di una volta

(1) « Cumae sunt celebres per totam Italiam propter divitias et po-« tentiam, et propter alia bona ec. DIONISIO DI ALICARNASSO lib. VII.

il territorio. Cuma fu anche celebre per la Sibilla e pei suoi oracoli. Ottenne la cittadinanza romana senza suffragio nel 416 di Roma. Ai tempi di Augusto divenne colonia, quindi municipio, e poscia, secondo Festo, fu prefettura. I Romani accorsi in queste contrade preferirono i siti più ameni di Pozzuoli, di Baja e di Miseno, e Cuma decadde. Ma non perciò divenne deserta, come credono alcuni per un passo mal compreso di Giovenale (1). Gli antichi parlano con lode dei vasi cumani e dei suoi cavoli.

Dopo l'invasione dei barbari Cuma fu riputata per le sue fortificazioni. Totila e Teja re dei Goti non credettero poter depositare i loro tesori in luogo più sicuro di Cuma. Narsete la prese più per uno stratagemma che per la forza, dopo che ebbe disfatto Teja al fiume Sarno. Romualdo duca di Benevento se ne impadronì nel 715. I Saraceni poscia la saccheggiarono e bruciarono, e finalmente essendo divenuta un asilo di predoni si dice presa e distrutta dai Napoletani nel 1027 (2). Fu vescovato nei primi secoli della Chiesa, il quale venne poscia unito al misenate, all' aversano, ed infine secondo Ughello al napoletano (3). Il primo vescovo di cui si ha memoria, fu Massenzio martirizzato sotto Diocleziano.

Il territorio di Cuma, come tutta l' adjacente campagna, è lavoro di volcaniche eruzioni. La tufa, la quale predomina nella collina, ha facilitato lo scavo delle tante grotte che vi si osservano.

La rocca di Cuma, che dovette esser la sede dei primi abitatori, forte per natura, il divenne vie più per arte. Non vi si penetrava che per un solo ingresso. La città cresciuta di fortuna si dilatò a levante e mezzogiorno della rocca. Nelle reliquie delle fortificazioni si possono ancora distinguere le prime costruzioni greche, quelle dei Romani e le soprapposte dei barbari.

Poche cose sono ora osservabili a Cuma. L' *arco felice* non è

---

(1) « Quamvis digressus veteris confusus amici
«Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis
« Destinet, atque unum civem donare Sybillae ». Sat. III.
La versione italiana, che soggiungiamo, di CESAROTTI, ne mostra il vero senso delle parole *vacuis Cumis*.
« Benchè di un vecchio ed onorato amico
« La partenza mi dolga, io pur approvo
« Che nella cheta ognor placida Cuma
« Fissar voglia il soggiorno, e alla Sibilla
« Far di un onesto cittadino il dono.

(2) Pare che o non sia stata allora del tutto distrutta, o che dopo tale epoca sia stata nuovamente abitata. RICCARDO DI S. GERMANO, anno 1235, riferisce che si fecero inquisizioni per tutto il regno *de hominibus demanii* per trasportarsi colle loro famiglie ne' luoghi prefissi; e che se ne trovarono molti nelle terre del monastero Cassinese, i quali furono obbligati di trasferirsi a Cuma.

(3) UGHELLO, *Italia Sacra* T. VI. p. 263. Roma 1659.

forse altro che un ornato fatto alla strada, che essendo stata tagliata dentro il colle per renderla più piana, avrebbe qui avuto un cattivo aspetto. Sopra di questo colle si gode una magnifica veduta, la quale si estende fino a Monte Circello. Nella rocca il canonico de Jorio ha scoperto i ruderi del rinomato tempio di Apollo Cumano, di cui parla Virgilio, e di un altro tempio dedicato dai Romani allo stesso nume, come si ritrae da una iscrizione ivi rinvenuta. Presso del primo era l'antro famoso della sibilla cumana, il quale ancor si vede, e vuolsi che comunicasse col tempio, come si rileva dallo stesso poeta. Verso levante e più verso borea si puo riconoscere il vastissimo sepolcreto cumano, ed a mezzogiorno di quest'ultimo il così detto *tempio dei Giganti*, che presenta una volta di 25 piedi di larghezza e molti rottami. Qui fu trovato il busto colossale di Giove statore, che ora è nel Real Museo. Poco discosto evvi un sepolcro, cui danno senza motivo il nome di *sepolcro della Sibilla*. Verso mezzogiorno sono abbastanza riconoscibili gli avanzi dell' anfiteatro cumano, la grandezza di cui attesta l' antica floridezza della città. Tra le ville che la storia ci tramanda avere avuto i Romani a Cuma, sono note quelle di Varrone, e di Cicerone. Qui pure allogò Petronio Arbitro la villa di Trimalcione, sotto il nome di cui dipinse con forti colori i vizî di una corte corrotta. Sappiamo pure, che nel 1606 il cardinale Acquaviva arcivescovo di Napoli fece scavare a Cuma un tempio di ordine corintio, dedicato ad Augusto, da cui furon tratte più statue: ma oggi s'ignora fino il sito dello scavamento.

Prima di lasciar Cuma sarà bene rammentare i due laghi, posti uno al suo settentrione, l'altro al mezzogiorno. Il primo è un monumento della follia di Nerone, il quale *incredibilium cupitor*, come il chiama Tacito (1), voleva un canale, che da Ostia avesse portato all' Averno lungo il lido per 160 miglia. L'opera non potè avere effetto, ma le acque qui radunate per lo scavamento fatto vi si sono fermate, ed alimentate dalle vicine alture conservano ancora il nome di *Fossa di Nerone* o lago di *Licola*. L' altro lago è la famosa *Palude Acherusia*, oggi il *Fusaro*. Si crede che sia stato l' antichissimo porto dei Cumani, e nelle sue vicinanze incontransi grandi resti di antiche fabbriche e di sepolcri, che possono aver appartenuto al porto. Per questa palude favoleggiarono i poeti che si scendesse al Tartaro, qui rilegavano le anime degli scellerati, e da qui Caronte passava i morti all'altra riva. Il lago è oggi abbondante di eccellenti ostriche, ed il Re vi tiene una picciola e deliziosa casa di campagna. In un picciolo promontorio presso la foce del lago, dove è la *torre della Gaveta*, era la villla di Servi-

(1) Ann. lib. XIV cap. 42.

lio Vacca Isaurico. I ruderi ne attestano ancora la magnificenza, ed il sito non potrebbe idearsi più ameno e più opportuno per un delizioso ritiro. Questo Servilio qui visse in dolce ozio dopo le sue guerriere gesta , e Seneca il loda per essersi saputo sottrarre alle tempeste cittadine, menando vita nascosta (1).

§. IV.

Baia e Miseno.

Si pretende da alcuni che *Baia* fosse stata fondata da Bajo compagno di Ulisse ; ma i due Sanfelice nella loro *Campania* dicono e provano che nei tempi antichi non siavi mai stata una città con tal nome (2). Baja non fu mai celebre , come Pozzuoli e Cuma , per la potenza e pel commercio , ed era un villaggio ed un porto dipendente da quest' ultima. Quando i Romani furon ricchi e profusi , Baja divenne un soggiorno di libertà , di piaceri e di dissolutezza. La situazione, il clima , il suolo , le acque termali vi attirarono gli oppressori del mondo, che vi profusero quei tesori, dei quali avevano spogliata la terra. In questo territorio furono elevate ville, terme, tempî, teatri di rara magnificenza, che offrivano l' aspetto di una gran città ond' è che Orazio mette Baja al di sopra di ogni altro luogo della terra (3). A corteggio naturale delle ricchezze e delle leggi conculcate s'introdussero tutti i vizî, dei quali Baja divenne la vera sentina. Cicerone perorando per Gelio dice che *ivi non si udivano che libidini, amori*, *adulterii*, *conviti*, *stravizzi, sinfonie e canti*. Una persona grave arrossiva di essersi trattenuta a Baja. Sotto gl'imperatori fu sublimata ogni nefandezza tra i Romani , i quali cercavano seppellire nel lezzo qualche avanzo di risentiti antichi sentimenti : e Baja fu il principale teatro, dove si riproducevano le più abominevoli scene. Sono note quelle di un Nerone e di un Caligola. Seneca chiama questo luogo *diversorium vitiorum* , e dice che non vi si peccava solamente , ma vi si faceva pompa del peccato (4).

---

(1) Seneca lib. VII ep. 55.

(2) Martorelli pretende che *Baja* fosse una voce fenicia, dinotante *luogo venerando per gli oracoli*, o sia stanza di Dio, *ubi Deus*. Col. Fen. p. 7.

(3) « Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis, » Lib. I. Ep. I. v. 83 E. Marziale lib. XI. epigr. 81 dice
« Littus beatae Veneris aureum Bajas,
« Superbae blanda dona naturae,
« Ut mille laudem, Flacce, versibus Bajas,
« Laudabo digne non tamen satis Bajas ».

(4) Ved. Svetonio in Caligula ed in Nerone cap. 27. Seneca lib. VII

Baja è al presente un grande esempio della instabilità delle cose umane. Non solamente son passati quegli uomini, non solamente son rovinati quei magnifici edificî, ma l' aria stessa vi è cangiata; ed invece di quel cielo puro e salubre tanto decantato, non vi si trovan che morbi e morte. La contrada non presenta che immensi rottami di vecchie fabbriche, sotto i quali è sepolto l' orgoglio di quei che le aveano elevate e le laide rimembranze di quei che le aveano abitate. Un picciol castello, presso del quale possono stare all'ancora i grossi legni, è l'unica opera moderna che offre Baja.

Delle antiche ville che esistevano intorno al seno di Baja, si hanno non pochi ricordi degli antichi; ma oggi sarebbe inutile impresa volerne riconoscere anche il solo sito dove erano. Sappiamo che Mario, Cesare, Pompeo, Pisone, Grasso, Ortensio, Irzio, e poi Nerone, Domiziano, Alessandro Severo, Adriano e tanti altri avevano a Baja magnifiche ville. Molte di esse edificate sul lido giacevano sopra prodigiose masse spinte innanzi sopra al mare, costretto però a retrocedere. Di cotai basamenti di soprapposte fabbriche se ne veggono ancora vasti ruderi lungo il lido o sotto acqua (1). Ogni ricco romano cercava di tenere una casa di campagna a Baja, dove si correva a folla a passarvi l'inverno e la primavera. Strabone (2) dice che molte di esse eran costrutte a somiglianza dei palazzi dei re di Persia. Quelle di Mario, di Cesare e di Pompeo eran sulle alture, e Seneca ci dice che somigliavano anzi a castelli che a ville. Si riconosce, egli soggiunge, dalla forma e dal sito di queste ville, che i loro padroni erano molto superiori ai nostri contemporanei, avviliti e consumati dalle voluttà (3). Cesare e Pompeo amavano molto il soggiorno di Baja. Qui fu formato quel celebre triumvirato, che fece dire a Catone: *la repubblica è perduta, abbiamo già i padroni*. Nella villa di Cesare morì anche Marcello figlio di Ottavia sorella di Augusto, ed alla sua memoria scrisse Virgilio quei versi ammirabili che terminano il sesto libro dell'Eneide (4).

Sul seno Bajano veggonsi tre vicini edifici semidiruti, ai quali si dà il nome di tempî di Diana, di Mercurio o di Venere, ma in

---

ep. 51, e Dione lib. 48. Properzio lib. I e II avverte Cintia di non lasciarsi sedurre dalle delizie bajane:

« Tu modo corruptas quam primum desere Bajas.

(1) A questi sporti sul mare allude Tacito descrivendo il naufragio di Agrippina: « essendosi, dic'egli, divulgato il caso, ognuno vola verso il lido, chi monta in su gli sporti degli edifizii, chi su de' batelli ec. Ann. XIV. 8.

(2) *Geogr.* lib. V.

(3) Lib. VIII ep. 51.

(4) Sullo stesso soggetto è l'elegia 18 del III lib. di Properzio.

realtà non sono che avanzi, i quali ancora attestano la gran magnificenza delle terme, che qui erano, e che tanto furono celebrate dagli antichi (1). Al secondo di detti edifizî si dà il nome di *Truglio di Baia*. La parola *trullo* nell' infima latinità corrispondeva alla nostra cupola o rotonda: e tale è l' edifizio. Gli scavamenti fatti nel 1826 presso i così detti tempî di Mercurio e di Diana ne hanno convinto che essi facevan parte delle terme. Sappiamo però da Properzio che a Baja eravi un tempio sacrato a Diana sulla via erculea, la quale fu ristabilita ed ornata da Agrippa; ma oggi non si saprebbe di esso indovinare il sito. Crede però il canonico de Jorio che la fabbrica qualificata col nome di Venere avesse potuto realmente essere un tempio di questa Dea, cui si rendeva un sì rilasciato culto a Baja. In tre stanze, non molto discoste da questo, sia tempio di Venere, sia parte delle terme, si veggono degli ornati di stucco degni di richiamare l' attenzione. La terza di tali stanze presenta una grande stalattite, la quale per la sua forma ha ricevuto il nome di *albero fatto sasso*. Abbiamo notato che le acque di Serino formano sempre stalattiti, e l'acquidotto che le portava a Miseno passava per la così detta *Stella di Baia*, vedendosene ancor oggi gli avanzi.

Alcuni lavori sono stati superiormente ordinati al direttore degli antichi scavi signor Bonucci, per riparare le ruine dei detti tempî di Venere e di Diana. Quelle immense sale erano ingombre di terra e di sassi. Grazie però alle sovrane disposizioni, da poco felicemente adempiute, quelle fabbriche restaurate e disgombre ci hanno rivelate tutte le curiose parti di cui erano composte. Esse formavano le già da noi mentovate terme Bajane di cui ci hanno narrato gli storici tante meraviglie. Gabinetti piccioli e riservati, sale assai vaste e decorate di nicchie, di marmi e di stucchi circondavano a destra ed a sinistra ognuna delle sale principali. Ameni terrazzi lastricati di musaici, ed abbelliti di portici e di colonne ne decoravano la sommità.

Le scoperte di questi ultimi giorni hanno restituito alla luce altre terme a piedi della collina di Baja. In una di esse si ravvisano in bassorilievo di stucco un Mercurio sostenente un Bacco fanciullo, una baccante con tirso da cui pendono frutta ed uccelli, un' aquila che rapisce Ganimede, e sfingi ed ipogrifi e fregi di ogni genere.

Nel picciol seno a mezzogiorno del presente castello di Baja cre-

—

(1) Silio Italico, XII. 113, chiama Baja ne' suoi bagni caldi *tepentes Bajae*, e Floro I.16, *tepentes fontibus Bajae*. Stazio III 5., *sive vaporiferas blandissima littora Bajas*. Veggasi più di tutti Plinio. *Hist. Nat.* XXXI. 2.

dono alcuni riconoscere il sito della villa di Ortensio, famosa pei vivai di pesci che conteneva: villa che passò in eredità ad Antonia, madre di Druso. Nel mare veggonsi ancora i ruderi di siffatti vivai, simili agli altri costrutti pel medesimo uso in queste vicinanze.

Il così detto *Sepolcro di Agrippina* non è in realtà che l'avanzo di un antico teatro, di cui se ne osserva tuttora il corridoio ed i resti dei sedili e dei vomitori. La degna madre di Nerone venne, secondo Tacito, sepolta sulla via la quale dalla villa di Cesare menava a Miseno (1). Tutta questa spiaggia, al pari che la soprastante altura, non contiene che rottami di antichi edifizî, i quali fra lo squallore stesso in cui sono serbano qualche segno dell'antica magnificenza.

Lungo il lido da qui al Lucrino estendevasi la *via Erculea* per otto stadî, costrutta da Ercole, secondo Strabone, e rifatta da Agrippa genero di Augusto; via che dicevasi aperta da quell' eroe, allorchè giunse in questi luoghi coi buoi rapiti a Gerione. Di tale strada, che oggi pare sia sotto le onde marine, fanno più volte menzione gli antichi (2). In queste vicinanze credono alcuni che vi fosse stato un tempio di Ercole, le ruine di cui crede de Jorio potersi ravvisare nel mare non molto discoste dalle *Cento Camerelle*.

Queste *Cento Camerelle*, dette pure *Carceri di Nerone*, formano un edifizio, di cui non saprebbesi con precisione indovinar l'uso. Il primo nome che se gli dà deriva dall'essere stato creduto un intrigato laberinto di picciole stanze, ed il secondo dall'essersi supposto che tali stanze fossero destinate per orribili prigioni, alle quali un Nerone solo poteva condannar gli uomini. L' edifizio ha sicuramente avuto tre piani, due dei quali esistono. Il piano sotterraneo consiste in due ordini di corridoi, tagliati, ad angolo retto da un terzo. Vi è chi crede questo primo piano un serbatoio di acqua, ed altri suppone una semplice costruzione. Esso non aveva comunicazione alcuna col piano superiore, e quella che vi si vede è stata non ha molto praticata per penetrarvi di sopra. Il secondo piano forse non era anch'esso che una continuazione di costruzioni per sostenere il terzo, di cui veggonsi ancora in parte le mura con qualche residuo di pitture che le adornavano. Non è improbabile che questa fosse stata la villa di Cesare, la quale era tra Baja e Mare-morto, ed era posta assai in alto da goder la vista di tutti

(1) Ann. lib. XIV. 9. « Levem tumulum accepit viam Miseni prop- « ter et villam Caesaris dictatoris, quae subiectos sinus editissima « prospectat ».

(2) Cicerone cont. Rullum. 14. Strabone lib. V. Properzio lib. II el. 17.

quei sottoposti piccioli golfi (1). Se si liberasse l' edifizio dall' interrimento della collina, cui è addossato, potrebbesi forse riconoscerne il vero uso.

Alle spalle delle Cento Camerelle è il villaggio di Bacoli, che da alcuni si vuole l'antico Bauli, il quale, se si vuole stare al detto di Tacito di sopra rapportato (2), pare che avrebbe piuttosto dovuto essere presso il Lucrino. Del resto non di rado accade che noi, obbligati a tenerci strettamente agli scrittori antichi, erriamo con essi sull' esatta posizione dei luoghi, tanto facile a mal determinare. Quanti errori di posizione non trovate nei moderni, che descrivono questi luoghi, malgrado l' aiuto delle carte e la stessa loro oculare ispezione! Il presente Bacoli è edificato in parte sopra antichi sepolcreti, che si estendono nelle vicinanze.

Qui dappresso è la famosa *Piscina mirabile*, il solo edifizio ben conservato che fra tanti n'è sopravvanzato degli antichi. È formato da cinque porticati o corridoi con 48 solidissimi pilastri che sostengono le volte, ed ha 278 palmi di lunghezza, e 93 di larghezza, e 25 di altezza. L' opera è di mattoni ed è coperta di duro intonaco. È chiaramente una conserva di acqua, destinata secondo le apparenze ad approvisionare la flotta del prossimo porto di Miseno. La stalattite che ne copre le mura, e che diminuisce a misura che si alza dal suolo, indica che qui avean termine le acque condotte da Scrino, le quali in tutto il loro corso hanno lasciato simili incrostamenti. Ignorasi l'autore di sì grandioso edifizio, come di quello dell' acquidotto dei Ponti Rossi. Chi crede che fosse stato Lucullo, chi Agrippa e chi Claudio. Pontano (3) l'attribuisce a quest' ultimo per alcuni tubi di piombo, rinvenuti ai tempi suoi col nome di quell' imperatore tra le ruine di Pozzuoli e di Baja; tubi che potevano pur essere di nuove restaurazioni, o appartenere ad altri condotti di acqua, giacchè non indica i luoghi precisi ove furon trovati.

Un triplice bacino qui appresso formava il porto di Miseno, tanto celebre presso gli antichi. Augusto il prescelse per la stazione della flotta, che vegliava alla sicurezza del mar Tirreno, come quella di Ravenna dell' Adriatico. Ad impedire che il levante-scirocco non alterasse la tranquillità del mare qui rinchiuso, ne fu ristretta la bocca con un molo aperto di cinque piloni ancora esistenti, simili a quelli di Pozzuoli. Tra esso e la punta dei Penati fu limitata l' apertura. Ad oggetto di rendere più libero il corso delle acque e d' impedire gl'interrimenti, furono aperti due trafori

—

(1) Ved. Tacito poco-anzi citato.
(2) Pag. 264.
(3) *De bello neapolitano.*

nella punta tufacea dei Penati, e due nello sporto che distingue il primo dal secondo bacino (1). Questo magnifico porto oggi interrito in gran parte ha preso il nome di *mare morto*, che ben dice il suo stato. Per un ponte gettato sullo stretto che congiunge il secondo col terzo bacino, passa la strada che va alla punta di Miseno. Sullo sporto, che divide il primo dal secondo bacino, nel luogo detto *il Forno*, si veggono le reliquie di un teatro, nel quale furon rinvenuti molti preziosi marmi. Dove è il villaggio di Casaluce mettono alcuni l'antica città di Miseno, che per l'angustia del sito sarebbe stata ben piccola cosa. All'estrema punta del promontorio evvi una grotta, per la quale si ascende sul monte. Alle falde di questo dal lato di ponente è la *grotta Dragonaria*, la quale è un sotterraneo sostenuto da dodici pilastri, e diviso in cinque gallerie di lunghezza ineguale. Era una delle tante piscine, che si osservano in questi luoghi; nè è facile determinare se essa fosse stata di pubblico o di privato uso.

Qui vicino vedesi la bella spiaggia di *Miliscola*, così corrottamente detta da *Militum schola*, sapendosi da un'antica iscrizione, trovata nel luogo e che si conserva nel Museo Borbonico, che qui si esercitavano i soldati della flotta di Miseno. Ed in questa spiaggia dovette pur seguire quella finta pace da una parte tra Cesare ed Antonio alla testa delle loro legioni qui schierate, e Sesto Pompeo dall'altra il quale vi venne colla sua flotta, su cui tenne i due primi a cena (2).

Tutto il contorno del porto ed i luoghi vicini eran a quei tempi coperti di magnifici edifizî e particolarmente di ville. Si sa che Lucullo ve n'ebbe due, una da lui fabbricata, nella quale morì Tiberio, e l'altra che fu prima di Mario. Di essa ne voglion alcuni ravvisare le vestigia al di sopra del primo bacino del porto incontro la punta dei Penati, dove metton pure un tempio di Minerva.

A settentrione del porto sono i famosi *Campi elisi* che Virgilio destinò a riposo dei buoni, e che anche oggi presentano un amenissimo passeggio. Chi si vuol dare un gratissimo piacere legga il *Viaggio di Enea agli Elisi* del canonico de Jorio, e col libro alla mano segua la narrazione di quel divino poeta. Troverà minutamente additati i diversi luoghi, che il poeta fa percorrere e visitare da Enea nell'atto che ci svela tutta la mitologica credenza degli antichi sulla vita futura. La precisione con che tutto corrispon-

---

(1) V. Fazio *Costruzione de' porti* p. 128. Napoli 1828.

(2) Dione lib. XLVIII. ed Aurelio Vittore III. 84. Vell. Patercolo lib. II. 77. racconta che Sesto Pompeo: *Cum in navi Caesarem Antoniumque coena exciperet, dixit: in Carinis suis se coenam dare*; alludendo facetamente alla casa di Antonio posta in Roma alle *Carine*.

de allo stato anche attuale, produce quel soave piacere, che dice Heyne (1) non potersi gustare da chi non ha sotto occhio o nella mente la descrizione dei luoghi.

A ponente degli Elisi è il *Monte di Procida*, che oggi è conosciuto pei suoi vini squisiti, e che nei tempi antichi ha dovuto anche avere le sue superbe ville, come il dimostrano tanti magnifici ruderi, che vi si osservano, specialmente verso le due estremità, boreale e meridionale. Credono alcuni che in questo monte fosse stata la villa misenate di Lucullo, da che voglion che desso sia propriamente il promontorio di Miseno, per varî luoghi di autori antichi che l' indicano con tal nome. Ma non sarebbe questa mica una scoperta, poichè esso di fatti forma il masso principale del promontorio naturale, il quale abbraccia tutta la picciola penisola rinchiusa tra il seno Bajano e la palude Acherusia, stata anch'essa mare. Il promontorio termina in tre punte, dei Penati a levante, di Fumo a ponente, e di Miseno proprio ad austro. Questa, che n'è la più inoltrata, ritiene più particolarmente il nome principale. È perciò del tutto naturale che gli antichi abbiano compreso sotto il nome di promontorio di Miseno anche il Monte di Procida, come sotto la denominazione di promontorio Gargano è stato sempre compreso tutto quel gruppo di monti isolati che sporgono sull'Adriatico.

Il così detto *Mercato di Sabato* presenta un vasto sepolcreto, che il canonico de Jorio crede abbia appartenuto alla città di Miseno. Egli situa questa città intorno al luogo detto *Torre di Cappella*, dove trovansi grandi rottami di distrutti edifizî, e negli ultimi anni si son rinvenute delle iscrizioni, le quali mostrano che qui era l'antico vescovato di Miseno. Si ha anche memoria che nel Mercato di Sabato vi abbia esistito un circo. Egli suppone che il piccolo villaggio, che ne ritiene ancora il nome, fosse stato un borgo della città situato all'ingresso del porto. Dovunque fra tanti rottami abbia esistito la città di Miseno egli è certo che fu presa e saccheggiata dai Longobardi nel 836 e che fu intieramente distrutta dai Saraceni nel 890. Il vescovato di Miseno, che ai tempi di S. Gregorio Magno apparisce unito a quello di Cuma, nel 680 ne era nuovamente disgiunto, poichè soscrivono al concilio celebrato sotto il papa Agatone, e Pietro vescovo di Cuma ed Agnello vescovo di Miseno. Sotto gli Angioini gli avanzi delle popolazioni di Cuma, di Miseno e luoghi vicini erano riuniti a Baja o a Torre di Cappella, giacchè li troviamo tassati pei tributi. L' ultimo lento esterminio di questi luoghi pare avvenuto in tempo del malefico governo viceregnale.

---

(1) Vedi il Virgilio di Heyne nella raccolta de' Classici latini di Pomba a Torino.

CAPITOLO II.

COSTIERA DI PORTICI

I contorni di Napoli presentano una varietà tutta nuova e singolare di vedute ed oggetti. Nella costiera di Pozzuoli abbiamo osservato gli avanzi di antichi sconvolgimenti della natura e di prodigiose opere degli uomini, avanzi che, congiunti alla solitudine ed alla scarsa presenza dell' uomo, rendon quei luoghi venerandi sì, ma malinconici e fatti per richiamar la mente a profonde meditazioni. E la natura e gli uomini par che ivi si giaccian sepolti sotto le rovine delle opere prodotte dai loro sforzi. Qui per contrario e l' una e gli altri si mostrano in tutta la loro attività ed energia, e questi sembrano bravar quella. Intorno ad un volcano devastatore una prodigiosa popolazione colla sua industria veste di ricca vegetazione luoghi già arsi e devastati; la irrequieta opulenza erge palagi e delizie, dove pare imminente il pericolo di perderli; ed una felice non curanza diviene più operativa ed efficace di una saggia previdenza. In mezzo a tante nuove opere ed a tanto movimento la vista di Pompei e di Ercolano non isveglia terrore e triste rimembranze, ma dolce sorpresa e meraviglia, nè si abborre quel volcano, che ha generati sì nuovi e sì soavi piaceri. Percorriamo brevemente quest' altra serie d'incantesimi.

§. I.

Portici.

Una deliziosa strada lungo il mare dal ponte della Maddalena fino alla Torre della Nunziata traversa una quasi continua abitazione. Tra il ponte suddetto e S. Giovanni a Teduccio tutto era prima ingombro di acque stagnanti, nelle quali si macerava la canape. Carlo II ne cominciò la bonifica, terminata poscia da Alfonso I. La coltivazione degli orti, cui sono oggi addette queste terre, le rendono umide, se non malsane. Senza di ciò le fabbriche avrebbero già riunito S. Giovanni a Teduccio al Ponte della Maddalena, e quasi tutta questa costiera non sarebbe che un braccio di Napoli. In un ristrettissimo spazio si veggono sul mare S. Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, la Torre del Greco e la Torre della Nunziata, e dentro terra Barra, Ponticello, S. Jorio, S. Sebastiano, i quali uniti insieme fanno una popolazione di oltre a 60 mila abitanti. Tutti questi luoghi hanno un numero immenso di case di campagna, molto frequentate nei mesi autunnali.

Ottobre 1822

Tra questi villaggi si distingue *Portici*. Al tempo dei primi re Angioini si chiamò *Portico* e poi si disse *li Portici*. La dolcezza del clima, la bellezza della situazione ed il soggiorno della Corte han reso Portici il centro delle villeggiature dei Napoletani. Nell'ottobre, particolarmente nei dì festivi, la strada da Napoli a Portici presenta un continuato passeggio di carrozze e di persone a piedi. Tutto il lusso di Napoli è qui trasportato durante quel mese. Il palazzo reale fu edificato dal re Carlo Borbone nel 1740 sopra un piano poco conveniente. Ha una corte ottagona, per mezzo della quale passa la strada maestra. Grandioso n' è l'aspetto dalla parte del mare, sopra tutto per le sue belle e magnifiche logge, dalle quali si gode di una amenissima veduta. A settentrione vi sono giardini e boschetti pieni di delizie con un vago castello di fortificazione. Gli appartamenti reali sono messi con grande magnificenza, e varî pavimenti sono di musaici antichi. Eran prima qui raccolti gli oggetti più preziosi trovati a Pompei e ad Ercolano, i quali sono stati trasportati al real museo Borbonico. Vi correvan rischio di esser nuovamente seppelliti dal Vesuvio. Sul mare vedesi un fortino con un picciol porto detto il *Granatello*.

Dopo il real palazzo continua il fabbricato e comincia *Resina*. Plinio il giovane descrivendo a Tacito la morte di Plinio il vecchio, dice che costui lasciò Miseno e diresse il suo cammino verso *Resina* e gli altri villaggi, che eran più minacciati dalla eruzione del Vesuvio. Il nome attuale appena differisce dall'antico. A Resina si vede il bel palazzo detto la *Favorita*, appartenente al Principe di Salerno. È decorato con gusto, ed ha una bella sala ovale, il pavimento della quale è di marmi estratti dalla villa di Tiberio a Capri. Deliziosi ne sono i giardini, che si prolungano verso il mare, e che sovente si tengono aperti al pubblico nell'ottobre. Allora vi concorrono tutte le persone eleganti a farvi mostra di sè, ed altre a godere i giuochi che vi si rappresentano.

§. II.

Vesuvio.

Questo nostro volcano non è che un nano a fronte di quelli giganteschi dell' Etna, del Picco di Teneriffa e di altri dell' Asia e America; ma nessuno è di esso più celebre, e più conosciuto; e nessuno ha più di esso richiamata l'attenzione dei naturalisti, e ci ha perciò svelata una maggior varietà di prodotti volcanici. Le sue eruzioni hanno portato una viva luce sulla formazione dei terreni *plutonici*, hanno arricchito la mineralogia di specie di forme cristalline novelle, ed hanno fornito agli amatori una serie di pietre

preziose, le quali circondano a lato dei topazî di Sassonia, dei quarzi del Bannato e delle agate di Oberstein.

È posto all'oriente del cratere di Napoli ed a vista di questa città, del tutto separato dalla catena degli Appennini. Forma uno dei più vaghi e terribili ornamenti dei nostri dintorni. Sorge come gli altri volcani a guisa di cono, ha una base che gira circa 30 miglia ed un'altezza sul livello del mare di 3602 piedi (1). Questa è soggetta ad alzarsi o deprimersi secondo le diverse eruzioni: quella del 1622 ne portò via gran parte della cima. Il monte essendo molto erto, aspro ne riesce l'accesso. Vi sono tre strade, che conducono alla sua sommità: una, di S. Sebastiano, a tramontana, l' altra, di Bosco Trecase, a mezzogiorno, e la terza di Resina ad occidente, che è la più frequentata, sebbene la più incomoda. Qui trovansi e le guide e gli animali opportuni per salire. In due ore e mezzo si giunge all' *eremo* detto *del Salvatore*, donde si passa sotto la *pedementina* o sia la base del cono, nel quale è la bocca del volcano. Essendone qui la salita ripidissima si suole farsi precedere da una guida, che aiuta a montare il viaggiatore raccomandato ad una corda, e per opposto nella discesa la guida rimane indietro ritenendolo perchè non precipiti. Sull' orlo del cono vedesi la voragine a forma d' imbuto, che è *il cratere* o sia la bocca del volcano. Questa cangia continuamente aspetto (2), e se prima dell' eruzione del 1822 potevasi per qualche tratto discendere dentro di essa, oggi sarebbe ciò e difficile e pericoloso. Malgrado le difficoltà ed i pericoli, continue sono le escursioni e degli esteri e dei nostri alla cima del Vesuvio: la novità e la bellezza dello spettacolo, specialmente per quei che vi si trovano al levarsi del sole, compensa ogni disagio.

Tutto cangia perennemente ed alla cima ed ai dintorni del volcano. Nuove aperture si formano e si chiudono; prominenze si elevano e si appianano; e le vette delle montagne di Somma e di Ottajano, oggi separate da quella del Vesuvio per profonde valli, pare che una volta o sieno state riunite in una sola, o che il volcano attuale sia surto sulla groppa dell' antico, il quale è rimasto

(1) L'altezza del Vesuvio secondo la misura di Nollet, presa nel 1749, fu trovata di 593 tese sul livello del mare. Poli nel 1794 le trovò di 606 tese. Il colonnello Visconti nel 1816 la fissò a 622 tese. Monticelli e Covelli prima dell'eruzione del 1822 la trovarono di tese 648, ed Humboldt dopo la detta eruzione la rinvenne di 607 tese. La vetta del Vesuvio adunque dal 1749 in qua non ha ricevuto che leggiere variazioni.

(2) L'eruzione del 1822 lasciò un'apertura nè circolare nè a forma d'imbuto, ma come un' elissi irregolare di un'estensione molto maggiore dell'antico cratere.

estinto. Gli antichi parlano del presente gruppo come di un monte solo, nè le lave che s' incontrano sotto i terreni a ponente della montagna di Somma avrebbero potuto pervenirci dall' attuale cratere del volcano. Pare anche che la valle, la quale oggi divide il monte di Somma dal Vesuvio, per le eruzioni di questo abbia un dì a riempirsi, e che tornerà a formare come prima un monte solo. Tutto mostra che il Vesuvio ha brugiato da tempo immemorabile, e verisimilmente è surto dal seno del mare, come i colli partenopei. In qualunque modo, i suoi fuochi sembravano estinti, i popoli vivevano tranquilli e sicuri, e parlavano delle antiche eruzioni come di una tradizione oscura (1), quando ai 23 di novembre dell' anno 79 dell' era cristiana il Vesuvio si apre, e copre i luoghi d'intorno di fuoco, di cenere, di spavento e di desolazione. Questa è l' eruzione che seppellì Ercolano, Pompei, Stabia coi vicini villaggi, che cambiò di sito e di aspetto il lido, e dette altra configurazione alle terre. La morte di Plinio (2) e la beneficenza di Tito non sono particolarità indifferenti nella storia del luttuoso avvenimento. A questa prima terribile eruzione, fra le conservate dalla storia, nessuna delle posteriori è da paragonare.

Tra le eruzioni successive sono memorabili quelle del 203, del 472, che portò le sue ceneri fino a Costantinopoli, del 512, del 685, del 993, del 1036. Quest' ultima è la prima delle moderne, che gli storici ci dicono di essere stata accompagnata da lave. Vi furono altre forti eruzioni nel 1049, 1138, 1306, 1500; ma la più terribile dopo quella del 79 fu l' eruzione del 1631. Gli storici di quel tempo ce ne hanno conservato le più spaventevoli descrizioni. L' abate Braccini fa ascendere a tremila il numero delle persone morte, portato da altri a dieci mila. La descrizione, ch'egli dà del cratere prima di sì fatta eruzione, mostra che il lungo silenzio del volcano aveva fatto sparire la profonda voragine, le sponde eran coperte di piccioli alberi, e nel fondo eravi una pianura, dove pasceva il bestiame, e tre fonti di acqua calda: il perimetro era di cinque miglia. Da ciò si rileva che la parte più elevata del Vesuvio sia stata un' accessione posteriore.

Negli anni 1660, 1682, 1694, 1698, vi furono ancora eruzioni,

—

(1) Plinio lib. II. cap. 6 e Strabone lib. V. parlano delle eruzioni del Vesuvio, come di cose, che si congetturavano da' loro effetti. Al secolo di Augusto la cima del Vesuvio era coperta di viti e di alberi, ed era molto più bassa che ora non è. Conteneva una gran caverna, per la quale entrarono 84 gladiatori di Spartaco, tenuto stretto di assedio sul monte da Claudio Pulcro, ed essendone sortiti per le falde, contribuirono a metter costui in fuga.

(2) Ved. le lettere di Plinio il giovane lib. IV ep. 16 e 20.

ma non così considerevoli. Dal 1701 al 1737, non vi fu quasi anno, in cui il Vesuvio non gettasse lave o almeno fumo. In un'eruzione del 1730, che fu poco dannosa, il vertice del monte restò sensibilmente elevato ed acuminato. Memorabile fu l'eruzione del 15 maggio 1737, la quale secondo il P. della Torre fu la ventesima seconda, a contare da quella del 79. La materia della lava fu calcolata uguale ad un cubo di 113 tese, e di essa se ne vede ancora gran parte nella Torre del Greco. La serie delle eruzioni continua negli anni 1751, 1754, 1759, 1760, 1765, 1767, 1776, 1778 e 1779. In quella del 1760 il volcano si aprì 18 bocche alle sue falde dalla parte della Torre della Nunziata, e nell'altra del 1767 le scosse della terra furon sensibili alla distanza di 20 miglia. La maggior parte dei nostri contemporanei ha veduto le ultime del 1794, del 1810, del 1813, di ottobre 1822, e finalmente quella di giugno 1834 (1). Nel 1794 la lava traversò un tratto di tre miglia ed un quarto, e si avanzò dentro il mare per 730 palmi. La fronte della lava era di 1870 palmi, e la grossezza più o meno di palmi 18, secondo le ineguaglianze del terreno. Nel 1822 la lava aveva un miglio di fronte e palmi 15 di altezza. L'eruzione di quell'anno è da contare fra le più terribili che sienvi mai state, e minacciò d'imminente distruzione Resina, Torre della Nunziata, Ottajano e più di tutti Bosco-trecase. Nel 1834 la massa di fuoco proruppe con immenso fragore verso il comune di Ottajano cagionando gravi danni.

Allorchè accadono le eruzioni, in tutte le falde del Vesuvio si sente lo strepito come di una gran caldaia che bolle. Sono esse presagite dal disseccamento totale o parziale delle sorgenti di acqua poste intorno al volcano. Non è raro il rigettare ad una smisurata altezza e lontananza delle pietre infuocate, le quali per lo più ricadono sul dorso del monte. Nelle grandi eruzioni veggonsi uscire dalla bocca delle folgori simili a quelle del cielo, accompagnate come esse dal tuono. Sono fenomeni ordinarî il fumo ed il fuoco vivissimo che sorton da essa. Il fumo offre sovente uno spettacolo veramente magnifico, formando una colonna perpendicolare, la cui sommità si estende e si dilata a guisa di pino, presentando un raggio di più miglia (2). Innalzandosi sempre ed e-

---

(1) Altra eruzione avvenne all'anno 1850, ma fu breve e di pochissimo effetto.

(2) Plinio. epist. a Tacito. ha dato il primo il nome di pino alla figura che rappresenta il fumo nelle grandi eruzioni: *Nubes ... oriebatur cujus similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit: nam longissimo veluti trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur.*

spandendosi con nuovi vortici per lo più finisce con involgere tutta la montagna e gran tratto del cielo. Il pino che si alzò nell'eruzione del 1822 fu calcolato di circa 3000 metri sul piano del cratere. Frequentissime sono pure le piogge di cenere, le quali a seconda dei venti sono spesso trasportate in lontanissime regioni.

L'esterno della montagna è in gran parte ricoperto di *lave*. Sono queste un gonfio torrente di materie sciolte dal fuoco, che come pasta fluida scende dalla sommità del monte, ed abbatte e distrugge quanto incontra sul cammino. Questo fenomeno delle lave non è comune a tutti i volcani. Quando la lava scorre infocata e si spande nelle sottoposte campagne ha la consistenza di un vetro liquefatto ; si avanza con molta lentezza, ed esala una gran quantità di fumo. Se incontra qualche muro il torrente si arresta alla distanza di sette o otto passi, si gonfia e scola per diramazioni laterali senza toccar l'edifizio. Ma se vi è qualche porta, questa si brugia, ed il torrente, facendosi strada per essa, trionfa e devasta tutto. Le costanti osservazioni fatte su tal fenomeno potrebbero essere utili ai possessori di edifizî e di poderi murati nei luoghi più esposti a sì fatto disastro.

La lava conserva il suo calore interno per moltissimo tempo. Raffreddata , diviene durissima e s' impiega a lastricare le strade. Pompei ed Ercolano avevano le strade con tali pietre selciate. Il colore della lava raffreddata è per lo più di un cinericcio cupo macchiato di varî colori ; levigata acquista il lustro.

Escono talvolta dalla bocca del volcano fiumi di sterile arena, e rottami incoerenti di lave, di scorie e di sabbie infocate, capaci di incendiare gli alberi e carbonizzarli. Una lava di questo genere corse verso il Mauro nell' eruzione del 1822, ed una simile n' era stata avvertita in quella del 1631.

Le *mofete* formano molti fenomeni curiosi. Terminate le grandi eruzioni sogliono esse manifestarsi sotto le antiche lave e nei sotterranei, e qualche volta hanno infettata tutta l'atmosfera. Non sono che uno sviluppamento di acido carbonico. Circa 40 giorni dopo la grande eruzione del 1822 comparvero le mofete nelle cantine ed altri luoghi sotterranei delle adiacenze del volcano. L'aria mofetica cominciava all'altezza di un palmo dalla superficie del suolo delle cantine, si elevava quindi all' altezza del suolo superiore , e spesso infettava anche l'aria esterna. In alcuni sotterranei si manifestarono rapidamente , in altri lentamente , dove durarono pochi giorni e dove fino a due mesi. Dopo l' eruzione del 1794 molte persone perirono per mancanza di precauzione contro queste mofete. Esse si sviluppano assai più nei luoghi prossimi alla *pedementina* del volcano, forse perchè il gas acido carbonico , che si

svolge in copia nell'interno del volcano, si fa strada per gl' interstizi delle lave, le quali partono tutte dal focolare volcanico (1).

Il Vesuvio e le sue eruzioni hanno avuto un immenso numero di scrittori e stranieri e nazionali, che ne han fatto la materia delle loro osservazioni, delle loro ricerche e dei loro pensamenti. Non ha gran tempo uno scrittore non volgare ha mostrato di credere seriamente, che il Vesuvio sia una buca dell'inferno (2). Una tale idea poteva riuscir più propria in bocca di Virgilio. Questi grandi fenomeni della natura richiamano le riflessioni di tutti : il religioso vi vede un segno dell' ira celeste, lo storico la cagione di tante rivoluzioni del globo, l' antiquario da essi ripete le meravigliose scoperte di Pompei e di Ercolano, il pittore ed il poeta vi attingono una scintilla di quel genio, che si sviluppa nei grandi spettacoli della natura, ed il filosofo esamina l'ordine delle cose e tenta di alzare il denso velo che lo ricopre.

Il Vesuvio è un monte di oro pei suoi ricchi prodotti: distrugge e crea, toglie e ridona. La cenere, che distrusse i frutti nel 1794, li animò nell'anno seguente; e nel 1796 le uve rimasero in parte invendemmiate per mancanza di recipienti per l'immensa quantità di vino che avrebbero dato. Lo stesso è accaduto coll'eruzione del 1822 : e molti corsi di lave affatto sterili sono divenuti coltivabili coll' essere stati da questa eruzione coperti di sabbia. Le frutta e le uve crescono di bontà a misura che si sale sulla sua vastissima pendice. Dalla parte di Somma la posizione settentrionale e più fresca e dà miglior qualità ai frutti ed ai vini. Quivi le uve ed i fichi sono nel loro vigore nel mese di novembre, dove che nelle altre esposizioni più calde terminano un mese prima. Le viti si piantano in profondi fossi: a Somma basta la profondità di dieci palmi, ma alla Torre si discende molto più, e spesso si traversano gli strati delle lave che s'incontrano. L'immensa popolazione la quale abita intorno al Vesuvio, indica abbastanza la ricchezza dei prodotti che la fanno sussistere. Gli stranieri spesso ne compiangono pei pericoli che ivi si corrono, ma il Vesuvio non produce guasti senza compenso, come le valanghe, le acque, il mare, le meteore nel l'Elvezia, nell' Olanda, a Pietroburgo ed altrove.

Un'altra specie di ricchi prodotti dà il Vesuvio colle sue cristallizzazioni, delle quali pare che la natura abbia voluto stabilire nel suo seno una specie di lavoratorio. Ella è cosa meravigliosa, che circa un terzo delle specie cristalline conosciute e le rocce di ogni formazione trovinsi riunite nel breve spazio occupato da questo

—

(1) V. la *Storia de' fenomeni del Vesuvio* di MONTICELLI, e COVELLI. Napoli 1823.

(2) VETRANI *Prodromo Vesuviano*, 8 Napoli 1780.

volcano (1). Le specie proprie del Vesuvio sono le *cotunnia* (piombo muriato) che ci ricorda l'illustre medico di tal nome; il *ferro muriato* e *per-muriato*; il *manganese solfato e muriato*; il *rame bi-solforato*; la *pirite nera* o il *ferro tri-solforato*; la *nefelina*; il *pleonasta* che è uno spinello nero, la *calce carbonata idrata* e la *calce carbonata magnesifera*, che i nostri artisti impiegano per far tabacchiere, collane, braccialetti, orecchini e simili ornamenti, i quali circolano per tutta l'Europa; *l' idocrasia*, che si presta ai più variati lavori per giojelli (2): la *soladite dodecaedra*; la *maionite*, che Romé de l'Isle chiamò *giacinto della Somma*; la *sarcolite nobile*, che lavorata, prende l'aspetto di un rubino color di aurora, la *breislakite*, specie singolare che ha l'aspetto di una peluria; e finalmente le nuove specie, cui per l'abuso cominciato ad introdurre nella mineralogia sonosi dati i nomi di *umboldilite*, di *zurlite*, di *davina*, di *cristianite*, di *bionita*, di *beudantina*, mentre i caratteri specifici sono sempre distinti, e facile n'è sempre adoperare una nomenclatura regolare, che favorisse i progressi delle scienze.

§. III.

Ercolano.

Conoscevasi Ercolano nella geografia antica; gli scrittori ne indicavano più o meno precisamente il sito; più scavi, o accidentali o fatti a bella posta, avevano assicurato della sua esistenza tra Portici e Resina; ma senza le magnanime idee del re Carlo Borbone tutto sarebbe ancora nell' oblio. Questo glorioso Monarca, informato appena dei piccioli scavi precedentemente fatti, specialmente dal principe di Elbeuf Emmanuele di Lorena nel 1711, e dei preziosi monumenti che se n' erano estratti, con gran fervore fece proseguire gli scavamenti pei luoghi, dove n' erano stati eseguiti i primi saggi. Ciò accadde nel 1738. I più felici successi coronarono sì nobili vedute, essendosene ritratti monumenti di ogni genere, e l'un dopo l'altro si rinvennero teatro, strade, abitazioni, botteghe, bagni, tempî, foro, sepolcreto, una magnifica casa di campagna. Il Re animava tutto colla sua presenza e colle sue disposizioni. Destinò un edifizio pel nascente Museo, ed invitò dotti ed artisti per dilucidare e restaurare i monumenti che si dissepellivano. Tutta la dotta Europa, presa da ammirazione e sorpresa,

(1) Ved. il *Prodromo della Mineralogia Vesuviana* degli accademici MONTICELLI e COVELLI. Napoli 1825.

(2) I Napoletani hanno da tempo immemorabile posseduta l'arte di tagliarla. Era stata poscia quasi abbandonata, ed ora vedesi di nuovo ripristinata.

accompagnava coi voti sì nobile intraprendimento ; e gli sfigurati avanzi di Ercolano divennero di assai più celebri che nol fu mai la città nel tempo della sua florida esistenza.

Si pensò di appagare la dotta curiosità con pubblicare i monumenti disepelliti ; ma si commise il fallo , qualche altra volta replicato , di preferire uno straniero a tanti dotti nazionali per una tale opera. Venne da Roma Monsignor Bajardi per darci in cinque volumi i preliminari della storia di Ercolano, annegando in un mare di erudite picciolezze le poche utili cose dette. Il Re vedendo, che dopo otto anni di aspettativa non si era dato verun disegno ed illustrazione dei monumenti tanto ardentemente attesi, si rivolse ai dotti del paese, e fondò nel 1755 l'accademia ercolanese, alla quale fu commesso l'illustrare ed i monumenti della dissepolta città e quelli degli altri reali scavamenti. Siam debitori a questa accademia della descrizione ed interpretazione di tanti monumenti , dei quali fu cominciata la pubblicazione nel 1760 , proseguita finora con nove volumi in foglio, oltre alla prima parte della dissertazione isagogica e tre volumi di papiri. O si riguardi la giustezza delle dilucidazioni, o la magnificenza dell' edizione , o la bellezza delle incisioni, è sempre questa un'opera classica ; e sarebbe solamente a desiderare, che si rendesse più comune con una edizione di sesto più piccolo che fosse meno dispendiosa. Ma se molti tesori si sono disotterrati, di più ne restano sepolti ! e se molto si è scritto per dilucidarli, quanto altro rimane ancora a dire !

Si vuole che Ercole sia stato il primo fondatore di Ercolano ; e che ciò sia accaduto 60 anni prima della guerra trojana. Il certo si è che esisteva nei primi tempi della Repubblica Romana. Verisimilmente i suoi primi abitatori furon gli Osci, che erano nell' agro Campano prima che ne fossero stati discacciati dagli Etrusci , i quali furon poi costretti a cedere il luogo ai Sanniti. Sappiamo che nei primi tempi di Roma molte colonie greche si stabilirono nelle nostre spiagge , e che vi fondarono delle città o invasero le esistenti , e fra queste fu Ercolano. Ai tempi della guerra sociale la troviamo per la prima volta nominata in monumenti autentici : essa seguì il partito dei popoli italiani , e subì la loro sorte. Assediata dal proconsolo Tito Didio , fu presa , e vi fu dedotta una colonia. Ritenne però il diritto di governarsi colle proprie leggi e magistrati (1). Da monumenti scavati ad Ercolano siamo accertati, che tai magistrati chiamavansi *demarchi* o *arconti*.

I Romani nel loro secolo del lusso e della mollezza amavano queste nostre greche città , animate dalla libertà , dal gusto e dai

---

(1) Le colonnie che ritenevano cotai dritti godevano quello stato che con voce greca si chiamava *Autonomia*. V. Cicerone *pro Balbo*.

piaceri, abbellite dalle arti e situate in un fertilissimo suolo sotto un felicissimo clima. Cicerone ci parla di molti Romani, che avevano in Ercolano delle ville, dove passavano la maggior parte dell' anno. La città crebbe con tali mezzi di fortuna ed acquistò un lustro maggiore. Strabone, Plinio, Floro, Stazio ne parlano come di una cospicua città e tra le prime della Campania.

Nell' anno 63 della nostra era ebbe molto danno da un tremuoto. Seneca ci racconta che una parte della città ne restò abbattuta ed un'altra vacillante : ma sarebbe risorta, come forse altre volte, se un maggior flagello non l' avesse intieramente sepolta. Questo fu l'eruzione del Vesuvio del 79, di cui abbiam parlato. Gli storici tutti hanno dipinto coi più tetri colori sì fatto avvenimento, nè si può leggere senza orrore in Plinio la descrizione di quella notte spaventosa, che ricoperse di fuoco, di pietre e di cenere tutti questi luoghi. Lo scavamento ci mostra la città posta ad ottanta e più palmi al di sotto della presente superficie della terra. Sei nuovi torrenti di materie volcaniche sono scorsi nei secoli posteriori sopra quello che la seppellì, e su di essi sono surti popolati villaggi e belle case di campagna. Per conservar questi villaggi e queste ville non si è potuto estendere liberamente lo scavamento per quanto l'oggetto richiedeva, e si è stato costretto a far ricerche per via di scavi sotterranei, con ricoprire i luoghi già scoperti ed osservati. Bisogna ancor convenire che non era facile formare dal bel principio un piano regolare ed opportuno di scavazioni, come si può presentemente.

La materia che ha ricoperto Ercolano non è stata *lava*, ma cenere e lapillo, nè tutti i punti hanno avuto lo stesso numero di strati volcanici, nè la stessa qualità. Delle volte la materia è sciolta, ed altre volte mista alle abitazioni abbattute forma un masso colle mura. Dal vedersi consumate dal fuoco molte sue parti convien dire, che sì fatta materia piombò arroventita sulla città; e dal vederla insinuata da per tutto, e raccolta in grandi masse al fondo delle case, si argomenta che fu accompagnata da torrenti di acqua vomitati dallo stesso volcano. Ne sono derivati curiosissimi fenomeni; il fuoco, che qualche volta ha calcinato marmi e liquefatto bronzi, ha spesso salvato legumi, noci, paste e fino il filo.

Ercolano aveva le strade larghe e diritte, a giudicarne da quelle visitate, ed esse fornite dei loro marciapiedi. L'edifizio più magnifico scoperto ad Ercolano è il teatro, di cui il Can. de Jorio ha dato una nuova pianta (1). Venne eretto a spese di L. Annio Mammiano Rufo dall'architetto Numisio, come si rileva dall' iscrizione. Fu ritrovato adorno di marmi, di statue marmoree e di bronzo, di

(1) Notizie sugli *scavi di Ercolano.* Napoli 1827.

pitture, d' iscrizioni. Alcuni di questi oggetti ne erano stati estratti dal principe di Elbeuf e forse anche prima da altri. Il piano dell'edifizio è a 36 palmi sul livello del mare, la sua altezza maggiore è di 74 palmi, e sopra di essa vi sono 27 palmi di materie volcaniche: vale a dire che si dovrebbero scavare 101 palmi di profondità per vedere del tutto scoperto il teatro. Presentemente trovasi in massima parte sottoposto alla strada maestra ed a varie case di Resina. Vi si cala per un cunicolo, e quindi se ne trovano moltissimi altri fatti per esplorare lo edifizio da tutti i lati, in modo che presentano un vero laberinto. Coll' aiuto di una guida se ne possono visitare tutte le parti e formarsene un' idea, che diventerà compiuta quando si consulti e prima e dopo l'opera citata del can. de Jorio coll'ingegnosa pianta di cui l'ha corredata. Questo teatro, il più intatto di ogni altro dell' antichità, fa vivamente desiderare che la generosa idea del Re, di farlo mettere allo scoverto, venga presto intieramente eseguita.

Dopo la scoperta del teatro furon moltiplicati gli scavi sotterranei e s' incontrò il *Foro* posto sotto il principal complesso delle case di Resina. Pare che ne sia stata visitata la sola parte che guarda il mare. A giudicarne dal porticato e dalle statue qui rinvenute dovea esser magnifico. Qui sono la Basilica e tre templ: ma sopra questi edifizî si hanno notizie poco esatte. Nella Basilica, fra tante altre, furon trovate le due conosciute statue equestri dei Balbi padre e figlio.

Le case particolari visitate sono semplici come quelle di Pompei. In esse furon rinvenuti tanti preziosi oggetti che si ammirano nel real Museo: candelabri, lucerne, pesi, misure, vasi, attrezzi di cucina, istrumenti ed utensili di ogni genere; e, quel che più sorprende, legumi, frutti, pane vino, corde, reti, tela, ec. ec. Le pitture, le quali con somma arte sono state tagliate dalle pareti, appena scoperte eran vivaci e fresche, quasi allora fossero uscite dalle mani degli antichi artisti, ma poscia smortiscono. In una di esse case fu trovato un' elegante cantina di tre stanze ornate di marmo e che avevano un poggio intorno, nel quale eran fabbricati i vasi pel vino detti *dolia*.

Sopra di ogni altro edifizio merita mentovarsi la casa di campagna scoperta per un caso nel 1750, e tutta frugata ed esaminata nei tre anni seguenti. Questa magnifica villa aveva una gran vasca per acqua lunga 252 palmi e larga 27, con fontane ornate da quindici statue di bronzo, fabbriche eleganti con statue e pavimenti di bellissimi musaici ed ogni altro genere di lusso e di delizie. Qui tra tante altre era la celebre statua di Aristide. Ma ciò che più di tutto ha resa famosa sì fatta casa di campagna è che qui solamente sonosi rinvenuti dei papiri atti ad essere svolti, i quali formano

Sepolcreto
Porta
la Civita
Calabria
PIANTA
DEI SCAVAMENTI
DI
POMPEI

uno dei principali ornamenti del nostro Museo. Ben a ragione a questo edifizio si è dato il nome di *casa dei papiri*. Una villa così magnifica ed appartenente ad un oscuro privato può darci un'idea di quel che dovevano essere le ville di un Lucullo, di un Pollione, degli imperatori. Quale nobile e meraviglioso spettacolo, se intieramente scoperta, e restaurata secondo gli antichi scompartimenti, ci fosse presentata con tutti i monumenti a luogo loro!

Nella citata opera del can. de Jorio si può leggere il catalogo dei monumenti trovati ad Ercolano, che adornano il Real museo Borbonico. Noteremo finalmente che il lido del mare era prima di un migliaio di palmi, l'un per l'altro, più vicino ad Ercolano, che non è al presente, e che l'antico porto di Resina trovasi intieramente colmato.

Gli scavamenti da lungo tempo interrotti e che furono ritentati nel 1828 per ordine del Re Francesco I, hanno restituito all'esistenza alcuni antichi edifizî di cui il principale è l'abitazione così detta di *Argo* per una pittura rappresentante Argo che custodisce la ninfa Io. Questa casa è formata di un atrio, di un peristilio, di un giardino con portici d'intorno e con appartamenti inferiori destinati ai servi ed a diversi offici della famiglia. Alcuni loggiati sporgevano sul mare. Questa magione, in cui si rinvennero oggetti ed utensili di ogni sorta, era ricoperta di marmi e di decorazioni assai magnifiche ed eleganti, e le sue proporzioni sono più grandiose di quelle delle abitazioni di Pompei. Con fondamento si spera da tali escavazioni una ricca serie di bei monumenti, e particolarmente delle case intieramente conservate. Quelle di Pompei rimasero schiacciate sotto il peso della pioggia, del lapillo e della cenere, ma queste di Ercolano sono state successivamente riempite dal fondo alla cima da diversi materiali, e per conseguenza debbonsi in gran parte trovare intatte.

§. IV.

Pompei.

La stessa eruzione del Vesuvio, che fece sparire Ercolano, seppellì Pompei. Queste due vicine città avean forse comune l'origine. La storia di Pompei è più scarsa e più oscura di quella di Ercolano. Non sappiamo altro se non che fu fondata dagli Opici, che vi abitarono gli Etrusci, che fu dominata dai Sanniti e dai Romani, e che si disputa intorno alla sua etimologia. Fu ancor essa scossa dal tremuoto del 63, di cui non ne erano stati del tutto riparati i danni, quando restò intieramente sepolta dalla famosa erudel 79. Secondo Strabone, Pompei era *navale* comune di Nola,

di Nocera e di Acerra sulla foce del fiume Sarno. L'eruzioni del Vesuvio hanno prodotto una configurazione diversa al terreno ed al lido. Prima di esse il mare cingeva per due lati Pompei, ed al di là dell'anfiteatro s'internava formando il porto, di cui parla Strabone. Nella guerra sociale Ercolano e Pompei presero le armi per avere la cittadinanza romana. Da P. Silla nel 665 vi fu dedotta una colonia, dalla quale gli antichi abitanti rimasero in gran parte spogliati del loro territorio (1).

Scoperto Ercolano si cominciò a pensare a Pompei. Le chiare idee che se ne avevano, le notizie di piccioli scavi precedenti, anche fatti a caso, indussero il magnanimo Carlo Borbone a tentarne lo scavamento nel 1748, e la città fu ritrovata (2). È lontana cinque miglia in linea retta dalla bocca del Vesuvio. Era ricoperta di materie meno dure ed ammassate di quelle che seppellirono Ercolano: erano lapillo, frammenti di lave e di scorie di diverso peso, ed elevate di 10 in 12 palmi sopra le abitazioni. Vi era l'altro vantaggio, che la città sepolta non aveva sopra di sè case e villaggi, ma vigneti, che il Re potè comprare e lasciare lo scavamento scoperto. Era stato perciò facile non solamente agli antichi scampati cittadini di Pompei, ma ai coltivatori in appresso di scavare per ritrarne quegli oggetti preziosi che loro riusciva. Quindi è che si trovano tanti luoghi manifestamente frugati e sconvolti.

Niente si può paragonare alle diverse sensazioni che risveglia la vista di Pompei. Vedere quelle mura che vantano venti secoli di antichità, passeggiare per quelle strade che frequentavano uomini posti in situazione tanto dalla presente diversa, assistere per così dire alle loro azioni, osservandone gli oggetti della loro vita e pubblica e privata, formano uno spettacolo impossibile a far intendere a chi non l'ha gustato. La folla delle idee che sorgono nella mente, i paragoni tra l'antico ed il moderno, la memoria, che sembra ampliare i termini della vita, lasciano l'anima assorta ed estatica, ed obbligano a ripeter le visite a Pompei, per meglio gustare ciò che nel primo tumulto dello spirito si era veduto più che esaminato. In Pompei si trova quanto bisogna per formarsi l'idea compiuta di un paese di venti secoli addietro. I mobili, gli utensili, i comestibili, i più piccioli oggetti trovati al loro sito, le persone che fuggivano e rinvenute coi loro piccioli tesori a fianco; tutto vi mostra

---

(1) Ved. CICERONE *pro P. Silla* VITRUVIO lib. I cap. 6 e PLINIO lib. II cap. 52 la reputano municipio: e tale fu prima che avesse sperimentata la vendetta di Silla.

(2) Molti, dal vedere che non mai erasi tentato l'intiero scavamento di Pompei ed Ercolano, han creduto che di queste città erasi perduta ogni memoria: ma con simile raziocinio noi seguiremmo tuttavia ad ignorare questi stessi ed altri luoghi.

mancata di botto la vita, ed un popolo annientato in mezzo alle sue occupazioni ed alla sua industria. L'eruzione se ha danneggiato le parti superiori degli edifizî, ne ha lasciato le inferiori ben conservate. A sentirla descrivere si prende per una città tuttora esistente. Non vi mancano che gli abitatori; e ne verrebbe il desiderio di far rivivere i Greci ed i Romani, che altre volte vi abitavano, e vederli agire. Ma se ciò non può accadere, si poteva però restaurarne gli edifizî, e conservando al loro luogo tutte le pitture, le statue e le suppellettili trovate ad uso della vita, farli abitare dai moderni per custodirle e conservarle. Sarebbe questo stato il vero Museo, ed un degno soggiorno dell' accademia. Una passeggiata per le strade di Pompei sarebbe stata più istruttiva della lettura di tutti i volumi degli antiquarî. Questi edifizî tanto preziosi, e che hanno tanto offerto, avrebbero ricevuto nuova vita e sarebbero passati ai secoli posteriori. Un simile spettacolo, unico nell' universo, avrebbe chiamato in folla le persone culte di tutte le nazioni per vederlo e contemplarlo. Ma noi non pare che abbiamo molta considerazione pei posteri, o per meglio dire non pare che ci curiamo molto della loro considerazione.

Lo scavamento di Pompei non fu condotto con un piano regolare e giudizioso, come naturalmente dovea sul principio accadere. Si scavavano gli edifizî, e toltone ciò che vi era di prezioso, si tornava a riempirli, come si fece ad Ercolano. Non si pensò che tardi ad escavare tutta la circonferenza delle mura ad oggetto di conoscere la grandezza della città. Il primo fervore restò pure per lungo tempo raffreddato, e non fu ripreso con nuovo vigore lo scavo che negli ultimi anni. Molto perciò ne resta a dissotterrare, come può osservarsi sulla pianta, la quale presenta tutto ciò che è stato scoperto fino al 1829.

Le mura di Pompei mostrano di essere antichissime e meritano di esser bene osservate. Girano quasi due miglia, e sono state nella maggior parte scoperte tra gli anni 1812 e 1814. Hanno cinque porte ed undici torri. Le porte meglio conservate sono l'*ercolanese* a ponente e la *nolana* a greco. Presso la prima vedesi la torre, che è in migliore stato. Tali torri avevano tre piani, ed eran provvedute di porte segrete per le sortite (posternae). Le mura meglio conservate sono dalla parte orientale, dove sul loro terrapieno si può passeggiare come al tempo dei Pompeani: hanno circa 34 palmi di altezza. Dal lato occidentale e meridionale non se ne vedono che gli avanzi. Le restaurazioni e le ruine che si osservano in queste mura sono effetto delle vicende della città. Sappiamo che Silla le smantellò nell' anno 88 prima dell' era volgare. Le nuove restaurazioni dovettero pur soffrire col tremuoto del 63, o forse ancora la situazione pacifica in cui si trovò il mondo sotto Augu-

sto, rendendole inutili, fece sì che gli abitanti si servissero del materiale per altri usi. La pianta della città è di figura ellittica, che ha 4200 palmi nel più lungo diametro e 2650 nell' altro più breve.

Le strade sono solidamente lastricate colle stesse pietre del Vesuvio, delle quali facciamo uso al presente; tengono dei marciapiedi ai lati, e sotto di essi vi sono praticati dei condotti chiusi da ferrate per lo scolo delle acque piovane. Finora sono state scoperte diciotto strade tra grandi e piccole. Esse sono strette ed irregolari dalla parte occidentale; larghe e dritte vicino al Foro ed ai teatri. Non vi ha strada che non abbia la sua fontana, e poche case pure ne mancavano. Le acque vi eran portate in copia per mezzo di acquidotti dalla sorgente più elevata del fiume Sarno (1). Ogni strada tiene pure pitture ed altari consagrati alle divinità tutelari, per le quali il popolo avea gran divozione.

Le case hanno tutte presso a poco la stesso gusto. Le principali e più essenziali divisioni le trovate in tutte ripetute, meno che le decorazioni e quei membri, che il lusso aggiunge a ciò che è di necessità, secondo il grado, le fortune ed il numero dei proprietari. Ogni casa ha due parti, l'una, diciam così, di uso pubblico. l'altra per l'abitazione e comodi della famiglia. Alla prima appartenevano il vestibolo, il cavedio, il tablino; ed alla seconda il peristilio, le stanze da dormire, il triclinio, la pinacoteca, l' esedra, la biblioteca, il bagno, il sisto. Le case hanno per ordinario due piani, e ben di rado tre. La pinacoteca, l'esedra ed altre parti più nobili aveano maggiore altezza delle rimanenti stanze laterali: ma si traeva partito dalla ineguaglianza che ne nasceva, ricavandone dei comodi domestici ed anche stanze da abitare. Sopra gli ultimi piani avevano, come noi, o dei tetti o dei terrazzi ornati di piante, di fiori e di delizie.

Le facciate presentavano una piccola porta, e botteghe, ed eran coperte di un duro e lucido stucco, e sovente dipinte a diversi colori. Su di esse si veggono non di rado scritti in caratteri neri o rossi affissi, motti obbliganti diretti al proprietario, all' inquilino, o agli edili e duumviri in carica. Da per tutto si leggono preghiere e raccomandazioni, perchè tutta la società non presentava allora che protetti e protettori, servi e signori, clienti e *patroni*. Per ordinario a lato della porta delle case o delle botteghe era scritto il nome di colui che vi abitava. Coteste iscrizioni si coprivano di bianco, quando si voleva surrogarne altre.

Entrandosi nella porta si trova alle volte scritta la parola *salve*. Tra la prima porta detta *dell' area* e la seconda *dell' atrio* era il

(1) V. De Jorio *Plan de Pompei*, Troisième Appendice. Naples 1829.

prothyrum o sia un corridoio, ornato per ordinario di pitture con un pavimento a musaico. I ricchi vi avevano qui la stanza pel portinaio, e qualche altra ove si trattenevano le persone aspettando il momento da esser ricevute. Seguiva l'atrio o *cavedio*, che non era sempre sulla stessa forma, e che era sostenuto da colonne, fra le quali qualche volta mettevansi delle invetriate, a fine di guarentirsi dall'umido o dal freddo. Nel centro dell'atrio era *l'impluvio*, che accoglieva le acque del *compluvio*, il quale era lo spazio che restava scoperto in mezzo al retto, o sia la corte. Dall' impluvio passavano le acque nelle cisterne, donde ne venivano tratte per mezzo di aperture, graziosamente ornate. Il pavimento dell' atrio era formato come i nostri lastrici, e nelle case dei ricchi era di marmo o di musaico. Intorno all' atrio eran disposte le stanze per lo più senza comunicazioni, e ricevevano la luce dalla porta o da finestre poste in alto. Questa struttura interna delle case dà ad esse l' aspetto dei nostri chiostri di frati. Nei piani superiori, se le stanze ricevevano il lume dalla strada, ciò accadeva per piccioli tondi posti in alto, ma se sporgevano nell'interno delle case, avevano una proporzionata e comoda grandezza. Gli antichi non amavano soggezione dentro le loro case. Le stanze erano quasi tutte a volta, ed ornate di stucchi e pitture, e pavimenti a musaico. Esse sono picciole, e tali dovevano esser pel gran numero, di cui se ne avea bisogno pei diversi usi ai quali le destinavano, ed a tali usi alludono ordinariamente le pitture e gli ornati.

In fondo all' atrio era il *tablino*, il quale ha spesso l' ingresso decorato da colonne: in esso il padron di casa riceveva quelli che venivano per affari. Le stanze laterali al tablino eran dette *ale*, e di queste in varie case non ve ne ha che una. Piccioli corridoi, detti *fauces*, a lato al tablino, menavano negli appartamenti interni, destinati principalmente alle donne, e presso le fauci era la stanza per lo schiavo che ne custodiva l'ingresso. Si passava quindi in una corte, spesso più grande dell'atrio, circondata da un *peristilio* o sia portico, chiuso delle volte da balaustre di ferro, e per lo più da un basso muro. Nel mezzo di tal recinto era *il sisto*, specie di parterre destinato per fiori e per erbe di cucina, e spesso vi si tenevano peschiere, fontane ed altri comodi ed ornamenti. Il peristilio era ornato di stucchi e pitture. L' *esedra*, in cui si ricevevano gli amici, era una gran sala che sporgeva sul peristilio, intorno al quale eran le stanze da letto, e la stanza ove le donne lavoravano o conversavano, la quale denominavasi *Oecus*. Mangiavasi nel *triclinio*, che era coperto per l'inverno ed aperto di state con tende o pergolato, e spesso desinavasi nel peristilio. Tutte queste stanze si trovano sempre ornate di pitture, di stucchi, di pavimenti a musaico.

Nella parte interna delle case era pure il sacrario, specie di cappella, consagrata a qualche divinità, come il *lurario*, dedicato agli dei lari, vedevasi nell'atrio. I bagni eran posti in luoghi appartati; quelli freddi si prendevano allo scoperto ed i caldi in camere riguardate. La cucina, il granaio, la dispensa, la cantina occupavano le parti più separate della casa, e spesso erano nei sotterranei quando l'edifizio aveva più piani. Fino la cucina aveva le sue pitture, e sempre teneva la sua uscita segreta. Le case dei più agiati eran provvedute di un giardino, e questo tenuto elegantemente; e quando non vi era luogo per esso, supplivasi con un *sisto*, a fin di godervi frescura o riposo. Gli appartamenti delle donne mettono per lo più sopra i giardini: uso che si trova anche oggi nell' Indostan.

Sarà bene notare che le case di Pompei avevano picciole porte. Gli antichi non conoscevano i nostri *portoni*, che spesso uguagliano l' altezza di due appartamenti. Picciole eran pure le scale, e quelle interne per lo più avevano i primi scalini di fabbrica ed il resto di legno. Generale è l' uso delle figure oscene dipinte nelle mura o espresse nei mobili; gli antichi avevano idee diverse dalle nostre sulla decenza. Le pitture ridicole le chiamavano *grylli* (1). Comune era pure l'uso degli amuleti, che si mettevano nelle case, o si portavano addosso, per preservarsi dal fascino o dai malefici. Nelle case non si trovano nè stalle nè cammini pel fumo. Finalmente noteremo l' uso di avere i cessi in cucina, uso non decente che si è conservato nei Napoletani.

Le case avevano delle botteghe sulla strada, e queste più numerose nelle vie frequentate: avevan esse gran somiglianza colle nostre, specialmente delle provincie. Qualche volta tenevano una o due stanze in dentro o sopra di esse, ed agli angoli delle strade avevano due porte, le quali eran di poco più grandi delle porte ordinarie delle stanze. Quando si trova che le botteghe hanno comunicazione coll' interno della casa, è da supporre che vi si vendevano mercanzie per conto del padrone. Cesserà la meraviglia sul gran numero delle botteghe che trovansi a Pompei, quando si riflette che era dessa una città florida e l'emporio di più città mediterranee.

Pompei, che era una piccola città provinciale, si vede costrutta, se non con magnificenza, con un'eleganza che oggi non si osserva nelle nostre città di provincia. Le stesse nostre grandi metropoli non hanno le case così generalmente decorate, adorne di pitture e provvedute di mobili eleganti quanto Pompei. Gli antichi impiegavano le ricchezze in un modo ben diverso che i moderni. Ed

(1) Plinio, *Hist. nat.* lib. XXXV cap. 37.

ove attentamente si esaminino le costruzioni e le partizioni delle case, si sarà obbligato a confessare, che l'economia che tenevano gli antichi nell'abitare era nel generale alla nostra preferibile. Oltre a ciò le case non avevano, come le nostre, quel gran numero di piani soprapposti l' uno sull' altro, od elevati per così dire fino alle nuvole, i quali ci privano del benefizio dell'aria e del sole. In un disastro di tremuoto gli antichi avevano ancora un vantaggio sopra di noi.

Riserbavano gli antichi la maggior magnificenza per gli edifizî pubblici, laonde se quelli di Pompei corrispondono alla fortuna della città. Essi appartengono alle diverse nazioni, che hanno dominato la città, e principalmente ai Romani. L' architettura non vi è sempre pura, come doveva accadere in una picciola città, che non poteva avere i primarî artisti: il che abbiamo anche avvertito per le pitture descrivendo il Real Museo. Si son trovati finora a Pompei due Fori, due teatri, nove tempî, un anfiteatro, un quartiere di soldati, le terme, ed un sepolcreto.

Il Foro più antico è del tempo degli Etrusci, e l' altro più moderno è del tempo dei Romani. Amendue sono magnifici, ma principalmente il secondo. Il Foro era un luogo di passeggio e di affari, ed in esso si tenevano i comizî, ed era perciò chiuso da cancelli di ferro per escluderne chi non aveva diritto al suffragio.

Uno dei due teatri era coperto, l'altro scoperto. L'anfiteatro è di assai meglio conservato del Campano e del Puteolano. Era capace di 20 mila spettatori, mentre Pompei difficilmente contava un tal numero di cittadini; e perciò è da credere che intervenivano agli spettacoli anche i popoli vicini. La sua costruzione mostra che era antichissimo.

I tempî di Pompei, ad eccezione di quello posto nel Foro triangolare, hanno il distintivo di esser costrutti sopra costruzioni, ond' è che vi si entra per una gradinata. Le facciate ne sono ornate di colonne. Il sacrario cinto di mura, e nell' interno di colonne e di nicchie, ha nel fondo un *podio*, dove erano allogate le statue delle divinità, che vi adoravano. Eran decorati di marmi, di pitture, di stucchi, di musaici.

Le terme, che finora sono state scoperte, non ci mostrano la grandezza e magnificenza che doveano avere quelle di Pozzuoli e forse anche di Napoli; ma ci danno in piccolo un' idea di tutte le parti che formavano cotali edificî, di tanto uso presso gli antichi. Secondo ogni apparenza ve ne debbono essere altre, di queste più vaste e più magnifiche.

Il sepolcreto per ora scoperto a Pompei è fuori della porta Ercolanese, e secondo l'uso degli antichi ve ne debbono essere altri fuori delle rimanenti porte. Questo sepolcreto apparteneva al tempo

dei Romani, e non meno interessanti debbono esser gli altri dei Romani stessi e delle diverse nazioni, che hanno avuto sede a Pompei. Se ne hanno di già non piccioli edifizî.

Data un' idea generale del fabbricato di Pompei, aggiungeremo una breve indicazione dei suoi più notabili edifizî, per uso di coloro che vanno a visitar questa rinata città. Seguiremo presso a poco il piano datone dal Can. de Jorio, della carta di cui fa uopo esser provveduto (1). Volendosi entrare in Pompei, per la porta *ercolanese* trovasi fuori di essa la strada dei sepolcri ed il borgo Augusto Felice, e sul bel principio la casa di campagna, scoperta nel 1771, alla quale si dette il nome di *Diomede* pel sepolcro di M. Arrio Diomede che gli sta incontro. Era a tre piani, ma l' ultimo è distrutto, e quello di mezzo è quasi al piano della strada. Il curioso vi osserverà con interesse tutte le parti che la compongono, essendo l' unico edifizio di tal genere che siaci finora noto degli antichi. Vi vedrà il peristilio, che era ornato di pitture, la corte, l'impluvio, che scaricava le acque piovane in due cisterne, il larario, in cui fu trovata una piccola statua di Minerva, l' ala, varie stanze per domestici, l' esedra con una picciola stanza destinata allo schiavo ad essa addetto, il triclinio, la stanza che tiene a fianco uno stanzino per lo schiavo *cubiculare*, ha un alcova, in cui si trovarono gli anelli delle tendine che la chiudevano, una toletta, e tre finestre in un muro semicircolare, a fin che fosse perennemente riscaldata dal sole. Qui dappresso un picciol corridoio conduce al giardino superiore nello stesso piano della corte, e ad un altro triclinio, che serviva forse per l' inverno. Segue l' appartamento dei bagni, posto nel grande angolo che forma la casa. In esso si trova un portico, il fornello, la vasca pei bagni freddi, che si prendevano all' aria aperta, lo spogliatoio, detto ancora *cella frigidaria*, dove si faceva trattenimento prima di esporsi all' aria, il *tepidario*, dove uno schiavo grattava dolcemente la pelle del padrone colle *strigili* e l' ungeva con oli profumati, il *sudatorio* ed il *calidario* o sieno la stufa ed i bagni caldi, e tutti i comodi che appartenevano ai bagni. Ritornandosi all'esedra si passa all'appartamento verso occidente ed ai terrazzi o siano *ipetri* che circondano il giardino. Si trova prima una gran galleria, quindi l'*Oecus*, da servire anche di triclinio, quando i commensali eran numerosi, e varie stanze e gabinetti per biblioteca ed altri usi. Varie scale conducevano all'appartamento superiore, ed altre al piano inferio-

—

(1) Chi ama più minute particolarità può leggere il *Plan de Pompei* del Can. Jorio; *Pompei descritto* da Carlo Bonucci, terza ed. Napoli 1827; Mazois, *les Ruines de Pompei*, la continuazione di cui già interrotta, è stata ripigliata; il cav. Gell. *Pompejana*, ed altri.

re, ed altre al piano inferiore. Calandosi per quella a sinistra della gran galleria si trova una stanza decorata di stucchi e pitture, quindi un piccolo corridoio ed una scala che mena ai sotterranei, i quali circondano il giardino, ad un magnifico triclinio, che fu trovato ornato di preziose pitture, ed a varie stanze graziosamente dipinte. Un portico quadrato, che era ornato di pitture, cingeva il giardino, e nei suoi due angoli opposti alla casa erano il larario ed un gabinetto. Nel mezzo avvi una peschiera, e fra essa e la porta che mette nella campagna evvi un recinto elevato con colonne, le quali sostenevano un pergolato. Sotto i portici del giardino era la cantina, dove veggonsi ancora le antiche anfore, e dove furon trovati gli scheletri di 18 giovani e due fanciulli colle distinte impronte dei loro corpi e dei loro vestiti lasciate sulla cenere. Finalmente tra il giardino ed il principale ingresso della casa veggonsi cucine, dispensa, forno, una corte rustica, stanze pei villici, una comunicazione col peristilio presso il principale ingresso e colle stanze degli schiavi, ed una uscita sulla strada.

Questa strada dei sepolcri sveglia i più commoventi affetti, e ci dà in piccolo un' idea del maestoso spettacolo che dovevano presentare i sepolcreti all' ingresso delle grandi città. Incontro alla casa di campagna testè descritta veggonsi i sepolcri della famiglia Arria. Dall' iscrizione di una di tali tombe si rileva, che questo luogo denominavasi, *Borgo Augusto Felice*. Dopo alcuni sepolcri o diruti o di poca considerazione si trova quello di Cejo e di Labeone che è pieno di begli ornati; e quindi il grazioso monumento sepolcrale a foggia di altare eretto da Alleja Decimila sacerdotessa di Cerere ai due Libella marito e figlio. Quasi d' incontro a quest'ultimo è un *triclinio sepolcrale*, adorno di pitture, rappresentanti animali e piante: ma cotal monumento è in cattivo stato. Interessante è il sepolcro seguente di Nevoleja Tiche e di Cajo Munazio: una stanza sepolcrale dentro un recinto di fabbrica contiene le urne cinerarie, e sopra di essa un elegantissimo cippo a forma di altare. I bassi-rilievi che l' adornano esprimono le cerimonie funebri di quei tempi, e la professione l'impiego e gli onori di Munazio Fausto. L' emblema della nave, che ammaina le vele, può dinotare essere il termine della vita come il porto che guadagna un naviglio appresso la tempesta.

Dopo le tombe della famiglia Nistacidia trovasi il bel monumento di C. Calvenzio, ornato di bassi-rilievi, fra i quali vedesi, come in quello di Munazio, il bisellio, sedia di onore, colla quale si premiava il merito. Incontro ad esso è una tomba sotterranea, consistente in una stanza sepolcrale, nella quale si rinvennero varî pregevoli oggetti. La porta è di un sol pezzo di marmo. Richiama l'attenzione il sepolcro di Scauro, ornato di bassi-rilievi, che rap-

presentano combattimenti di gladiatori e di bestie feroci; come pure quello di Sirvilia, il quale non era ancora terminato.

Il grande edifizio qui dirimpetto vien creduto una osteria: ma, come non è intieramente scoperto, può darsi ancora che fosse una casa di campagna. Ha un portico con molte botteghe, nelle quali furon trovati molti oggetti in bronzo, ed utensili di vario genere. Sotto al portico si rinvennero degli scheletri, presso dei quali erano monete ed oggetti preziosi. Si dee credere che fuggendo in tempo della catastrofe qui si ricoverarono e vi rimasero soffogati.

Dalla parte opposta si vede un recinto di mura, il quale per la vicinanza delle tombe si volle credere destinato a bruciare i cadaveri. Forse era la corte rustica della prossima casa di campagna, alla quale senza alcuna ragione si è dato il nome di villa di Cicerone. Questa villa fu tra i primi edifizî scavati, e secondo l'uso di allora ne furon tolte varie belle pitture, due pregiatissimi musaici ed altri oggetti, e venne di nuovo ricoperta.

Sulla strada trovasi un portico con nove botteghe, e dirimpetto altre botteghe appartenenti ad un edifizio recentemente scoperto. Si rinvennero in esso quattro colonne ed una fontana rivestita di musaici di sorprendente bellezza (1). Da per tutto furon trovati oggetti interessanti e fino nella strada si rinvennero degli scheletri con monete di oro o di argento ad essi d'appresso. Una grande nicchia o emiciclo vicino era forse anche destinato ad esser sepolcro e varî altri sono cominciati e non terminati. Un secondo emiciclo annunzia nell'iscrizione la tomba della sacerdotessa Mammia. Per la strada a lato ad esso, che una volta conduceva alla marina, si passa ad osservare il monumento detto di Mammia, del tutto rovinato, ma che era ornato di statue e colonne. Esiste la camera sepolcrale adornata di stucchi e pitture.

Il capriccio oppure osservazioni leggiere han fatto dare più volte agli edifizî dei nomi senza fondamento. Tali sono i due recinti alle spalle del precedente monumento, denominati *tomba dei comici pompeiani* e *sepolcro di bestiami*. Tornandosi sulla grande strada dopo l'emiciclo di Mammia vedesi la tomba detta di Porcio, quindi un altro emiciclo con sedile, il quale dall'iscrizione che vi era sembra che fosse il monumento di Aulo Vejo; e finalmente vedesi la tomba di M. Cerrinio. La forma nuova di questo sepolcro, la sua vicinanza alla porta della città, e la somiglianza colle nostre vedette il fece credere luogo di guardia per soldati.

—

(1) Queste scoperte eseguite poco fa sotto la direzione del sig. Bonucci, saranno pubblicate ed ampiamente da lui descritte nella sua opera riguardante Pompei.

Alla porta, per la quale si entra per questa parte nella città, si dà il nome di ercolanese. Ha tre aperture esterne e tre interne, le due di mezzo per carri e le laterali per le persone a piedi; queste ultime corrispondono esattamente ai marciapiedi della strada. Nelle mura interne ed esterne della porta si scrivevano avvisi ed affissi. Quando fu scoperta vi si leggeva ancora l' avviso di un combattimento di gladiatori nell' anfiteatro, il quale sarebbe stato coperto da tende. Dopo la porta si vede sulla sinistra un'ampia gradinata, per la quale si sale sulle mura. La prima strada che si trova vi presenta le case meglio conservate sulla sinistra che sulla diritta, e da per tutto si riconoscono le tracce del tremuoto del 63, i guasti di cui non si era giunto ancora a riparare.

Sulla dritta si vede l' *osteria di Albino*, fornita di quanto bisognava pel suo oggetto, ed avea comunicazione con due botteghe, dove si apparecchiavano vivande e bevande calde. Un altro albergo quasi incontro avea una simile bottega assai bene ornata: in un fornello vi fu trovata fabbricata una marmitta di bronzo. Segue appresso la casa detta, non si sa perchè, *delle vestali*, che è composta di due distinte abitazioni con due ingressi, ma che comunicavano tra loro. L' entrata principale offre un vero vestibolo con un atrio toscano. Il triclinio avea il centro del pavimento fatto con pezzi di vetro di bellissimo effetto. Il bagno era di una singolare costruzione. L'altra casa, che comunicava con questa, ha un atrio più grande, e si passa nella parte privata della casa per l' esedra. La corte era una specie di sisto con una peschiera di marmo nel mezzo. Vi si vede il sacrario e dopo di esso due stanze, delle quali non si saprebbe assegnar l'uso. Furon trovate in questa casa varie pitture ed oggetti preziosi ed una provisione di olio in vasi di vetro, di castagne, di dattili, di uve e fichi secchi, da servire per l' imminente inverno.

Qui contigua è la casa, cui fu dato il nome *del Chirurgo*, per gli strumenti che si rinvennero attenenti a tale professione. Tra gli altri oggetti di molto pregio vi furon trovati molti pesi in piombo, nei quali era scritto da un lato *eme* e dall'altro *habebis*; paga e ti sarà dato. L' edifizio seguente chiamato *dogana* forse non era che una scuderia. La bottega appresso fu qualificata col nome di *fabbrica di sapone*, perchè fu preso per sapone la viva calcina che vi si serbava per restaurar le case; e le botteghe seguenti si voglion creder *termopoli*. Al termine della linea di tutti sì fatti edifizî, il quale fa angolo con una altra strada, eravi una fontana. Passandosi in questa piccola strada, che termina alle mura, si possono osservare le case *delle danzatrici*, di *Narciso*, e qualche altra. La prima ebbe tal nome dalle pitture di danzatrici che vi si trovarono, e la seconda per una graziosa pittura di Narciso. In

queste ed altre case di tale piccola strada furon rinvenuti molti monumenti assai pregevoli.

Tornandosi alla strada principale dopo l'albergo di Albino le case, come si è detto, sono in uno stato più rovinoso, ma non perciò sono meno degne di essere osservate. Esse avevano quattro piani, ma due erano al di sotto del piano della strada. Ne furono estratti bei musaici e molte pitture che si veggono nel Real Museo. Da esse doveva esser deliziosa la veduta verso la marina.

Dopo l'unione delle due strade finora percorse si trova sulla sinistra la casa detta *di Sallustio*, perchè avea tal nome scritto sul muro esterno, e *di Atteone*, perchè in una stanza vi è dipinta la favola di lui fatto a brani dai suoi cani. Il proprietario vi teneva un forno che affittava, nel quale erano tre molini, ed un quarto più piccolo, colle stanze da manipolare il pane e da conservarlo. La bocca del forno veniva chiusa con porta di ferro. Segue un' altra bottega, che comunica col cavedio, nella quale si vendevano le merci per conto del padrone. Due altre botteghe sulla strada, e dagli oggetti rinvenutivi si rileva che erano, una per uso di marmoraio, l' altra per termopolio. In mezzo a queste quattro botteghe è l' ingresso, quindi il protiro, l'atrio toscano, l'impluvio, sopra uno dei di cui lati fu trovata una cerva di bronzo che gettava l'acqua dalla bocca, a dritta del protiro la stanza di trattenimento, che comunicava con altra forse destinata al mastro di casa, a fianco a questa una stanza per ospiti, e dopo di essa l' entrata nell' appartamento privato, la quale tiene a fianco uno stanzino per lo schiavo che la guardava. Continuando a girar l'atrio seguiva l'ala colla stanza del servo atriense, poi un corridoio (*fauces*) che conduceva al portico coperto, dirimpetto alla principal porta il tablino, quindi il larario che fa simmetria colle *fauci*, l' altra ala, dalla quale si passa ad una stanza con una scala, che porta all' appartamento superiore, destinato forse per l' inverno (*hibernaculum*), due stanze per gli ospiti, ed il triclinio, preceduto da altra picciola stanza. L' ultima apertura dell'atrio a fianco al portico era la comunicazione sopraddetta colla seconda bottega. Entrando per le fauci a lato al tablino si va al portico coperto, il quale ha un piccolo bagno, che riceveva l'acqua da una fontana posta nel sisto ; incontro al bagno è un fornello per riscaldar vivande, e quindi un gabinetto che sporgeva sul piccolo giardino. Qui d'appresso è l'*eco*, che serviva anche per triclinio, e dal portico per due brevi scale si saliva al sisto circondato di cassettoni per fiori e piante. In un angolo presso la fontana era il triclinio estivo, coperto di un pergolato e colla veduta del sisto e del piccolo giardino, e sì l' uno che l'altro aveano una cisterna. A dritta del portico è posto l' ingresso segreto col suo vestibolo, una scala che porta al piano superiore, la stanza pel servo

cui era affidato questo ingresso, ed una grande cucina. Ritornandosi all'atrio per l'entrata di sopra notata si passa all'appartamento del padron di casa, e si trova un portico con una corte, che ha una peschiera, a dritta un *eco* da servir anche di triclinio, due gabinetti ed altri comodi.

Uscendosi per la porta segreta di questa casa si vede incontro l' altra detta di *Modesto*, perchè tal nome era scritto sulle mura. Essa darà un'idea delle case picciole di Pompei. Le pareti dipinte con gusto rappresentavano fatti presi dall' Odissea; eppure la casa apparteneva ad uno che teneva bottega, di cui si vede la comunicazione interna. Ivi vicina è la casa detta dei *fiori*, perchè tra le graziose pitture che l'ornavano vi erano delle donne, le quali aveano i grembiali pieni di fiori.

Dopo la casa di Atteone si trova un forno pubblico o panatica, di assai più vasto dell'altro già descritto. Oltre tutte le dipendenze di simili edifizî, avea una scuderia per gli animali impiegati al servizio di quattro molini ancora esistenti. Nel *pistrinum*, dove si lavorava la pasta, è dipinto un sacrificio alla dea Fornace. Fu trovato in questo forno grano e farina dentro grandi anfore. Appresso al forno è la casa detta *accademia di musica* per gli strumenti musicali che vi son dipinti sulle pareti delle camere intorno all'atrio. Seguono altre abitazioni con botteghe, ed all' angolo tra le due strade una fontana.

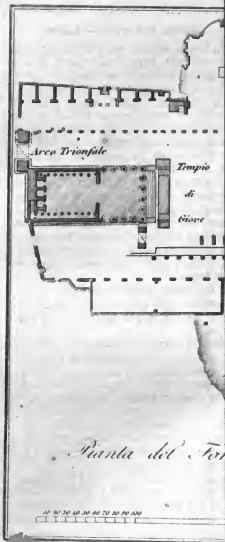
Incontro la casa sudetta della musica è quella denominata di *Polibio*, la quale ha la singolarità di tenere due porte sulla stessa strada con un doppio vestibolo, che mettono in un ampio atrio corintio. Questa magnifica casa dovea appartenere ad un mercadante, come fa crederlo la comunicazione interna con una delle sue botteghe. Poco più oltre dalla parte opposta vedesi una bottega, in cui furon trovati molti vasi, medicamenti disseccati ed una serpe dipinta sul muro esterno. Le case tra questa strada ed il vicoletto opposto, come tutte le altre fino alle terme, furono scoperte nei primi tempi dello scavo e di bel nuovo ricoperte.

Interessante è la casa detta *di Pansa*, cominciata a scoprire nel 1812, la quale formava una perfetta isola. Essa è molto ben distribuita: ha sette botteghe sopra tre strade, tre casette e tre appartamenti da affittare, e nel mezzo un grande e comodo appartamento pel padron di casa. Sul quarto lato evvi un magnifico portico, che guarda un bel giardino, in cui si son trovati i canali di piombo, che acconciamente distribuivano l' acqua da per tutto. Sotto questo portico fu rinvenuto il più bel candelabro che sia nel Real Museo, oltre molti preziosi oggetti.

Le case recentemente scoperte dopo quella di Pansa sono le meglio conservate, e richiamano di più l'attenzione. Nella prima di

esse vedesi sul pavimento a mosaico del protiro un cane in atto minaccioso, col motto *cave canem*. La casa ha le solite partizioni, che eran decorate di bei musaici e di superbe pitture, le più belle delle quali sono nel Real Museo. Tra esse si distingue Briseide ed Achille che si dividono loro malgrado, e Briseide nel punto d' imbarcarsi. Da questa casa procedendo avanti si attraversa la strada così detta *della fortuna* che mena alla *porta d' Iside*. Vi s' incontrano graziose ed interessanti abitazioni. Quella del *gran musaico* è una delle più belle e magnifiche di Pompei: vi si ammira quel famoso capo d' opera che rappresenta una battaglia fra Greci e Persiani che non ha finora l'eguale nè in Pompei, nè altrove. Dirimpetto a quest'abitazione sono quelle di *Amore e Psiche* o della *parete nera*, di *Anfione* e *Dirce*, di *Arianna*, e di *Dedalo* e *Pasifae* o della *caccia* per altrettante pitture che vi si ammirano. La strada continua formando un quadrivio e termina al presente innanzi alle case del *torello di bronzo* e delle *ghirlande*.

Visitate queste case si può passare a veder le terme, interessantissimo oggetto, che ci dà una compiuta idea di tal genere di edifizî. Vi si entra per sei porte. A due lati di una corte vi è un portico, una di cui metà ha dei sedili di fabbrica, in mezzo ai quali è l'entrata di una piccola esedra o sia stanza di compagnia. Un corridoio a dritta porta allo spogliatoio, stanza che ha un guardaroba da un lato ed è cinta per tre lati da sedili di fabbrica. Da essa per una parte si entra nella stanza dei bagni freddi (*frigidarium*), la quale ha quattro nicchie da sedere negli angoli, e nel mezzo l'*alveus* o sia bacino cinto di gradini ove sedevasi pel bagno, e per un' altra parte in quella dei bagni caldi (*tepidarium*). Questa era la stanza di tutte la più ornata. Vi era un gran braciere di bronzo che ancora vi si conserva. Da qui si passa alla stufa (*calidarium*), la quale ha un doppio pavimento, tra i quali, come pure pel vôto formato nelle mura interne, passava il vapore di tre caldaie vicine per mezzo di tubi. Dallo spogliatoio per uno stretto corridoio si va alle fornaci ed alle caldaie, al serbatoio di acqua, e ad una corte pel servizio dei bagni. Tra questa corte ed i bagni descritti, nell'angolo più grande dell'edifizio, vi si vede ripetuto più in piccolo lo stesso ordine di stanze. Vi si entra per un ingresso separato, e si trova un piccolo vestibolo, lo spogliatoio, il frigidario, il tepidario ed il calidario. Il resto dell' edifizio, che è posto fra quattro strade, contiene botteghe, nelle quali probabilmente si spacciavano oggetti di lusso e di comodo per chi prendeva i bagni.

A lato alla casa del *cave canem* fu non ha molto dissotterrato un arco, che ornava l' ingresso della strada detta *dei Mercurii*, e che teneva addossate le due fontane, e qui d'appresso si rinvennero dei frammenti di una statua equestre di bronzo. Sulla sinistra

Arco Trionfale
Tempio
di
Giove
Pianta del' For
10 20 30 40 50 60 70 80 90 100
... del.

di questa strada furono scoperte nel 1825 sette botteghe, le di cui mura esterne, come tante altre, eran coperte di avvisi ed affissi. Nella stessa strada dei Mercurii si ammirano le case dell' *ancora*, del *lupanare*, di *Castore* e *Polluce*, e di *Meleagro*; e dirimpetto quelle di *Apollo*, di *Adone*, o della *toletta di Emafrodita*, e le case ove si rinvennero quei numerosi vasi di argento abbelliti di bassi-rilievi e di ornati preziosi, che si conservano nel Real Museo. La Fullonica posta tra due strade è uno degli oggetti più curiosi scoperti a Pompei. Ha un portico con una fontana, e molte stanze destinate all' arte dei tintori. A lati della fontana sono due pilastri ornati di pitture. In uno di essi sono rappresentate diverse operazioni dei fulloni. Questo pilastro vedesi nel Real Museo. Seguono due case *della grande* e *picciola fontana*, così dette per due belle fontane, che tengono, ornate di musaici. Dall'altra parte della strada è la casa *del Naviglio* o *delle Baccanti*, la quale ebbe tal nome dalle pitture rinvenutevi, e che si sarebbe dovuto dire piuttosto *Zefiro e Flora* per tal bella pittura che vi era, la quale oggi è nel Real Museo.

Qui vicino è il picciolo tempio della Fortuna, che era ricco di marmi e di ornamenti, dei quali era già stato in parte spogliato. Nel santuario era la statua di una donna, ed un' altra che si pretende di Cicerone.

La strada, che per avanti questo tempio conduce al Foro, è la più larga di Pompei, ed è fiancheggiata di botteghe, delle quali quelle a dritta appartengono alle terme e fra le altre a sinistra è la casa detta di *Bacco*. Prima di entrare nel Foro incrocia un' altra strada, la quale contiene botteghe ed osterie, e presso del Foro una bottega, cui si è dato il nome di scuola di gladiatori, perchè tien dipinto sulle mura esterne un combattimento di essi. In tutte queste botteghe furon trovati moltissimi oggetti, dai quali si è rilevato che alcuni erano principalmente destinati alla vendita di vetrerie, di bronzi, di terre cotte.

Il Foro fu scoperto dal 1813 al 1818. La grandezza della piazza di forma rettangolare, i suoi portici a doppio ordine, i suoi ornamenti, gli edifizi che l'adornano altamente sorprendono, se si considera la picciola città cui appartengono. Ha tre ingressi a forma di archi trionfali. Entrandosi per quello cui mena la *strada della Fortuna*, vedesi il tempio, al quale senza pruove chiare si è dato il nome *di Giove*. Pare che, crollato col tremuoto del 63, si stesse restaurando nel tempo dell' ultimo fato di questa città. Furon trovati nel tempio ed intorno ad esso varie statue e frammenti, e nel sotterraneo non pochi pezzi architettonici, alcuni dei quali non appartenevano a questo tempio, ma vi dovevan esser riposti come in un magazzino. Dopo del detto tempio, si trova un edifizio cre-

duto carceri. Segue il sito dove erano i modelli delle misure di capacità; e quindi si vede il tempio di Venere, che era tutto adorno di pitture. Vi furon trovate statue, frammenti di esse ed iscrizioni, da una delle quali ultime, che era nella cella, si è rilevato il nume cui era il tempio consagrato. Si passa quindi alla Basilica, magnifico edifizio terminato di scoprire nel 1815, che ha nel mezzo una navata scoperta e due altre con portici ai fianchi. L'ordine di colonne joniche giungeva al tetto; l'altro di colonne corintie, più interno, sosteneva un secondo piano aperto verso la gran navata. Nel fondo era la tribuna. Allato alla basilica e di prospetto nel Foro sono tre curie, ove rendevasi giustizia, si conservavano gli atti pubblici ed il danaio pubblico. Gli ornati di esse sono stati trovati confusi con altri che loro non appartenevano. Oggi sono riempite di rottami, di marmi, di terre cotte e altri oggetti.

Segue il monumento di Eumachia, composto del *calcidico*, della *cripta* e dei *portici*, dalla detta Eumachia dedicati alla Pietà, giusta l'iscrizione che leggesi sull'architrave. Il calcidico è una specie di vestibolo ornato di marmi con nicchie, dal quale per ampia porta si passa ai portici, in fondo dei quali era la statua della Concordia, e da essi alla *cripta*, altro porticato più interno, dove *fu* trovata la statua della sacerdotessa Eumachia erettale dal collegio dei tintori o sia fulloni. Dopo il tempio creduto di Mercurio o di Quirino, che nulla ha da richiamar l'attenzione, vedesi una gran sala semicircolare con ara nel centro e con sedili e nicchie, che credesi il luogo del Decurionato. Trovasi quindi il Panteon o sia tempio di Augusto, scoperto nel 1821. L'architettura n'è bella, e le numerose pitture che l'adornano sono assai pregievoli. Si sono rinvenuti molti interessanti oggetti, tanto in esso che nelle vicine botteghe, specialmente in quella sulla strada *degli Augustali*, nelle quali si trovò pure una gran quantità di comestibili e belle decorazioni di pitture.

Dalla strada degli Augustali torcendo a dritta per quella parallela al Foro, da pochi anni scoperta, si trova la *casa del re di Prussia*, così detta perchè scavata avanti quel Monarca nel 1822. Seguono le case *della Pescatrice*, e di *Venere e Marte*, che prendono i nomi dalle pitture ond'erano ornate. Quest'ultima strada incontra l'altra detta *dei mercanti*, nella quale si veggono la casa *del cinghiale* e quella *delle Grazie* o sia la *farmacia*, in cui furon trovati, fra gli altri interessanti oggetti, molti istrumenti di chirurgia e varie medicine. A fianco ad essa è il vico detto dei *dodici grandi dei*, perchè li tiene dipinti in un suo angolo, ed in fine della strada dei mercanti trovasi la *casa di Francesco I*, scavata in presenza di questo imperatore nel 1819, nella quale furono scoperte varie preziose cose.

Da questo punto l'altra strada, oggi detta *del Teatro*, conduce ad importanti edifizi. Vi si può pure venire pel Foro, partendo da un vico a lato alle Curie, detto *vico del Teatro*. Nelle abitazioni scoperte lungo queste due strade furon trovati più preziosi oggetti, specialmente monete. Ambedue esse strade metton capo al Foro triangolare, che fu terminato di scoprire nel 1813. È cinto di portici, sostenuti da cento colonne doriche, che presentano un magnifico aspetto. Questo Foro deve esser più antico dell'altro, e forse era del tempo degli Etrusci. Vi fu trovato il piedestallo di una statua dedicata a Claudio Marcello, la quale non più vi era. Nel sud lato dalla parte del teatro un basso muro parallelo al teatro fa credere che vi fosse uno stadio per gli esercizî ginnastici. Il tempio di Nettuno o di Ercole, che tiene nel mezzo, è sul fare di quelli di Pesto. Nella casa detta di *Giuseppe II* si rinvenne tra altri oggetti la bella pittura, che Visconti crede di Sofonisba e Masinissa.

Dietro il più lungo lato del porticato del Foro un ingresso porta ad uno dei vomitorii del gran teatro, e per una picciola scala si sale alla sommità dell'edifizio, donde si gode la veduta più bella che offre Pompei. Presso detto ingresso vedesi una gran conserva di acqua, e quindi un edifizio, di cui non si conosce l'uso, malgrado che qualcuno lo denominasse tribunale. Probabilmente si saprà colla spiegazione di una iscrizione osca qui rinvenuta.

Il tempio d'Iside è uno degli oggetti più interessanti di Pompei. Rovinato dal tremuoto del 63, era stato riedificato da Popidio, come si rileva dall'iscrizione che era sulla porta. Un portico quadrilatero ne forma l'interno. Alla sua dritta una specie di pozzo era destinato a ricevere le ceneri dei sagrificî. Si entra dirimpetto in una piccola stanza, dalla quale si scende in un più piccolo sotterraneo. In faccia a detta stanza si vede un grande altare, sopra del quale furon trovate ceneri ed ossa di animali brugiati. Altri piccoli altari in numero di dieci sono distribuiti nel portico coperto e nella parte scoperta del tempio. Per una scala si sale alla cella, in fondo della quale è un podio vôto al di sotto. Si veggono nel Real Museo le pitture che ornavano questo tempio, dove si rinvennero più statue, la tavola isiaca ed altri interessanti oggetti. A lato a questo è un altro tempio, più piccolo di quelli trovati finora a Pompei. Chi lo vuole consagrato ad Esculapio, chi a Priapo, e chi a Giove e Giunone. Vi furon trovate sul podio due statue di terra cotta ed un busto di Minerva. Le due prime furon da Vinkelmann credute di Esculapio e d'Igiea, e da Bonucci si reputaro di Giove e di Giunone.

Richiama qui dappresso in particolar modo l'attenzione l'officina dello statuario o lavoratore di marmi, la quale era in piena azione,

allorchè accadde la catastrofe. Ciò viene a pieno dimostrato dalle figure non terminate, da un marmo mezzo segato e dalla sega che aveva vicino, e da tutti gli utensili attinenti ad uno statuario, che vi furon trovati, oltre tanti altri oggetti anche di bronzo.

Si può quindi passare a visitare i due teatri. Del grande, o sia teatro tragico, se n'ebbero i primi indizî nel 1764, e dell' Odeone nel 1769 ; ma tali interessanti monumenti si lasciarono sepolti per altri 30 anni. Si veggono in essi distintamente la scena, l' orchestra, la cavea, i cunei, i sedili, i vomitorî. Il teatro più piccolo era coperto, ed è meglio conservato ; il più grande però era meglio decorato. Di questo parla Dione, e dice che portava il nome di Pompeo, e che era magnifico. È rovinato nelle sue parti superiori e spogliato dei marmi, come è accaduto ai varî altri elevati edifizî che non restarono intieramente sepolti.

Un altro edifizio pubblico, cominciato a scoprire nel 1766 e messo totalmente in vista nel 1794, è un soggetto di controversia pel suo uso. Fin dal principio fu creduto quartiere di soldati ; ma vi è stato chi lo riguarda come un portico per comodo dei vicini teatri, e chi il suppone un mercato o foro nundinario. Ambedue queste supposizioni si troveranno strane quando si riflette che non si entrava in questo edifizio che per uno stretto vicoletto, giacchè l'altro attuale ingresso verso la strada maestra è moderno. Del resto la forma dell' edifizio la sua situazione all' estremità della città e verso il porto, una sola gran cucina comune, molte piccole stanze ed un solo grande appartamento, come destinato a chi vi comandasse, gli oggetti rinvenutivi di armi e di ornamenti militari, degli scheletri trovativi in maggior numero che in qualunque altro luogo, quattro di essi in una stanza coi ceppi ai piedi, tutto fa credere che l'edifizio non fosse che un quartiere di soldati.

Da questo luogo si può andare all'anfiteatro o per la strada maestra o traversando le vigne, che coprono la rimanente parte di Pompei. Esso è posto in un angolo della città e presso le mura. Due grandi ingressi portano nell'*arena*, dalla quale si può ammirare l'accordo e la distribuzione di tutte le parti. La *cavea* è divisa in tre parti da due *ambulacri*. L' *infima*, come più prossima allo spettacolo, era il posto di onore, e vi sedevano magistrati, sacerdoti ed altri cui era concessa tale distinzione. La *media cavea* formata di 12 gradini era destinata pei militari, pei collegi o sieno persone che facevan corpo, e pei cittadini qualificati. La terza divisione, detta *summa cavea*, che avea 18 gradini, era per la plebe. Quindi Cicerone (1) chiama le parole di gusto plebeo, *verba*

—

(1) De *Senect.* cap. 14.

ad summam caveam spectantia. Nella parte più alta eran le logge per le donne. I gradini o sieno sedili erano intersecati da *cunei*; così detti perchè si avvicinavano verso l'*infima cavea*, si allontanavano verso la *summa*; e cunie eran anche dette le parti che tali divisioni venivano a formare (1). Quaranta *vomitorii* davano l'entrata e l'uscita alla cavea. Due corridoi cingevano l'arena, che non si possono percorrere intieramente, perchè tagliati nel mezzo da quattro mura per impedire l'affollamento. Dal più alto *ambulacro* esterno si passa alla media e summa cavea, e si sale ad un corridoio pel quale si entra nelle logge per le donne. Si gode da qui una bella veduta e dell'intiero anfiteatro e della vicina campagna.

Non molto discosto dall' anfiteatro fu fatto un piccolo scavo nel 1754, dove era la casa detta di *Giulia Felice*, ora novamente ricoperta. Vi fu trovato il famoso tripode di bronzo ed altri preziosi oggetti. In un affisso, scritto sul muro esterno, si dava l' avviso dell' affitto da farsi, tra i 6 e gli 8 agosto per cinque anni, di un bagno, di un *venereo*, di 90 botteghe con pergolati, stanze superiori ec. Altro piccolo scavamento fu cominciato nel 1813 presso una delle porte dal lato di settentrione.

Quando si considera la picciola parte scoperta di Pompei, che forse non ne è il quinto, ed il gran numero di preziosi monumenti ritrovati, ben si comprende quanti altri ne rimangono sepolti, e quanto interessante sarebbe vederla intieramente scoperta. Se è una gloria il fondare le città, non è inferiore l'altra di farle rivivere. Si svegliano i talenti nazionali, si perfezionano le arti, si svela l' antichità, si appagano i dotti, si spandono ricchezze dagli esteri attirati da una giusta curiosità. La somma destinata per l' escavazione di Pompei e per le più necessarie restaurazioni è di 6 mila ducati all' anno. Si fa conto che per eseguirsi l' intiero sgombramento della parte che ne resta sepolta vi bisognerebbero 700 mila ducati, somma ben meschina che produrrebbe tesori immensi. Lo scavamento di Pompei colla lentezza e non curanza, come è attualmente eseguito, irrita anzi che soddisfa la curiosità. Un amante della gloria del suo paese non può visitar Pompei senza sentire l' umiliazione nazionale. Col mezzo di un' associazione la città sarebbe in pochi anni scoperta intieramente, e da per tutto vi si correrebbe a folla per contemplare il singolare spettacolo. Col sistema presente ci vogliono 120 altri anni perchè sia totalmente disotterrata, e la parte già scoperta si troverà distrutta quando si faranno gli altri scavamenti.

---

(1) Quindi *cuneus senatorius, equestris ordinis*. Svetonio *in Aug.* cap. 44 dice: *assignavit praetextatis cuneum suum.*

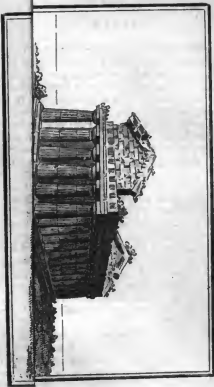
CAPITOLO III.

PESTO

Non vi ha culto viaggiatore, il quale venendo a Napoli non faccia una scorsa a Pesto, tanto degna di esser visitata pei singolari monumenti che conserva, della più remota antichità. Si questiona sulla sua origine. Alcuni l'attribuiscono ai Fenici, ed altri, chi agli Etrusci, chi ai Greci Doresi, e chi ai Greci Sibariti. In soccorso di tutte queste opinioni si adducono autorità ed etimologie, secondo il gusto degli eruditi. Sostiene il P. Paoli, essere stata Pesto una delle antichissime città d'Italia, allorchè vi dominavano gli Etrusci, ch'è quanto dire allor che si pretende che l'Italia possedesse quella cultura, quelle arti e quelle scienze, che non ancora avevano nella Grecia penetrato. Che che ne sia, egli è certo che i Sibariti, ch'eran di origine greca, la occuparono, e ne ristabilirono le mura. Si chiamava allora *Posidonia* (1) ed anche *Nettunia*, forse perchè era commerciante e posta sotto la protezione del dio del mare, o perchè tal nome non sarebbe che una traduzione del greco *Possidonia*. Sotto i Sibariti vi s'introdussero i costumi greci. Ateneo (2) rapporta che in Pesto si celebrava in ogni anno la memoria della perduta libertà: era questa festa singolare un giorno di sospiri e di lagrime. Dopo dei Sibariti vi dominarono i Lucani, che vi ebbero sede fino all'anno 480 di Roma, tempo in cui i Romani vi dedussero una colonia. Sotto di essi Pesto fu ora colonia, ora città confederata, ora municipio: ed era naturale che sotto tali padroni declinasse.

Colla caduta dell'impero Romano Pesto fu involta nel fato comune. I Saraceni quindi nel IX secolo la distrussero e la seppellirono sotto le sue ruine. I cittadini dispersi si stabilirono nei paesi vicini e principalmente in Capaccio. Ma la sua totale sovversione, ed il non essere più stata abitata, derivò dall'aria divenuta malsana. La città era posta in una spaziosa pianura sei miglia al di là del Silaro ed un miglio distante dal mare. Narra Strabone che le acque al suo tempo eranvi divenute stagnanti e putrefatte; ma al tempo di Strabone era già Pesto caduta dal suo splendore. Pesto ed altri luoghi ci mostrano che gli antichi sapevano render salubri

---

(1) Magnoni, *De duabus Lucaniae urbibus Paesto et Velia*, vuole che i Doresi la chiamassero *Posidania*, i Sibariti *Posidonia*, e che i Lucani nel loro osco la dissero *Pestan* o *Pestan*, donde i Romani fecero *Paestum* con terminazione latina.
(2) Lib. XIV. c. 5.

Tempj di Pesto

ed abitabili anche i luoghi, che tali non parevan fatti dalla natura. I Romani amavano il soggiorno di Pesto, e vi si portavano a respirar l' aura di un inverno dolce e ridente in un fecondissimo suolo, che anche al presente dà qualche volta in novembre una seconda raccolta di pera, di mela e ciliegie. I loro poeti celebrarono le sue rose che fiorivano due volte l'anno (1).

Di questa città avanzano oggi le mura, due tempî, un anfiteatro, una basilica o atrio pubblico che fosse. Tali monumenti sono preziosissimi, ed attentamente esaminati presentano quella robusta e maestosa semplicità, che era tutta propria dell' ordine dorico, e che trovasi ancora cogli stessi caratteri in molti edifizî della Grecia e della Sicilia. Questi edifizî sono composti in grosse pietre lunghe da sei a dieci palmi e larghe da quattro a cinque, le quali hanno le facce lisce, e sono adoperate senza cemento, ma concatenate e strettamente unite dalla loro massa, peso e disposizione. Sì fatta maniera si crede più opportuna per la stabilità e sodezza, che per la vaghezza delle forme: ma il vero bello nell'architettura pare che non tanto consista nel cercare proporzioni più svelte in preferenza delle più pesanti, quanto nel seguire con esattezza quel sistema di proporzioni, che si è creduto adattare all'edifizio, e nel mettere un accordo perfetto fra le generali proporzioni e le particolari di ciascun membro. Quando le arti si perfezionarono, si sostituirono dai Greci altre forme meno dispendiose, e più svelte. La maniera più antica però ritenne sempre come sua propria quella bellezza, ch'è tutta austera ed imponente. Coloro che attribuiscono agli Etrusci primitivi cotali forme, ed agli Etrusci posteriori quelle dell' ordine toscano, suppongono un peggioramento di gusto in questo popolo, giacchè l'ordine antico sarebbe stato più gentile ed elegante del più recente. Lasciando stare il dubbio, che sarà sempre sussistente, se gli Etrusci siano realmente anteriori ai Greci nelle arti e nelle scienze, egli è certo che e gli uni e gli altri avviliti e depressi sotto i Romani obliarono essi stessi le loro gloriose rimembranze e le confusero; e gli scrittori romani, poco curanti di dilucidarle, hanno colle loro contraddizioni agevolato ai moderni il poter sostenere opposti assunti.

Pesto era chiusa da un fortissimo muro, che girava due miglia e mezzo; era guardata da torri e custodita da quattro porte, poste l'una quasi incontro all'altra, con duplice riparo. Queste sono tutte rovinate, eccetto la sola orientale, che esiste intiera col suo arco. Le mura di solidissima struttura, dove son larghe 18 palmi e dove 22. La loro parte meglio conservata è la meridionale e l'orientale.

(1) Virg. Georg. IV; Ovid. *De Ponto* El. 4; Mart. lib. IX, ep. 60; Proper. lib. IV c. 4.

Le torri, poste negli angoli e poco tra loro distanti, eran quadre, e sembran più moderne delle mura. Se ne vede una a sinistra della suddetta porta quasi tutta intiera. Sopra le porte vi era un piano per continuare il passaggio sulle mura, le quali avevano un parapetto, con cui facevano un' elevazione di 65 palmi. La massima lunghezza della città è di 6200 palmi, e la massima larghezza di 4100.

I due tempî sono di uno stile grave e severo: ambedue tengono sei colonne di fronte, ed ai lati il maggiore ne ha 14 ed il minore 13, comprese quelle degli angoli. Le colonne son senza base, ma i gradini ne sono un sodo fondamento, perchè, mentre servono di base alle colonne, formano in tre grandi scaglioni la base generale dell' edifizio, dando così risalto al fabbricato, che le corte proporzioni avrebbero reso altrimenti tozzo e pesante. Secondo il P. Paoli eranvi altri piccioli gradini, che davan comodo al salire, e che la barbarie ha distrutti. Le colonne sembran situate in troppa vicinanza, forse perchè si preferiva la solidità alla bellezza, e perchè dovean servire di fermo sostegno ad architravi di gran mole. Tai tempî non sono rovinati che nell' interno, poichè nell' esterno si conservano ancora maestosi ed intieri, specialmente il maggiore. Questo che si vuole consagrato a Nettuno ha un peristilio di 36 colonne, sulle quali per tutti i quattro lati corre un architrave senza alcun risalto, e su di esso un fregio ben ornato. Nei due prospetti del tempio s'innalzano due frontespizî di uguale architettura coronati da una cornice. La cella, che occupa il mezzo del tempio, ha la stessa forma dell' edifizio, e s' innalza sopra basamento, che ne rende il piano più elevato di quello del peristilio. Era chiusa da muri, dei quali si veggono gli avanzi, colla porta che corrispondeva alla facciata orientale. A lato alla porta si ravvisano ancora le tracce della scala, per la quale salivasi al piano superiore del tempio. La cella ha 14 colonne in due fila, sopra delle quali sorge un secondo ordine di colonne più piccole, divise dalle prime per un semplice architrave. Di queste colonne superiori ne restano cinque da un lato e tre dall' altro. Pare che la luce doveva penetrare in questa cella dall' alto, e forse era essa *ipetra*, cioè scoperta. Due aperti vestiboli sono annessi alla cella, uno fa parte del *pronao*, e l'altro del *postico*, e son formati dalla continuazione delle mura della stessa cella, e vengon divisi dal portico per due pilastri, fra i quali son due colonne. Il vestibolo anteriore è più largo del posteriore. Il tempio ha 227 palmi di lunghezza e 92 di larghezza, e la cella ne ha cento per 44.

Il tempio più piccolo, che si vuole consagrato a Cerere, ha un peristilio di 34 colonne. Dell'intavolamento resta il solo architrave in tutta la lunghezza del colonnato, ma nei due prospetti vedesi

ancora il frontespizio, sebbene molto danneggiato. Da quello, che è verso oriente, si passa ad un vestibolo aperto, sostenuto da sei colonne, delle quali si veggono le sole basi rotonde, contro l'uso di tutte le altre, che ne van senza. I muri della cella sono distrutti, e nel fondo di essa dovea sorgere il recinto, di cui si veggono gli avanzi, il quale conteneva il simulacro della divinità che vi era adorata. Questo tempio è di un merito inferiore al primo. Ha 120 palmi di lunghezza e 50 di larghezza, e la cella ne conta 72 per 28.

Il terzo edifizio vien tenuto da alcuni anche per tempio; ma Paoli crede aver dimostrato che sia un atrio pubblico o altra parte del Foro. Altri il chiaman basilica. Era verisimilmente consagrato pur esso a qualche divinità. La sua lunghezza è precisamente doppia della larghezza. Ha 9 colonne nella facciata e nella parte posteriore, e 18 in ciascun dei lati, in tutto 50, senza base ancor esse e dello stesso gusto dei due tempî. Dell' intavolamento resta il solo architrave con qualche picciolo avanzo del fregio. Paoli fonda il suo avviso sulla considerazione che questo edifizio non ha un ingresso principale come i tempî, e che vedesi aperto da tutt' i lati, cogl' ingressi più larghi ai fianchi. Ma un atrio, per tutte le nozioni che se ne hanno, dovea formar parte di un edifizio, e non era da se come questo. Potrebbe esser più ragionevole crederlo basilica; ma forse sarà meglio, per la somiglianza di struttura, tenerlo pur esso per un tempio. La lunghezza dell'edifizio è di 198 palmi, e di 87 la larghezza.

Il quarto edifizio è l'anfiteatro per giuochi e spettacoli, dei quali i nostri maggiori erano tanto vaghi. Si crede da alcuni di remotissima età, poichè mostra l' infanzia di tal genere di costruzione: sebbene altri il credano assai più dei tempi recenti, cioè del tempo dei Romani, presso dei quali solamente voglionsi usati gli anfiteatri.

Tutti questi pubblici edifizî di Pesto sono stati con eleganza ed esattezza descritti dal P. Paoli in un' opera impressa a Roma nel 1784 (1). Dal vedere che gli edifizî privati in Pesto sono da gran tempo periti, si comprende quanta cura e solidità mettevano gli antichi nella struttura degli edifizî pubblici. Antonini parla di un sepolcro tra Pesto ed il Varrizzo iscritto con caratteri etruschi, ed un altro se ne vede non lungi dalle mura dalla parte del mare. Presso la porta orientale veggonsi pure le rovine dell' acquidotto, che provvedeva la città di acqua, del quale più oltre in direzione di Capaccio più notabili avanzi se ne ravvisano. Dopo che i Saraceni distrussero la popolazione di Pesto, molti monumenti Roberto

(1) Con maggior precisione sono stati illustrati dall'abb. Mercurio Ferrara: *Descrizione di un Viaggio a Pesto* con figure. Napoli 1827.

Guiscardo trasportò a Salerno per edificarvi la chiesa di S. Matteo. Egli fece più male a quelle venerande reliquie che tutto il furore dei barbari. I Romani, anche quando non vivevano più colle leggi di Romolo, conservavano con rispetto la capanna dove aveva abitato il fondatore della città loro. Noi per contrario abbiamo conservato le leggi dei Romani, così mal adatte ai nostri costumi, ed abbiamo distrutto le opere del loro genio.

CAPITOLO IV.

CASERTA

È posta Caserta sopra una bassa diramazione dei monti *Tifati* in prospetto della Campania, e consiste in un aggregato di 21 amenissimi villaggi. Si è resa chiarissima dopo che in uno di essi, che si chiama *la Torre*, Carlo Borbone fece costruire una magnifica Reggia, la quale può stare a fronte a quanto di grande in tal genere abbian mai fatto e gli antichi ed i moderni. La Torre, detta anche Caserta nuova, giace in un deliziosissimo piano, quasi alle radici dei monti suddetti, 13 miglia distante da Napoli e 6 da Capua. Coll' esser divenuta sempre più sicura la vita civile dopo il XII secolo, gli abitanti dai monti eran discesi nei piani, e l'antica Caserta posta sull' altura venne a disertarsi molto prima che il villaggio Torre divenisse sede reale.

Erchemperto, cronista dei principi longobardi, è il primo che ci parla di Caserta. Landulfo, dic' egli, fratello di Londone conte di Capua *Casam irtam cepit* (anno 861). Gli eruditi non mancano di darle un' antica origine, resa poco certa dalle loro stesse contraddizioni. Il nome di *Casa irta* pare che derivi dalla sua situazione, e pare che sia nata sotto i Longobardi, tanto più che tiene per protettore l' arcangelo S. Michele, del quale eran divotissimi i nostri Longobardi cistiberini. Nel X secolo dovea essere città cospicua, poichè nell'anno 966 fu eretta in sede episcopale da Giovanni XIII. Oggi Caserta coi suoi villaggi conta circa 22 mila abitanti. Nel 1819 fu dichiarata capitale della provincia, e vi fu trasferita da Capua la sede dell'Intendenza.

La bellezza e la salubrità del sito invogliarono il Re Carlo Borbone ad edificarvi non solamente una Reggia, ma una città ancora (1), sebbene quest' ultima a varie altre nobili idee di quel ma-

---

(1) La tavola XIV della *Dichiarazione de' disegni del Real Palazzo di Caserta* presenta il piano delle due parti della città nuova, una delle quali dovea essere ad occidente, l' altra ad oriente della Reggia, dove è l'attuale Caserta, ambedue simmetriche, e che avrebbero

gnifico Monarca non avessero avuto effetto. La scelta felice dell'architetto, che fu il nostro Vanvitelli, più di ogni altra cosa ha contribuito alla singolare bellezza ed armonia dell' opera. La prima pietra fondamentale del palazzo fu con solenne pompa gettata dal Re medesimo il dì 20 gennaio 1752, nel giorno della sua nascita; con meravigliosa attività fu portato innanzi l'edifizio, in modo che nel 1759, allorchè Carlo passò a reggere la monarchia spagnuola, era già giunto al piano reale. Fu poi condotto a termine dal figlio Ferdinando, che altre opere vi aggiunse, come vedremo.

Un magnifico viale dalla parte di Napoli mette in una bella piazza ellittica, sulla quale sorge la superba mole del palazzo. Il viale in questi ultimi anni è stata vieppiù ampliato dal Re Ferdinando II, il quale due altri laterali ne ha pure aggiunto. La piazza tiene nei lati due edifizî per quartieri di soldati di una soda costruzione, ognuno dei quali ha 792 palmi di lunghezza, 79 di larghezza e 62 di altezza con tre piani. Questi due edifizî in tanti anni non finiti si sono oggi compiuti dal prelodato Monarca e allogati già vi si trovano varî reggimenti di cavalleria. La larghezza della piazza tra la maggior curvatura dei due edifizî è di 1594 palmi; e tutta la sua superficie di 32 moggia. Il palazzo è di figura rettangolare, ed i quattro lati quasi perfettamente esposti ai quattro punti cardinali. La sua lunghezza da ponente a levante è di 900 palmi e di 700 la larghezza, senza tener conto del risalto delle torri. L' altezza è di palmi 143. Le quattro facciate presentano l'ordine composito, che poggia sopra un basamento bugnato, e sopra la cornice sta una magnifica balaustrata. L'edifizio nel generale ha sette piani, in ognuno dei quali sono 37 finestre nei lati più lunghi, e 31 nei lati minori. Ai quattro angoli vi sono dei risalti da sostener quattro torri, che non vennero poscia eseguite; ed in mezzo alle due principali facciate un avancorpo simmetrico alle torri termina con un frontone maestoso. L' edifizio intiero congiunge in mirabil modo l'eleganza colla solidità. Il bugnato e tutto l' ordine architettonico esterno ed interno è di travertino, cavato a S. Jorio presso Capoa, col quale fu già costrutto l'anfiteatro Campano; e le mura vi hanno di grossezza fino a 21 palmi. La facciata meridionale presenta tre magnifici portoni, i quali corrispondendo ai tre della facciata opposta aprono in lontananza la più gaja veduta. Il portone di mezzo ha due porte laterali, presso le quali sono quattro grandi basi per statue, che non vi sono state ancora collocate.

L' interno del palazzo corrisponde all' imponente magnificenza esterna. Un triplice porticato percorre tutto il palazzo tra le porte

---

formato il più bell'effetto, dando nuovo risalto al real palazzo, che sarebbe restato nel mezzo dominatore de' minori edifizi.

di mezzo delle due principali facciate. Due vestiboli ai due opposti ingressi ed uno nel mezzo sono ornati da 64 colonne doriche di marmo di Bigliemi in Sicilia, ed il portico tra questi vestiboli è di travertino. Nel vestibolo di mezzo, di figura ottagona, vedete a voi d'incontro il bel viale dei giardini che porta alle peschiere ed ed alla cascata, alle spalle il viale verso Napoli, alla dritta la magnifica scala, alla sinistra la statua colossale di Ercole, e nei quattro lati intermedl i quattro spaziosi cortili. Quale colpo di occhio da questo centro! I cortili hanno ognuno 194 palmi di lunghezza e 200 di larghezza. I due a levante ed i due a ponente comunicano tra di loro con un grazioso portichetto, il quale è in linea con due simili verso i portoni, che sporgono sulla piazza e su i giardini. Due arconi in ciascun di essi li fanno comunicare coi tre vestiboli di sopra indicati.

La grande scala è uno dei più bei pezzi di architettura di questo palazzo. Lo spazio nel quale è posta è di 88 palmi per 75, ed ha 117 scalini di lumachella di Trapani quasi tutti di un sol pezzo. In fine del primo riposo, dove la scala si divide in due braccia, si presentano due grossi leoni di marmo, e nell'alto dell'opposto muro la statua del Re Carlo con quelle della verità e del merito ai lati. Produce qui un bellissimo effetto la doppia volta, una ovale aperta, e l'altra ad essa soprapposta, il prospetto dei due vestiboli, inferiore e superiore, la graziosa disposizione dei marmi quasi tutti del Regno e la bellezza degli ornati. Agli angoli della volta forata son dipinte le quattro stagioni, ed in fondo della controvolta Apollo colle muse in un quadro a fresco, pur esso ovale. Al termine della scala si trova un magnifico vestibolo ottagono come l'inferiore, decorato da 24 colonne joniche di marmo, e che riceve copiosa luce da quattro finestroni, i quali mettono ai quattro cortili. Di prospetto si entra nella Cappella e nei lati agli appartamenti reali. Due porte più piccole introducono a due scale, che portano agli appartamenti superiori. Oltre alla principale esistono in questo palazzo altre trentacinque scale, nelle quali si ammira una sorprendente bellezza e varietà di forme.

La Real Cappella è di una superba struttura, ed è ricca di marmi, di pitture e di dorature. Ha 138 palmi di lunghezza e 48 di larghezza. Due portici laterali, sostenuti da pilastri e colonne binate in ordine corintio, poggiano sopra un basamento di piedistalli, fra i quali evvi il passaggio per le sagrestie, e formano un loggiato, dal quale si affaccia nella chiesa. Allo stesso livello del loggiato è la tribuna reale incontro all'altare. Questo ed il tabernacolo non sono che modelli, i quali si stanno eseguendo in preziosi materiali. Il quadro della Concezione sull'altare e quello dello sposalizio della Vergine sono del Bonito, la Presentazione nel tempio è di Mengs, e gli altri cinque di Conca.

Uscendosi dalla cappella, per la gran porta del vestibolo, la quale si trova a destra, si entra nel Reale appartamento, cui dan principio tre grandi saloni. Il primo, detto *degli Alabardieri*, ha 92 palmi per 53; il secondo, delle *Guardie del Corpo*, 89 per 53; ed il terzo 75 per 34. Il primo è molto semplice, ma il secondo è magnificamente decorato, e vi si vede il gruppo in marmo rappresentante Alessandro Farnese coronato dalla Vittoria. Il terzo, che sporge sulla gran piazza, è ricco di preziosi marmi ed ornati, ma difettoso n' è l' ordine architettonico, che vedesi nelle mura. Nella volta vi è un bel fresco di Rossi, che esprime il matrimonio di Alessandro il grande con Rossane.

Da questo terzo salone si passa a sinistra nell'appartamento detto *vecchio*, e a destra nel *nuovo*. Il primo, composto di un gran numero di stanze splendidamente ornate, contiene nelle volte molti bei freschi dei migliori pittori del tempo, varî quadri ad olio ed a tempera di Hackert, e molti altri preziosi oggetti, che lungo sarebbe l'enumerare. L'appartamento detto *nuovo*, perchè cominciato ad abbellire nel 1807, comprende un minor numero di stanze, ma più grandi e più magnificamente decorate. Le sale dette *di Marte* e *di Astrea*, dai freschi di tali divinità che hanno nella volta, sono decorate con gusto squisito e con profusione di ricchi ornati. La sala del Trono lunga 136 palmi, larga 51 e 65 alta, si sta ornando in forma corrispondente al suo destino. Le altre stanze hanno molti bei freschi nelle volte, e varie di esse saranno adobbate con arazzi istoriati di gran pregio.

Il teatro è situato nel centro del lato occidentale del palazzo, ed ha due ingressi pei due cortili vicini. Contiene 40 palchi in cinque ordini, oltre del gran palco per la famiglia reale, ed è ornato da 12 colonne corintie di alabastro di Gesualdo. Ha 105 palmi di lunghezza, compreso il palco scenico, e 55 di maggior larghezza.

Questa suntuosa Reggia fu ideata dallo stesso Re Carlo nella grandezza e nella figura, e fu felicemente eseguita dal Vanvitelli, il più grande architetto che abbia avuto l'Italia nel secolo passato. Tutti i progetti però dell'insigne artista non hanno avuto esecuzione, come si può rilevare dalla *Dichiarazione dei disegni del palazzo di Caserta* (1). I difetti di questa superba mole scompariscono, come le macchie del sole, in una massa di vivissima luce.

Le delizie ed i giardini presso la Reggia corrispondono alla sua bellezza e magnificenza. I giardini sono alle spalle del real palazzo, la cui facciata da questo lato ha di più la decorazione dei pi-

(1) In questo libro, magnificamente impresso nella stamperia Reale l'anno 1756, l'architetto ha pubblicato ed illustrato i suoi progetti, come erano stati sulle prime approvati.

lastri intermedì tra le finestre. Tai giardini sono di un' immensa estensione, ed in essi si è in gran parte eseguito il primo disegno di Vanvitelli. Alla sinistra del primo viale vedesi un intreccio di strade all' ombra di maestosi alberi, che formano un delizioso bosco, il quale ebbe origine dal tempo degli antichi principi di Caserta, ed era fin d' allora famoso. In un suo lato evvi un picciolo castello, circondato da un canale di acqua, il quale comincia con una cascatina, ed una gran peschiera che ha 1008 palmi di lunghezza e 400 di larghezza, con un' isoletta nel mezzo. Tornandosi al gran viale vi si presenta il magnifico colpo di occhio di una superba cascata di acqua, dalla quale gradatamente sono formate diverse peschiere e fontane. La prima fontana è detta *dei Delfini*, nella quale termina una peschiera tutta cinta di ferri, lunga 1800 palmi, larga 103. La seconda, *di Eolo*, presenta questa divinità in atto di sprigionare i venti alle preghiere di Giunone, ed è la più ricca di statue di qualunque altra fontana di Europa, ma non ancora ha avuto il suo compimento. La terza, *di Cerere*, ornata anch' essa di statue, è preceduta da vasche e gradoni, che formano bei veli di acqua in uno spazio di 1216 palmi per lungo e 66 per largo. La quarta finalmente, di *Venere* e *di Adone*, è preceduta pur essa da vasche a veli di acque. Sì lungo corso di acqua ha portato la necessità di costruire su di esso due ponti, uno detto di Ercole, l'altro di Sala. Quest' ultimo è presso la fontana di Eolo.

Si sale dopo delle fontane per una grande scalinata semicircolare, ornata di balaustre e statue, sopra un vasto ripiano, dal quale si gode la gran cascata. Un fiume di acqua si precipita dal mezzo del monte, si frange fra artifiziosi scogli, e si versa in una sottoposta gran vasca, in mezzo alla quale sopra due scogli sono Diana colle sue Ninfe, ed Atteone assalito dai cani. La vasca ha 350 palmi per 240 di ampiezza. Da questa vasca al real Palazzo vi corrono dieci mila palmi. A levante del detto piano vedesi l' ingresso del gran giardino inglese ed a ponente la strada che conduce a S. Leucio. Mirabile è il colpo di occhio che si gode in questo punto: un magnifico orizzonte, il prospetto del real palazzo, il corso sì gradevolmente variato delle acque, che abbiamo descritto, formano una delle più incantatrici vedute, che sarà anche più bella salendosi sul loggiato della grotta costrutta a scogli sopra lo sbocco dell'acqua. Altre deliziose e forse più sorprendenti vedute presenta questo sito beato salendosi sul monte, nel real sito di S. *Silvestro*, nel luogo detto il *Ventaglio* ed altrove.

Sarà bene qui notare che dalla vasca ai piedi della cascata un tubo di piombo porta l'acqua all'angolo del palazzo, che è fra settentrione e levante, donde sale fino al tetto in una conserva di fabbrica, e per via di condotti di piombo è diramata per tutti i piani.

Abbiamo detto che a levante del piano posto ai piedi della cascata è l'ingresso del giardino inglese cominciato nel 1782. È desso opera del gusto della regina Carolina di Austria, la quale ebbe in mira di unire una delizia reale colla creazione di un orto botanico ; sì nobile idea però non ebbe pieno effetto. Il casino è rimasto incompleto, ma degni di esser veduti sono gli scompartimenti graziosi e capricciosi che vi si osservano, l'ordine con cui è distribuita una ricca serie di piante indigene ed esotiche, le stufe per le piante australi, e soprattutto una grotta artefatta, cara quanto mai e deliziosa.

Il real sito di S. Leucio è tutto opera del Re Ferdinando I, il quale ebbe in mira di stabilire in questo luogo una gran manifattura di seterie, la quale cominciò nel 1776 coi veli di seta. Negli anni seguenti vi furono introdotti molti altri lavori di tal genere, con varie macchine, e la manifattura giunse a molta perfezione. Il Re nel 1789 dette egli stesso le leggi alla colonia qui formata, sotto le quali ha prosperato. Era idea dello stesso costruire a mezzogiorno del casino di Belvedere, e fuori del recinto di S. Leucio, una nuova città detta *Ferdinandopoli*, per la quale si era disposto il disegno e si erano accettate le molte offerte dei particolari per edificarvi, ma le vicende del 1799 fecero tutto svanire. Il recinto di S. Leucio è di cinque miglia e mezzo, intieramente chiuso da muro. Oltre varî casinetti reali e luoghi di delizie, è degno di vedersi il bel casino *di Belvedere*, meritamente così detto per l'amenità della sua situazione e per l'estensione della sua veduta. È preceduto da una maestosa scalinata, ed ha i più vaghi ornamenti, ma non è del tutto terminato. Ad esso vicine sono la parrocchia e le principali abitazioni della colonia.

Le tante acque, che abbelliscono e danno vita alle delizie di Caserta, e che passano poscia ad aumentare le acque di Carmignano pel comodo della capitale, non sono del luogo, ma vengono dalle falde del monte Taburno per mezzo di un magnifico acquidotto, cominciato nel 1753. La principal sorgente è quella del *Fizzo* conosciuta dagli antichi col nome di *acqua Giulia*, la quale per un acquidotto sotterraneo costrutto da Giulio Cesare, andava una volta a Capua. Ad essa sono state unite altre acque di Airola, specialmente la così detta *fontana del Duca*. Dalla sorgente del Fizzo fino alla gran cascata di Caserta vi corrono in linea retta dodici miglia e 4200 palmi, ma seguendosi tutte le tortuosità dell'acquidotto si hanno palmi 148,000, o sieno 21 miglia e palmi mille. Il canale nell'interno è largo palmi 4 3|4 ed alto palmi 7. Il volume di acqua che vi corre ha l'altezza di palmi 2 2|3. Tutto il lungo canale è di una solida costruzione, rade per lo più le schiene dei monti ad una profondità, ordinaria di 15

palmi, ma spesso vi è stato bisogno o di traforare i monti o di gettar ponti sulle valli per dar corso alle acque.

I trafori sono in numero di sei. Il primo, del colle *di Prato*, è di palmi 8200, eseguito nella tufa; il secondo, di 7080, nel sasso vivo del monte *Ciesco*; il terzo nel colle cretoso e sassoso *della Croce*, di 1500 palmi; il quarto, più meraviglioso, nel sasso vivo del monte Garzano, a 336 palmi di profondità, per la lunghezza di 6250 palmi; il quinto anche nel sasso vivo presso *Caserta vecchia* nella lunghezza di 1740 palmi; e finalmente l'ultimo è dopo quello suddetto della Croce, e fu aperto nel 1786, per essersi staccato un pezzo dell'acquidotto per 500 palmi nel luogo detto *Raullo*, e perciò vi fu bisogno far girare il condotto per 6000 palmi di lunghezza dentro le viscere del monte alla profondità di 200 palmi.

Molte arcate s'incontrano nel corso dell' acquidotto sugli avvallamenti dei monti, tra le quali meritano notarsi quelle sul fiume Faenza della lunghezza di 280 palmi, e le altre nella valle di Durazzano che ne hanno 240 con 70 di altezza. Ma nulla è da paragonare ai famosi *ponti della valle* tra i monti Longano e Garzano. Il ponte ha qui tre ordini di archi, ognuno dei quali ha l' altezza nella sua luce di 64 palmi. Il primo ordine ha 19 archi, 28 il secondo, ed il terzo 43. I pilastri del primo ordine tengono 40 palmi di larghezza compresi gli *urtanti*, e 20 di grossezza: quelli del secondo ne hanno 28 per 19, e 30 per 18 quelli del terzo. L' altezza dell' intiera mole è di palmi 221, e la lunghezza superiore, comprese le ale, è di 2080 palmi. La larghezza sulla sommità è di 15 palmi, e per essa passa una comoda strada, anche per carrozze. Si può anche passeggiare per ordine di arcate. La solidità non è uno degli ultimi pregi di questa superba mole: pei fondamenti dei piloni di mezzo si è dovuto giugnere alla profondità di 140 palmi. L'antichità, non che l'età presente, non vantano un monumennè più ardito, nè più solido, nè più magnifico di questo. Esso ha reso immortale il Monarca che l' ha voluto, e l'architetto che l' ha eseguito.

...lla Valle di Maddaloni

2500. Napolitani

...o di Caserta

400. Napolitani

G. Russo

A. Rossi inc.

APPENDICE

Son già presso a 16 anni da che il Galanti mise a stampa la sua Guida, ed in così breve lasso di tempo tanti cangiamenti si operarono nella nostra città, e nei costumi e negli usi della popolazione, che vi sarebbe mestieri di un voluminoso corredo di note per venirli accennando. E certo è a maravigliare come sebbene un Governo inerte e retrogrado facesse ogni opera per opporsi al fatale cammino dei popoli che ne subivano il giogo, e cercasse in ogni modo mantenerli nella ignoranza, nello abbrutimento e nella superstizione per più facilmente governarli col dispotismo; pure la segreta forza che li spinge a civiltà ed al progresso, ne ha per modo migliorata la condizione che in questi ultimi dolorosissimi anni fecero un non breve passo nella via dello incivilimento. Ed ora che le mutate sorti politiche di questo infelicissimo paese lo trassero dallo stato di schiavitù in cui languiva, e lo condussero di slancio ad esser parte non ultima dell' Italico Regno sotto lo scettro leale e cavalleresco della dinastia Sabauda, noi abbiam per fermo che in breve tempo le libere istituzioni, ed il sentimento della propria forza e dignità ne faranno sparire quelle macchie che finora il deturparono e il resero la favola e il disprezzo delle nazioni. Epperò lasciamo al senno del forestiero cui verrà a mano questo libro di fare il ragguaglio di ciò ch'era Napoli sedici anni fa, e di ciò che è al presente, e quale sarà negli anni futuri; chè questa sarà utilissima lezione per ammirare il decreto di Dio, il quale disprezzando i vincoli ed i ceppi dei tiranni, grida con la sua potente voce alle genti: Avanti, avanti.

TARIFFE E REGOLAMENTI DELLA POSTA.

Tassa delle corrispondenze nel continente Napolitano e per tutta l' Italia.

1. La tassa delle lettere che si spediscono da un luogo all' altro delle provincie napolitane è stabilita in ragione del peso nel modo seguente :

Per una lettera semplice fino al peso di

	Cent.	Grana	
grammi 10	8	2	all'immissione con francatura
da 10 a 20	16	4	
da 20 a 30	24	6	
da 30 a 40	52	8	
da 40 a 50	40	10	
da 50 a 100	48	12	

2. Alle lettere che superano il peso di 100 grammi si aggiunge una volta la tassa primitiva in ragion di peso da 50 in 50 gr. o frazione di 50 gr.

3. Qualora la lettera sia spedita *schiava*, cioè senza francatura, il destinatario soggiace ad una tassa di una metà in più. Così per una semplice fino al peso di gr. 10 si pagano cent. 12 (gr. 3), e così via via.

4. Le lettere da distribuirsi nel circondario postale dell' ufficio in cui sono impostate e nell'interno di Napoli pagano cent. 05 (grana 1) per porto semplice, con francatura *obbligatoria*, giusta la progressione sovrindicata.

5. La tassa delle lettere che spedisconsi dalle provincie del napoletano a tutti gli uffici del regno d' Italia e viceversa è stabilita sulla medesima base del peso, ed è *facoltativa*, ovvero pagabile o dall'immittente o dal destinatario, senza differenza, cioè : Per una lettera semplice fino al peso di grammi 10 cent. 20 (grana 5), e così procedendo come sopra.

6. Le lettere che si vogliono *assicurare* pagano tutta la tassa anticipata con francatura di franco-bolli. Essa si compone, per le provincie del napolitano, di una parte fissa, corrispondente a cent. 16 (grana 4), e della parte variabile, secondo il peso, come se la lettera fosse ordinaria.

Per lo rimanente del regno d'Italia, di una parte fissa corrispondente a cent. 40 (grana 10), e della parte variabile secondo il peso, come se la lettera fosse ordinaria.

In caso di smarrimento di una lettera assicurata, l' Ammin istra-

zione corrisponde al mittente od al destinatario una indennità di duc. 10, sempre però quando lo smarrimento non sia avvenuto per forza maggiore.

7. I giornali pagano una tassa uniforme per tutti gli scambi tra i diversi uffici Italiani, cioè di *un centesimo* di Lira (*mezzo tornese* napolitano). La loro francatura è *obbligatoria*. Il porto semplice, cui la suddetta tassa è relativa, ascende al peso di grammi 20. La stampa del pesò da 20 a 40 gr. sarà di 2 porti, pari a cent. 2 (*un tornese*). Da 40 ad 80 grammi la tassa sarà di 4 cent. (*un grano*), e così in seguito, aggiungendosi un porto di 40 in 40 grammi.

8. Per gli stampati non periodici, le litografie, le incisioni, le fotografie, le carte di musica impresse o manoscritte, le circolari, gli avvisi, i prospetti, gli opuscoli di libri anche ligati si paga bensì una tassa uniforme per tutta Italia, cioè di 2 *cent.* (*un tornese*) per ciascun porto di 40 grammi. Da 40 ad 80 grammi la detta tassa sarà di 4 cent. (*un grano*), e così aggiungendo da 40 in 40 grammi la primitiva tassa di 2 centesimi. La suddetta tassa è con francatura *obbligatoria*, cioè da pagarsi all'immissione.

Franchigia.

1. Sono esenti dalla tassa le lettere indirizzate al Re, alla Famiglia Reale ed a' Principi del sangue.

2. Quelle dirette a' membri del Parlamento durante le sessioni parlamentarie, compresi i periodi di proroga e 20 giorni prima e dopo di esse.

3. Le lettere dirette a' ministri o consiglieri de' diversi dicasteri, a' direttori generali ed ai governatori delle provincie.

4. Quelle infine di servizio governativo scambiate fra i diversi funzionari dello Stato, purchè munite del contrasegno.

5. Tutte le lettere che i privati indirizzano ai funzionarî, ad eccezione di quelle dirette a' ministri, consiglieri, direttori generali, governatori, debbono essere *affrancate*, a fine di evitare il rischio di rifiuto da' destinatarî.

Francobolli.

1. La francatura delle lettere si opera esclusivamente col mezzo di francobolli, i quali si applicano da' mittenti sulla sopracarta nella parte superiore dell'indrizzo.

2. I francobolli postali sono di cinque colori (1) rappresentanti

—

(1) Fino a che da noi non sarà adottato l'uso della moneta Italiana

ciascuno un valore diverso :

Il color verde	di Cent.	05
« fuligine	»	10
« turchino	»	20
« rosso	»	40
« arancio	»	80

3. In tutto il corso d'Italia, quando il valore de' francobolli apposti ad una lettera non pareggi l'ammontare della tassa voluta, la differenza vien posta a carico del destinatario.

4. Per convenzione con la Francia, tuttora in vigore, le lettere con tassa insufficiente pagano l'intera tassa a destinazione salvo il rimborso all' immittente, qualora producesse la sopraccarta della lettera male francata.

5. I francobolli non debbono mai essere apposti a tergo delle lettere.

6. È punito colla multa di L. 15 chiunque fa uso di un francobollo che abbia già servito.

Distribuzione e ricapito a domicilio delle corrispondenze.

1. Le corrispondenze, che hanno l'indicazione *ferma in posta*, sono rimesse a' destinatarî dell' ufficio di distribuzione, od a' loro mandatarî, mediante le necessarie cautele ad accertare l' identità tanto degli uni, che degli altri.

2. Quelle, che hanno indicato sull'indirizzo il preciso ricapito, o che semplicemente è conosciuto dall'ufficio di posta, sono portate a domicilio da' portalettere, a' quali è severamente vietato di riscuotere sovratassa di sorta a titolo di mancia.

3. Le lettere assicurate non sono consegnate che ai destinatarî, i quali debbono firmarne ricevuta nel registro corrispondente, qualora sieno riconosciuti, ovvero facendo garentire con firma di altra persona ben nota la identità della persona. Possono altresì esser consegnate lettere assicurate a persone munite di procura speciale ai termini de' regolamenti.

4. Il numero considerevole di corrispondenze, che affluisce negli ufficî di distribuzione de' centri principali, fa sì che riesce sempre malagevole lo evitare sbagli od equivoci nella consegna delle lettere, che si fa agli sportelli dell'ufficio. Il pubblico quindi provvederà sempre meglio al più sicuro ricapito delle sue corrispondenze col farle indirizzare a domicilio.

—

saranno in corso gli attuali francobolli, compresi quelli di mezzo tornese.

Vaglia postali.

1. Ognuno può depositare presso un ufficio postale, per essere pagata a mezzo di un vaglia postale da un altro ufficio, una somma di denaro nel limite a ciascuno di essi assegnato dai regolamenti. In queste somme vien riscosso *un centesimo* per ogni lira, oltre alla tassa fissa di spedizione di cent. 05 (*grano uno*).

2. Su' depositi inferiori alle lire 5 si riscuote una tassa fissa di cent. 10 (*grana due*).

3. Le somme depositate a favore di bassi ufficiali e soldati dell'esercito, presenti al corpo, sono trasportate gratuitamente fino alla concorrenza di L. 20; ferma però la riscossione della tassa fissa di 05 centesimi.

4. I vaglia postali non eccedenti le lire 100 sono pagabili a vista dalle Direzioni e dagli Uffici di posta. Le distribuzioni autorizzate al pagamento de' vaglia pagano pure a vista i vaglia postali che non eccedono le lire 50.

Un apposito quadro indica tutti i paesi d'Italia con le rispettive somme di cui si può caricare ciascun vaglia postale a quelle destinazioni. Per le provincie napoletane, i capoluoghi sono autorizzati al pagamento fino a 100 lire.

La sola Direzione di Napoli è autorizzata al pagamento fino a lire 600, come per Torino, Genova, Milano e Bologna, dandosene però avviso dall'ufficio traente, a norma de' regolamenti.

5. Il termine utile pel pagamento de' vaglia è fissato a due mesi dalla loro data: trascorso questo termine, è necessaria una speciale autorizzazione del Direttore generale delle poste.

6. La restituzione al mittente dello ammontare di un vaglia che non risultasse pagato, verrà fatta immediatamente dall'ufficio stesso che lo ha rilasciato sulla produzione del vaglia e della bolletta di deposito, sempre quando non saranno trascorsi i due mesi della sua data. Quando questo termine fosse scaduto, è necessaria una speciale autorizzazione del Direttore generale.

7. Sarà pure, coll'autorizzazione del Direttore generale delle poste, o mediante la presentazione della bolletta di deposito, restituito al mittente il montare di una vaglia che non sia stato pagato al destinatario nell'intervallo di quattro mesi dalla sua data.

8. I vaglia postali non ponno alienarsi, nè trasmettersi per girata, od altrimenti. L'Amministrazione delle poste è mallevadrice delle somme consegnate a' suoi uffici, le quali venissero derubate o smarrite senza eccezione di caso.

9. Ad evitare possibilità di dispersione o di ricapito in mani di-

verse da quella del destinatario, è utile che i vaglia sieno spediti in lettere assicurate.

10. Le formalità per la riscossione de' vaglia sono simili a quelle per le lettere assicurate e sancite da appositi regolamenti. Esse tendono a constatare la identità della persona indicata come destinataria.

11. I richiami relativi a' vaglia postali non sono più ammessi, trascorso il termine di cinque anni dalla loro data.

Corrispondenze dirette all' estero. Francatura.

1. La francatura delle lettere dirette all' estero può esser *libera* od *obbligatoria*.

La francatura è *libera* quando il mittente è in facoltà di pagare anticipatamente l' importo della tassa stabilita, o di lasciarla a carico del destinatario. È *obbligatoria* quando il mittente è tenuto a pagare preventivamente la tassa integrale o parziale della lettera che vuole spedire.

2. L' affrancamento delle lettere per l' estero si opera col mezzo di francobolli. Allorchè il valore de' francobolli apposti ad una lettera è inferiore alla tassa fissata dalla tariffa, la lettera si considera come non franca, quindi non può aver corso se è diretta ad un paese per cui sia obbligatoria la francatura. Se per contro è indirizzata ad un paese per cui siavi libertà di francare, il valore dei francobolli insufficienti va perduto pel mittente e la tassa integrale rimane a carico del destinatario. Il valore de' francobolli insufficienti vien però rimborsato a' destinatari delle Amministrazioni postali di Francia, del Belgio, della Svizzera e della Germania, mediante il rilascio della sopraccarta cui stanno apposti.

Gli uffici di posta Italiani rimborsano in reciprocità il valore dei francobolli insufficienti apposti alle lettere provenienti.

Lettere assicurate per l' estero.

1. L'assicurazione delle lettere è permesso soltanto per que' luoghi pe' quali vi è francatura facoltativa, tranne gli Stati Uniti pei quali non si ammettono lettere raccomandate o assicurate.

2. Le lettere assicurate per l' estero debbono essere affrancate anticipatamente, racchiuse in busta suggellata a fuoco, come quelle per l'interno.

3. In caso di perdita di una lettera assicurata diretta all' estero, l'amministrazione, sul cui territorio è avvenuto lo smarrimento, paga al mittente della lettera a titolo d' indennizzo la somma di 50 lire (in Napoli duc. 10). L' amministrazione Inglese però non assu-

me impegno di sorta per le lettere assicurate che spedisce e riceve.

Carte manoscritte dirette all'estero.

1. Le carte manoscritte dirette all'estero sotto fascia non godon di alcuna moderazione di tassa e pagano come lettere ordinarie.

Mostre e campioni di merci.

1. Le mostre e i campioni di merci diretti nella Svizzera, Germania, Russia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Belgio e Principati uniti di Moldavia e Vallachia, quand'anche sieno accompagnati da una lettera, purchè semplice, pagano la tassa delle lettere ordinarie, computandone il porto di 20 in 20 grammi.
2. Questi oggetti debbono essere posti sotto fascia, od in guisa da poterli facilmente riconoscere.
3. Tranne le eccezioni, di cui sopra, i campioni di merci sono trattati come lettere ordinarie.

Giornali e stampe dirette all'Estero.

1. Per godere delle facilitazioni di tassa contemplate nella annessa tariffa, i giornali e le stampe debbono essere sempre affrancati preventivamente, posti sotto fascia, nè debbono contenere alcun che di scritto, tranne l'indirizzo, la data, e le firme, quando il genere delle stampe che si spediscono, lo comporti.
2. I libri rilegati non sono ammessi in spedizione se non verso l'Inghilterra e la Svizzera, e verso quegli Stati a' quali queste Amministrazioni servono di mediatrici.
Le stampe non franche per la Svizzera e per l'Inghilterra, e pei paesi al di là, non hanno corso.
Quelle dirette agli altri Stati sono tassate come lettere.

Varia tassazione delle corrispondenze.

La tassa delle lettere e de' giornali che provengono dall' estero, può essere maggiore di quella indicata dalla tariffa per l'affrancamento, e ciò per effetto delle convenzioni co' diversi Stati, o della via per la quale arrivano.

Corrispondenze non aventi corso.

Non hanno corso le lettere con indirizzo imperfetto e quelle che

contenessero oro, argento, denaro, gioie e simili oggetti di valore.

Disposizioni generali.

Gl'indirizzi delle lettere debbono esser fatti colla maggior possibile precisione, avvertendo, quando trattisi di una destinazione comune a più paesi, di non omettere il circondario a cui appartiene. Per esempio una lettera diretta a Villafranca non si saprebbe dove spedire, se il mittente non avesse l'avvertenza di scrivere Villafranca d'Asti, Villafranca (Nizza), Villafranca (Piemonte). Se poi la lettera è diretta all' estero, e specialmente ne' paesi d' oltremare, la precisione e la chiarezza nell' indirizzo è una condizione indispensabile ad evitare che la vada perduta o deviata.

Le lettere indirizzate a' militari dello esercito di terra e di mare debbono inoltre portare l' indicazione del reggimento, del battaglione, della compagnia, cui appartengono, o del bastimento su cui sono imbarcati. Moltissime lettere, specialmente quando l'esercito sta a campo, non ponno essere recapitate per mancanza delle necessarie indicazioni.

Lettere per oltremare.

Lettere, che si spediscano ne' paesi lontani e per la via di mare non debbono mai essere suggellate a fuoco, ma con ostie, poichè il caldo, liquefacendo la ceralacca, fa sì che le lettere restino attaccate l'una all'altra, e nel distaccarle si lacerino, per cui sovente non si ponno più recapitare.

I giornali per le medesime destinazioni debbono essere con carta forte e consistente, che resiste alla confricazione, ad evitare il rischio, che lacerandosi la fascia su cui è scritto l' indirizzo, non si possa più aver traccia del destinatario.

REGOLAMENTO PROVVISORIO PEL SERVIZIO DELLE POSTE DI NAPOLI

Partenze de' corrieri per le provincie.

Sino a nuove disposizioni, la partenza dei corrieri per trasporto de' viaggiatori e della corrispondenza ha luogo alla mezzanotte dal palazzo della Direzione generale. Il sabato o la vigilia di altre feste di precetto, la partenza si ritarda di mezz'ora.

I giorni di partenza sono i seguenti:

Da Napoli per	Puglia	Martedì.
	Abruzzo	
	Calabria	
	Benevento	Giovedì
	Sora	Sabato.
	Campobasso . . .	
	Terracina	Tutti i giorni.

3. I giorni di arrivo in Napoli sono i seguenti:

Da Puglia	Lunedì.
Da Abruzzo. . . .	
Da Calabria . . .	Mercoldì.
Da Benevento . . .	Venerdì.
Da Sora.	
Da Terracina . . .	Tutti giorni.

Partenza delle Diligenze o Messaggiere.

Da Napoli per	Puglia	Lunedì 2 p. m.
	Abruzzo	

Da Napoli per Sora ogni venerdì alle ore 3. p. m.

Da Sora per Napoli	Ogni giovedì.
Da Lecce per Napoli	
Da Teramo per Napoli	

Posta nell' interno di Napoli.

1. Per tutta la città di Napoli, cioè a' principali spacci di tabacchi, sono collocate 60 cassettine per ricevere le lettere di transito interno, e quelle per altre destinazioni.

2. Le lettere per l'interno della capitale debbono essere *affrancate*, senza di che esse non saranno spedite.

La tassa, come si legge nella tariffa generale è di cent. 4 (cioè un grano) per ogni porto semplice.

3. Le spedizioni della posta interna hanno luogo quotidianamente e tre volte al giorno. Le corrispondenze saranno ritirate dalle cassettine.

Dal 1 ottobre a tutto marzo	alle ore 7 a. m.
	» 12 m.
	» 1 p. m.

Dal 1 aprile a tutto settembre	alle ore 6 a. m.
	» 12 m.
	» 6 p. m.

Posta per mezzo delle ferrovie.

1. Le spedizioni postali per le ferrovie, estese a' comuni dipendenti dagli ufficî lungo la linea, saranno fatte quotidianamente, due volte al giorno, cioè col primo convoglio di partenza delle ferrovie da Napoli, e col primo immediatamente dopo il mezzodì.

2. Le corrispondenze di ritorno a Napoli con lo stesso mezzo di ferrovie saranno fatte col convoglio immediatamente posteriore a quello di arrivo alle ultime destinazioni delle linee.

3. La tassa delle corrispondenze per le ferrovie è la stessa di quelle per tutte le provincie del Napoletano, ed è pure facoltativa nella francatura da parte dell'immittente.

Orario per le spedizioni per via di terra.

1. Ne' giorni di partenza de' corrieri per via di terra le corrispondenze saranno ritirate dalle cassettine della piccola posta la sera, alle 7 p. m. dal 1 ottobre a tutto marzo, ed

Alle ore 9 p. m. dal 1 aprile a tutto settembre.

2. Ne' medesimi giorni le corrispondenze saranno ritirate dalla gran buca della posta alle ore 9 a. m.

Per agevolare i compilatori de' giornali, saranno ricevuti i giornali da spedire nell'ufficio generale di partenza fino alle ore 10 p. m. e non oltre.

4. Le corrispondenze per la via di Terracina dovranno essere immesse ne' giorni di domenica, lunedì, mercoldì, venerdì, o nelle cassettine prima dell'ultima spedizione della posta interna, ovvero nella gran buca della posta centrale prima delle 9 p. m. Per gli altri giorni, come le rimanenti corrispondenze enunciate di sopra.

5. Oltre alle 60 cassettine di piccola posta ve ne ha una nel locale della Borsa, donde saranno ritirate le lettere alle 3 p. m. in tutt'i giorni feriali per farsene immediatamente la spedizione all'estero od altrove con la più prossima partenza.

Orario per la ricezione delle lettere di resta in posta e delle assicurazioni.

Gli ufficî di resta in posta e delle assicurate saranno tutt'i giorni dalle ore 8 a. m. alle ore 9 p. m. tutto l'anno.

Orario per la officina de' vaglia postali.

Il sopradetto uffizio sarà aperto tutto l' anno per le operazioni

di formazione e pagamento dei vaglia dalle ore 8 a. m. alle ore 3 p. m.

Orario per la officina delle vetture corriere e messaggiere.

I detti uffici debbono essere aperti tutt'i giorni dalle ore 8 a. m. fino alla mezzanotte, cioè fino alla partenza delle vetture corriere.

Orario per le spedizioni per via di mare.

1. Non essendo costante l'ora di partenza dei Piroscafi, resta fermato che le corrispondenze si potranno consegnare utilmente all' ufficio di spedizione generale fino a due ore prima dell' annunziata partenza.

2. Per agevolare sempre più i corrispondenti del commercio, lo apposito ufficio alla Capitania del Porto all'Immacolatella riceverà le lettere da spedire fino a mezz'ora prima della partenza de'Piroscafi. Al medesimo ufficio si possono bensì *assicurare* le lettere, e si trova deposito di francobolli.

PIROSCAFI ITALIANI PERIODICI

PARTENZE DA NAPOLI	CORSA	ARRIVO A GENOVA
Lunedì	Diretta	Mercoledì
Martedì	Per Livorno	Giovedì
Mercoledì	id.	Venerdì
Giovedì	id.	Sabato
Venerdì	id.	Domenica
Sabato	Diretta	Lunedì
Domenica	Per Livorno	Martedì

Partenza da Napoli.

PER PALERMO	PER MESSINA
Giovedì	Lunedì
Sabato	Giovedì
Domenica	

Il piroscafo Antelope parte da Napoli per le isole d'Ischia, arriva in Napoli il 5 ed il 20.

PARTENZE DA GENOVA	CORSA	ARRIVO A NAPOLI
Lunedì	Diretta	Mercoledì
Martedì	Per Livorno	Giovedì
Mercoledì	id.	Venerdì
Giovedì	id.	Sabato
Venerdì	id.	Domenica
Sabato	Diretta	Lunedì
Domenica	Per Livorno	Martedì

Arrivi in Napoli.

DA PALERMO	DA MESSINA
Domenica	Martedì
Venerdì	
Mercoldì	

Procida, Ventotene e Ponza ogni primo e 16 del mese, e

PIROSCAFI FRANCESI PERIODICI

Arrivo in Napoli.

LUNEDÌ	MARTEDÌ	GIOVEDÌ
Da Marsiglia toccando Genova, Livorno e Civitavecchia.	Da Levante toccando Messina.	Da Marsiglia toccando Civitavecchia.

Partenze da Napoli.

LUNEDÌ	MARTEDÌ	MERCOLEDÌ	GIOVEDÌ
Per Malta	Per Livorno, Genova e Marsiglia.	Per Marsiglia toccando i diversi porti d'Italia.	Per Marsiglia toccando Civitavecchia.

INDICAZIONE DELLE 60 BUCHE DI POSTA IN NAPOLI

QUARTIERE	NUM.	CONTRADA
Chiaja	49	S. Teresa a Chiaja.
	12	S. Carlo alle Mortelle.
	37	Riviera di Chiaja.
	182	S. Maria in Portico.
	144	S. Caterina.
S. Ferdinando	7	S. Ferdinando.
	21	Egiziaca a Pizzofalcone
	45	S. Lucia.
	104	Strada Speranzella.
	37	S. Brigida. Monte di Dio.
S. Giuseppe	146	Palazzo Montemiletto.
	74	Spedaletto.
	83	Toledo accosto alla Piazza.
	2	S. Domenico Maggiore
	106	Largo Fiorentini.
Porto	2	Lanzieri.
	—	Monserrato.
	115	Sèdile Porto.
	28	Strada Molo.
	5	Marina Limoncelle.

QUARTIERE	NUM.	CONTRADA
Mercato.	33	Ponte della Maddalena.
	56	Mercato.
	154	Lavinajo.
	—	Bagno del Carmine.
	9	Strada Ferrata.
Pendino	43	Pendino.
	31	Largo Portanova.
	31	Loggia di Genova.
	17	Strada Mannesi.
	31	Piazza Larga a' Coppolari.
Vicaria	173	S. Antonio Abbate.
	207	Vicaria.
	8	Porta Capuana.
	34	Pontenuovo.
	11	SS. Apostoli.
S. Lorenzo	35	Strada Anticaglia.
	277	Tribunali.
	360	Purgatorio.
	80	Costantinopoli.
	326	S. Gaetano.
S. Carlo all'Arena.	41	Sanità.
	4	Porta S. Gennaro.
	23	Supportico di Lopez.
	—	Foria sotto il mon. S. Carlo.
	95	Foria.
Stella	11	Str. nuova de' Fossi a Foria.
	155	Largo delle Pigne.
	20	Stella via S. Nicandro.
	47	Sotto il Ponte della Sanità.
	—	Palazzo Scognamiglio.

QUARTIERE	NUM.	CONTRADA
Avvocata	43	S. Efremo Nuovo.
	31	Salita Studî.
	31	Salita Tarsia.
	17	Materdei.
	31	Ventaglieri.
Montecalvario	2	Spirito Santo.
	16	Pigna Secca.
	——	Ospedale della Trinità.
	353	Strada Toledo.
	9	Largo Montecalvario.

REGIA POSTA DE' CAVALLI

Strada Medina n.° 54.

DIREZIONE GENERALE DEL TELEGRAFO ELETTRICO

Sita nel locale delle Finanze. Largo del Castello ultimo piano.

OFFICINA CENTRALE

Vico Concezione di Toledo n.° 11.

TARIFFA DE' POSTI DELLE VETTURE CORRIERE E MESSAGGIERE

CAMMINO DI PUGLIA	D.	G.	CALABRIA	D.	G.
Da			Da		
Napoli a Marigliano	»	50	Napoli a Torre Ann.	»	50
Cardinale . . .	1	00	Nocera	1	00
Avellino . . .	1	50	Salerno	1	50
Dentecane . . .	2	00	Vicanza	2	00
Grottaminarda . .	3	50	Eboli	2	50
Ariano	3	00	Duchessa . . .	3	00
Montaguto . . .	3	50	Auletta	3	50
Bovino	4	00	Sala	4	00
Pozzo d'Albero .	4	50	Casalnuovo . . .	4	50
Foggia	5	00	Lagonegro . . .	5	00
Carapelle . . .	5	50	Lauria	5	50
Cirignola . . .	6	00	Castelluccio . . .	6	00
Canosa	6	50	Rotonda	6	50
Barletta. . . .	7	00	Campotanese . .	7	00
Trani e Bisceglie .	7	50	Castrovillari . . .	7	50
Giovinazzo . . .	8	00	Cammarota . . .	8	00
Bari.	8	50	Tarsia	8	50
Casamassima . .	9	00	Ritorto	9	00
Gioja	9	50	Cosenza	9	50
S. Basile . . .	10	00	Rogliano . . .	10	00
Massefra . . .	10	50	Carpenzano . . .	10	50
Taranto . . .	11	00	Coraci	11	00
Monteparano . .	11	50	Arenabianca. . .	11	50
Manduria . . .	12	00	Triolo	12	00
S. Pangrazio . .	12	50	Casina Chiriaco. .	12	50
Campi	13	00	Torre Masdea . .	13	00
Lecce	13	50	Monteleone . . .	13	50
			Mileto	14	00
			Rosarno	14	50
			Palmi	15	00
			Bagnara	15	50
			Villa S. Giovanni .	16	00
			Reggio	16	50

ABBRUZZO	D.	G.
Da		
Napoli ad Aversa.	»	»
Capua	1	00
Calvi	1	00
Cajaniello. . .	2	00
Venafro . . .	2	00
Isernia. . . .	3	00
Piano di Foroli .	3	00
Castel di Sangro.	4	00
Boccaraso. . .	4	00
Valloscura. . .	5	00
Solmona . . .	5	00
Popoli. . . .	6	00
Turri	6	00
Chieti	7	00
Pescara s.Castellab.	7	00
Osteria Calvano .	8	00
Giulianova . .	8	00
Teramo . . .	9	00
		00
		00
Linea di Aquila.		00
		00
Nap.aCivittretogna.	6	00
Idem ad Aquila .	7	00
		00
Terracina.		00
		00
Napoli ad Aversa.	»	00
Capua	1	00
Sparanise . . .	1	00
S. Agata . . .	2	00
Garigliano. (1) .	2	00
Mola	3	00
Itri	3	00
Fondi	4	00
Terracina . . .	4	00

CAMPOBASSO	D.	G.
Da		
Napoli a Maddaloni.	»	30
Torella	1	00
S. Lupo	1	50
Morcone. . . .	2	00
S. Giuliano . . .	2	50
Campobasso. . .	3	00
Piazza esterna . .	1	80
Sora		
Napoli a Sora . . Aversa a Sora . . Capua a Sora . .	2	40
Napoli ad Aversa .	»	30
Capua	»	60
Calvi.	»	90
Caianiello . . .	1	20
Mignano. . . .	1	30
S. Germano. . .	1	80
La Messa . . .	2	10
Collefontana. . .	2	40

N. B. I suddetti prezzi di ribasso riguardano le piazze che si occupano nella sola Messaggiera diretta in Sora.

Osservazioni.

(1) Al Garigliano si pagano grana trenta pel passaggio del fiume, e ciò indipendentemente dal controscritto importo del posto.

Oltre l'importo del posto deve pagarsi il bollo della riconoscenza in grana tre.

I viaggiatori sono avvertiti, che non potranno trasportare bauli, ma valige con peso non maggiore di rotola venti per ogni persona, secondo il regolamento in vigore, come appresso.

Ne' giorni precedenti alla spedizione cioè lunedì, martedì, mercoldì e venerdì, potranno fissarsi i posti pe' punti più lontani, cioè Teramo, Aquila, Chieti, Reggio, Palma, Taranto e Lecce — Ne' giorni di partenza cioè martedì, giovedì e sabato sino a mezzodì si possono affittare i posti per Popoli, Solmona, Cosenza, Castrovillari, Bari e Barletta.

I viaggiatori non hanno obbligo di alcun pagamento di mancia, ma l'uso antichissimo porta ogni viaggiatore paghi grana 5 ad ogni cambiamento di cavalli in ciascun rilevo.

ZECCA DELLE MONETE

Strada S. Agostino al Pennino n.° 4.

TARIFFA DELLE MONETE

MONETE NAPOLETANE.

		Lire cent.
Oro	Oncetta di tre ducati	13, 73, —
Argento	Pezzo da 12 carlini	5, 10, —
	Ducato	4, 25, —
	Pezzo da 6 carlini	2, 55, —
	— da 2 carlini	0, 85, —
	Carlino	0, 42, 5
Rame	5 grani	0, 21, 25
	3 grani	0, 12, 75
	1 grano	0, 04, 25

MONETE ITALIANE.

		Duc. gr. c.
Oro		
Argento	Pezzo da 20 lire	———
	Pezzo da 5 lire	1, 17, 64
	Pezzo da 2 lire	0, 47, 05
	Lira	0, 23, 53
	Mezza lira a (50 cent.)	0, 11, 76
Rame	Pezzo da 20 centes.	0, 04, 70
	— da 10 centes.	0, 02, 35
	— da 5 centes.	0, 01, 17
	— Centesimo	0, 00, 23

VALUTA ALLA PARI DELLE MONETE DELLE PRINCIPALI PIAZZE.

		VALUTA napolitana	VALUTA italiana
Alessandria	Bededick 100 piastre. ducato nuovo	6,11,60	25,98 —
Amburgo	della città	2,42 —	10,11,90
	Pezzo da 10	4,81,72	20,86 —
Amsterdam	Fiorini		
Anversa	Pezzo da 10 fr.	2,26,66	9,82,50
	Pezzo da 10	8,27,09	31,81,43

Atene	Dramme Dobra da 12		
Bahia	800 Reis. Federico da 5		
Berlino	Tig. eri.		
Calcutta	Sla. Federico o	4,73,29	20,49,50
Copenaghen	Cristiano. Pezzo da 100		
Costantinop.	piastre.	5,17,30	22,76,71
Firenze	Roscone.	8,32,17	36,04,13
Lipsia	Augusta da 5 Talleri	4,79,90	20,78,74
Lisbona	Coromas da 500 Reis.	6,97,16	30,48,88
Londra	Sovrani o Lira sterline	5,32,12	25,22,25
Lubecca	Ducato	2,71,85	11,77,22
Madrid	Isabellina	5,67,90	25,89,14
Messico	Doblone	18,83,64	85,45,40
Milano	Sovrana	8,11,24	35,18,45
Nuova York	Eagle.	11,94,71	49,19,37
Parigi	Prezzo da 20 Fr.	4,61,72	20, ——
Pietroburgo	Imperiale da 10 rubli arg.	9,54,32	40,32,61
Roma	Pezzo da 10 sc.	12,41,07	53,74,42
Stocolma	Ducato.	2,70,49	11,71,37
Torino	Pezzo da 20 lire	4,61,72	2,———
Vienna	Corona	7,95,43	34,44,20

MONETE DI ARGENTO.

Alesandria	Piastra da 40 Paros.	0,06,12	0,25,98
Amburgo	Marco da 10 sterl. di conv.	0,85,97	1,50,02
Amsterdam	Fior. da 100 cent.	0,49,42	2,10 —
Anversa	Fe. da 100 cent.	0,23,53	1, ——
Atene	Dramma da 100 Lepta		
Augusta	Florini da 20 Crenzors	0,48,74	2,12,11

MONETE DI ARGENTO.

		VALUTA	
		Napolit. D.gr.c.	Italiana. L.cent.
Babia	Cruzada da 480 Reis. Franco sviz. federale da 100 cent.	0,67,94	2,88,01
Basilea	Tallero corr. da 30	0,23,53	1, ——
Berlino	Grossi.		
Calcutta	Rupia	0,55,91	2,37,57
Canton	Tael.	1,75,50	7,40,80
Copenaghen	Tallero o Risdallero	1,82,22	5,61,81
Costantinopoli	Piastra da 10 Paras.	0,14,12	0,59,92
Cracovia	Fiorino di Polonia.		
Cristina	Species Rikedaler.	1,32,22	5,61,81
Firenze	Francescone da 10 Paoli	1,31,88	5,60,84
Francofort	Fiorini da 60 Cacam	0,49,92	2,12,11
Lipsia	Tallero da 30 Grossi.	0,87,66	3,11,20
Lisbona	Corvas da		
Londra	Scellino da 12 Pence	0,27,35	1,16,52
Lubecca	Tallero corr. da 3 Marchi.	1,07,92	4,58,55
Madrid	Pesos. ducas da 20 Reales	1,24 —	5,26,88
Malta	Sc. da 12 Tarì	0,48,—	2,03,94
Messico	Dollaro da 8 Reales	1,26,47	5,42,93
Milano	Lira austr. 100 cent.	0,20,74	0,86,50
Nuova Yorck	Dollaro da 100 cent.	1,25,02	5,34,25
Parigi	Fr. da 106 cent.	3,23,53	1, ——
Pietroburgo	Boblo argento da 100 lopechi	0,94,12	3,99,90
Roma	Scudo da 100 baiocc.	1,26,61	5,37,95
Stocolma	Speu. es Riksdater.	1,33,58	5,60,73
Vienna	Fiorino Gulden da 100 cent. Tallero da 110, 2 fiorino.	1,38,11	2,46,88

ALBERGHI

Hotel (Grand) d'Angleterre di Raffaele Donzelli,Riviera di Chiaja, num. 271.
Hotel della Vittoria di Gaetano Zir, Largo Vittoria a Chiaja.
Hotel di Roma di Maldura, S. Lucia n. 5.
Hotel delle Crocelle di Giovanni Martinelli, Chiatamone n. 32.
Hotel Grand de Russie di Domenico Orlando, S. Lucia n. 82.
Hotel Grand d'Europa di Noel Schiassi, S. Teresa a Chiaia n. 10.
Hotel dell'Isole Britanniche di Giovanni Nobile, Vittoria n. 8.
Hotel de Geneve della Vedova Monnier, Strada S. Giuseppe Maggiore n. 13.
Hotel della Gran Brettagna di Guglielmo Cavallo, Riviera di Chiaia n. 276.
Hotel des Etrangers di Domenico Ungaro, Chiatamone n. 9.
Hotel de Montpellier di Timbanelli, strada Nardones n. 8.
Hotel du Commerce di M. Martin, largo Fiorentini n. 12.
Hotel de France di Raffaele Avocardi, largo del Castello n. 31.
Hotel de M.ª Schiassi Inglese, Riviera di Chiaia n. 114 e 118.
Hotel di Europa di Camillo Quaglia, strada Medina n. 72.
Hotel du Globe, strada S. Giacomo n. 29.
Hotel New Jorck, vico Travaccari n. 15.
Hotel dell' Aquila d' Oro, calata de' Fiorentini n. 71.
Hotel dell'antica Stabia di Isacco Zurlo, Porto 160.
Albergo della Bella Venezia di Baldassarre Bellotti, via S. Anna di Palazzo n. 1.
Albergo dell' Allegria, largo della Carità n. 13.
Albergo di Venezia di Francesco d' Auria, Fiorentini n. 26.
Albergo de' Fiori di Ferraro, largo Fiorentini n. 10.
Albergo della Palomba Bianca, calata S. Tommaso n. 16.
Albergo della Croce di Malta, largo del Castello n. 7.
Albergo della Villa Borghese, strada Guantai Nuovi n. 99.
Appartamento mobiliato del sig. Garofalo, vico Carminiello a Chiaja n. 12.
Appartamento mobiliato, Vittoria n. 12.
Appartamento mobiliato, vico Carminiello a Chiaja n. 34.
Appartamento mobiliato, vico Carminiello a Chiaja n. 64.
Appartamento mobiliato, Chiatamone n. 19.
Appartamento mobiliato di Peterumnès,S. Teresa a Chiaja n. 6 e 10.
Appartamento mobiliato di Raffaele Piccolo, Riviera di Chiaja numero 61.

Appartamento mobiliato, Riviera di Chiaja n. 95.
Appartamento mobiliato di Roullè, Riviera n. 257.
Appartamento mobiliato Concia, Riviera n. 257.
Casa mobiliata di Guglielmo Mackenzie, S. Teresa a Chiaja numero 39.
Casa mobiliata di Elisabetta Mate, vico Carminello a Chiaja numero 49.
Casa mobiliata di diversi padroni, S. Lucia n. 28 e 31.
Casa mobiliata, strada Fiorentini n. 67.
Casa mobiliata, strada Fiorentini n. 48.
Casa mobiliata di Vincenzo Bolignini, strada S. Giuseppe n. 24.
Casa mobiliata di G. M. Corby Inglese, Riviera di Chiaja n. 127.
Casa mobiliata di Marino Capaldo, Riviera n. 255 e 263.
Casa mobiliata, Riviera di Chiaja n. 287.
Stanze mobiliate, Rua Catalana n. 33.
Stanze mobiliate di Nicola d'Amico, vico Campane n. 38.
Locanda della Villa di Messina, strada S. Bartolomeo n. 57.
Locanda della Palma, vico Storto Purgatorio ad Arco n. 4.
Locanda del Sole, strada Atri n. 42.
Locanda delle Cinque Stelle, Vasto a Capuana n. 109.
Locanda della Rosa, Vasto a Capuana n. 106.
Locanda della Pigna, Vico Pace n. 34.
Locanda del Giglio d'Oro, strada Fiorentini n. 79.
Locanda della Villa di Bari, strada Fiorentini n. 76.
Locanda della Villa di Napoli, strada Fiorentini n. 39.
Locanda de' Viaggiatori, strada Fiorentini n. 43.
Locanda della Palomba Bianca, strada Fiorentini n. 32.
Locanda della Villa di Foggia, vico S. Giuseppe n. 12.
Locanda della Colomba, strada S. Nicola alla Dogana n. 8.
Locanda della Villa S. Giorgio, strada Corsea n. 65.
Locanda del Fiume d'Oro, vico Tre Re a S. Tommaso n. 14.
Locanda del Leone, strada Corsea n. 83.
Locanda della Villa d'Oro, strada Corsea n. 83.
Locanda della Villa di Parigi, strada Corsea n. 40.
Locanda della Villa di Firenze, Calzettari alla Corsea n. 29.
Locanda di S. Anna, Calzettari alla Corsea n. 23.
Locanda di Salerno, strada S. Giorgio n. 18.
Locanda della Villa di Lecce, Guantai Vecchi n. 18.
Locanda della Villa di Gaeta, Guantai Vecchi n. 6.
Locanda della Rosa, strada Lanzieri n. 52.
Locanda della Villa di Marsiglia, Dogana del Sale n. 9.
Locanda delle Viole, strada Costanzi n. 16.
Locanda del Giardino d'Inverno, Guantai Nuovi n. 102.
Locanda della Villa di Meta, strada Dogana del Sale n. 9.

Locanda d' Italia, alla strada di Ferro.
Locanda della Villa di Sorrento, Marina Nuova n. 5.

CAFFÈ

Caffè di Europa, largo S. Ferdinando n. 44.
Caffè del Greco, strada Sette Dolori n. 60.
Caffè del Buon Gusto, strada Sette Dolori n. 6.
Caffè dell' Allegria, strada Magnocavallo n. 27.
Caffè Nuovo, salita Madonna delle Grazie n. 15.
Caffè sotto Maddaloni, strada Toledo n. 46.
Caffè dell' Aquila d' Oro, strada Toledo n. 37 e 38.
Caffè della Villa Egiziaca, strada Madonna delle Grazie n. 8.
Caffè di Napoli, largo Mercatello n. 68 e 69.
Caffè del Vesuvio, largo Mercatello n. 92.
Caffè della Stella d' Oro, salita Magnocavallo n. 85.
Caffè della Gran Brettagna, largo Mercatello n. 85.
Caffè degli Amici, largo Mercatello n. 23.
Caffè della Felicità, Magnocavallo n. 87.
Caffè de' Quattro Cantoni, strada Magnocavallo n. 58.
Caffè della Croce Sabauda, strada Magnocavallo n. 65.
Caffè, strada Monteoliveto n. 72.
Caffè del Leon d' Oro, strada Monteoliveto n. 34.
Caffè Nazionale, strada Monteoliveto n. 7.
Caffè del Genio d' Italia, vico Pignatelli n. 10.
Caffè della Colonna d' Oro, strada Toledo n. 236.
Caffè della Croce di Savoja, strada Toledo n. 268.
Caffè della Gran Brettagna, strada Toledo n. 415.
Caffè della Villa Italiana, strada Toledo n. 394.
Caffè della Palma d' Oro, fuori Porta Medina n. 24.
Caffè dell' Italia Una, strada Toledo n. 421.
Caffè di Napoli, strada Toledo n. 427.
Caffè Grande d' Italia, strada Toledo n. 313.
Caffè della Testa d' Oro, strada Toledo n. 334.
Caffè e Riposto, strada Toledo n. 129.
Caffè de' Fiori, largo Fiorentini n. 88.
Caffè delle Belle Arti, Fiorentini n. 2.
Caffè e riposto d' Italia, strada S. Giuseppe n. 10.
Caffè de' Viaggiatori, vico Tre Re a S. Tommaso n. 13.
Caffè della Rosa di Giuseppe Festa, Forcella n. 78 e 79.
Caffè del Commercio, strada Medina n. 33.
Caffè di Napoli, strada Medina n. 64.
Caffè de' Fiori, largo del Castello n. 63.

Caffè a S. Carlo, n. 48.
Caffè della Fortuna, Rua Catalana n. 30.
Caffè del Genio Italiano, strada Capuana n. 5.
Caffè a S. Lorenzo, Tribunali n. 310.
Caffè della Stella d'Oro, strada Materdei n. 9.
Caffè de' Negozianti, strada Molo n. 4 e 5.
Caffè Antico, strada Tribunali n. 304.
Caffè della Stella d'Oro, strada Foria n. 86.
Caffè a' Tribunali, strada Tribunali n. 206.
Caffè Antico, strada Armieri n. 71.
Caffè e riposto, strada Foria n. 186.
Caffè della Sirena, strada Infrascata n. 291.
Caffè Nuovo, strada Carbonara n. 31.
Caffè del Giglio d'Oro, vico Saponari n. 10.
Caffè della Campagna, strada Infrascata n. 74.
Caffè Antico strada Carbonara n. 71.
Caffè della Rosa, Infrascata n. 337.
Caffè al Fiumicello, Borgo di Loreto n. 251.
Caffè della Fortuna, strada Marinella n. 79.
Caffè degli Amici, strada Marinella n. 161.
Caffè dell'Aurora, Borgo S. Antonio Abbate n. 47.
Caffè e riposto, strada Foria n. 55.
Caffè dell'Ercole, strada Marinella n. 49.
Caffè e riposto, strada S. Giov. in Porta n. 37 e 38.
Caffè Antico, strada Tribunali n. 149.
Caffè d' Italia, strada Lavinajo n. 79.
Caffè del Leon d' Oro, strada Infrascata n. 61.
Caffè del Greco, strada Lavinajo n. 1.
Caffè e riposto, strada Foria n. 77, 78 e 79.
Caffè della Fortuna, strada Materdei n. 28.
Caffè della Palma, strada Nardones n. 29.
Caffè della Fortuna, vico lungo del Gelso n. 76.
Caffè dell' Abbondanza, strada S. Petito n. 49.
Caffè della Stella, strada Sannicandro n. 126.
Caffè Antico, strada Speranzella n. 111.
Caffè del Gusto, strada Sapienza n. 26.
Caffè d'Italia, strada Pontecorvo n. 61.
Caffè del Greco, strada Speranzella n. 118.
Caffè e riposto, largo S. Giuseppe de' Ruffi n. 12.
Caffè Antico, strada Nardones n. 92.
Caffè della Camelia, vico lungo del Celzo n. 27.
Caffè della Sorte, strada S. Giuseppe de' Nudi n. 15.
Caffè Antico, strada Orticello n. 42.
Caffè dell' Italia Una, strada Orticello n. 109.

Caffè de' Fiori, largo Piazzetta n. 15.
Caffè delle Quattro Stagioni, strada S. Pietro Martire n. 44.

OFFICI DE' GIORNALI

Giornale officiale.
L' Omnibus, largo S. Ferdinando n. 48.
La Patria, Toledo n. 269.
L' Italia, largo S. Ferdinando n. 48.
Il Pungolo, palazzo Rossi al Mercatello.
La pietra infernale, Cupa S. M. in Portico n. 24.
La bandiera Italiana, strada S. Sebastiano n. 51.
Il Progresso, strada S. Brigida n. 56.
Il Nomade, strada Pignasecca n. 66.
Il Commercio, Toledo n. 143.
Il Nazionale, strada Sette Dolori n. 77.
L' Unità cattolica, S. Antoniello alla Vicaria n. 3.
Il Casacciello, nel chiostro di S. Tomaso
Il Popolo d' Italia, strada S. Pietro a Majella n. 28.
Il Lampo, vicoletto salata a' Ventaglieri n. 14.
Il Banditore, strada Pignasecca n. 49.
Il Messaggiere napoletano, strada S. Brigida n. 56.
L' Eco del parlamento, vico del Carminiello n. 45.
Gazzetta de' Tribunali, strada S. Giovanni in porta n. 32.
La spada di Garibaldi, Riviera di Chiaja n. 55.
Cuorpo de napole, e Sebeto, vico S. Nicoliello alla Carità n. 14.
L' Arlecchino, strada Toledo n. 166.
Il Paese, strada Sette Dolori n. 37.
La Democrazia

BAGNI

Bagni caldi e freddi, vico belle donne a Chiaja n. 12.
Bagni caldi e freddi, di Henrice, al ponte della Maddalena.
Bagni caldi e freddi, sedile di Porto n. 99.
Bagni caldi e freddi, calata S. Cosmo e Damiano n. 6.
Bagni caldi e freddi, vico ferri vecchi al Pennino n. 17.
Bagni caldi e freddi, strada Portanova n. 48.
Bagni caldi e freddi, strada della Pace a Chiaja.
Bagni caldi e freddi, Rua Catalana n. 69.
Bagni caldi e freddi, calata S. Marco a' ferrari n. 6.
Bagni caldi e freddi, sedile di Porto n. 116.
Bagni caldi e freddi, vico S. Anna a Capuana n. 14.

GABINETTI DI LETTURA

Gabinetto letterario, strada Trinità Maggiore n. 30.
Gabinetto letterario di Gius. Tempestini, strada S. Giacomo n. 22.
Gabinetto di lettura Francese, strada Medina n. 61.
Gabinetto Inglese, Riviera di Chiaja.

TRATTORIE

Trattoria del Caffè di Europa di R. Donzelli largo S. Ferdinando n. 44.
Trattoria della villa di Torino, vico fico a S. Brigida n. 3.
Trattoria della villa di Napoli, largo di Palazzo n. 48.
Trattoria della Vittoria, strada Guantai nuovi n. 56.
Trattoria dell'Ancora d'oro, strada Incoronata n. 2.
Trattoria de' due amici, strada Corsea n. 41 e 42.
Trattoria dell' Allegria, vico 2. Porteria S. Tomaso n. 17.
Bouffet francese, vico 2. porteria S. Tomaso n. 13.
Trattoria della rosa, strada Guantai nuovi n. 30.
Trattoria del fascio d'oro, largo S. Tomaso n. 8.
Trattoria della villa di Savoja, strada fuori portamedina n. 32 e 33.
Trattoria della gran Brettagna, strada Toledo n. 143.
Trattoria della corona di ferro, strada Toledo n. 247.
Trattoria degli amici, strada S. Caterina n. 134.
Trattoria della bella aurora, grottone di Palazzo n. 20.
Trattoria della corona d'oro, strada porta Alba n. 25.
Trattoria de'fiori, strada Tribunali n. 34.
Trattoria del buon gusto, strada nuova S. Teresa n. 82.
Trattoria d' Italia, strada Tribunali n. 373.
Trattoria de' viaggiatori, alla strada Ferrata.
Trattoria d' Italia, vico rotto S. Carlo n. 15 e 16.
Trattoria francese, vico Campane a Toledo n. 34.
Trattoria del commercio d' Italia, vico lungo del Gelso n. 140.
Trattoria dell' Aurora, vico Carminiello n. 59.
Trattoria della Croce di Savoja, Conte di mola n. 109.
Trattoria della villa di Marsiglia, vico Giardinetto n. 84.
Trattoria de' cacciatori delle alpi, dirimpetto la strada ferrata.
Trattoria dell' Armonia, strada di Chiaja n. 134.

MINISTRI E CONSOLI ESTERI

Amburgo e Wirtberga — Console sig. cav. Guglielmo Loeffler, via Concezione a Toledo n. 39.
America — Console Alessandro Hammet, Chiaja n. 63.
Deput. Consul D. Luigi Ferro, str. Molo n. 23.
Annover — Console sig. cav. Giovanni Olderigo Brandeis, strada Medina n. 63.
Austria — Console Generale sig. cav. Natale Sorvillo, strada S. Giacomo n. 29.
Cancelliere sig. Gennaro Romeo, salita Trinità de' Spagnoli n. 13.
Baden gran ducato — Console sig. Ludovico Moht, largo S. Marco n. 4.
Baviera — Agente Generale sig. cav. Emmanuele Bellotti, strada Infrascata n. 345.
Belgio — Vice Console sig. Paolo Le Riche, Monteoliveto n. 89.
Bolivia — Console Generale, sig. Francesco Tortora, strada Costantinopoli n. 30.
Brasile — Console Generale sig. cav. Antonio Naclerio, Toledo n. 424.
Brama — Console sig. Giulio Aselmeyer, largo Nunziatella n. 2.
Buenos-Ayres — Console Generale sig. Castellano, strada Piliero numero 29.
Confederazione Argentina — Console sig. cav. Valerio Falcon, vico Pellegrini n. 19.
Costa Ricca — Console sig. Luigi Rossi, largo S. M. la Nova numero 21.
Danimarca — Console sig. Danchertsen, vico Calascione a Pizzofalcone.
Ellenica — Console sig. Francesco Castellano, strada Piliero numero 29.
Francia — Console Generale sig. Soulangen Badin, cancelliere signor Emilio Coste, Chiatamone n. 23.
Francoforte — Agente di commercio, sig. Oscaro Meuricoffre, str. di Chiaja palazzo Francavilla.
Inghilterra — Console Eduard Walter Bonham, palazzo Calabritto.
Lubecca — Console sig. Federico Breyer, strada S. Giacomo numero 2.